ANNO 2000

VOLUME 80

DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

UDINE

SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 80 (2000)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 80 (2000)

Claudio Mattaloni, Mattia Deganutti maestro lignario 1712-1794 [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 80 (2000), p. 248-250

Silvano Piani, I nôns da stradis di Lucinis [recensione] / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 80 (2000), p. 250-251

Tone Kralj, Retrospektiva (22 gennaio-22 marzo 1998) [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 80 (2000), p. 251

Arhitektura secesije u Rijeci: arhitektura i urbanizam početoka 20. stolieća 1900-1925 - Architecture und town planning at the beginning of the 20th Century 1900-1925 [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 80 (2000), p. 251-252

Maurizio Buora, Oltre la frontiera. Tracce di acculturazione tra varie popolazioni nell'area alto adriatica e nell'arco alpino (5.-8. sec.), in Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli 6.-7.), 5° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 80 (2000), p. 252

André Guillou, Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 80 (2000), p. 252-253

Slavko Ciglenečki, Il sito archeologico di Tonovcov grad presso Kobarid [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 80 (2000), p. 253

Miljenko Jurković, Problemi periodizacije predromaničke skulpture u Istri [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 80 (2000), p. 253-254

Janez Höfler, Srednjeveske freske v Sloveniji [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 80 (2000), p. 254

Alessandro Quinzi, Cerkev sv. Martina v Avčah in umetniska naročila grofa Lenarta na Goriškem [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 80 (2000), p. 254-255

Harwick W. Arch, Ein Geschütz der Görzen Grafen [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 80 (2000), p. 255

Luigi Coletti, Atti del Convegno di studi (Treviso, 29-30 aprile 1998) [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 80 (2000), p. 255-256

CROMAZIO AL CONCILIO DI AQUILEIA
(3 SETTEMBRE 381)

La presenza di Cromazio al Concilio

Cromazio è presente ad Aquileia al Concilio del 3 settembre del 381 quale "esperto" del vescovo Valeriano.

Nel 387/388 gli succederà sulla cattedra di Aquileia, maestro e pastore di quella comunità ecclesiale.

Ma la sua figura prestigiosa sulla cattedra già di Ermagora, di Teodoro e di Valeriano si era imposta nella città ormai da parecchi anni, stante le numerose attestazioni sia di Girolamo che di Rufino. Quella di Rufino è particolarmente preziosa per rimarcare la spiccata personalità di Cromazio, se 30 anni dopo, quello aveva ancora nell'animo e nel cuore il ricordo del tempo del suo battesimo (verso il 370), quando gli erano stati accanto tre uomini, ora (al tempo in cui scrive, circa il 400), vescovi delle Chiese loro affidate. Scrive Rufino:

Ego, sicut et ipse et omnes norunt, ante annos fere triginta in monasterio iam positus, per gratiam baptismi regeneratus, signaculum fidei consecutus sum per sanctos viros Chromatium, Iovinum et Eusebium opinatissimos et probatissimos in Ecclesiis Dei episcopos, quorum alter tunc presbyter beatae memoriae Valeriani, alter archidiaconus, alter diaconus simulque pater mihi et doctor symboli ac fidei fuit. Illi ergo sic mihi tradiderunt et sic teneo, etc.

(Scritti apologetici in *Apologia contra Hieronymum*, I, 4; Roma 2000, pp. 86-88).

Il che viene a dire che Rufino riconosce una forte personalità spirituale ai tre che ha nominato e che ora, quando scrive, (nel 400) sono vescovi Cromazio ad Aquileia. Rufino non fa il nome del beato Valeriano, che è morto da oltre 10 anni (forse nel 387/388), perché vuole appellarsi, a testimonianza della sua ortodossia, a personaggi che sono ancor vivi, tra i quali appunto Cromazio. A noi basta avvertire che, verso il 370, Cromazio nella comunità di Aquileia aveva già un ruolo di grande rilievo, parecchi anni prima che assumesse l'ufficio di vescovo della sua città. Non fa assolutamente meraviglia, allora, se al Concilio di Aquileia era a fianco del suo vescovo e in grado di prendere la parola, lui presbìtero, in un consesso solenne di vescovi.

Resta un mistero come quella comunità per dir così "religiosa" (Rufino ha parlato di *monasterium*) si sia poi sciolta; Girolamo parla per cenni di un *subitus turbo* e di una *impia aversio* (Ep. 3,3); parole destinate a restare indecifrabili come quelle di Ovidio allorché accenna al *carmen* e all'*error* (*Tristia* II, 1, vv. 207-208).

Apertura del Concilio

Il 3 settembre del 381 (1) ad Aquileia si tenne un concilio che aveva un duplice scopo: rendere effettivi, in Occidente, le decisioni del Concilio costantinopolitano I (maggio-agosto 381) e dare l'ultima spallata all'eresia ariana, i cui epigoni erano due vescovi dell'Illirico orientale (2): Palladio di *Ratiaria* (l'o-

(1) Il Concilio, dopo qualche giorno di preparazione, fu celebrato nel corso di una sola giornata, forse dal primo mattino fino a sera; ma non siamo molto informati su alcuni particolari, del resto di non grande rilievo.

(2) L'Illirico orientale faceva parte di una circoscrizione diversa da quelle della penisola italica; ma l'iniziativa del concilio (forse dell'anno 378) partiva dagli imperatori Graziano e Teodosio. – Dai tempi di Diocleziano esistevano due diocesi civili dal nome di Illirico: l'Illirico occidentale (o *Dioecesis Pannoniarum* I e II), e Illirico orientale (o *Dioecesis Moesiarum*). Nella seconda metà del sec. IV l'Illiria divenne un'area di conflitto tra Oriente ed Occidente; alla morte di Teodosio (395) il confine tra le due circoscrizioni divenne, in pratica, il fiume Drina. Grosso modo, si può asserire che *Ratiaria* (dove era vescovo Palladio) era nell'Illirico orientale (Dacia Ripuaria e Dacia Mediterranea), mentre *Singidunum* (sede di Secondiano) si trovava nell'Illirico occidentale (*Moesia*, contingua alla Ripuaria).

dierna Akcar) ([3]) e Secondiano di *Singidunum* ([4]) ed il presbìtero Àttalo.

Si trattò di concilio i cui partecipanti, quasi tutti vescovi, si aggiravano sulla trentina ([5]). Fu presieduto dal vescovo locale, Valeriano; ma, in verità, chi guidò il dibattito fu piuttosto Ambrogio di Milano, che era un vescovo che non amava adunate troppo numerose, difficili da gestire; 30-35 vescovi creavano già qualche problema all'interventismo del vescovo di Milano.

Ma non intendiamo entrare in merito sia al modo di procedere di Ambrogio, né sul complesso degli interventi, e neppure sullo svolgimento del Concilio stesso, del quale esiste una bibliografia, se non abbondante, almeno sufficiente ([6]), perché nostro scopo è riferire in merito ai due interventi del presbìtero Cromazio tenuti in quella sede ([7]).

([3]) *Ratiaria*, sulla destra del Danubio inferiore, era metropoli della *Dacia Ripensis*, corrisponde all'attuale Akcer (o Akcar o Arcer) in Bulgaria. Nonostante Palladio fosse ottantenne, si mostrò quanto mai battagliero, assai più che l'altro vescovo "sotto processo", Secondiano di *Singidunum*. – Palladio era succeduto nella sede di *Ratiaria* ad Ursacio, pure noto nella controversia ariana.

([4]) *Singidunum* (corrispondente all'attuale Belgrado) era appunto la sede di Secondiano.

([5]) Un elenco dei vescovi presenti si può trovare in G. CUSCITO, *Il Concilio di Aquileia del 381 e le sue fonti*, in "Antichità Altoadriatiche" (= AAA) XXII (1982), pp. 206-207; i nomi si possono ricavare dai numeri 54-64 degli *Atti*. La maggioranza veniva dall'Italia settentrionale, ma pure dalle coste dell'Africa, da Marsiglia, da Grenoble, da Sion (Svizzera), dall'Illirico, da *Sirmio* (= Hrvatska Mitrovica) il cui vescovo Anemio molto collaborò con Ambrogio; da Zara; da Sisak (*Siscia*)... Completamente assente l'Italia centro-meridionale: la regione alle pp. 34-35 dell'opuscolo edito per la preparazione commemorativa della celebrazione, di AA.VV., *Il Concilio di Aquileia del 381 nel XVI centenario*, Aquileia 1980. Per Cromazio al Concilio si possono utilmente vedere AAA XXIX, 1987, pp. 228-230; *Reallexikon für Antike und Christentum*, Supplement B.I. Stuttgart, 1986, pp. 542-544 (cfr. AAA XXIX, 1987 qui cit.).

([6]) Si può rintracciare dell'altra bibliografia in M. SIMONETTI, *La crisi ariana nel IV secolo*, Roma 1975, specie pp. 542-548 per il Concilio d'Aquileia. In occasione del XVI centenario del Concilio si sono prodotte altre pubblicazioni; si veda AA.VV., *Atti del Colloquio internazionale sul Concilio di Aquileia del 381*, AAA XXI, 1981. Inoltre G. CUSCITO, *Il Concilio di Aquileia*, cit., in AAA XXII, 1982, pp. 189-253 (con il testo degli *Atti*); vedi pure i testi cit. alla nota 5.

([7]) Un tentativo di "lettura" è stato proposto in una "memoria" apparsa in AA.VV., *Studi Forogiuliesi in onore di C.G. Mor*, Udine 1984. I due interventi di Cromazio completano quanto possediamo di lui (sermoni e trattati). Il CCL IX, serie latina, Turnhout (Belgio) Ed. Brepols 1957, li riporta alle pp. 377-378 con delle brevi annotazioni, mentre il CCL, IX A (1974-1977), sempre della stessa serie, non li prende in considerazione, pure essi sono chiaramente di Cromazio per attestazione degli *Atti* stessi del Concilio.

Un problema che si pone fin dall'inizio riguarda la restituzione dei testi: facile per il primo intervento, problematico per il secondo. Il secondo è talmente corrotto che riesce difficile proporne una lettura per una comprensione che risulti accettabile; pure un senso lo aveva e lo deve avere.

Primo intervento

Una formula locutoria introduce il primo; le integrazioni che si devono apportare non pongono problemi di sorta. Si tratta di abbreviazioni facilmente comprensibili, perché d'uso corrente. Così risulta il testo degli *Atti*:

C(h) matius ([8]) *pr(es)b(yter) d(ixit):*
Creaturam non negasti, potentem negasti;
omnia negasti quae fides catholica profitetur ([9]).

Propongo una traduzione amplificata.

Il presbìtero Cromazio disse:

"Affermando quello che tu, Palladio, vai sostenendo, non hai negato (o non neghi) soltanto che il Figlio di Dio sia una creatura (il che è e sarebbe vero); sostenendo quello che dici, hai affermato (o, piuttosto, negato) molto di più; tu hai anche negato che il Figlio sia il potente; in pratica, tu hai rinnegato completamente il cuore della fede cattolica" ([10]).

Il che vale affermare che – per Palladio, cui si rivolge Cromazio – il Figlio di Dio *è creatura*; non è coeterno al Padre, non è vero Dio... In sostanza, Palladio faceva propria la visione teologica di Ario: il Figlio è inferiore al Padre. Ambrogio aveva trascinato su terreno teologico il vescovo ariano, che – invano –

([8]) Nel testo si ha *Cromatius* e nell'apparato *Chromatius*.

([9]) Qualche codice integra il testo, premettendo a *creaturam non*, *<Filium>*: il che, se pur non è necessario alla comprensione, chiarifica tuttavia il senso dell'espressione.

([10]) G. CUSCITO, in *Il Concilio*..., cit. p. 238, propone questa traduzione: " Il presbitero Cromazio affermò: Non hai negato che Cristo sia una creatura, ma hai negato che Cristo sia potente. Hai negato tutto ciò che la fede cattolica professa".

aveva tentato d'uscirne, per non essere condotto su di un terreno nel quale non poteva non risultare sconfitto, vista anche l'assemblea dei vescovi raccolta ad Aquileia.

Secondo intervento

Più problematica la "lettura" del secondo intervento di Cromazio, per l'incomprensibilità dell'espressione e per la difficoltà di ricostruire il testo critico. La Zelzer (11) offre il seguente testo:

(linea 684) *C(h)romatius presbyter dixit: "Salva condemnatione sa-*
(linea 685) *cerdotali quam et Palladi <...> etiam in pleno legantur"* (12).

Il Cuscito, nel testo che propone in *Il Concilio di Aquileia...*, p. 240, presenta così il secondo intervento di Cromazio (è il numero 51 degli *Atti*):
Il presbitero Cromazio osservò: (testo corrotto).

Egli accetta perciò l'ipotesi del Gryson (13), ritenendo che del secondo intervento di Cromazio, così com'è, non sia possibile proporre una traduzione che abbia senso.

(11) M. ZELZER, Corpus Vindobonense (= CSEL), vol. 82/3: *Sancti Ambrosi opera omnia, pars X, Epistulae et Acta, t. III. Epistularum liber X. – Epistulae extra collectionem; Gesta Concili Aquileiensis*, Vienna 1982, p. 357 (n. 51); il primo intervento di Cromazio si trova a p. 354 (n. 45). Gli *Acta* del Concilio erano in Patrologia Latina (= PL) XVI, coll. 916 ss. Sempre della Zelzer si veda in MSF LXII, 1982, pp. 183 ss.

(12) Alcuni codd. dopo *sacerdotali*, leggono così: *quin et qui Palladii sunt, etiam nunc in pleno legantur* (integrando in questo modo il testo caduto).

(13) R. GRYSON, *Scolies ariennes sur le Concile d'Aquilée*, Parigi 1980, pp. 386. Inoltre: R. GRYSON-L. Gilissen, in MFS, LXI, 1981, pp. 126 ss.; infine: R. GRYSON, in AAA, XXI, pp. 31-41, *Les sources relatives au Concilie d'Aquilée de 381*. Gli *scolia* erano pure in PL *Supplementum* I (ed. Kauffmann, Parigi 1899). Dell'edizione critica di M. Zelzer cfr. nota 11. Va aggiunto che è singolare il caso degli *Atti* del Concilio di Aquileia del 381, e perché se ne conserva il testo, stenografato; inoltre perché – qualche decennio dopo – un vescovo ariano di nome Massimino, ha aggiunto le sue chiose, contestando passo passo la procedura tenuta dal Concilio stesso; di ciò nella bibliografia cit.

Nel dibattito intercorso soprattutto tra Ambrogio e Palladio, il primo aveva legittimamente osservato che i sacerdoti (= i vescovi) devono giudicare i laici, e non viceversa. Ma egualmente vuol sapere quali testimoni Palladio intenda chiamare in sua difesa. Palladio chiede che siano chiamati gli uditori (*auditores*, ossia dei giudici, perché Palladio ritiene che quello non sia un concilio, ma un processo che gli viene intentato); al che si spiega la reazione di Ambrogio ([14]). È qui che si pone il secondo intervento di Cromazio, intervento che, per le parti che non fanno difficoltà, si può leggere in modo analogo al primo:

Cromatius ([15]) pre(es)b(yter) d(ixit):

"Salva condemnatione sacerdotali quam et Palladio <...> etiam in pleno legantur.

Il primo detto di Cromazio è (era) di natura teologica, com'è evidente; il secondo, invece, potrebbe essere visto come un intervento di natura pratica o giuridica. È certo arrischiato attribuire un senso a ciò che senso sembra non averne; pure, all'origine, c'era sicuramente. Il contesto in cui s'inserisce è il contrasto tra Ambrogio e Palladio circa il metodo con cui si è proceduto. Palladio pensa che gli si voglia intentare un "processo". Il vescovo di Milano invece è riuscito a trascinare Palladio sul terreno dogmatico, pericoloso per Palladio, e perché, – per Ambrogio, – non si è di fronte ad un processo, ma ad un concilio vero e proprio, compresa l'autorizzazione imperiale.

Il contesto dell'intervento

Sia in PL sia nel CCL ([16]) esso risulta incomprensibile. Ci si può però appellare all'ultima proposta del testo offertoci dalla Zelzer oppure ai tentativi di ricostruzione ([17]). Come non è

([14]) È il numero 51 degli *Atti*.
([15]) Nell'apparato *Chromatius*.
([16]) PL XVI col. 916 ss., CCL IX, p. 378.
([17]) Per il *Corpus Vindobonense*, cit., p. 357.

destinato a rimanere imprecisabile pur nell'apparente genericità, così dovrebbe ben trovare un senso plausibile, se si deve tenere conto del contesto entro il quale nasce e nel quale si trova inserito. Il suo significato dovrebbe essere pratico o "disciplinare") o di metodo, ad indicare l'iter di una discussione che si presentava di fuoco. Forse in questa linea va cercato il significato. In discussione, ora, è il modo di procedere, che Palladio a difesa propria e di Secondiano, contesta. Il vescovo chiede che vi siano stenògrafi per poter fare ricorso, affidandosi ad una difesa "laica".

Ambrogio chiede: "Chi desiderate avere come uditori" (*auditores*)?"

Palladio risponde: "Qui vi sono uomini di condizione elevata".

Il vescovo Sabino (di Piacenza) obietta: "Dopo tante bestemmie, richiedi (ancora) degli uditori?"

Il vescovo Ambrogio aggiunse: "I sacerdoti (= vescovi) devono giudicare i laici, e non i laici (giudicare) i sacerdoti. Pure precisa quali giudici richiedi".

Palladio rispose: "Intervengano gli uditori".

È possibile un'interpretazione?

A questo punto s'inserisce il secondo intervento di Cromazio. Di fronte alla richiesta dei due eretici di potersi avvalere di difesa, richiesta legittima, Ambrogio non può dir di no; ma quando si voglia far intervenire il potere laico (gli uditori, *auditores*) per giudicare dei ministri di Dio, Ambrogio non può accettare la provocazione e reagisce energicamente ([18]). Successivamente all'intervento di Cromazio, Palladio obietta che, a questo punto, non sarà più consentito a dei "laici" prendere la parola in difesa di due vescovi incriminati. Ma sia uditori che

([18]) Cfr. I Cor. 6, 1-7.

stenògrafi, in un futuro concilio generale (nella convinzione che non mancheranno vescovi dell'Oriente) saranno pur buoni testimoni; in ogni caso, meglio procurarsi degli amici. Il significato delle parole di Cromazio che giungono a noi in una lezione incerta, potrebbe essere inteso in questo modo:

"Fatto salvo il principio che a giudicare dei 'clerici' siano altri 'clerici' (se può valere in tale senso l'espressione *salva condemnatione sacerdotali*), in base al principio del diritto romano, viene però data facoltà a Palladio e a Secondiano, (nonché al presbìtero Àttalo) di far sentire la propria voce quale risulta da scritti precedenti dei due vescovi e dai loro interventi all'assise di Aquileia. Se si può leggere *quam*, si deve pensare ad una lettera, perché sino a quel momento ci si era riferiti ad una lettera di Ario, contenente la sua professione di fede. Dall'insieme, pare che ci si debba riferire, ora, a dei testi scritti, forse di Palladio.

Di nuovo il testo:

Chromatius presbyter dixit:
Salva condemnatione sacerdotali,
quam et Palladii <...> *etiam in pleno legantur.*

Oppure:

Salva condemnatione sacerdotali,
quin et qui Palladii sunt, etiam nunc in pleno legantur.

Ossia: si leggano anche gli scritti (ad es., lettera, se di lettera si tratta: = *quam*) di Palladio, il che potrebbe riferirsi o a delle lettere che lì occorre conoscere, o a dei testimoni che vanno ascoltati (*quin et qui Palladii sunt etiam, etc.*). Questo anche nel caso che con un codice, invece di *legantur*, si legga *audiantur*. In questo caso potrebbe trattarsi di testimoni che starebbero a difesa di Palladio e di Secondiano?

La battuta di Cromazio sembra collegarsi a quella di Ambrogio (i sacerdoti devono giudicare i laici, e non viceversa)

([19]), per concedere ai due vescovi ariani sì il diritto di difendersi e discolparsi, ma non ad opera di uditori laici o di giudici laici, bensì in base alle loro affermazioni dottrinali. E, nel caso che fossero recidivi, venire condannati. Finora, in ogni modo, restava la condanna dei due vescovi eretici ad opera dei vescovi dell'Occidente colà convenuti.

Un altro testo di Cromazio

L'Hoste nell'edizione del CCL IX ([20]) poneva un testo che egli riteneva potesse appartenere a Cromazio e che era venuto a trovarsi nel *Decretum Gratiani* ([21]). L'Hoste ha cercato inutilmente di trovare qualcosa entro i testi cromaziani di cui disponeva, pur concludendo tuttavia che il frammento non è indegno di Cromazio e che può essergli attribuito. Siccome va (o andava, piuttosto) sotto il nome del Crisostomo, si deve pensare sia avvenuto ciò che è successo con i trattati che sono passati da Cromazio a Crisostomo, vista la somigliante grafia dei due nomi, come abbiamo provato a dire a suo luogo ([22]).

Il testo che viene sottoposto è il seguente:

Non potest quis gratiam vitae caelestis accipere nisi purgatus fuerit ab omni sorde peccati per paenitentiae confessionem, per donum baptismi salutaris Domini et Salvatoris nostri Iesu Christi, qui est benedictus in saecula saeculorum ([23]).

([19]) Nel caso poi di Ambrogio si sa che non mancava di coraggio anche quando si trovasse ad affrontare ad un imperatore, fosse pure della tempra di Teodosio.

([20]) Vedi alle pagine 376-377.

([21]) Parte III, relativa alle consacrazioni, nella distinzione IV, al cap. 4.

([22]) Nei trattati appartenenti alla seconda "famiglia" che va sotto il nome del Crisostomo. Per il passaggio da *Chromatius* a *Chrisostomus* si deve alla somiglianza delle iniziali dei due nomi; per i copisti fu facile passare da *Chro(matius)* a *(Chro)sostomus*, a *Chri(sostomus)*.

([23]) Sono poche le varianti che si riscontrano nel testo offerto dall'Hoste: *celestis* per *caelestis; penitenciae* per *paenitentiae; salvatoris* per *Salvatoris; secula seculorum* per *saecula saeculorum*. L'Hoste, al posto di *vitae*, nei codici leggeva o *dei*, oppure *doni*; in qualche cod. dopo *nisi* si trova(va) *prius*. Qualche cod., infine, omette il *nostri* della dossologia finale, per la quale si potrebbe avanzare qualche dubbio, che sia o meno di Cromazio, tenuto conto di altri testi comparati dell'autore.

Il frammento aveva tutte le *chances* per appartenere a Cromazio. Di fatti fa parte del trattato XV, trovato successivamente alla pubblicazione dell'Hoste. Se lo riproponiamo non è perché, oggi, sussistano dubbi sull'autenticità del testo, ma perché si vorrebbe precisarne l'estensione. Va detto, prima di tutto, che "la grazia della vita celeste" si consegue essenzialmente in forza del battesimo. Non esistono dubbi in merito, al punto che si potrebbe ritenere come chiosa interpolata ([24]) invece l'espressione *per paenitentiae confessionem*, preposta all'altra *per donum baptismi salutaris*, che è certo di maggiore rilevanza teologica.

Quanto ai termini adoperati, al *cursus* latino, non v'è dubbio che tutto appare cromaziano: basti pensare, almeno, a *vita caelestis*, a *donum baptismi salutaris*, ecc.; ragion per cui concordiamo pienamente con l'Hoste nel ritenere l'espressione prettamente cromaziana, se anche non si aggiungesse l'attestazione codiciale che la ritrova, oggi, nel trattato XV da cui era stata estrapolata ([25]).

Giulio Trettel

([24]) Questa sì potrebbe essere frutto dell'intervento di Graziano che l'ha inserita nel *Decretum* (cfr. nota 21), forse – come sospettiamo – proprio a giustificazione del "sacramento della penitenza".

([25]) Documentazione esauriente troverà spazio a suo tempo nel commento dei *sermoni* (o *catechesi*) e dei *trattati* (*tractatus*), rinviando a quella sede la comparazione dei numerosi testi, oppure al lessico caro a Cromazio. Trattandosi di un testo (per dirla in maniera rozza) relativo ai sacramenti, ci sia consentito rinviare al nostro studio: G. TRETTEL, *Celebrare i misteri in S. Cromazio*, in "Ephemerides liturgicae" 94, (1980), pp. 27-68, 145-175, come pure a *Mysterium e Sacramentun in S. Cromazio*, Trieste 1979, pp. 91-93. La documentazione troverà giustificazione nelle note disseminate qua e là nei testi dei *sermoni* e dei *trattati* di Cromazio; cfr. nota 22. Ma un'altra brevissima aggiunta ci può stare, ed è che il nostro autore parla assai spesso in termini entusiasmanti del *battesimo salutare* (definito anche *celeste*); assai meno invece parla (e quasi a malincuore) della "penitenza" (o riconciliazione). Crediamo si debba pensare che non sia per una forma di rigorismo (anche se, ad es., Tertulliano costituisce uno dei suoi modelli), ma perché la *riconciliazione*, la *penitenza* sono realtà serie da non prendere alla leggera, come si ha da tutta la disciplina dei primi secoli e come viene chiaramente detto nel testo restituito a Cromazio. Di ciò se n'è parlato negli studi citati in nota.

LA TEORIZZAZIONE POLITICA DI UNA PSEUDO-PROFEZIA ARMENO-BIZANTINA E GLI SLAVI (SEC. VI-IX) COSTANTINO-CIRILLO E METODIO "INTERPRETATI" DAL PATRIARCATO DI AQUILEIA (SEC. IX)

Le finalità metastoriche dell'impero romano d'Oriente (come d'Occidente) secondo un'ermeneutica duttile e provvida, sono rappresentate dai contenuti delle "pseudo-profezie" o "oracoli", di cui si ha testimonianza letteraria sia in Oriente [1] che in Occidente, attribuiti a Sibille [2] non meno che a Padri della Chiesa, a Patriarchi [3], a Profeti, in particolare Daniele, o addirittura agli imperatori Costantino il Grande e Leone il Saggio. Evidentemente la concezione teologica dell'impero esecutore – quasi – dei destini di Dio e del mondo rendeva, nell'Evo Medio, più libera l'azione di espansione territoriale e politica, purché di dichiarata volontà missionaria ed evangelizzatrice in aree ancora non cristiane.

A noi qui importa sottolineare subito che Costantino-Cirillo fu in Oriente un artefice della cultura del suo tempo che sfociò nella predicazione presso alcuni popoli slavi, ascrivibile al regno di Michele III (857-867). Indubbiamente Bisanzio e il patriarcato guidato da Fozio ne furono i solerti promotori e

[1] V. A. PERTUSI, *Il pensiero politico e sociale bizantino dalla fine del sec. VI al sec. XIII* in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali,* II (dir. L. FIRPO), Torino 1983, pp. 706-707.

[2] Cfr. ALCUINO, PL (*Patrologia Latina*, MIGNE) CI, 1295.

[3] Cfr. AA.VV., *Histoire des Armeniens*, (dir. G. DEDEYAN), Toulouse 1982, pp. 144-145: tra essi è incluso anche l'armeno Nerses il Grande.

sostenitori, data l'infruttuosa resistenza al quasi invincibile Islam a cui si dovettero aggiungere gli sforzi evangelizzatori di Roma nell'Oriente slavo.

Oltre alla non inconsistente produzione letteraria di Costantino-Cirillo, di cui faremo cenno, nel sec. IX una delle prime traduzioni in paleoslavo riguardò uno scritto pseudo-profetico armeno, la *Visio Danielis* (sec. VI-VII) ([4]) di contenuto teologico-politico, forse frutto della Scuola del Filosofo slavo o di qualche dotto armeno-slavo in contatto culturale con i due Tessalonicesi. Tale opera fu tradotta quasi contemporaneamente in arabo (sec. VIII-IX), poi in greco (sec. XI-XIV) nonché, all'interno di quest'ultimo periodo in copto (sec. XII) e in persiano (sec. XII-XIII), con ogni probabilità in virtù della massiccia diaspora armena in Oriente e tra gli stessi Slavi. Possiamo sostenere che l'apporto politico-culturale degli Armeni dal sec.VI al IX (e oltre) fu promosso, in parte almeno, dalla tendenza all'assimilazione bizantina unificatrice, al suo interno, delle eterogeneità etniche, come accadde successivamente ai due Tessalonicesi. In tal modo l'armenità giunse al vertice dell'impero per due volte: la prima dal 582 all'842 e la seconda più a lungo, dall'867 al 1028 allorché a Bisanzio fu intronizzata la dinastia mecedone, di ascendenza armena per linea maschile, alle cui tradizioni pare si riconduca il principio dell'eredità dinastica del potere nell'impero romano d'Oriente ([5]).

Solo a qualche anno prima (862) risale la formazione del regno bagratide in tutti i principati dall'Armenia araba che, per volontà califfale, fu guidato da un re col titolo di "principe dei principi d'Armenia, di Georgia e dei paesi del Caucaso" ([6]).

([4]) Il PERTUSI la ascrive al sec. VII-IX (*op. cit.*, p. 707) ma è da tener presente che lo slavo scritto si diffonde con ogni probabilità nella II metà del sec. IX. Oltre alla *Visio Danielis* è da menzionare l'*Apocalypsis Methodii* del sec. VII-VIII siriaco-greco latina. La redazione siriaca inedita (cod. Vat. syr. 58) dell'*Apocalypsis* fu analizzata da M. KOMSKO, *Das Raetsel des Pseudomethodius* in "Byzantion" VI, 1931, pp. 273-296. Cfr. anche E. SACKUR, *Sibyllinische Texte und Forschungen,* Halle a.S.1898, rist.an., Torino 1963, pp. 59-96. Tale filone letterario è antico e comprende molti scritti tra cui, ad es., l'Apocalisse di Elia, di cui fa menzione L'AMBROSIASTER, PL XVII, 205.

([5]) AA.VV., *Histoire des Armeniens cit.*, pp. 285-287.

([6]) Cfr. SIRAPIE DER NERSESSIAN, *Prefazione,* in P. M. GIANASCIAN, *Miniature armene,* S. Lazzaro-Venezia, 1989, VIII.

Nella loro prima ascesa al trono romano d'Oriente va distinto il periodo – anche letterario – dal 610 al 711, in cui regnò la dinastia di Eraclio, di ascendenza mamikoniana (7), quindi sicuramente armena, figlio di Eraclio-Vahan, esarca di Cartegine. I quattro imperatori che gli succedettero erano suoi diretti discendenti. Eraclio combattè contro Persiani e Avari (8).

Già con Maurizio gli Armeni furono costretti ad una forzata diaspora in Europa come importante risorsa di reclutamento militare, soprattutto nei Balcani, dov'erano insediati i bellicosi Bulgari. Nei territori soggetti all'impero erano di preferenza armeni anche i comandanti supremi di azioni militari generalmente difensive. Uno dei più famosi fu lo stratega Sembat, operativo nell'Italia del sud, in Macedonia e nei Balcani (892), dove combattè a difesa delle frontiere imperiali danubiane. Tuttavia non mancarono alleanze matrimoniali: "l'ingrato" zar bulgaro Samuele (980-1014), avversario dell'imperatore bizantino Basilio II era armeno per parte materna (9).

Non c'è da stupirsi quindi se – in connessione con importanti fattori politici, etnico-sociali e militari che diedero l'avvio ai primi regni slavi – comparve una *Visio Danielis* in lingua paleobulgara (o paleoslava), dato l'interessante contenuto religioso-politico di matrice profetica riferito anche ai nuovi stati dell'Europa centro-orientale e balcanica rapportati all'impero romano cristiano, espressione del preconizzato regno divino danielico.

Nonostante la scontata abilità politica degli Armeni, sensibilizzata a crescere dai colpi persiani e arabi, c'è da chiedersi come mai un testo di così singolare importanza per gli imperi cristiani sia il frutto della loro penna. Una risposta potrebbe pervenirci individuando la presumibile epoca della prima cristianizzazione di quella piccola ma per certi aspetti diffusa e importante etnia. Benché generalmente venga ritenuta opera di Gregorio l'Illuminatore (sec.IV), nei fatti essa è senza dubbio più antica, risalente con tutta probabilità alla Pentecoste degli *Atti*, con verosimile effetto sui giudeo-armeni giunti a Gerusalemme per la Pasqua, a motivo dell'incessante attivismo religioso della diaspora ebraica (10).

Pertanto la presenza armena, già rigogliosa molto primo del sec.VI in area medio-orientale e orientale (11), con conoscenze bibliche anteriori all'epoca cristiana, ebbe tutto il tempo di sviluppare la sua originale cultura al cui culmine si collocarono la Scuola di Mesrop Machtot (sec. IV-V) nonché l'attività dei monaci amanuensi armeni (12).

(7) AA.VV., *Histoire des Armeniens cit.*, pp. 279-80.

(8) V. gli interessanti contributi relativi a quel popolo in AA.VV., *Gli Avari* (a cura di G.C. MENIS), Udine 1995, pp. 207. Alla loro evangelizzazione provvide negli anni 790-800 e oltre il patriarca Paolino d'Aquileia: v. PL XCIX, 69, 70; ALCUINUS, PL C,190, 192 etc.

(9) AA.VV., *Histoire des Armeniens cit.*, p. 285.

(10) Cfr. F. MIAN, *Armenia cristiana*, Portogruaro 1997, p.4 e segg.

(11) V. RUFINUS AQUILEIENSIS PATRIARCHA, PL XXI, 478.

(12) V. P. M. GIANASCIAN cit., p. 13.

Ne nacque, a partire presumibilmente dall'ebraico, un vivace raccordo siro-bizantino-armeno in campo culturale e politico, di cui una speciale risultante è la *Visio Danielis* ([13]). Essa è in correlazione contenutistica con la posteriore *Apocalypsis Meth.* syr., a cui A. Pertusi riferisce una precisa attribuzione "a sostegno dell'idea di appartenenza dei territori caduti in mano araba all'area dell'Impero bizantino, ed opera quindi di un melkita" ([14]). La loro tematica è unica per un periodo che va dal sec. VI (dopo Giustiniano) al IX, privo di trattazioni sulla natura e finalità del potere politico, i cui prodromi compaiono invece in campi disparati ed estranei, quali l'arte, la letteratura religiosa non meno che il cerimoniale di elezione e di incoronazione imperiali ([15]). La *Visio Danielis* è un'interpretazione della narrazione del profeta, cap. VII, che qui riportiamo nella sinossi testuale ebraica, greca e latina ([16]):

([13]) Su "oracoli", "pseudo-profezie" e "Sibille" v. A. PERTUSI *cit.*, p. 706.

([14]) *Op. cit.*, p. 707 (n. 31).

([15]) A. PERTUSI *cit.*, p. 667.

([16]) *Biblia triglotta,* Textus originales, t. I, ed. Several Eminent Biblical Scholars, London 1890. V. inoltre la traduzione italiana di L. MORALDI, *La Sacra Bibbia,* Milano 1973, pp. 1009-1010. Su questo passo fece molte osservazioni GIROLAMO, PL XXII, 547; XXIII, 455; XXV, 493-494, 499.

La teologia della storia di Daniele è quella di una successione di imperi di cui l'ultimo, secondo un piano stabilito da Dio, sarà tolto di mezzo per fare posto al suo regno. Tale dottrina è una tappa importante nella realtà rivelata. Il suo autore, che resta sconosciuto ma che con tutta probabilità fu membro del partito degli Hasidim (o "pii", che appoggiarono la rivolta dei Maccabei contro l'ellenizzante Antioco IV Epifane) ([17]) è senz'altro uno dei maggiori tra quelli dell'Antico Testamento.

Questo scritto conobbe il suo momento più celebre dopo la metà del sec. IX, all'epoca di Leone VI il Saggio (886-911). Il motivo di tanta fortuna resta invalutato dal Pertusi ([18]): come appartenente alla dinastia macedone Leone VI fu culturalmente sensibile alle tradizioni letterarie della sua etnia, i cui contenuti vennero esaltati quando l'impero fu perdente con Saraceni, Bulgari e Ungari, evidentemente nell'ottica di un futuro e certo riscatto.

([17]) Cfr, W. HARRINGTON, *Nuova Introduzione alla Bibbia,* Bologna 1975, p. 403. Sui Maccabei v. l'omelia di S. LEONE MAGNO, PL LIV, 517.

([18]) *Op. cit.,* p. 706.

Anche l'Occidente di Carlo Magno fruì della tradizione pseudo-profetica e delle "Sibille" di cui famose furono la Tiburtina e la Cumana. Alcuino ([19]) rileva un progressivo ritorno alla normalità dell'impero con i *reges Francorum*, con cui il rovinoso periodo precedente viene, per così dire, collocato sotto il moggio. Con un pathos degno del miglior profeta afferma che l'ultimo dei re dell'impero romano dei Franchi, dopo aver governato con fedeltà e integrità, andrà a Gerusalemme e sul monte degli ulivi deporrà la corona e lo scettro. Con ciò si esaurirà l'impero romano cristiano che, nella visione di Alcuino, parrebbe comprendere anche quello d'Oriente e cita la fonte: *sicut in Sybillinis versibus*. Alle porte attende...l'Anticristo, che verrà definitivamente debellato. Non intendiamo soffermarci oltre sul contenuto di questi scritti pseudo-epigrafici se non per cercare di definire con maggiore chiarezza i ruoli storici di istituzioni politiche, religiose e dei personaggi qui presi in considerazione.

In Occidente la latinizzazione del popolo germanico venne a rappresentare le aspirazioni universali del risorto impero e della dinastia carolingia. In più si aggiunse un dato nuovo nell'organizzazione ecclesiastica, che di fatto divenne più accentrata di quanto mai fosse stata la suddivisione amministrativa dell'antica Roma.

Il nuovo assetto deve la sua indiretta origine alla conversione, nonché alla romanizzazione culturale, degli Anglo-irlandesi (sec.VI-VII) ([20]) che a loro volta operarono in Germania tramite i primi consiglieri ecclesiastici dei principi carolingi. Un'importante conseguenza fu la riforma della Chiesa latina da cui venne rimossa la frantumazione delle varie chiese nazionali dell'impero

([19]) PL CI, 1295.

([20]) Le missioni di Agostino sono del 596: GREGORIUS MAGNUS, PL LXXVII, 835, 841; BEDA, PL XCC, 52, 55; ANASTASIUS BIBLIOTHECARIUS, PL CXXVIII, 615, 1370; quelle di Teodoro dopo il 610; ad esse si accompagnò l'azione importantissima degli Scoti d'Irlanda: cfr. BEDA, PL XCV, 121, 115. Su tutti questi avvenimenti fu lo spirito romano, in definitiva, a determinare la sintesi delle varie influenze. Cfr. L. ALFONSI, *La letteratura latina medievale,* in "Le Letterature del mondo", Milano 1972, pp 56-57 e segg.

([21]). Né va dimenticato l'apporto latino relativo a Bulgari ([22]) e Ungheresi ([23]). Alla rinascita culturale della romanità, di cui risentì tutta l'area friulana, restano legati quattro nomi: Carlo Magno, Alcuino di York e il patriarca Paolino di Aquileia, uniti da vincoli di fraterna amicizia ([24]), a cui si deve aggiungere Paolo Diacono. Fu preparata nel sec.VIII quando in Italia volgeva alla fine l'età longobarda (in Friuli dal sec.VI al sec. VIII), la cui dissoluzione fu accompagnata dal parallelo aumento di potenza della dinastia emergente e in parte consanguinea, la carolingia; base della cultura latina fu l'anglosassone Beda il Venerabile (672-735), che seppe offrire un cospicuo contributo in un momento in cui gli scritti furono più il portato di una dotta solitudine che il frutto di un ambiente. Fu conoscitore, oltre che della lingua latina, della greca e dell'ebraica e promotore di una rinascita degli studi in senso orientalistico, come Isidoro. All'inizio del regno di Carlo Magno la cultura delle regioni del continente europeo, oramai diversificato dall'Oriente, raggiungeva un modestissimo livello, se si eccettua l'attività dei monasteri. Ma i centri religiosi di Corbie, Saint Martin de Tours, Laon, Saint Denis, Fleury-sur Loire, come quelli (in parte d'origine irlandese) di Fulda, San Gallo, Bobbio, Farfa, Nonantola, Montecassino etc. si limitarono a conservare e a trascrivere i testi antichi e quelli cristiani. La Germania era ancora barbara quando fu conquistata da Carlo. La Spagna, occupata dagli Arabi arrestati a

([21]) V. L. DUCHESNE, *Origine du culte chrètien,* Paris 1909, pp. 44-45.

([22]) Celebre restò la lettera di Nicola I al re bulgaro Boris (866), *Responsa ad consulta Bulgarorum,* inviata tramite Formoso, vescovo di Porto, poi papa: v. ANASTASIUS BIBLIOTHECARIUS, *Vita Nicolai I papae,* PL CLXXVIII, 1370-1574; I. DUICEV *cit.,* I, p. 186. Tra l'858 e l'866 sia Nicola I che Ludovico il Germanico intrapresero un'azione evangelizzatrice con l'invio dei vescovi Domenico di Treviri, Donato di Ostia, Grimarto Polimartiense, Paolo Populoniense, Leone presbitero di S. Romana Chiesa, Marino diacono della Sede Apostolica (o "corte pontificia"): cfr. ANASTASIUS BIBLIOTHECARIUS, PL CXXVIII 1571, 1374, 1375 e BERNOLDUS ABB., PL CXLVIII, 1350.

([23]) V. l'azione del patriarca Paolino di Aquileia negli anni 790-802: S. PAULINUS, PL XCIX, 73, 74; sempre in quel torno di tempo (794-800) il patriarca ricordato e Arno di Salisburgo cercarono di convertire gli Unni: S. PAULINUS, PL XCIX, 76, 77; ALCUINUS, PL C, 187, 198.

([24]) Cfr. la corrispondenza *Caroli regi,* PAULINUS AQUILEIENSIS, PL XCIX 503, 508, 511.

Poitiers nel 732, rimase politicamente separata dall'Occidente europeo per molti secoli. Occorreva un rinnovamento che potesse procurare una più robusta linfa a quegli elementi che non attendevano altro per rinvigorirsi. Carlo Magno iniziò un'opera che il seguito culturale di Ludovico il Pio fece giungere al suo massimo splendore. Le personalità che misero mano alla rinascita romana cristiana furono i già menzionati Alcuino, direttore della Scuola Palatina (Università) di Aquisgrana, affiancato da Paolino di Aquileia (prima metà del 700-802, patriarca dal 787) nonché da Paolo Diacono, il nobile longobardo cividalese fuggito a Montecassino dopo la disfatta del suo popolo.

Alcuino di York (732-804) è da annoverare senza alcun dubbio tra le personalità più benemerite della cultura occidentale, equiparabile solo, nell'azione altrettanto incisiva, a Costantino-Cirillo. Per incarico imperiale governò e riorganizzò vari monasteri; promosse studi, arricchì biblioteche e ne istituì di nuove. È incredibile il numero dei manoscritti fatti ricopiare: la calligrafia diventò un'arte. Dalle norme da lui stesso formulate, raccolte, codificate e divulgate furono migliorate le edizioni di opere, a cui diede unità ortografica. La così detta Bibbia di Alcuino o di Carlo Magno, il cui testo fu ottenuto dalla collazione di codici esclusivamente latini, servì da esemplare ortografico e grammaticale per molti altri libri fino al sec. XIII. Un apprezzabile contributo fu offerto anche dal patriarca di Aquileia Paolino, poeta e teologo, che alla Scuola di Aquisgrana operò in qualità di "artis grammaticae magister". Scrisse di teologia e di ascesi, ma noi qui preferiamo ricordarlo per alcuni suoi inni molto belli ([25]) sul *Natale* e sulla *Resurrezione* (che fu lodato dal Carducci) e per i due *Ritmi* sulle rovine di Aquileia e la morte di Erico, duca del Friuli.

Alla Scuola Palatina la tendenza orientalistica di Beda si raf-

([25]) *Carmen de Regula fidei*, PL XCIX, 467. *Hymni et Rhythmi*, PL XCIX, 480 et seq. Durante il pontificato di Leone III, nel 796 o 797, *in causa sacrosanctae Trinitatis et Incarnationis Verbi divini* Paolino indisse a Cividale il *Foroiuliense Concilium* (Friaul): così DENZINGER-SCHÖNMETZER, *Enchiridion symbolorum definitionum et declarationum*, Barcellona 1967, 616-619. PL XCIX, 283.

forzò con Alcuino, che a York aveva acquisito conoscenze linguistiche considerevoli di ebraico, greco e latino, nonché con l'apporto, oltre che dell'Aquileiese, di Paolo Diacono, che per quattro anni vi insegnò greco, istruendosi sull'esempio di Beda, di cui lasciò testimonianza nella sua *Historia Langobardorum* (dalle origini alla morte di re Liutprando, a. 744).

Il Pertusi tratta ampiamente degli intenti e aspirazioni costantinopolitane in terra slava ([26]) o comunque allogena e della missione dei due Tessalonicesi in Moravia iniziata nell'anno 862-63 ([27]), con cui Costantino concluse il "cursus honorum" presso l'impero di Costantinopoli. Il Filosofo, ritenuto dagli Slavi "Illuminatore" ([28]), alla stregua dell'armeno Gregorio, aveva in precedenza portato a termine per ordine di Bisanzio due importanti ambasciate: presso la corte araba di Sāmarrā (850/1) e presso il regno chazaro (860/1). Nel caso delle richieste dei Chazari e dei Moravi la risposta affermativa di Bisanzio celò due mirati scopi politici: evitare una possibile invasione russa in territorio imperiale a danno del commercio sul Mar Nero ed esercitare un controllo sul regno bulgaro di Boris I, alleato con Luigi (Ludovico) il Germanico a danno del principe moravo Rastislav. Pertanto la missione morava, svoltasi in due tempi (prima e dopo la morte di Costantino-Cirillo) ([29]) assunse un carattere ufficiale ([30]).

La tradizione bizantina riguardante la diffusione del Vangelo in diverse lingue annovera l'importantissimo contributo storico-teologico del patriarca Giovanni Crisostomo (398-404) che favorì la conversione dei Goti viventi entro i confini dell'impero con l'uso della loro lingua ([31]). Più o meno nello stesso periodo la tradizione culturale armena si arricchì con la creazione dell'al-

([26]) *Op. cit.*, p. 709 e segg.

([27]) Metodio predicò in Boemia (allora inclusa nella Grande Moravia), dove convertì il re dei Cechi Borvon (o Borvoy) nell' 885: v. COSMAS PRAEGENSIS DECANUS, PL CLXVI, 71, 81.

([28]) I. DUICEV, *Medioevo bizantino-slavo,* II, Coll. "Storia e Letteratura", Roma 1968, p. 77.

([29]) Il Filosofo slavo mancò a Roma nell'869 e Metodio nella Grande Moravia, a Velehrad, nell'885.

([30]) A. PERTUSI *cit.*, p. 714.

([31]) I. DUICEV *cit.* II, pp. 86-87.

fabeto di Mesrop. Nel sec. IX esplose l'attività georgiana ([32]) e quella cirillo-metodiana, non contrastate dai bizantini. Anzi, l'esempio armeno ebbe con verosimile probabilità il suo peso nell'evoluzione linguistica orientale di nazioni nuove, dopo i precedenti delle versioni dei testi sacri e liturgici dall'ebraico al greco al siriaco e al latino. A differenza dell'Occidente, dove l'unità della Chiesa e dell'Europa era rappresentata dall'unità della lingua, per l'impero ancora fiorente e il patriarcato costantinopolitano, pur uniti a Roma, la questione era diversa ([33]).

La memoria viva di antichissime civiltà orientali pesò sull'innesto cristiano che, partendo in uno dal rituale delle sinagoghe generò in spontaneità la diversificazione dei riti: i bizantini attrassero i popoli barbari con un analogo inizio, ovviamente di matrice greca. In Occidente invece ben poco restò dell'antico impero romano, di cui però si può dire che elaborò una lingua relativa al sacro trasmessa ai vincitori barbari. A Roma la religione fu sempre unita al diritto; fu soprattutto rito, cerimonia, istituzione, rapporto quasi giuridico con il divino. Rappresentò un vincolo ufficiale, di scrupolosa osservanza rituale. *Sacer, sanctus* si collegano a *sanciri* ed attestano la reciproca complementarietà del giuridico e del sacrale. Il fatto che il religioso si esprimesse in circoscritte formulazioni cultuali, non significa affatto che la religione non fosse sentita. Tali prerogative, accentuate nell'Europa cristiana, passarono poi in più eredità al nuovo credo, che sostituì tutti gli altri. Sia per l'Oriente che per l'Occidente, a tempi maturi, prevalsero i riti liturgici costantinopolitano e romano, a cui si uniformarono tutte le Chiese delle rispettive giurisdizioni. Per l'Oriente rimase valida la diversità linguistica del rito (nel nostro caso bizantino-slavo).

Costantino-Cirillo e Metodio erano slavi secondo il Duicev ([34]), probabilmente di "sangue" slavo secondo il Pertusi ([35]), nati a Tessalonica, centro al confine dei territori slavi, come si desume dalle loro *Vite* ([36]), e molto importante per la sua posi-

([32]) L'Iberia o Georgia fu evangelizzata nel 328 da una schiava: v. RUFINUS AQUILEIENSIS, RUFINUS AQUILEIENSIS, PL XXI, 480; presso gli Iberi predicò il vescovo armeno Edessio di Van nello stesso anno: cfr. FERCULFUS LEXOVIENSIS, PL CVI, 1198.

([33]) I. DUICEV *cit.* II, p. 85 e segg. A noi senbrano non del tutto esaustive le osservazioni del BARDY (pp. 43-44) circa il fattore di unità rappesentato dalla lingua latina in contrapposizione alla varietà linguistica dell'Oriente cristiano che seppe superare tale apparente difformità con concezioni teologiche universali, quindi proprie anche dell'Occidente romano.

([34]) *Op. cit.* II, pp. 77-78.

([35]) *Op. cit.*, p. 712.

([36]) V. F. GRIVEC, *Vitae Costantini et Methodii* in "Acta Academiae Velehradensis", XVII, Olomucii 1941, pp. 51-99; trad. fr. di F. DVORNIK, *Les Lègendes de Constantin et Mèthode vue de Bysance* in "Byzantinoslavica", I, 1933, pp. 349-393.

Ritratto dell'Evangelista S. Marco, Vangelo della regina armena Milkhe (a. 862), Coll. Mechitarista, Venezia - S. Lazzaro, n. 1144/86.

zione strategica in quella regione dei Balcani. Roma ben presto creò a Tessalonica un vicariato perché l'Illirico, sotto la sua giurisdizione al tempo di Licinio, Costanzo e Valente (sec. IV) si estendeva su Macedonia, Tessaglia, Epiro, Acaia e le isole greche compresa Creta, a partire da est con Filippi e Sardi. Ma ben presto Teodosio ampliò i confini dell'Illirico orientale e Tessalonica divenne la capitale d'Oriente. Quell'area culturalmente gravitò su Bisanzio, anche se vi restarono sparse tracce di atti di giurisdizione papale nei sec. VI e VII. Del resto l'ellenizzazione era compiuta, anche sotto l'aspetto giuridico, dopo il grave scisma di Acacio (487-540) ([37]). Un ulteriore ampliamento fu tentato nel sec. IX nella Grande Moravia e in Pannonia, aree da tempo rientranti nella sfera d'influenza occidentale.

Costantino-Cirillo va inserito senza dubbio nella storia civile e letteraria bizantina ([38]) nonostante resti traccia della sua attività solo in frammenti paleoslavi, oggetto di studio in prevalenza da parte degli slavisti, con una visione riduttiva della personalità del grande Tessalonicese. Appartenne a Bisanzio non meno che agli Slavi del Medioevo: dominò il sec. IX orientale in più campi. Entrò nelle viscere dell'impero costantinopolitano con un apporto culturale e strumentale nuovo, l'alfabeto slavo glagolitico che, verso la fine del sec. IX, venne sostituito da quello "cirillico" composto da un suo discepolo sulla base dell'onciale greca. In prospettiva storica, ecclesiastica e culturale favorì la supremazia religiosa bizantina, più duratura del potere politico, spentosi progressivamente a causa dei Turchi. Il patriarcato invece, dopo la disfatta dell'impero, estese il suo potere su tutti i popoli ortodossi e slavo-ortodossi. Finì con il diventare una Chiesa essenzialmente bizantino-slava, in base alla maggioranza etnica dei suoi fedeli, anche se tale prerogativa non sempre fu riconosciuta a motivo dell'istituzione delle autocefalie orientali.

La letteratura che ne derivò fu bizantino-slava. In questo binomio è racchiusa la sostanza di una cultura che entrò a far parte di un'altra. Gli scrittori

([37]) L. DUCHESNE *cit.*, pp. 41-42.

([38]) In tal senso cfr. H. G. BECK, *Kirke und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1959, pp. 529-530, 623.

slavi medioevali tradussero e divulgarono numerosissime opere della letteratura patristica e bizantina, anche apocrifa, con cui arricchirono la loro giovane lingua letteraria. Le traduzioni slave di opere greche hanno una grandissima importanza sia per la conservazione che per la ricostruzione fedele del testo originale, resa possibile da una traduzione servile, attenta ai minimi particolari. Pertanto, in questo modo, venne mantenuta in vita l'eredità spirituale di Bisanzio quasi fino ai nostri giorni. Costantinopoli fu, molto più a lungo di Roma, un impero plurinazionale con l'aspirazione (o con la pretesa) di dominare tutta la terra abitata in virtù del mirabile assetto statale romano, della cultura greca e della fede cristiana.

Subito dopo l'introduzione ufficiale del cristianesimo gli Slavi tradussero alcune opere legislative bizantine. L'organizzazione statale, la vita di corte, il cerimoniale complesso per le più importanti manifestazioni e occasioni furono ampiamente imitati, assieme a titoli onorifici e cariche, sistema fiscale e usi della cancelleria. Ma tutto ciò non significò affatto mancanza d'una propria fisionomia. Gli Slavi guardavano alla civiltà bizantina in quanto organismo plurinazionale e sovranazionale a cui ci si poteva accostare senza perdere la peculiarità delle tradizioni e libertà nazionali. Su tali fondamenta la coscienza etnica dei due Tessalonicesi promosse una cultura che può a ragione essere definita della loro stirpe e popolo.

Come abbiamo accennato, la Grande Moravia, meta di Costantino-Cirillo e Metodio, era stata già raggiunta dalle aspirazioni egemoniche dei Franchi, quasi indipendenti da Roma ed insofferenti dell'iniziativa bizantina, in concomitanza con l'ascesa della parte orientale dell'impero, ossia Germania e Lorena, che furono dotate di civiltà e cultura per la presenza dei manasteri di Fulda, Reichenau, Prumm, celebri quanto i più antichi, francesi e italiani, tra cui Tours dove insegnò Alcuino.

In Italia, con il *Capitulare ecclesiasticum primum* di Lotario dell'825 ([39]) si istituirono centri di studi in diverse città

([39]) BALBO, *Sommario della storia d'Italia*, Milano 1926, p.147. Richiamiamo qui alcune date di sviluppi storici: 768-814 Carlo Magno re dei Franchi, dal 777 re dei Longobardi, dall'800 imperatore dei Romani. 814-840 Ludovico il Pio. 840 divisione dell'impero tra Lotario I (840-855), Ludovico il Germanico (840-877) e Carlo il Calvo (840-877). 951-972 Ottone I re d'Italia, dal 962 imperatore d'Occidente, 972-983 Ottone II coltissimo, 983-1002 Ottone III ugualmente colto.

annesse all'impero, tra cui Cividale per il Friuli e l'Istria. Non sappiamo se il *Capitulare primum* abbia avuto esecuzione o meno. E'opinione comune però che si trattasse di studi ecclesiastici. A studi umanistici fece riferimento un anno dopo un canone di Eugenio II, in virtù del quale in tutte le sedi vescovili e nelle pievi sottoposte si dovevano insegnare le lettere e le arti liberali. Pare tuttavia che quei provvedimenti mai abbiano avuto seguito per la rovinosità di quell'epoca. La cultura latino-cristiana-europea continuò ad essere alimentata dagli irlandesi Clemente il Grammatico, Giovanni Scoto Eriugena e dal sassone Gottescalco, dai popoli germanici nel loro insieme e dagli italiani Anastasio Bibliotecario, Agnello di Ravenna, Erchemperto di Montecassino e Giovanni Diacono romano. I maggiori studiosi germanici fecero capo alla scuola di Alcuino: suo allievo fu Rabano Mauro, abate di Fulda (buon conoscitore della produzione dell'irlandese Colomba del sec.VI) che diede, tra l'altro, un'interessante definizione della grammatica: *Grammatica est scientia interpretandi poetas atque historicos et recte scribendi loquendique ratio* ([40]), o il di lui discepolo Walafrido Strabo, abate di Reichenau, chiamato nell'829 ad insegnare alla Scuola di Aquisgrana. Con questo non inutile, pensiamo, *excursus* intendiamo sottolineare il forte influsso anglo-irlandese nella cultura europea del sec. IX. Da essa emerge in particolare un dato: l'interesse orientalistico, comprendente anche le lingue con cui furono scritti complessivamente i sacri testi.

A noi non consta che finora sia stata affrontata dagli slavisti o da altri studiosi, così come si presenta, la questione trilinguista (che avviluppò Costantino-Cirillo) in prospettiva di attribuzione, anche solo ipotetica: né il Grivec né il Duicev, di cui numerosi sono i richiami e le citazioni, ne hanno avuto, pare, l'interesse. È evidente tuttavia che la conoscenza delle tre lingue dei testi biblici era lo strumento più diretto e idoneo per comprenderne con esattezza il contenuto e comporre adeguata-

([40]) PL CVII, 595.

mente le preghiere sacre e i testi della liturgia. Alcuino, che non nacque latino ma divenne teologo cristiano, si dotò di queste conoscenze e ne fece partecipi la sua Scuola, gli amici e i suoi allievi. Inutile è qui scrivere più a lungo di quanto non sia già stato accennato, sulle alte cariche ricoperte dagli Anglo-irlandesi nell'impero d'Occidente, oltre che in campo propriamente culturale. Siamo convinti che, salvo dati contrari di cui però non abbiamo avuto alcun riscontro diretto o indiretto, la teoria trilinguista o delle "tre lingue sacre" crebbe con ogni probabilità nell'ambito irlandese e anglo-irlandese diffusosi in Europa sulla scia di spunti isidoriani e di Beda. La vittoria di Carlo sui Sassoni ebbe conseguenze incalcolabili per lo sviluppo della civiltà: la loro indole precisa li portò ad esaurire ogni aspetto di un tema culturale, in primo luogo la lingua per eccellenza, il latino, di cui si impadronirono con una precisione superiore agli stessi popoli latini. Il Duicev ([41]), partendo da una traduzione della *Vita Constantini-Cyrilli* del Grivec (cap. XV), nel punto riguardante la presenza di clero "latino" e "franco" in Moravia, con cui ebbe a discutere Costantino prima ancora che a Venezia e a Roma, ne analizza a fondo i due attributi (con il sussidio del Dvornik) e vi scorge "une mention probable des missionaires irlandais-écossais" ([42]). Quindi probabilmente nella Grande Moravia ci fu una presenza di missionari "scoto-irlandesi" (forse con elementi anglo-irlandesi, assieme a Sassoni), dalla tempra latina inconcussa, difensori davanti al Tessalonicese non solo della lingua romana ma anche della greca e dell'ebraica. Certo è che il nocciolo della contesa riguardò il rifiuto orientale di volersi servire, nell'ambito esclusivo della liturgia e del sacro, dell'apporto trilinguista in area morava.

Il Tessalonicese dunque ritornò presso gli Slavi da cui traeva origine, dopo aver dato contributi, ai più alti livelli dello scibile, alla società e politica del suo tempo. Anastasio Bibliotecario, che era ben informato sulla situazione della capitale bizan-

([41]) *Op. cit.* II, pp. 126-128.
([42]) *Op. cit.* II, 128.

tina dove si trovò nell'anno 869-870 (allorché si svolse l'VIII concilio ecumenico) lo definì *amicus fortissimus* di Fozio ([43]). Studiò da sé la letteratura patristica, considerata dai bizantini il più importante dei patrimoni. Il suo biografo slavo afferma che *sedebat in domo sua memoriae mandans libros sancti Gregorii Theologi* ([44]), ossia il Nazianzeno (Siria 330-390), uno dei più celebri Dottori della Chiesa, buon interprete dei testi biblici, ottimo oratore e teologo. Il Filosofo fu autore di scritti in greco ([45]); il primo fu un encomio in onore di Gregorio, ma anche una preghiera per ottenere la Sapienza, redatto sulle mura, secondo l'uso del tempo. Per forma e contenuto si inserisce bene nella letteratura bizantina e patristica, ricca di menzioni riferite al concetto di *angelus* o meglio di *seraphim* (*Is.* IV, 2-3). A giudizio di Anastasio Bibliotecario il greco di Costantino-Cirillo era letterario, erudito, quale fu rappresentato da Fozio e dai migliori autori greci a lui contemporanei ([46]). I circoli governativi lo presero in tale considerazione che ebbe libero accesso al palazzo imperiale ([47]); successivamente divenne bibliotecario presso il patriarcato di Costantinopoli. L'epiteto di "Filosofo" che ben presto gli fu attribuito costituisce l'evidente considerazione in cui era tenuto.

L'azione del Tessalonicese si intrecciò con quella di S. Ilarione Ibero (822-875), che operò nel complesso dei più celebri tra i monasteri bizantini, ossia quello situato sul monte Olimpo in Bitinia (dove soggiornarono anche i due fratelli). L'Ibero stabilì contatti con Bisanzio, fu a Roma e a Tessalonica, dove morì, circondato dai Greci, da cui fu venerato già in vita nonché dagli Slavi meridionali. Fu sepolto per disposizione imperiale a Costantinopoli in un monastero ove

([43]) MGH (*Monumenta Germaniae Historica*), *Epistolae*, VII, 407, 410 et seq.

([44]) V. F. GRIVEC *cit.*, (n.36), p. 53.

([45]) Di tutti i testi restano solo alcune parti riportate nei capp. III, V, VI della biografia scritta verso l'882, contenente dettagli sul viaggio presso i Chazari e sulle dispute sostenute in difesa dell'ortodossia: I. DUICEV *cit.* II, pp. 102-103.

([46]) Cfr. I. DUICEV *cit.* II, p. 93.

([47]) V. I. DUICEV *cit.* II, p. 95.

dimorarono stabilmente monaci georgiani ([48]). Pertanto può ben essere accolta l'ipotesi del Duicev circa un'interdipendenza di aspirazioni nella iniziale storia della letteratura slava e georgiana, pressoché coeve ([49]) in presenza tuttavia del probabile ed efficace esempio letterario della cristianità armena. È quantomeno incontestabile che per Armeni, Georgiani e Slavi fu promossa da Bisanzio complessivamente e politicamente un'azione culturale perdurante nel tempo, a partire dal sec. V.

Nella già citata *Vita*, al cap. XV si racconta che Costantino-Cirillo non dovette solo contrapporre le sue ragioni sulla questione trilinguista ([50]) ma anche contrastare superstizioni popolari ed affermazioni scientifiche diffuse allora in Moravia, mai approvate né dai Padri né dalla Chiesa ufficiale. La cosiddetta "teoria degli antipodi" (terrestri) che nell'antichità ebbe come sostenitori Strabone, Tolomeo ecc. era molto diffusa, nel sec. VIII, tra il clero latino-irlandese a motivo dell'idea favorevole dell'arcivescovo di Salisburgo Virgilio (700-784). Il papa Zaccaria (741-752) lo scomunicò ma le concezioni dell'alto prelato perdurarono in quelle terre e altrove fino alla II metà del sec. IX, sostenute, probabilmente, dalla successiva attività dei missionari scoto-irlandesi ([51]) trilinguisti. Pertanto, per rispondere all'invito di Nicola I (858-867) che desiderava incontrarli a Roma, i Tessalonicesi si misero in viaggio nell'867, con l'intento di perorare la loro causa: il Filosofo riuscì a promuovere una saggia e difficile azione conciliatrice nei confronti del papato, con buoni risultati. Il cap. XVII è dedicato al soggiorno dei due Slavi a Roma, all'approvazione dell'uso della loro lingua nella liturgia (con un consenso papale non sempre certo), che celebrarono nella chiesa di S. Paolo, assieme a sette vescovi, tra cui Arsenio, e Anastasio Bibliotecario ([52]). Inoltre il papa ordinò che

([48]) V. I. DUICEV *cit.* II, p.82 e segg.

([49]) *Op. cit.* II, pp. 84-85.

([50]) Il DUICEV *cit.* II, a p. 48 inserisce un elenco del Korolewskij sulle lingue liturgiche praticate nella Chiesa d'Oriente fino al sec. XII: "siriaco, copto, armeno, georgiano, ghe'ez, arabo e paleoslavo". Delle Indie scrisse RUFINUS AQUILEIENSIS, PL XXI, 478: anch'esse avevano un loro rito, quello dei "cristiani di S. Tommaso".

([51]) I. DUICEV *cit.* II, pp. 130-131.

([52]) I. DUICEV *cit.* II, pp. 50-51.

Ascensione e Madonna con gli Apostoli, Vangelo della regina armena Milkhe (a. 862), Coll. Mechitarista, Venezia - S. Lazzaro, n. 1144/86.

i vescovi Formoso (anch'egli poi papa dall'891 all'896) e Gondrico consacrassero i discepoli dei due evangelizzatori. Costantino-Cirillo aveva portato con sé a Roma le spoglie di papa Clemente martire ([53]), che aveva rinvenute durante la missione cha-

([53]) Di lui è interessante una preghiera in favore dell'impero che ha il suo corrispettivo nelle preghiere dei *Ludi saeculares* domizianei: cfr. L. ALFONSI, *L'epistola I clementina, i papiri magici e i ludi saeculares* in "Aegyptus", 1947, pp. 111-114. Sulle vicende bulgare riguardanti Formoso v. I DUICEV *cit.* I, pp. 160-161.

zara in una chiesa di Cherson in Crimea ([54]) e di cui lasciò testimonianza nella *Storiola o Brevis historia inventionis S. Clementis*, in un *Sermo declamatorius* e in un *Inno* che ebbe vastissima diffusione tra i bizantini per la bellezza stilistica e poetica, di cui Anastasio Bibliotecario confessò di non saper dare una traduzione adeguata ([55]).

All'incirca in quegli stessi anni si svolse a Costantinopoli l'VIII concilio ecumenico che si chiuse nell'870 con la condanna di Fozio, dei suoi scritti e il riconoscimento del primato della sede romana. Tuttavia ai felici documenti cartacei ufficiali fece seguito, in quel medesimo contesto, il doloroso distacco da Roma della Bulgaria, allora latina. Re Boris intendeva dare un patriarcato alla propria nazione ma Roma esitò, anche per ragioni canoniche riguardanti Formoso, autoindicatosi patriarca in segreto con re Boris. I legati bulgari posero la questione della loro dipendenza da Roma o da Bisanzio, che ben volentieri provvide a sgombrare la Bulgaria dagli occidentali. Restarono tuttavia vivi i ricordi di Formoso nei confronti dei Bulgari. Divenuto papa fece dipingere re Boris e se stesso in un affresco, oggi perduto, sul Monte Celio a Roma.

In epoca anteriore all'opzione bizantina la Bulgaria ebbe non infrequenti (anche se scarsamente ricostruibili) contatti sia con Roma che con Aquileia. I messi di re Boris, subito dopo la sua conversione al cristianesimo romano, per raggiungere la S. Sede erano soliti percorrere vie interne, dai Balcani nord-occidentali al Veneto e all'Italia nord-orientale, in zone non controllate dai bizantini, sino al patriarcato di Aquileia, familiare agli Slavi entro la cui estensione, (che culturalmente raggiungeva anche la Grande Moravia) vivevano. Tale flusso, non meglio precisabile se non per riferimenti personali, è tuttavia certo. Vi resta una traccia in un codice pergamenaceo della biblioteca civica di Cividale, del sec. V-VI (*Cod. Sacri I*), perché a margi-

([54]) Cfr. *Vita Constantini* VIII, 16-18, in *Constantinus et Methodius Thessalonicenses*, Fontes, a cura di F. Grivec-F. Tomsic, 4, Zagreb 1960, p. 184.

([55]) Su questi scritti del Filosofo slavo v. M. Manitius, *Geschichte der Lateinischen Literatur des Mittelalters*, I, München 1965, p. 683 e 687.

ne, assieme ad altri nomi slavi della Moravia e Slovacchia, a partire dal sec. VIII, i legati del re bulgaro, – tra l'867 e l'869 – apposero la loro firma in uno dei conventi regionali aquileiesi. Apre la serie nell'867 *Sondoke* o Saduk che vi annotò (o altra mano annotò) il suo nome e quello della sua famiglia, pare di origine ebraica: *De Bolgaria qui primus venit in isto monasterio, nomen eius Sondoke*... Ciò dimostra che Aquileia svolse un ruolo co-primario rispetto a Roma nei rapporti con gli Slavi occidentali e con i Bulgari anche a motivo della familiarità con la potente Chiesa franca: se ne può dedurre una prova dallo stesso comportamento di Costantino-Cirillo che, di fatto, lungo il suo tragitto preferì evitare un incontro ufficiale con il clero della zona ad Aquileia, il quale dovette seguirlo nella città lagunare, a quell'epoca sede – sotto l'aspetto ecclesiastico – molto meno importante.

Dunque il percorso dei Tessalonicesi diretti a Roma passò attraverso la Pannonia evangelizzata da Paolino d'Aquileia e da Arno di Salisburgo nel 790-800 ([56]), con sosta nell'attuale Venezia, dall'828 custode della reliquia di S. Marco. Il successivo commerciale *Pactum Lotharii* dell'840 è il primo documento ufficiale giuntoci integro, stipulato su richiesta del doge e dei suoi vicini tra cui il Friuli e l'Istria; vi si palesa un nucleo urbano di Venetici costituito da una federazione di piccole località agguerrite nella difesa delle proprie prerogative nazionali, fossero esse di natura ecclesiastica o politica. Il distacco da Bisanzio fu forzatamente graduale ma fermo, con bilanciate tracce di romanità occidentale; l'indipendenza dalla Chiesa di Roma e da Grado nelle nomine dei vescovi venetici fu tutelata in qual-

([56]) S. PAULINUS AQUILEIENSIS, , PL XCIC, 76; ALCUINUS C, 187, 188. Sulla figura dell'Aquileiese v. *Vita S. Patris nostri Paulini, Patriarchae Aquileiensis*, PL XCIX, 18. *S. Paulini Vita altera, excerpta e prolixiori ms.* MARCI ANTONII NICOLETTI, PL XCIX, 141. Per ciò che riguarda il Codex Sacri I cfr. A.CRONIA, *Revisione dei nomi slavi nell'antico Codex Aquileiensis in Studi Aquileiesi offerti il 7 ottobre 1953 a Giovanni Brusin nel suo 70 compleanno*, Aquileia 1953, pp. 357-371. Sulla storia veneziana del sec. IX v. G. ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia* (395-1024) Milano 1909, pp.466-467. Il ducato veneziano nella II metà del sec. IX era composto da Rialto, Olivolo, Murano, Malamocco Albiola, Chiggia, Brondolo, Fossone, Loreo, Torcello, Amiana, Burano, Eraclea, Fine, Equilio, Caorle, Grado e Cavarzere. V. inoltre C. RENDINA, *I dogi*, Roma 1984, pp. 37-40.

Il Salvatore tra S. Pietro e S. Lorenzo a destra, S. Paolo e S. Ippolito a sinistra; in basso *il re bulgaro Boris I e papa Formoso* (dall'affresco nel monumento sul Monte Celio a Roma, scoperto nel 1689 da Gio. Cimpini e da lui descritto e disegnato, al presente non più esistente), Cod. Vat. Lat. 7849, 3-15, inedito.

che caso dal dogado, che ottenne nell'856 da Ludovico il Germanico anche il permesso di emettere le prime monete senza l'effigie imperiale con la legenda *Criste salva Venecias* (*vul.* chiamata, forse, "Venecia" poi "Venezia").

Dalle vicende ecclesiologiche ed ecclesiastiche occidentali ed in particolare da quelle aquileiesi, fino al sec. IX, riterremmo possibile trarre un'interpretazione del testo del cap. XVI della *Vita* probabilmente vicina alla realtà dei fatti.

Per la verità nulla sappiamo su un eventuale interessamento papale nella fondazione della metropoli di Aquileia ([57]). Tuttavia essa ebbe sin dall'inizio un grande ruolo nell'Italia del nord ([58]), assieme alla sede di Milano. Sappiamo inoltre che i

([57]) Cfr. sulle origini S. ADO VIENNENSIS ARCHIEPISCOPUS, PL CXXIII, 78 e ORDERICUS VITALIS UTICENSIS, PL CLXXXVIII, 181.

([58]) Ne sono un attestato le *Lettere* di S. LEONE MAGNO, PL LIV,593, 706, 1136; S. GREGORIO MAGNO, PL LXXVII, 461 e di diversi altri papi e imperatori che concessero all'istituzione privilegi e immunità, prodromi del futuro stato feudale.

metropoliti delle due sedi si consacravano a vicenda benché la cerimonia dovesse avvenire nella sede del futuro patriarca ([59]). Tra il V e il VI sec. le province dell'alto Danubio separate dall'impero prima dell'applicazione del sistema ecclesiastico metropolitano furono spartite tra Milano e Aquileia.

La *Retia* I passò a Milano; la *Retia* II (Augsburg, Seben), il Norico (*Tiburnia*) ([60]), la Pannonia I (*Scarbantia*) fecero parte del patriarcato di Aquileia. La spartizione, che metteva la seconda diocesi menzionata a contatto con Goti e Unni, fu la risultante del concilio di Milano del 451 e dei concili di Aquileia convocati sotto i patriarchi Elia e Severo ([61]).

Due concili aquileiesi ben presto riguardarono elementi eretici: nel 381 contro il filoariano Palladio ([62]) e nel 450 contro i pelagiani, indetto da S. Leone Magno ([63]). Nel 553 divenne scismatico anche il metropolita aquileiese Paolino assieme alla sede di Milano e ai vescovi dell'Illirico, dopo il V concilio ecumenico a causa della questione dei Tre Capitoli ([64]).

Significativa pare l'ostinazione dei vescovi dell'Italia settentrionale, in particolare di Aquileia, nello scisma. Si mantenne tricapitolina a lungo, forse a motivo della libertà di cui godeva sotto i Longobardi ariani in materia di disciplina ecclesiastica, nel convocare e tenere concili, comunicare tra vescovi e procedere

([59]) Crf. la *Lettera* di PELAGIO I papa,PL LXIX, 411. Il IV concilio di Toledo (633) autorizzò il metropolita a scegliere la sede di consacrazione dei vescovi delle diocesi suffraganee. Nel sec. V si dispiegò l'attività letteraria di RUFINUS, aquileiensis presbyter: *Historia monacorum seu liber de Vitis Patrum*, PL XXI, 388; *Vita S. Eugeniae* (opus Rufino ascriptum), PL XXI, 1105. Nella PL XXI, 75 è inclusa, a sua volta, una *Vita Rufini, presbyteri aquileiensis*.

([60]) Fu evangelizzato nel 482 dall'abate Severino: S. PAULINUS AQUILEIENSIS, PL XCII, 69. Cfr. anche EUGIPPIUS, *Vita S. Severini, Noricorum apostoli*, PL LXII, 1167.

([61]) Cfr. P. DIACONO, *Historia Langobardorum III*, MGH, *Script. lang.*, 397, 107. V. inoltre il *Chronicon Gradense* e GREGORIUS M., Reg., I, 16a.

([62]) Cfr. *Gesta concilii Aquileiensis contra Palladium*, PL XVI, 946. V. inoltre RUFINUS, aquileiensis presbyter, *Historiae ecclesiasticae libri duo, ab Arii haeresi usque ad finem Teodosii primi*, PL XXI, 467.

([63]) S. LEO, PL LIV, 593. Anche sul pelagianesimo cfr. RUFINUS presbyt. aquileiensis, PL XX,197; XLV, 1771, 1776; XLVIII, 39, 449.

([64]) Cfr. HILARIUS PICT., PL X, 685. V. le fonti relative ai Tre Capitoli in PG (*Patrologia Greca*, MIGNE) XV, 856-73; PL LXVII, 662-65; *Ep.* 3: PG LXV, 875; Ep. 6, PL LXVII, 921-928; PL LXVIII, 958; PL LXVII, 527-852; PL LXVIII, 969-1050. V.inoltre DENZINGER SCHÖNMETZER cit., 403-438.

alle elezioni e consacrazioni episcopali. Il patriarca di Aquileia, che all'epoca dell'invasione era fuggito a Grado, vide la sua creazione tricapitolina divisa in due, con Aquileia sotto i Longobardi e Grado sotto i Bizantini ([65]). Di tale libertà restò una probabile traccia allorché Aquileia decise di rinunciare allo scisma. Stando a ciò che riferisce Ilario di Poitiers, il patriarca Pietro nel 689 convocò un concilio aquileiese con i vescovi dell'Istria, anche se il rientro in seno alla Chiesa romana avvenne ufficialmente a Pavia in una sinodo convocata dal cattolico Cuniberto ([66]).

Nel sec. V Aquileia, con tutta probabilità, praticò la liturgia gallicana, più precisamente "gallica". Tuttavia la documentazione, certa per Milano, Gallia, Spagna (dove soppiantò la mozarabica), Bretagna e Irlanda, è scarna per il patriarcato, le province danubiane e la Dalmazia ([67]). Il fenomeno è comprensibile perché la liturgia occidentale si formò gradualmente. Il rito aquileiese era indubbiamente più gallicano che romano: quest'ultimo si completò e fu usato con certezza solo quando la centralizzazione occidentale romana fu consolidata.

L'interpretazione del passo agiografico slavo della *Vita* di Costantino e Metodio ([68]) cap. XVI, relativa al loro incontro con i vescovi e il clero del patriarcato di (in linea di massima) Aquileia, è delicata: vi si cimentarono il Pertusi, il Duicev e il Grivec ([69]).

Siamo d'accordo con il Pertusi che ravvisa nei convenuti ad incontrare Costantino Filosofo un sottaciuto interesse politico, del resto comune pure ai grandi promotori orientali dell'evangelizzazione slava. Tuttavia dal racconto del cap. XVI citato emergono chiari due dati: in primo lungo vescovi e clero si

([65]) Sui contatti tra Aquileia, Grado ed eminentissime personalità ecclesiastiche e regie esiste un copioso epistolario. Riportiamo qui solo qualche indicazione relativa a Grado per attenerci alle principali tematiche qui prese in esame: *Pro ecclesia Gradensi* CAROLUS MAGNUS, PL XCVII,1028, 1044 et seq.; *Ad patriarcham Gradensem* BENEDICTUS I papa, PL LXIX, 683 et seq.

([66]) S. HILARIUS PICT., PL X, 685. V. G. ROMANO *cit.*, p. 319.

([67]) Cfr. Dom. MORIN, "Revue benedictine", 1902, p.l. In merito a frammenti liturgici aquileiesi di influenza ariana v. PL XIII, 611. V. inoltre M. MERCATI in *Studi e Testi* (della Vaticana), fasc. 7, p. 47.

([68]) F. GRIVEC, *Vitae Constantini et Methodii*, Versio latina. cit. (n.36) pp. 90-93.

([69]) I. DUICEV *cit. II*, pp. 595-597.

dimostrarono subito reattivi a causa dell'accusa di "eresia", probabilmente memori dei trascorsi scismatici della loro diocesi che ne uscì mutilata ma sostenuti dall'eredità del grande Paolino, che alla Scuola Palatina insegnò ai futuri principi della Chiesa e ai futuri alti funzionari dell'impero e che svolse attività missionaria in aree slave, assieme alla metropoli di Salisburgo. Per contro in quel frangente, dall'esito imprevedibile, il Filosofo slavo era la voce dell'imperatore e del patriarca costantinopolitani, che ufficialmente si pronunciavano sulla teoria delle "tre lingue sacre". È evidente che qui si trovarono a confronto e in una situazione di possibile scontro, Chiesa e imperi d'Oriente e d'Occidente con i relativi e spesso divergenti interessi.

In particolare l'approvazione dell'uso della lingua slava nella liturgia era di vitale importanza per Costantino-Cirillo e non a torto. Con ogni probabilità aveva potuto constatarne gli effetti nella storia culturale e nazionale del popolo armeno ma, al di là di questa ipotesi, il Filosofo pare avesse molto chiaro l'esito del binomio liturgia-lingua, ovvero cultura e letterature nazionali nel Medioevo. Né gli orientalisti, né i liturgisti, né gli storici, né gli studiosi delle letterature medioevali hanno considerato a fondo questo aspetto della questione. Il Tessalonicese intendeva che il suo nuovo apporto linguistico venisse esteso sia alla predicazione che alla liturgia, notoriamente curata secondo canoni tradizionali in Oriente come in Occidente. I "Latini" o "Franchi" in Moravia avevano già nettamente individuato e separato i due campi. Il Filosofo invece voleva irrinunciabilmente applicare la sua codificazione alfabetica in entrambi i casi. La riuscita cirillica che ne derivò sottolineò, in seguito, la promozione dei popoli slavi che si presentarono alla ribalta storica europea e orientale assieme ai poteri egemoni antichi, in qualità di veri e propri Stati nazionali, data l'affinità esistente tra i loro vari gruppi insediati in territori oltre i confini dei due imperi romani, da est ad ovest, nel sec. IX.

D'altra parte Paolino aveva rinsaldato il suo patriarcato nella rinata latinità, pur in presenza di una generale inadeguatezza nel riformulare una teoria politica dell'impero. Rimossa la barbarie da cui fu sommersa la civiltà di Roma, la fisionomia cul-

turale occidentale si chiamò solo con un nome, anche nel concorso dei fatti liturgici e sacri: latinità romana. Ciò non veniva a significare in sé e per sé eresia: certamente però tendeva ad escludere sintesi culturali – e di conseguenza atti e fatti – altrettanto validi e non alieni dalla prassi dell'impero e Chiesa romana d'Oriente.

Secondo la fonte agiografica slava, che riportiamo qui nella forbita versione del Grivec (già citata), il clero e la gerarchia ecclesiastica affrontarono Costatino-Cirillo, dimostrandosi informati su tutto, anche sul suo Dottore della Chiesa prediletto:..*Convenerunt contra eum episcopi et presbyteri et monachi, sicut corvi contra falconem atque excitaverunt trium linguarum haeresim, loquentes: Homo, dic nobis, cur tu fecisti nunc Slovenis litteras et doces eas, quas nemo alius antea invenit, neque apostoli, neque Romanus papa, neque Theologus Gregorius, neque Hieronymus, neque Augustinus? Nos autem tres tantum linguas scimus, in quibus fas est litteris laudare Deum, Hebraicam, Hellenicam et Latinam.* Il giudizio del Grivec ([70]) su questo passo non convince, perché la sostanza della domanda si riconduce al genere "epico" meno di quanto si possa immaginare. Costantino Filosofo aveva sferrato un duro attacco ad una concezione che per gli occidentali era di primaria importanza.

Alla sua base stava, come già abbiamo detto, l'ideale della lingua sacra, per i cristiani d'Occidente lingua elevata, elaborata, solenne, anche per la preghiera nel suo complesso e per l'oratoria sacra. Questa lingua, pur biblica, che per Cassiodoro doveva fedelmente riprodurre anche la clausola eroica dei testi sacri, non fu mai popolare ma letteraria, per la valenza preziosa attribuita al binomio liturgia-lingua. Lo stesso *Canone* gelasiano evidenzia, nella sua struttura, una precisione giuridica e stilistica identiche a quelle classiche. All'epoca di papa Damaso una tendenza favorevole al latino letterario ([71]) ci proviene dall'*Ambrosiaster*, incline a sostituire il greco, in Occidente vivo fino al sec. IV anche nella liturgia, con la lingua romana. Comunque sia va detto che la Chie-

([70]) "Der scharfe, fast feindselige Ton der Disputation zu Venedig ist episch übertrieben vor allem die Schlussvorte. Konstantin war wohl massvoller und vorsichtiger". V. I. DUJCEV *cit. II*, p. 597.

([71]) Non così CH. MOHRMANN, *Il latino nella Chiesa d'Occidente*, in "Atene e Roma", 1959, pp. 18-19.

sa, allora più che mai sapiente moderatrice, trovò il giusto mezzo per dare alla sua preghiera il carattere di un'elevata espressione, anche d'arte. Infatti il latino liturgico, nato in epoca relativamente tarda rispetto al latino cristiano poté attingere la sua origine da una lingua letteraria più matura. Lo stile della liturgia latina fu una creazione romana autonoma che si distingue nettamente dallo stile della preghiera orientale. Il suo purismo sacrale-giuridico è un'eredità dei documenti ufficiali romani e dello stile oratorio antico.

L'impegno d'arte nella preghiera latina cristiana ha un'esemplificazione eccellente nella *laus cerei* (cero pasquale). A tal proposito un passaggio obbligatorio, che non piacque mai a Girolamo, era l'elogio dell'ape ([72]) in riferimento a Maria, ispirato al IV Libro delle Georgiche. La comunità latina cristiana sentì che lo stile sacrale poteva diventare arte: lo sentì più ancora dei classici. Leone Magno, il grande oratore dello stile curiale diceva che Roma era *civitas sacerdotalis et regia*, città degli apostoli e martiri Pietro e Paolo nonché capitale dell'impero romano cristiano originario. Vi è possibile verificare che il religioso e il sacrale improntarono la vita e la letteratura: in una parola, la civiltà. Già Agostino, in senso lato, aveva considerato il latino patrimonio di tutti i cristiani: sino a Giustiniano, fu lingua ufficiale anche nell'impero romano d'Oriente; in seguito continuò ad esistere negli atti amministrativi e nelle legende monetarie fino al IX/X sec.

La separazione dell'Oriente dall'Occidente avvenne lentamente, tanto che non è possibile fare un preciso riferimento di date. Le motivazioni che si possono addurre in merito sono molte; le più evidenti ed immediate furono la diversità linguistica, le invasioni barbariche e l'ascesa dell'Europa del nord-ovest, sconosciuta del tutto a Bisanzio.

Più in particolare, la diocesi aquileiese, la più vasta in Europa anche dopo la fondazione della metropoli di Salisburgo (810), già in missione presso Avari e Carantani (Carentani) ([73]), oltre che presso Ungari e Unni dovette essere dotata, con ogni probabilità, di funzionari (anche sacri) bilingui, ossia slavo-latini o di latini che predicavano in slavo, confluiti per l'occasione a Venezia. Pertanto gli evangelizzatori Tessalonicesi e i loro

([72]) Il tema dell'ape virgiliano perdurò nel tempo e riapparve in scritti rinascimentali ispirati alla classicità: v. V. MENEGHIN ofm, *Il P. Fedele da Fanna*, Vicenza 1940 pp. 164-165 (n. 11).

([73]) V. in area bavarese abitata dai Carantani (Sloveni) l'operato di Paolino di Aquileia, Arno di Salisburgo e Virgilio di Salisburgo negli anni 784-800: S. PAULINUS AQUILEIENSIS, PL XCIX, 70; ALCUINUS C, 190,192.

interlocutori diretti pare non avessero, come sostiene il Pertusi e come viceversa accoglie con riserva il Duicev, difficoltà nella comprensione della lingua e nell'affrontare il contenzioso sottoposto a discussione. Né è da scartare l'ipotesi che, dopo la reciproca conoscenza, il dialogo potesse avvenire in slavo e fosse tradotto tempestivamente in latino da qualcuno degli stessi convenuti. Il Pertusi, in questo passo, dà per scontata la presenza di interpreti, che noi individueremmo probabilmente tra lo stesso clero a motivo dell'argomento trattato. La supposizione del Duicev invece, che sottolinea la possibile presenza di un moravo interprete al seguito di Costantino e Metodio, ossia di Gorazd, futuro successore di Metodio, istruito nella lingua latina, convince meno e comunque parrebbe più riferibile alle necessità della Curia romana che a quelle del consesso di Venezia. A tal merito il Duicev sembra non soffermarsi abbastanza sull'importanza della conoscenza che Gorazd poteva avere dei missionari latini in Moravia, da cui aveva imparato la lingua e alla cui ostilità era da attribuire quel viaggio a Roma.

La risposta che Costantino Filosofo diede per motivare il proprio operato in paleoslavo fu avvalorata dalla constatazione dell'esistenza di una pratica ecclesiastica relativa a varie lingue liturgiche. Il lungo elenco di popoli cristiani appartenenti a civiltà note o barbari, che rendevano culto a Dio nella loro lingua, inizia con l'emblematica menzione del popolo armeno, sicuramente conosciuto, preceduto da uno sviluppo della citazione di *Mt.*, 5,45: *Nonne spiramus in aerem aequaliter omnes? Itaque vos non pudet tres tantum linguas statuere, reliquos autem populos et stirpes caecos esse iubentes et surdos? Dicite mihi, utrum Deum facientes debilem, ita ut non possit hoc dare, an invidum, ita ut nolit? Nos vero multas gentes novimus litteras scientes et Deo laudem tribuentes sua quaeque lingua. Constat autem has esse: Armenos, Persas, Abasgos, Iveros, Sugdos, Gothos, Avaros, Tyrsos, Chazaros, Arabes, Aegyptios, Syros, aliasque multas* ([74]). Il preciso richiamo alla lettera del-

([74]) Circa l'identificazione di alcuni dei popoli ricordati, di cui non è certa l'esistenza della lingua liturgica, v. I. DUICEV *cit. II*, p. 597.

l'apostolo dei Gentili Paolo, *1Cor.* 14,5-40 accompagnato da moltissime altre citazioni bibliche, della cui menzione costantiniana il Grivec dubita, parrebbe aver avuto la meglio sugli oppositori, che non replicarono e da cui si allontanò.

Da Venezia e dall'entroterra circostante risuonarono a lungo, tra gli Slavi, gli echi di quell'incontro, rinfocolati dai sostenitori del trilinguismo sacro. Tuttavia il fallimento moravo dovuto all'ostilità concorrente delle diocesi di Salisburgo e Passau non meno che all'invasione magiara, fu compensato dalla buona riuscita, nel regno bulgaro di Boris I, del nuovo movimento paleoslavo dei discepoli di Cirillo e Metodio, il cui primo risultato fu l'unità linguistica della Slavia. Perciò verso la fine del sec. IX il monaco bulgaro Chrabur espose gli argomenti per avvalorare sia l'esistenza che la dignità letteraria della nuova lingua, nonostante la sua tardiva apparizione nel mondo cristiano. La trattazione è interessante e singolare perché fa riferimento, in pieno Medioevo, al concetto di evoluzione, ancorché linguistica. Questo passo, di grande interesse storico, teologico e pratico, merita un'attenta lettura ([75]).

La citazione costantiniana delle diverse etnie è un "omeoteleuto" che sottolinea il teologico scrupolo di precisazione inequivocabile se noi lo potessimo rapportare all'espressione danielica *omnes populi, tribus et linguae* (VII, 14), largamente diffusa ed interpretata dalla *Visio* armena ([76]), di cui manifestò anticipazioni e contenuti la stessa liturgia orientale, esperienza velata ma reale del "Regno" nella Pentecoste sacramentale. Più ancora potrebbe considerarsi simmetria e variazione di *Atti* 2, 9-11:

([75]) V. I. DUICEV *cit. II* p. 63 e sogg. A tal merito ricordiamo l'evento di Sardica (nella Dacia Infer., attuale Sofia, capitale della Bulgaria) ossia il concilio serdicense o sardicense, del 343 o 344, filoniceno, il cui testo fu redatto originariamente in greco, poi in latino: cfr. DENZINGER-SCHÖNMETZER *cit.*, pp. 55-56. Di Sardica, secondo i voti della S. Sede, più di un millennio e mezzo dopo ebbe la titolatura di metropolita cattolico il già Padre Generale dell'Ordine francescano Bernardino da Portogruaro, maestro e guida di P. Fedele da Fanna: v. P.G. PALUDET, *P. Fedele da Fanna*, *Frate minore* in "Acta Provinciae Venetae", supplemento, Dolo 2000, p. 14.

([76]) V. V. M. MISTRIN *Otkrovenie Metodija Patarskago i apocrificeskiia videnia Daniila v vizantijski i slaviano-russkoi literaturakh*, "Creniia v imperatorskomobscesvie istorii i drevnostei rossiiskikh pri Moskovskom Universitetie", 1897, I, pp.3-50.

Il re bulgaro Boris I, in un affresco, al presente inesistente, sul Monte Celio. (particolare)
Cod. Vat. lat. 7849, inedito.

una riformulazione atta a convincere sopratutto i dotti vescovi, sacerdoti e monaci del patriarcato di Aquileia e delle sedi suffraganee, allora i più vicini al non ancora meglio conosciuto "Oriente slavo".

Franca Mian

LA "CUSTODIA" DEL CAPITOLO DI CIVIDALE

Per entrambe le principali istituzioni ecclesiastiche cividalesi – Prepositura di S. Stefano e Capitolo di S. Maria Assunta – dai tempi più antichi si ha memoria della presenza di un incaricato della *Custodia*. Anche dopo la concessione della giurisdizione Arcidiaconale a favore della chiesa collegiata di Cividale, ad opera del patriarca Gerardo nel 1122 (1), il Preposito di S. Stefano continuò ad esercitare pienamente i suoi diritti, tra i quali, come riporta il De Rubeis, 'brillava' la collazione della Custodia e della Scolastica (2). È importante rilevare, per quello che diremo tra poco, come diversi patriarchi si presentino con il titolo di preposito di Cividale: Pellegrino l'aveva ottenuto ancor prima del 1173 e ne ebbe la conferma nel 1196 da papa Celestino III ed anche il suo successore, patriarca Wolfger, si presenta come 'Civitatensis ecclesiae prepositus' il 20 giugno 1213; Bertoldo ottenne questa carica da papa Onorio III il 7 dicembre 1224 e lo troviamo, ancora come patriarca e preposito, a Soffumbergo il 31 gennaio 1248 (3). Per il

(1) PASCHINI 1990, 339; documento pubblicato in QUAGLIA 1861, 2-3. Si conosce come la Basilica di S. Ambrogio a Milano fosse amministrata da un Custode dal 742 al 784 ed è ritenuto che deputare un diacono Custode a presiedere alle basiliche non sia stata prerogativa della sola chiesa milanese, bensì una pratica molto diffusa, come è specificato in un documento (in ACC, cart. *Parrocchia del Duomo o Custodia*), il cui ignoto compilatore afferma di basarsi sul Codice Santambrosiano di Milano, del Fumagalli, c. 23, n. 2. Sul Capitolo di Cividale, del quale manca a tutt'oggi una storia organica ed approfondita: DAMIANI 1983, Ottocento 1995, MATTALONI 1996, MATTALONI 1999.

(2) *Splendidus Prepositi auctoritas effulgebat in Collatione personatuum Custodiæ, et Scolastiæ, in confirmatione Canonicorum in institutione, et destitutione Cappellarum omnium positarum intus, et extra Civitatem in toto Plebatu*, DE RUBEIS 1740 col. 747.

(3) PASCHINI 1915, 156-157; i tre patriarchi che furono prepositi sono ricordati anche da DEL BASSO 1962, 93. Sulla Prepositura anche MOR 1995, 261-270.

Capitolo collegiato conosciamo i nomi dei Custodi sin dai primi decenni del Duecento, a partire da Giacomo di Cividale (1201) e Wolrico (1223-1235).

Quando vennero divise tra l'istituzione patriarcale e quella capitolare sia le rendite sia le prerogative della Prepositura cividalese, il patriarca d'Aquileia Gregorio di Montelongo (1251-1269) nel relativo concordio di soppressione, datato 14 agosto 1253, lasciava al Capitolo forogiuliese la giurisdizione sul clero e sull'elezione dei canonici, ma riservava a sé ed ai suoi successori la totale disposizione della Custodia, assieme alla Scolastica, prima collazionati dal Preposito: *(...) Reservavit insuper, et retinuit in se memoratus D.nus Electus pro se, et successoribus suis collationem personatuum Custodie, et Scholastia in supradicta Ecclesia Civitatensis (...)* ([4]). Il patriarca con questo atto si riserva dunque una prerogativa non nuova, ma sancisce perpetuamente l'acquisizione del diritto di due nomine – Custode e Scolastico – già esercitato, come abbiamo visto, da diversi suoi predecessori, che avevano ottenuto anche la carica di Preposito. Però la Prepositura non era stata giuridicamente soppressa con il documento del 1253 e quando fu assegnata a Pietro da Piperno, presumibilmente verso il 1296, egli intentò lite per riottenerne le rendite ed i diritti originari, compreso quello di conferire la Custodia della collegiata di Cividale ([5]). Il vescovo di Treviso, eletto arbitro di questa delicata causa che vedeva in gioco grandi interessi, nella sentenza pronunciò, per quanto ci interessa, che la collazione dello Scolasticato e della Custodia dovesse appartenere al Patriarca, come si ebbe da allora innanzi.

Il canonico Custode aveva un duplice incarico, di natura spirituale – riguardante la cura d'anime nella Parrocchia del Duomo – e quello materiale di custodire le sagrestie dei canonici, approntando e fornendo quotidianamente il necessario per le celebrazioni liturgiche. Ai suoi compiti è dedicato uno specifico capitolo degli Statuti capitolari del 1356 – *Rubrica de Soli-*

([4]) ACC, cart. *Parrocchia del Duomo o Custodia*, doc. 201, copia autenticata.

([5]) PASCHINI 1915, 155-163. La definitiva soppressione della Prepositura fu decretata dal patriarca Bertrando il 2 febbraio 1338.

citudine et Officiis Custodum – ove si richiamano gli obblighi, minuziosamente elaborati dai canonici riuniti il 15 dicembre 1305, trascritti dal notaio Morandini da Remanzacco ([6]).

Prima di addentrarci tra incarichi e privilegi, possiamo sottolineare come nei tempi più antichi si menzionassero esplicitamente il *Custode Maggiore* e due *Custodi* semplici, che non sono individuabili negli attuali sagrestani, in quanto pure essi risultano citati, come *Monaci,* nel medesimo documento. I *Custos* ed i *Monaci* risultano essere entrambi esecutori materiali delle direttive impartite dal *Custos Major*, ma le cariche, pur simili, non sono identiche; in un documento del 1305 troviamo espresse alcune delle sottili differenze che distinguevano tali cariche ([7]). Questa separazione tra Custodia Maggiore, Minore e Monaci – dal numero non precisato – permane fino al XIV secolo, in seguito si hanno riferimenti solo al Custode ed a quattro Monaci ([8]).

Va inoltre segnalato che anticamente il Custode veniva denominato anche Tesoriere, come leggiamo nelle regole del 1305 (*Custos Major qui alio nomine Thesaurarius vocabatur ab antiquo*) e, prima ancora, nel 1253, nel 1277 (canonico Ermanno) e 1292, quando si cita 'Magistro Julianum Thesaurarium', che possiamo individuare nel compilatore di quella preziosa raccolta di notizie che è la «Civitatensis Chronica» ([9]). Del

([6]) Non è stata sinora pubblicata alcuna edizione a stampa degli statuti capitolari, di cui si conservano diverse copie manoscritte in ACC e in AMNC.

([7]) Ad esempio nella Parasceve i Custodi dovevano ornare la mensa eretta in mezzo alla chiesa, mentre ai Monaci spettava la riposizione della grande croce d'argento collocata davanti all'altare di Santa Croce, oppure i Monaci collocavano la 'scamna' ed i Custodi portano libri e 'tobaleam' sopra il pulpito alla vigilia dei Morti. Le offerte, inoltre, erano ripartite in modo diverso: quanto raccolto nelle messe solenni andava per due terzi al Custode Maggiore ed il rimanente ai Custodi semplici, mentre nulla spettava ai Monaci. Una parte delle disposizioni capitolari del 15 dicembre 1305 è stata riportata da SCALON 1995, 33-34, n. 34.

([8]) Il canonico Giovanni Battista Belgrado, compilatore settecentesco di corpose memorie sul Capitolo, riporta la presenza del *Custode Maggiore* e di quello definito *Minore*, attribuendo loro compiti simili, senza però specificarli, in ACC *Capitolo e Città di Cividale del Friuli*, ms sec. XVIII, 231.

([9]) *Anno domini 1292. Alsubetta Nepotis D.ne Lucardis fecit sibi heremitorium prius apud S. Stephanum: et fuit Clausa per Magistrum Julianum Thesaurarium Civitatensis Ecclesie (...)*, in *Collecta* 148, ove si dice riportato dai "Monumenti Aquileiesi" di P. Bernardo M. de' Rubeis, alla pag. 25 dell'Appendice. Il canonico Giuliano dovrebbe aver retto la Custo-

Custode/Tesoriere troviamo ancora documentazione nel 1303 (Bolla di Collazione della Custodia del Patriarca Ottobono), 1342 (Bolla di Collazione della Custodia del Patriarca Bertrando, 3 febbraio 1342), 1382 e 1481. Si ignora la precisa relazione tra la carica di Custode e la Tesoreria, non aiuta granchè sapere che nel 1322 il Custode era incaricato della riscossione delle collette ([10]); comunque dal XV secolo – tranne il citato caso del 1481 – non si avranno più abbinamenti di tali cariche.

Oneri e mansioni

Il Custode era chiamato ad una missione spirituale intrecciata con molteplici affari temporali. Egli esercitava 'con la maggior attenzione e vigilanza' la cura delle anime – con incombenze analoghe a quelle degli altri Vicari – nei ristretti confini della sua parrocchia, la più piccola tra quelle cittadine consistendo solo nel quartiere del Duomo, di limitata estensione. Era poi responsabile dell'ottimale svolgimento dell'attività liturgica nella basilica, cui si aggiungeva il gravoso obbligo di somministrare, a proprie spese, vino, ostie, cera, olio ed incenso per le celebrazioni quotidiane; le restanti necessità erano a carico della Fabbrica.

Fondamentale era la 'luminaria' davanti all'altare del SS. Sacramento, con tre lampade da far ardere giorno e notte; il Custode forniva le candele di cera bianca all'altare maggiore, per determinate solennità e in quantità variabile a seconda della ricorrenza ed inoltre il 2 febbraio, festa della Purificazione, era tenuto a distribuire, a suo onere, un cero di peso diverso a tutto il clero, da una libbra a 3 once a seconda del ruolo, dai blasonati canonici sino ai modesti cappellani; ceri spettavano pure alle più alte cariche della Magnifica Comunità di Cividale e, dal

dia sino al 1303 in base al conferimento, da parte del patriarca Ottobono, al presbitero Joannis de Cavallico del Beneficio della Custodia e Tesoreria *vacanti per obitum Magistri Giuliani olim canonici Custodis, et Thesaurarii ipsius Ecclesie*, cfr. *Collecta*, 53. Secondo un'altra fonte, invece, dal 1298 al 1305 fu Custode il canonico Pietro, ACC cart. *Parrocchia del Duomo o Custodia*, Indice dei Custodi della Collegiata, ms di compilatore ignoto.

([10]) BIANCHI 1844, 502 n° 293.

XVII secolo, anche alle famiglie con il privilegio di sepoltura in Duomo. Tutti oneri di non poco impegno economico, la cui eventuale 'dimenticanza' provocava energiche rimostranze, come nella Candelora del 1588 quando i mansionari, non vedendo circolare i ceri da mezza libbra che spettavano loro, senza indugio presentarono un'*indolentia* contro il Custode Melchiorre Rizzano, che dovette tosto provvedere a tale mancanza ([11]).

La prima delle 18 norme elaborate nel 1305 prescriveva che il Custode Maggiore e i Custodi semplici erano tenuti addirittura a dormire sempre in chiesa, entro il recinto dei chiostri, per la custodia delle sacre suppellettili, con esenzione solo in caso di malattia o per altro valido motivo. In seguito questa norma scomparirà e solo i sagrestani avranno, ancora per un certo tempo, questo obbligo ([12]).

Il Custode deve partecipare a tutte le processioni, approntare l'esposizione del Santissimo, consegnare i paramenti appropriati in ogni ricorrenza e badare alle chiavi. Altre incombenze riguardano la sostituzione mensile dell'acqua santa ed il mantenimento dell'accurata pulizia nell'edificio sacro, non trascurando di verificare scrupolosamente, come specificato nelle rubriche, la presenza di polvere e di ragnatele sugli altari ([13]). È richiesta l'assidua presenza del Custode in sagrestia per raccogliere le confessioni dei religiosi e vigilare affinchè le puerpere non si introducano in chiesa senza aver compiuto il rito di purificazione ([14]). Deve custodire con ogni diligenza paramenti e oggetti ricevuti all'inizio del mandato, che vengono inventaria-

([11]) AMNC, Archivio Capitolo, Processi miscellanei, vol. XXIV, 208. Una segnalazione della mancata distribuzione dei ceri alla Magnifica Comunità si trova anche nel 1515, AMNC, Definizioni della Magnifica Comunità di Cividale, fasc. anno 1515, 21.

([12]) Nelle *Constitutiones de servitio* del 1501 troviamo che solo i *Monacos seu Campanarios* erano tenuti a dormire in chiesa (*Estratti*,12-13); le chiavi del Duomo dovevano essere riportate, giornalmente, dai sagrestani alla casa del Custode. Dal XVII secolo, invece, i sagrestani erano tenuti a dormire in chiesa solo per quattro notti, a custodia dell'argenteria, durante l'esposizione del Santissimo per le Quaranta ore. Cfr. i rotoli di amministrazione della Fabbrica del Duomo, in ACC, ove sono annotati i compensi per queste prestazioni.

([13]) AMNC, Archivio Capitolo, Processi miscellanei, vol. XXIV, cc. 38-45; *Collecta*, 49-52.

([14]) Della benedizione delle puerpere, dichiarata dal rituale romano una consuetudine pia e lodevole, esistono formulari già nel secolo XI. Cfr. EISENHOFER 1944, 199, n. 286. È

ti e controllati a cadenza annuale; per le mancanze è d'obbligo il risarcimento, e rimborsi di questo tipo non mancano: il 30 aprile 1693 Ascanio Pollame deve risarcire 40 ducati per *Robba già consegnata* (che) *non s'attrova* ([15]).

Per lo svolgimento delle sue impegnative mansioni, il Custode era coadiuvato nella cura d'anime da sacerdoti Cooperatori e riversava la parte materiale degli obblighi ai sagrestani, che troviamo citati come 'monaci', 'nonzoli' o 'campanari'. La collazione dei quattro sagrestani ([16]) era prerogativa del Patriarca o del Custode stesso – come ribadito nella definizione capitolare del 26 novembre 1591: *Fides quod collatio Monacatuum hujus Ecclesie spectat ad ill.um et R.mum N.mum D.num Patriarcham vel ad R. D. Custodem* (...) -, che di fatto era quello che l'esercitava ([17]); i prescelti dovevano essere presentati al Capitolo per la loro conferma ([18]) e giuravano obbedienza sopra i Vangeli al Custode, che aveva piena facoltà di imporre loro pene pecuniarie, se inadempienti.

Il nucleo di norme del 1305 sugli obblighi della Custodia fu soggetto a modifiche ed integrazioni nel corso del tempo, relativamente a questioni meramente pratiche. Il 22 maggio 1594 il patriarca Francesco Barbaro emanò una serie di direttive, ricalcando quelle precedenti e puntualizzandone, con estrema pignoleria, alcuni punti; prescrisse, ad esempio, che nelle lampade alimentate dal Custode il *pavero*, cioè lo stoppino, fosse di giunchi di palude e non 'di bombaso' e che il cero pasquale da esso fornito, dovesse pesare da allora innanzi 35 libbre, mentre prima era genericamente indicato come di 'assai buona grandez-

probabile che questo rito venisse celebrato dal Custode stesso sin dai tempi antichi; a lui spettava sicuramente nell'Ottocento, come risulta da varie note.

([15]) *Estratti*, 26.

([16]) Tale era il numero dei sagrestani, almeno dal XVI secolo.

([17]) ACC, Lettere Patriarcali, Tomo I (1516-1590), c. 156, lettera del 6 maggio 1566: viene chiesto al Capitolo di non molestare il Custode, al quale era stato impedito di esercitare pienamente la sua prerogativa di conferire e togliere la mansione di campanaro.

([18]) Il primo dicembre 1742, il Custode Tommaso Chiacigh aggiunse ai nomi dei quattro campanari nominati il 24 novembre, anche quello di Nicolò Suppanzigh, affinchè il Capitolo ne confermasse quelli che più aggradiva, AMNC, Archivio Capitolo, Processi miscellanei, vol. XXIV, 31-32.

za' ([19]). Nessuna parola era invece dedicata al servizio pastorale.

La 'Tabella degli obblighi' inerenti alla Custodia risulta lunga e ben dettagliata ([20]), ma l'accuratezza nella compilazione non garantiva, ovviamente, la loro piena esecuzione. Dalla lettura di una serie di annotazioni vergate a margine di una copia degli ordini del patriarca Barbaro del 1594, si evince che per consuetudine erano presentate integralmente tutte le incombenze al Custode di nuova nomina, ma diverse di esse non si praticavano già da molto tempo ([21]). Nelle costituzioni del patriarca Dionisio Delfino del 13 maggio 1700 sono ribaditi i principali compiti cui era tenuto il Custode che, se inosservante, poteva incorrere non solo nelle ammonizioni del Decano, ma anche nella sospensione 'a divinis' ([22]).

La minuziosità delle norme, qui sinteticamente riassunte, riguardanti pressochè interamente incombenze materiali, non ci permette di comprendere appieno il ruolo che il Custode deve aver rivestito, tale da giustificare un'attenzione così grande del patriarca per la collazione della sua nomina. Possiamo pensare che, attraverso l'operato del Custode come Parroco del Duomo, il presule intendesse garantirsi un efficace controllo della cura d'anime. Inoltre, una persona di fiducia – oltre al Vicario patriarcale – insediata all'interno del clero cividalese, avrebbe potuto rappresentare un efficace supporto all'autorità patriarcale, che si trovava di fronte un potente Capitolo gelosissimo delle proprie prerogative. Se tali erano le aspettative del Patriarca, possiamo dire sin d'ora che non saranno soddisfatte.

Onori ed aspetti economici

A fronte dei consistenti obblighi, il Custode godeva di alcune prerogative: l'onore di celebrare in Coro la Dedicazione del

([19]) AMNC, Archivio Capitolo, Processi miscellanei, vol. XXIV, 60.
([20]) La 'Tabella' è composta da 14 capitoli, che nel tempo aumentano a 17.
([21]) AMNC, Archivio Capitolo, Processi miscellanei, vol. XXIV, 62-63v.
([22]) ACC, Cart. *Custodia 1700*, doc. 13, copia dell'articolo 16 e 17.

Duomo, con il diritto dell'officiatura corale, e l'esercizio della giurisdizione nella villa di Brischis (ora in Comune di Pulfero), relativamente alle cause civili e criminali. Di quest'ultima facoltà, che troviamo documentata anche nella definizione capitolare del 2 novembre 1485 ([23]) sappiamo assai poco; conosciamo alcuni processi relativi a Brischis, tenuti dal Custode, fino al 1560 ([24]).

Non mancano privilegi di natura economica: il Custode, se desiderava dir messa, aveva la preferenza rispetto al rimanente clero nella celebrazione degli anniversari ordinari e straordinari, molto frequenti in duomo; le oblazioni per l'olio delle lampade accese davanti al Santissimo erano a suo beneficio, così come gli spettava la cera avanzata dalle 32 torce accese dalla Magnifica Comunità nelle processioni di S. Donato, patrono di Cividale. Un discreto arrotondamento proveniva poi dal ricevere il doppio rispetto agli altri sacerdoti, in cera e in denaro, degli 'incerti' raccolti nelle esequie funebri; si trattava di una *consuetudine antiqua*, come veniva ribadito nel consiglio capitolare del 14 marzo 1571 ([25]), che continuava a far scaturire ripetuti ed accesi contrasti tra religiosi ([26]). La possibilità di avere dei discreti 'incerti' consentiva di bilanciare le entrate fisse, che non erano particolarmente abbondanti. Le rendite annesse alla Custodia

([23]) AMNC, Definizioni capitolari 1480-1488, 163 v.

([24]) ACC, cart. *Custodia*, doc. non numerato.

([25]) AMNC, *Definitiones de anno 1569 usque ad 1576 de manu D. Nicolai Macheropii*, fol. 57; la definizione è anche allegata in estratto in ACC, cart. *Parrocchia del Duomo o Custodia*, doc. 206.

([26]) Nel 1638, per una messa funebre senza musica solenne nella chiesa di S. Stefano, sorse un contenzioso tra la Custodia, che pretendeva il doppio degli 'incerti' come in un funerale maggiore, ed il reverendo Gio Batta Damiano, contrario a tale richiesta. I canonici diedero ragione al Custode Flumiano, in quanto con la sua carica poteva pretendere *duplicia* in qualunque chiesa in cui i Mansionari avessero cantato, *tam in cantu feriali, quam figurato* (*Estratti*, 25). Una sentenza capitolare del 1712 confermò la precedenza del Custode sui Vicari Curati nel tumulare i defunti e concesse che il Vicario potesse incedere nel corteo alla sinistra del Custode (*Collecta*, 102-103). In una causa del 1735 con il Vicario di S. Pietro ai Volti *pro quarta Funerum*, invece fu il Custode ad essere giudicato in torto dal Capitolo (ACC, fasc. a stampa PER LI VICARI CURATI DI CIVIDALE, 88, copia della definizione capitolare del 2 aprile 1735). Contrasti erano sorti anche nel 1711, ancora per i funerali, tra il Custode Polame e i Vicari Curati (*Estratti*, 26). In occasione del funerale di canonici e mansionari il Custode con la stola, benchè presente il Capitolo, aspergeva e levava il cadavere accompagnandolo sino alla porta del Duomo. Qui il Capitolo svolgeva le esequie e poi il defunto era riconsegnato per la sepoltura al Custode, cui spettavano le cere ed il consueto diritto del panno per il catafalco.

consistevano di denaro contante e di generi in natura, frazionati in 44 partite d'entrata ([27]). Detratte le spese per gli onerosi aggravi ([28]), ne rimaneva una rendita esigua.

Clero e doglianze

Il Beneficio della Custodia era originariamente conferito ad un Canonico, secondo quanto disposto nel 1253 dal patriarca: (...) *ita tamen, quod Custodia et Scholastia ipsae, quoties et quandocunque vacaverint, Canonicus ipsius Ecclesia, et non aliis conferantur* (...). A partire dalla metà del XV secolo circa, prevalse la consuetudine di affidare la Cura parrocchiale a sacerdoti Cooperatori, che non erano canonici ([29]). Anche in questo caso il Parroco abituale era il Capitolo, come per tutte le chiese soggette alla sua vasta giurisdizione; la differenza fondamentale era che i Vicari Curati venivano *ad nutum et simplicem voluntatem* deputati dal Capitolo, mentre il Custode era 'inamovibilmente' investito del suo Beneficio, benchè senza pregiudizio dell'abituale principalità del Capitolo stesso. Ciò avrebbe dovuto avere una ricaduta positiva sulla pastorale condotta dal Custode, non penalizzato dalla clausola dell'amovibilità, che determinava una situazione di precarietà per gli altri Vicari a pesante discapito del loro impegno, condizionato da una incertezza tanto dannosa da essere definita nel 1590 dal patriarca Francesco Barbaro una sorta di esiziale *peste* 'poichè quel prete, non sapendo per quanto tempo vi possi stare, attende a lui et abbandona il popolo' ([30]).

([27]) Le rendite erano le seguenti: frumento staia 41 e pesinali 3, segala staia 1, avena pesinali 3, vino conzi 21, olio libbre 3, capretto 1, un paio di capponi, un paio di galline, un paio di pollastri e 200 lire in contanti.

([28]) Per gli aggravi, il Custode era tenuto a somministrare in Duomo: 6 conzi di vino bianco 'decente'per le messe, 1 staio di frumento per le ostie, 354 libbre di cera (non compreso il cero pasquale di 35 libbre), 9 libbre di olio (oltre a quello riscosso) e 12 libbre di incenso. A suo carico era anche il lavaggio di tutta la biancheria del Duomo.

([29]) La Custodia si conferiva a canonici dal 1207 al 1459 e dal 1484 al 1489, a mansionari dal 1479 al 1484; ad altri sacerdoti dal 1459 al 1479, dal 1489 al 1512 e dal 1515 in poi, *Collecta,* 149-150.

([30]) TREBBI 1984, 249.

Verrebbe da pensare che affidare la cura d'anime dell'importante parrocchia del Duomo ad un religioso non canonico comportasse uno scadimento del servizio, ma forse si verificava il contrario. Ciò almeno a giudicare dai costumi dei canonici cividalesi di quel tempo, quasi tutti appartenenti alle maggiori casate locali e più coinvolti nei ricorrenti, violenti scontri tra le opposte fazioni cittadine, che preoccupati di osservare gli obblighi connessi alle loro prebende; taluni erano sicuramente più avvezzi a maneggiare l'archibugio che a sfogliare il breviario, come ebbe modo di osservare nel 1596 il patriarca stesso, quando gli si parò innanzi il canonico Bellio, ben armato ([31]).

Essere privo della dignità di canonico, dunque, non impediva ad un religioso di vestire i panni del Custode, anzi, visto il vento morale che allora spirava, potevano aumentare le probabilità di incontrare un buon Pastore. Anche le migliori premesse, però, si incagliavano sul piano materiale; non potendo un semplice prete contare sui proventi di un canonicato, la rendita della Custodia, appena sufficiente a coprirne le spese dei consistenti obblighi, impediva un sostentamento dignitoso e le energie da dedicare alla cura delle anime venivano incanalate verso l'affannosa ricerca di una soddisfacente tranquillità economica.

Il primo Custode non canonico fu, nel 1459, Pietro Ispano (o Spagnolo) che dieci anni dopo avanzò istanza al Capitolo per ottenere altre facoltà da unire alle troppo tenui rendite del suo ufficio; non ottenendole, rinunciò all'incarico. Nello stesso anno, però, al suo successore Nicolò di Treviso venne assegnata una sovvenzione di dieci ducati, dietro l'obbligo di celebrare due messe per il defunto Nicolò Spatavini. Nel 1472 si cercò di ottenere dal patriarca l'unione alla Custodia del primo canonicato vacante; ignoriamo il preciso evolversi della vicenda, ma questo tentativo non dovette sortire buon esito, dato che Custodia e doglianze si manterranno un binomio costante.

Nel 1543, dietro insistenti sollecitazioni, il Custode godeva

([31]) L'indole particolarmente litigiosa di molti canonici è testimoniata dalle relazioni dei Provveditori Veneti di Cividale e dalle osservazioni dei Vicari patriarcali e del Patriarca stesso, cfr. TREBBI 1984, 247-248.

le rendite della prebenda della Camera, ma solo per quell'anno; Pre Rocco Scarsaborsa si recava nel 1568 a lamentarsi dal Patriarca per la propria Custodia *povera d'intrada, et richa di pesi, che non può sostenersi senza la total Ruina sua*, ma dal presule riceveva solo *cortese parole essortandolo à perseverare nel detto officio*; troppo poco per risollevare morale e finanze del Scarsaborsa – del quale perfino il nome rifletteva la triste situazione economica – e lo stesso anno egli rinunciava all'incarico, che teneva da 19 anni ([32]); il primo febbraio 1578 il presbitero Francesco Joannello *indoluit se ob tenuis Custodie introytus non posse ipsius Custodie onera sustinere* ([33]) e, dopo che il Patriarca stesso chiese al Capitolo di aiutarlo *se non secondo i suoi bisogni, almeno secondo la dignità della chiesa*, ottenne una gratificazione di mezza mansioneria ([34]).

Le continue lamentele a qualcosa servirono, poichè nel 1609 il Capitolo, per irrobustirne le entrate, unì in perpetuo alla Custodia la Cappella di S. Maria e S. Desiderio e, dietro l'onere di 52 messe annuali, cedette le relative rendite comprendenti una casetta nella contrada della Pusternola e diverse partite d'entrata che, tra generi e contanti, valevano circa 150 lire ([35]). Nello stesso anno, in aggiunta alla Cappellania, il patriarca Francesco Barbaro unì, per sua grazia, ancora 8 staia di frumento, altrettanti conzi di vino e 10 ducati. Nel 1663 il canonico Giacomo Flumiani lasciava ai Custodi suoi successori una casa, da adibirsi a loro abitazione, che venne venduta nel secolo seguente ([36]).

([32]) ACC, Lettere Patriarcali, Tomo I (1516-1590), 173.

([33]) *Estratti*, 22.

([34]) ACC, Lettere Patriarcali, Tomo I (1516-1590), c. 249 lettera del 20 dicembre 1578, c. 251 lettera del 25 gennaio 1579; altre lettere riguardanti il Custode a c. 269 e c. 278.

([35]) ACC, cart. *Parrocchia del Duomo o Custodia*, foglio volante dell'8 febbraio 1858, all'interno del doc. 188; *Collecta*, 151.

([36]) ACC, cart. *Parrocchia del Duomo o Custodia*, doc. 201 vi è una copia del testamento del canonico Giacomo Flumiano, datato 3 maggio 1663: legò la propria casa ai Custodi suoi successori, con l'onere della celebrazione di una messa settimanale per l'anima sua. Dalla definizione capitolare dell'11 dicembre 1767 risulta che questa casa era alienabile e la sua destinazione spettava al Custode, AMNC, Definizioni capitolari 1753-1769. L'edificio venne venduto nel secolo seguente ed il ricavato di lire 706:16 fu depositato al Banco Novissimo di Venezia, dove rendeva interessi del 3% annui (*Collecta*, 152).

La posizione che competeva al Custode nelle processioni e nei cortei dei funerali – diversa a seconda della presenza o meno del corpo capitolare – era un argomento focosamente discusso in due apposite riunioni, tenute il 5 e il 28 settembre 1569 ([37]). Non fu facile trovare un accordo, poichè i Custodi aspiravano ad un maggior prestigio pubblico mentre i canonici, gelosi del proprio status, non tolleravano di incedere vicino a preti non appartenenti alla loro aristocrazia, in quanto la Custodia veniva ormai comunemente affidata al di fuori della cerchia canonicale. A sua volta il Custode si riteneva superiore ai Vicari e voleva essere distinto da essi. La cura nel dirimere tali dibattute questioni ci fa capire quanto gli aspetti esteriori fossero allora tenuti in considerazione.

In Duomo vi erano 38 canonici e 12 mansionari, uno stuolo di diaconi, suddiaconi, chierici, cooperatori ed un nugolo di cappellani per celebrare, in aggiunta alle ordinarie officiature, le oltre 4000 messe annuali, originate da legati, ripartite tra 39 cappelle su undici altari. Per il gran numero di religiosi – ognuno dei quali agiva a difesa dei propri interessi – era inevitabile che scaturissero aspri dissidi con il Custode, figura di un certo peso per il buon andamento dell'attività liturgica e detentore di alcuni privilegi economici ambìti, e quindi contrastati, da molti.

Il Custode non esitava a segnalare direttamente all'autorità patriarcale i pregiudizi di cui veniva fatto segno. Il patriarca, il 17 febbraio 1601 esortava i Canonici *a non tentare cose nuove contro detta Custodia, ed in particolare nelli funerali* ([38]); quella delle esequie si rivela una questione molto delicata, perchè ha dei risvolti pecuniari non indifferenti.

([37]) Veniva stabilito che egli incedesse dopo i Curati della Città mentre, nella scorta dei defunti, prima dei Curati in assenza del Capitolo; se invece interveniva anche il corpo capitolare egli si metteva davanti ai mansionari e dietro i Curati, AMNC *Definizioni capitolari de anno 1569 usque 1576 manu Nicolai Macheropii*, riportate in copia in Archivio Capitolo, Processi miscellanei, vol. XXIV, 205 e 208 e in *Collecta*, 92.

([38]) ACC, Lettere Patriarcali, tomo II (1587-1626), 119.

Luci ed ombre dei Custodi

Nella lunga sequenza di Custodi che si sono succeduti nei secoli, tutt'altro che infrequentemente troviamo personaggi che non adempiono al proprio dovere con lo spirito richiesto. Basti ricordare il 'memorabile' Prè Nicolò d'Antiveri Albanese, che nel 1548 non solo *estingueva ogni sera le Lampade avanti il Corpo di Cristo (...) et multa alia faciebat*, ma ruba pure diversa argenteria ([39]). Non va meglio con il suo successore, dalla condotta dissoluta e licenziosa; il Patriarca ne viene informato, ma appare restio a correggerlo. Due mesi dopo, però, egli deve dar ragione al Capitolo, avendo sperimentato personalmente di quale pasta fosse tale sacerdote, disposto a lasciare la Custodia solo se assegnata al canonico Antonio Floccis, con cui si era già accordato. Al Patriarca, che ovviamente chiede una rinuncia senza condizioni, non esita a rispondere esplicitamente, senza remora alcuna: *Havendo altro di Gio Antonio la Custodia, chi darà a me li dinari, ch'io hò spesi nella lite con i Valvason?* Il presule ne rimane sconcertato e manifesta con una vibrante lettera ai canonici la sua profonda amarezza per l'accaduto ([40]).

Nel 1583 è Custode il presbitero Melchiorre Rizzano, che non risulta fare il debito suo, sia per l'illuminazione sia per altre incombenze. Nonostante reiterate ammonizioni, il Rizzano continua a dare scandalo con il suo comportamento 'indolente'; solo dopo cinque anni troviamo nominato un nuovo Custode, anch'egli di non grande levatura, almeno in base alla riunione capitolare del 27 aprile 1589, dove si segnalano le sue mancanze nelle messe votive e negli anniversari. Ma non si tratta di una sequela di errori del Patriarca, che dall'amato gregge pesca solo le pecore più nere; questi profili, infatti, ricalcano il comportamento della maggioranza dei religiosi in quei tempi. Il secolari-

([39]) ACC, cart. *Custodia*, Libro Redditi Custodia, notizia riportata anche in *Estratti*, 22. Tra l'argenteria trafugata figura *la Tazza d'argento del Tabernacolo del Corpo di Cristo, un Calice del Valor di ducati XV, impegnò le Fibie d'Arzento alli giudei e lo Bacino lavorato alla Damaschina (...)*.

([40]) ACC, cart. *Parrocchia del Duomo o Custodia*, doc. 201, copia di due lettere del Patriarca, datate 25 gennaio e 26 marzo 1549.

smo e la rilassatezza del clero raggiungono punte incredibili proprio nel XVI secolo ([41]), non solo nell'ambiente cividalese, si badi bene, che anzi il Capitolo di questa città era tutto sommato il migliore dei tre della diocesi, rispetto a quelli di Aquileia e di Udine. Le relazioni delle visite apostoliche alla diocesi d'Aquileia nel Cinquecento ne danno esauriente documentazione. Da alcune note informative, inviate dal vicario patriarcale Paolo Bisanti nell'autunno 1594 a Cesare De Nores – vescovo di Parenzo, incaricato da Gregorio XIII di visitare diverse diocesi dell'Italia nord-orientale – poco prima che questi iniziasse la visita del patriarcato, apprendiamo che, nel Capitolo cividalese il (...) *clero è di dura cervice (...) se si raccontassero gli altri abusi nei quali era sommerso V. S. rev.ma stropparebbe l'orecchie (..);* e specificatamente alla Custodia: *Questa chiesa (...) ha anco un custode, religioso dapuoco, sebene io gli ho conferito la custodia, ma per necessità, non avendo altri. V. S. rev.ma considararà l'aggravio del custode in fatto delle candele, chè scemandosi la spesa soverchia et reducendosi a una onestà, si avanzarebbono molti danari et si trovarebbe miglior suggetto* ([42]). Una offerta di soggetti scadenti sul mercato e poco denaro disponibile – si può così sintetizzare in forma cruda ma efficace l'espressione del Bisanti –, non possono che creare una situazione di questo tipo, ove il patriarca, tramite il suo Vicario, deve inevitabilmente conferire uffici a persone quasi sempre indegne, per mancanza di validi e decenti sostituti.

Questa carica, di cui un tempo «brillava la collazione», sembra rappresentare ora quasi solo una copiosa fonte di problemi per il patriarca, costantemente impegnato a mantenere un difficile equilibrio tra Custodia e corpo capitolare, tenace difensore dei propri privilegi, che i Custodi tentano di scardinare a proprio vantaggio, suscitando attriti a non finire. Oltre ad accogliere le lagnanze che il Capitolo – aspirante ad un servizio liturgico, almeno esteriormente, ben funzionante – presentava sulla negligenza od indolenza del Custode, il presule per non

([41]) SOCOL 1986, 121.
([42]) SALIMBENI 1976, 113.

innescare una catena di riprovevoli fatti di simonia doveva badare anche ai ricorrenti tentativi dei Custodi uscenti di 'dirottare' la nomina dei successori verso persone a loro gradite ([43]).

Le cose sembrano andare meglio, almeno per qualche tempo, con le iniziative attuate da patriarca e Capitolo per rendere più attraente la contropartita economica annessa a questa impegnativa carica, che così poteva essere proposta a figure di buone, o almeno sufficienti, capacità. Non scompaiono comunque segnalazioni di mancanze, più o meno gravi, e vi sono pure Custodi che hanno a che fare con l'Inquisizione ([44]).

Non se ne deve ricavare l'impressione che tutti i Custodi fossero religiosi poco raccomandabili, in quanto è notorio come i fatti positivi ed i servizi resi con dignità lasciano di gran lunga meno tracce dei conflitti. Ne scorgiamo alcuni segni disseminati tra i documenti: Ermanno custode e tesoriere il 6 ottobre 1277 lascia per testamento due denari alla chiesa di S. Daniele in porta Brossana ([45]) ed altri legati nella Collegiata ([46]); la mano del custode Lorenzo da Faedis nel 1476 ha vergato, come abile copista, il codice LXXIV Breviarium civitatense ([47]). Prè Andrea Damiani custode erige una cappella dedicata a S. Maria Maddalena, trasferendone al Capitolo il giuspatronato nel 1534; da questa fondazione trae origine un significativo episodio d'arte, poichè si ritiene che il Damiani abbia commesso a Giovanni Antonio Pordenone il pregevole dipinto *Noli me tangere* (Apparizione di Cristo alla Maddalena), ove il religioso stesso è ritratto in atteggiamento orante dietro la figura del Redentore ([48]).

([43]) Lo testimoniano efficacemente alcune lettere, inviate dal Patriarca al Capitolo di Cividale nel 1609, trascritte in copia in ACC, cart. *Custodia*, doc. 14.

([44]) Il parroco di Moimacco Lorenzo Elia comparve il 22 luglio 1609 davanti all'Inquisitore Generale, per deporre riguardo ad uno scritto a carattere magico, da lui visto assieme ad altri religiosi, rinvenuto in una scatola che si affermava fosse del Custode, ACAU, *Acta S. Officii, cart. 22, processus 676-742*, processo n. 710.

([45]) Brozzi 1994, 55.

([46]) Citazioni di Custodi del secolo XIV anche in Leicht 1910, 75; Brunettin 1996, 55 n. 11.

([47]) Il codice appartiene al fondo capitolare, ora in AMNC, v. Scalon-Pani 1998, 255-258; Lorenzo morì il 27 agosto 1489, *ivi*, 37, nota 136.

([48]) Furlan 1984, 124-125, 279.

La Custodia del XVIII secolo

Con la soppressione del Patriarcato d'Aquileia e l'istituzione dell'Arcivescovado di Udine, sancito con la bolla solenne pubblicata il 6 luglio 1751 da Benedetto XIV ([49]), la prerogativa della nomina del Custode passava al Vescovo. Per coprire le cariche si indicevano liberi concorsi e nelle vacanze di questo Beneficio il Capitolo nominava un Economo spirituale pro tempore, in genere scelto tra i canonici, per assicurare la continuità delle funzioni.

Esaminando l'aspetto economico della Custodia nel Settecento, risulta che le rendite bastavano appena a coprire i molteplici aggravi ([50]), in quanto le somministrazioni erano aumentate ([51]) e diverse partite d'introito divenivano inesigibili. Gli incerti di stola, provenienti in gran parte dai funerali, risultavano assai tenui per la difficile congiuntura economica e, soprattutto, per la progressiva rarefazione delle famiglie nobili cittadine dotate di sepolture in Duomo, in quanto i nuovi benestanti preferivano la tumulazione nelle chiese dei Domenicani o dei Francescani. Per la povertà del reddito, i Custodi difettavano nelle loro prestazioni, non essendo tra l'altro in grado di mantenere cooperatori, e ne derivavano *non legieri disturbi ai patriarchi, doglianze nel Capitolo, defraudi all'onor di Dio, et pregiudizi nella Cura delle Anime* ([52]). Che la Custodia rappresentasse un incarico scarsamente appetibile, più da scansare che da ambire, lo testimoniano efficamente le cinque rinunce alla carica di Custode, rassegnate da altrettanti sacerdoti eletti nel ristretto giro d'anni dal 1720 al 1732.

Dopo una girandola di elezioni e rinunce, la carica nel 1732 venne conferita al reverendo Tommaso Chiacigh, che

([49]) PASCHINI 1990, 854.

([50]) Le entrate complessive della Custodia, compresa la Cappellania di S. Desiderio assommavano a L 1373, le uscite per gli aggravi annui erano di L 1363, quindi con un utile di sole L 10, *Collecta*, 156-157.

([51]) Vino per la messa da 6 a 10 conzi, cera da 354 a 600 libbre, messe da celebrare annualmente 188, *Collecta*, 157.

([52]) *Collecta*, 134.

riuscì a mantenerla a lungo perchè, per sua stessa ammissione, aveva già di che vivere. Possedeva anche una particolare bontà d'animo, quasi a compensazione delle pessime condotte dimostrate da non pochi suoi predecessori e, giunto all'età di 65 anni, volle disporre del suo patrimonio di 3000 ducati – frutto d'una vita intera di risparmi e di 'una molto laboriosa e continuata industria' – a vantaggio di un conveniente mantenimento dei suoi successori.

Offrì 2000 ducati da assegnare in aumento della prebenda di un Canonicato, da unire perpetuamente alla Custodia a partire da lui stesso; il rimanente del capitale sarebbe andato, assieme alla facoltà dell'esazione di alcune partite della Custodia, alla Fabbrica del Duomo, con l'onere di somministrare l'occorrente per le officiature quotidiane, lasciando così libero il Custode di dedicarsi pienamente alla cura d'anime ([53]). Il Capitolo, però, ritenne che la pretesa del Chiacigh di essere nominato canonico costituisse un fondato indizio di simonia e non accettò la sua proposta ([54]). Si attivò, comunque, per ottenere dalla Repubblica Veneta e dalle autorità religiose il permesso di unione del Canonicato. Il Serenissimo Principe diede il suo assenso con atto del 4 aprile 1767 ed il decreto arcivescovile fu emesso durante la visita pastorale del 14 maggio dello stesso anno ([55]).

La prima prebenda che si rese libera fu quella del canonico Lodovico Sillani, deceduto il 20 agosto 1767, ma questa fu optata da un altro canonico, cosicchè rimase solo un'altra tenue prebenda, detta 'del Puppo'. Il Custode successore del Chiacigh fu il cividalese Nicolò Boschetti, dottore in teologia, che prese possesso temporale per la prebenda canonicale il 5 ottobre 1767; in seguito questi rinunciò *cum honore et onere* alla Custo-

([53]) Lettera del Chiacigh al Capitolo, copia autenticata in *Collecta*, 113-115. Sulla 'Fabbrica' del Duomo: MATTALONI 1996, 31-51.

([54]) Delibera capitolare del 22 aprile 1767, AMNC Definizioni capitolari dal 1753 al 1769, sub data.

([55]) Copia del Decreto arcivescovile in *Collecta*, 136-138 ed in *Registro, o sia Nota delle Rendite dei Vicarj Curati soggetti e Dipendenti dal R.mo Capitolo di Cividale del Friuli* ms sec. XVIII di G.B. Belgrado in ACC, 6-8.

dia per motivi di famiglia ed il nuovo eletto fu il sacerdote Leonardo Gondolo ([56]).

La questione della *quarta funerum*, sporadicamente toccata nei secoli precedenti, nel corso del Settecento venne messa al centro di pesanti discussioni. Era consuetudine antica che la quarta parte delle cere e del denaro pervenuto nei funerali dei fedeli abitanti in parrocchie cittadine, ma tumulati in Duomo, spettasse al Custode. Nel 1735 il Vicario di S. Pietro ai Volti vinse la causa intentata contro il Custode, ottenendo la 'quarta funerale' delle cere in occasione delle esequie della contessa Elena de Puppi, sua parrocchiana sepolta in Duomo. Per decenni tale argomento non venne più nominato, ma nel 1779 scoppiò l'accalorata pretesa di tutti i Vicari curati cittadini sul diritto alla *quarta funerum*. Essi, occupandosi della cura spirituale dei loro parrocchiani in vita, sostenevano di non poterli abbandonare quando morivano, accompagnandoli anche nella sepoltura, ovviamente con relativo compenso. La posta in gioco non era altissima sotto il profilo economico, ma metteva in discussione uno dei consolidati diritti della Custodia, di plurisecolare applicazione, che era assai pericoloso perdere per evitare il probabile innesco, da parte dei Vicari, di una ulteriore sequela di richieste. Il Custode rispose con accurate argomentazioni, producendo un corposo memoriale, ed il giudizio espresso dal Capitolo il 19 giugno 1781 fu a lui favorevole ([57]).

La principale modificazione della Custodia introdotta nel XVIII secolo riguarda dunque la netta separazione tra i compiti spirituali del Custode e la cura delle sagrestie, trasferita alla

([56]) *Collecta*, 139. Nel corso del suo servizio si perse un'antichissima consuetudine: sin dai tempi più antichi la celebrazione della festa della Dedicazione del Duomo era riservata al Custode ed era prassi consolidata che i Vicari Curati lo servissero in questa cerimonia. Questi, invece, si rifiutarono di farlo, il Custode li volle obbligare e ne scaturì una dibattuta causa, vinta dai Vicari. Da allora, nella ricorrenza della Dedicazione il Custode venne servito dai due cappellani in servizio di diacono e suddiacono in quella settimana. Non sappiamo se tale forte contrasto sia scaturito nei confronti della persona o della carica che rappresentava.

([57]) ACC, cart. *Riti Ecclesiatici*, doc. 88 *Allegazioni rassegnate l'anno 1781 al R.mo Capitolo di Cividale del Friuli dal canonico Custode dell'Ins.e Coll.ta per la sua causa con li molto R.R. S.S.ri Vicari Curati d'essa Città sulla Quarta Funerale.*

Sigillo della Custodia del Capitolo di Cividale su un documento del 1792.

Fabbrica dopo essere stata per secoli sua prerogativa ([58]). Non abbiamo elementi per conoscere se, togliendo la zavorra delle incombenze materiali, ciò abbia effettivamente consentito un miglioramento del servizio religioso. Probabilmente andò meglio, ma è da tener presente che, assumendo il Custode lo status di canonico, era tenuto a soddisfarne i relativi uffici e doveva pertanto assumere, a proprie spese, un cooperatore per i servizi parrocchiali, cui non poteva dunque dedicarsi, neppure ora, completamente. Rimaneva ancora soggetto, analogamente ai Vicari Curati, alle ammonizioni del Decano ed alla discipli-

([58]) L'Arcivescovo di Udine, con decreto 14 maggio 1767 ordina che una parte delle rendite sia consegnata al canonico Fabricario pro tempore, con l'impegno della loro esazione e dell'opportuno impiego per garantire il puntuale servizio della chiesa. Il 29 agosto 1767 le rendite della Custodia vengono così divise dal Capitolo: L 1183 alla Fabbrica e L 338 alla Custodia, con l'obbligo per quest'ultima di celebrare perpetuamente 158 messe, comportanti un aggravio di L 237. Al Custode rimangono, pertanto, L 101 d'entrata certa, più circa L 200 d'incerti. Al cooperatore, oltre a quanto assegnato dal Custode, sarebbe andata una rendita annua di L 248, con l'obbligo di tre messe settimanali. AMNC, Definizioni capitolari dal 1753 al 1769; tale delibera è riportata anche in *Collecta*, 173-174.

na dello statuto capitolare, come indicato nella Costituzione del patriarca Dionisio Delfino del 13 maggio 1700.

Gli ultimi tempi

All'inizio dell'Ottocento si rendeva necessario sostenere i pesi annessi alla Custodia con l'attribuzione di una prebenda più consistente di quella fino ad allora goduta e ciò veniva concesso con decreto dell'Arcivescovo Pietro Antonio Zorzi, datato 25 agosto 1802. Sei anni dopo, con delibera capitolare del 18 maggio 1808, veniva scambiata la tenue prebenda detta 'del Puppo' ([59]) con quella diaconale n. 23 detta del Rebuggio ([60]), che era una delle più pingui della Mensa capitolare.

Il canonico Custode aveva tutti i diritti/doveri degli altri colleghi, però con l'esenzione del servizio di ebdomadario per la messa conventuale e con la dispensa dal Coro se impedito per doveri inerenti la sua parrocchia, che alla metà del XIX secolo contava circa 450 anime ([61]); per la loro cura il Custode disponeva di una decina di sacerdoti cooperatori, solo uno dei quali era stipendiato direttamente da lui. Tale elevato numero, che appare sproporzionato all'esiguità degli abitanti della piccola parrocchia, era giustificato dal perenne, copioso afflusso di fedeli in Duomo ([62]).

Durante il Regno Lombardo Veneto la nomina del Custode avviene, in seguito a proposizione vescovile, da parte del Sovrano. Nel XIX secolo, che vede succedersi otto Custodi, non

([59]) Della Prebenda XXI detta del Puppo, chiamata anche 'della Bagatina', erano ormai esigibili solo 4 pesinali di frumento e 24 lire venete.

([60]) Le rendite della prebenda 'del Rebuggio' consistevano in 19 staia di frumento, 4 di miglio, 16 conzi di vino, 6 galline, 2 capponi e 27 lire venete in contanti.

([61]) Precisamente 426 abitanti nel 1820 e 447 nel 1857, ACC, cart. *Parrocchia del Duomo o Custodia*, doc. 216. Dopo la soppressione del convento di S. Francesco, nel 1769, il complesso edilizio fu acquistato dal Capitolo, che lo destinò ad abitazioni. Queste, da allora, appartennero alla parrocchia del Duomo e ne costituirono il confine con quella di S. Pietro ai Volti.

([62]) Possiamo ricordare che nel 1820, oltre a 5 cooperatori, alla Collegiata erano addetti 23 preti semplici. ACC, cart. *Parrocchia del Duomo o Custodia*, doc. 216.

mancano attriti con il clero della basilica. Le questioni sono talvolta acuite dalle pretese che il Custode si sente di avanzare per l'acquisito status di canonico, ma esse vengono efficacemente tenute a freno dal Capitolo, sempre attento ad evitare l'introduzione di elementi perturbativi nel suo delicato equilibrio ([63]). Dall'esiguità delle norme relative alla Custodia nell'edizione del 1898 degli statuti capitolari, si intravede il declinare di un Ufficio che ben altro spessore aveva avuto nel passato.

Sebastiano Ferino, nominato Custode il 20 marzo 1929 – il 66° di cui conosciamo il nome –, sarà l'ultimo canonico a svolgere questo incarico. Dopo di lui, la figura del Custode scompare, dopo tanti secoli, dall'orizzonte della storia ecclesiastica cividalese ([64]).

Claudio Mattaloni

([63]) L'attenzione del Capitolo è massima anche per questioni apparentemente trascurabili: nel 1864 il Custode in un documento si firma come *Custode Parroco dell'Insigne Collegiata* ed il Capitolo, prontamente, fa osservare come egli invece sia qualificato come *Canonico Custode* e che, in base al decreto datato 23 agosto 1740 del Sinodo Diocesano, sia proibito usare nuove denominazioni, ACC, cart. *Parrocchia del Duomo o Custodia*, doc. 149. Per evitare ricorrenti contestazioni, alcuni Custodi usavano annotare accuratamente i loro diritti di stola, passando tali indicazioni ai successori; possiamo così conoscere alcune consuetudini ormai scomparse, ad esempio al Custode competeva, per ogni matrimonio celebrato, oltre al denaro, anche un fazzoletto, mentre per ogni registrazione di battesimo gli rimaneva la candela accesa durante la somministrazione di questo sacramento, a condizione però che venisse riaccesa alla benedizione della puerpera; per ogni funerale semplice riceveva 4 lire e gli spettava la cera residua attorno al catafalco, ACC, cart. *Parrocchia del Duomo o Custodia*, doc. 201, note del Custode, 6 gennaio 1858.

([64]) Negli Statuti Capitolari successivi al 1933 non compare più la figura del Custode.

Abbreviazioni

ACC Archivio Capitolare di Cividale
ACAU Archivio Curia Arcivescovile di Udine
AMNC Archivio Museo Nazionale di Cividale

Collecta = *Collecta pro Canonicato, et Custodie in hac Sancta Insigni Collegiata Ecclesia S. Mariae Virginis in Coelum Assumpte Civitatis F. J.*, ms del sec. XVIII in ACC, cart. *Custodia*, doc. n. 15.

Estratti = *Varii Estratti di Definizioni riguardanti il Custode incominciano l'anno 1356 fino all'anno 1640*, ms in ACC, cart. *Custodia*.

Bibliografia

G. BIANCHI 1844, *Documenti per la storia del Friuli dal 1317 al 1325*, Udine 1844.

M. BROZZI 1994, *Chiese, cappelle, oratori di Cividale oggi scomparsi*, «Sot la Nape» XLVI, n. 2-3 (1994).

G. BRUNETTIN 1996, *I due protocolli di Gubertino da Novate B.A.U. 29 (1341 e 1343)*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LXXVI (1996).

P. DAMIANI 1983, *Discorso sulla chiesa di Cividale del Friuli*, Udine 1983.

B.M. DE RUBEIS 1740, *Monumenta Ecclesiæ Aquileiensis*, Argentinæ 1740.

G. M. DEL BASSO-M. BROZZI 1962, *La prepositura e la chiesa di S. Stefano di Cividale*, «Ce fastu?» XXXVIII (1962).

L. EISENHOFER 1944, *Compendio di Liturgia*, Roma 1944.

FURLAN 1984 *Il Pordenone* a cura di C. FURLAN, Venezia 1984.

P.S. LEICHT 1910, *I primordi dell'Ospitale di Cividale*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» VI (1910).

C. MATTALONI 1993, *Patrimoni, rendite ed aggravi delle chiese soggette al Capitolo di Cividale del Friuli*, «Ce fastu?» LXIX (1993) 2, pp. 167-203.

C. MATTALONI 1996, *Aspetti economici, costumi liturgici e devozionali del duomo di Cividale nei secoli XVII e XVIII dall'esame dei rotoli della Fabbrica*, «Quaderni Cividalesi» 23 (1996).

C. MATTALONI 1999, *L'Insigne Capitolo di Cividale del Friuli* in «Cividât», Numero Unico della Società Filologica Friulana, Tavagnacco 1999.

C. G. MOR 1985,*Un indovinello storico: la 'prepositura' di S. Stefano in Cividale del Friuli*, «Scritti in onore di J.M. Fonts Rius», Barcellona 1985.

Ottocento 1995 *Gli Ottocento anni della Bolla del 24 novembre 1192 di Celestino III* (a cura di G. M. del Basso e C. Moro) Atti dell'incontro di studio a Cividale del Friuli, 20 novembre 1993, Ed. Lint Trieste, Trento 1995.

P. PASCHINI 1915, *Mutamenti nella prepositura di Cividale nella seconda metà del secolo XIII*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» XI (1915).

P. PASCHINI 1990, *Storia del Friuli*, IV ed., Udine 1990.

QUAGLIA 1861, SACRA CONGREGATIONE CONCILII SIVE R.P.D. QUAGLIA SECRETARIO, *Utinen, Jurisdictionis inter Reverenissimum et insigne Capitulum Ecclesiæ S. Mariæ in Civitate Forijulii Summarium*, Romæ 1861.

F. SALIMBENI 1976, *Un documento inedito sulle condizioni del clero friulano nel 1584*, «Studi Goriziani», XLIV (1976).

C. SCALON 1995, *Produzione e fruizione del libro nel Basso Medioevo. Il caso Friuli*, Padova 1995.

C. SCALON- L. PANI 1998, *I codici della Biblioteca Capitolare di Cividale del Friuli*, Firenze 1998.

C. SOCOL 1986, *La visita apostolica del 1584-85 alla diocesi di Aquileia e la riforma dei Regolari*, Udine 1986.

G. TREBBI 1984, *Francesco Barbaro, patrizio veneto e patriarca di Aquileia*, Udine 1984.

Appendice I

SERIE DEI CUSTODI DELLA CHIESA COLLEGIATA DI S. MARIA ASSUNTA DI CIVIDALE DEL FRIULI *

1201 Giacomo di Cividale canonico (citato ancora nel 1207)
1223 Wolrico canonico (fino al 1235)
1253 Leopoldo canonico (Tesoriere e Custode, fino al 1267)
1275 Ermanno canonico (Tesoriere e Custode)
1283 Giuliano canonico (Tesoriere e Custode fino al 1297 o, in altre fonti, al 1303)
1298 Pietro canonico**
1305 Giovanni de Cavallico canonico (fino al 1328)
1319 Girardino chierico di magistro Ognabeni (per libera rassegnazione di Vincenzo)
1331 pre Francesco
1335 Giovanni canonico (fa testamento il 29 dicembre 1335)
1335 Vincenzo canonico (fino al 1339)
1339 Francesco di Udine canonico (rinunciò il 3 febbraio 1342)
1342 Jacobo Lancino o qm Lasini di Cividale canonico
1343 pre Benvenuto detto Ziperlino di Cividale
1346 Giacomo da Cividale
1366 Martino
1372 Nicolussio (citato anche nel 1374)
1382 Pagano canonico (Tesoriere e Custode)
1396 Antonio fu Guidone di Reggio canonico
1405 Lorenzo Manni
1420 Lorenzo di Faedis canonico
1436 Valentino di Muggia canonico
1458 Giovanni Agnula di Moggio (rinunciò)
1459 Pietro Spagnolo (rinunciò nel 1469 per le troppo tenui rendite)
1469 Nicolò di Treviso
1471 Nicolò di Cargna
1476 Lorenzo di Faedis († 27 agosto 1489)
1477 Daniele di Trieste
1479 Antonio Floris mansionario
1481 Nicolò (Tesoriere e Custode)
1489 Giovanni
1490 Luigi (rinunciò nel 1491)
1492 Bernardo
1495 Antonio Floris
1498 Giacomo Spagnolo (rinunciò nel 1501)
1501 Cristoforo Cavalli (fino al 1511)
1512 Andrea Damiani (nel 1534 lasciò al Capitolo il suo giuspatronato su una cappella)
1548 Nicolò d'Antivari Albanese
1549 Rocco Scarsaborsa (rinunciò nel 1568)
1568 Francesco Giovanelli
1582 Melchiorre Rizzano (fino al 1589)
1589 Giovanni Picinino (fino al 1609)
1609 Biagio Faganello (rinunciò nel 1633)
1633 Vincenzo Flumiano
1644 Giacomo Flumiano (citato fino al 1662)
1663 Andrea Scubino
1673 Ascanio Polame
1706 Valentino Fanna (fino al 1718)

1719 Paolo Borlini (rinunciò)
1720 Leonardo Tornero (rinunciò)
1724 Andrea Lauretigh (rinunciò)
1725 Gio Batta Zorzenone (rinunciò)
1726 Gio Maria Talotti (rinunciò)
1732 Tommaso Chiacigh
1767 Nicolò Boschetti (rinunciò il 28 maggio 1779)
1779 Leonardo Gondolo di Cividale (†26 febbraio 1802)
1802 Giuseppe Stefanutti di Manzinello († 14 gennaio 1813)
1813 Giuseppe Cozzarolo di Moimacco († 17 aprile 1839)
1840 Antonio Marzolini († 24 luglio 1847)
1847 nominato un cooperatore fino al 1850
1850 Michele Podrecca († 12 agosto 1855)
1856 Gio Maria Barberia (rinunciò nel novembre 1864)
1865 Giovanni Calzutti di Gemona
1884 Giuseppe Tessitori (nominato Decano-Parroco nel 1906)
1911 Luigi Gattesco († 24 luglio 1927)
1927 Giuseppe de Monte
1929 Sebastiano Ferino († 1941)

* Di alcuni periodi non è dato conoscere chi svolgesse l'incarico di Custode
** Su questa Custodia vi è discordanza tra le fonti, poichè la sua presenza è documentata dal 1290 al 1303 oppure dal 1298 al 1305

Appendice II

REGESTI RELATIVI A CUSTODI DEL DUOMO DI CIVIDALE, DALLE PERGAMENE CAPITOLARI RACCOLTE ED ORDINATE DA MICHELE DELLA TORRE VALSASSINA NEL 1837 (Archivio Museo Nazionale di Cividale)
Nota: Si è mantenuta la forma dei regesti originali redatti da mons. della Torre per l'indice generale della raccolta, suddivisa in 23 tomi ordinati cronologicamente.

TOMO V n° 45 -12 gennaio 1254. Istromento di permuta ossia cambio d'un terreno che fa il sig. Nob. Varnero de' Portis per sè, e per la moglie, col sig. Leopoldo Canonico Custode e Tesoriere del Capitolo di Cividale (vedi anche n° 135)
n° 135 – 22 gennaio 1258. Istromento di consegna che il Canonico Leopoldo Custode della Chiesa Collegiata fa per conto dell'anima sua di un Maso in Prestento (vedi anche n° 45).

TOMO VI n° 143 – 21 novembre 1272. Istromento di permuta d'una casa situata in contrada di Borgo di Ponte di Cividale fatta da Elia [o Elica] di Cividale con certo Guglielmo, col censo annuo di passare al Custode della Chiesa 7 denari d'Aquileia.

TOMO VII n° 29 – 9 marzo 1275. Istrumento imperfetto d'un acquisto fatto dal sacerdotte Ermano Custode della Chiesa di Cividale.
n° 48 – 7 maggio 1276. Istrumento d'acquisto del sacerdote Ermanno Custode della Chiesa Collegiata di Cividale.

n° 49 – 26 giugno 1276. Acquisto d'un casale in Prestento dal Sacerdote Ermano Custode del Duomo.
n° 52 -21 agosto 1276. Istromento di lascito d'un mezzo Campo situato in Montina presso Cividale di certo Donato detto Pinquezut al R. Ermano Custode della Chiesa maggiore di Cividale.
n° 64 – 24 aprile 1277. Istromento d'acquisto di Ermano Custode della Chiesa Colegiata d'un Bajarz.
n° 73 – 6 ottobre 1277. Testamento d'Ermano Sacerdotte che contiene molte cose raguardevoli per la storia Patria, e segnatamente per la Città di Cividale.

TOMO VIII n° 90 – 14 febbraio 1290. Istromento d'acquisto d'una Casa in Cividale del Sacerdote P. Pietro Custode del Duomo.
n° 116 – 16 agosto 1291. Assenso di certo Curbitello Pellezero in Cividale per un muro divisorio della sua, colla casa del canonico Pietro Custode.

TOMO IX n° 15 – 11 giugno 1293. Sono più istrumenti uniti allusivi ad alcune case in Borgo di Ponte, che possedeva un certo Pietro Custode della Chiesa maggiore di Cividale.
n° 112 – 17 marzo 1301. Istromento d'una permuta che il gastaldo della Città di Cividale fa con il Canonico Custode.

TOMO X n° 3 – 11 aprile 1302. Istromento d'un annuo censo di due staja di formento, ed una libbra d'oglio sopra terra fuori di Porta Bressana da pagarsi al canonico Custode.
n° 5 – 12 maggio 1302. Istromento d'una fittanza in una terra vignata in Purgessimo del Sacerdote Pietro Custode.
n° 10 – 18 febbraio 1303. Istromento di collazione del Benefizio vacante della Custodia, e Tesoreria della Collegiata di Cividale per la morte del Custode di detta Chiesa, con annotazione.
n° 19 – 17 giugno 1303. Istromento d'acquisto del Canonico Custode d'alcuni terreni in Gagliano.
n° 23 – 16 luglio 1303. Istromento d'acquisto del Canonico Pietro Custode della Chiesa di Cividale d'un Orto con Casa unita in Gagliano.
n° 42 – 24 dicembre 1304. Istromento d'un livello di quattro staja di frumento che certa Benvenuta figlia di Mosè deve al Custode della Chiesa Collegiata di Cividale.
n° 52 – 15 dicembre 1305. Istromento d'un atto Capitolare intimato dal Decano Bernardo per la Custodia del Duomo sulle manutenzioni.
n° 58 – 31 agosto 1306. Testamento del canonico Pietro q. sig. Angela di Cividale canonico Custode della Chiesa di Cividale.

TOMO XI n° 24 – 15 novembre 1317. Istromento d'acquisto del canonico Giovanni Custode della Collegiata d'un maso.
n° 163 – 30 agosto 1331. Istromento di livello di 30 danari di Aquileja del Vassallo Capitolare e 20 danari al Caniparo, sopra una Casa in Cividale che fù del canonico Giovanni Custode della Collegiata.

TOMO XII n° 26 -29 dicembre 1335. Testamento del Rev. Pietro Canonico e Custode della Collegiata di Cividale che lascia per legato al Capitolo una Braida fuori di Borgo Brossana.
n° 47 – 28 aprile 1337. Istromento di pagare al Capitolo una marca per l'anniversario d'una nipote del Canonico Girolamo Custode.
n° 69 – 19 marzo 1339. Sono due istromenti relativi a due Case in Cividale che possedeva il canonico Custode Giovanni livellarie al Capitolo di Cividale.
n° 104 – 3 febbraio 1342. Collazione della V. Custodia della Collegiata vacante per la rinunzia del R. Francesco d'Udine Canonico, che il R.mo Patriarca Bertrando nominò il R.mo

D. Giacomo Lancino di Cividale.
n° 106 -14 febbraio 1342. Collazione del Vicariato di S. G. B. fatta dal Capitolo nella persona del R. Giacomo Custode.

TOMO XIII n° 5 – 27 aprile 1348. Istromento d'Acquisto del R. D. Giacomo Custode della Collegiata di Cividale di uno stajo di Formento sopra un Campo in Prestento.
n° 83 – 21 gennaio 1355. Istromento relativo al testamento della Sig. Benvenuta di Cividale che lasciò l'obbligo alli suoi eredi di pagare al Custode pro tempore un legato perpetuo.

TOMO XIV n° 43 – 12 dicembre 1366, 12/12. Altro istromento per l'affare del Capitolo di Cividale con Martino Custode Primicerio per eredità.

TOMO XV n° 22 -17 aprile 1382. Testamento del Ven. Nicolusso di Gagliano Custode della Collegiata di Cividale.
n° 23 – 19 aprile 1382. Per legato del testamento del Canonico Nicolusso Custode, lasciò alcuni suoi beni per l'anniversario.
n° 31 -15 luglio 1382. Istromento di locazione d'un campo presso S. Lazaro di Cividale di ragione della Custodia.
n° 35 – 21 ottobre 1382. Per testamento di certo Visino q. Morandino di Cividale lascia al Custode della Collegiata pro tempore un suo mezzo Maso in Ponteacco.

TOMO XVI n° 49 – 14 febbraio 1408. Istromento di diversi censi dovuti da Daniele di Purgessimo al Capitolo e Custode.

TOMO XVIII n° 65 – 8 giugno 1456. Istromento di vendita d'un livello di 5 lire che fece certo Maestro Antonio, con il canonico Giovanni di Moggio Custode nella Collegiata.
n° 92 – 26 aprile 1462. Istromento fatto in Sagrestia della Collegiata dal Rev.do Custode con li RR. Capellani di questa Chiesa per locare ed affittare i loro livelli.
n° 138 – 18 marzo 1478. Istromento di locazione che fece il R.do Sacerdote Nicolò Custode della Collegiata.
n° 146 – 1 maggio 1483, 1/5. Testamento del Rev. D. Nicolò Custode di Cividale fatto in occasione d'intraprendere un viaggio.

TOMO XVIII n° 163 – 2 marzo 1492 Istromento che contiene varie diffinizioni del Nob. Can. Bernardo Custode della Collegiata.

TOMO XX n° 62 – 26 maggio 1543. Istrumento d'una affittanza d'un terreno di ragione del Custode del Duomo.

SCULTURE BAROCCHE NEL DUOMO DI GORIZIA
UN ARTICOLO DI ANTONIO MORASSI DEL 1915

Nel 1915 il goriziano Antonio Morassi vide pubblicato tra le pagine delle prestigiose "Mitteilungen" di Vienna un suo articolo a proposito delle sculture barocche conservate nel Duomo di Gorizia (1).

A quel tempo il ventitreenne Morassi si trovava nella capitale asburgica per seguire i corsi di storia dell'arte tenuti da Max Dvořák (2) presso la Scuola di storia dell'arte che già aveva visto in cattedra docenti quali Riegl e Wichkoff e che ne proseguiva l'opera attraverso l'insegnamento condotto da Schlosser e da Dvořák (3).

Il giovane studente goriziano si sarebbe laureato nel 1916

(1) A. MORASSI, *Sculpturwerke der Barockzeit im Göerzer Dome*, in "Mitteilungen der k.k. Zentralkommission für Denkmalpflege", Bd.XIV, 9, Vienna 1915, 193-198. Nello stesso anno fu pubblicato dal Morassi anche un ricco saggio sulle pitture di palazzo Steffaneo (oggi Roncato) a Crauglio (Ud), che il giovane studente attribuì al pittore friulano Chiaruttini: A. MORASSI, *Die Malerein im Palazzo Steffaneo zu Crauglio*, in "Jahrbuch der Zentralkommission für Denkmalpflege" Bd.XIV, 9,Vienna 1915, 193-198. Sul Chiaruttini, si veda: M. DE GRASSI, *Francesco Chiaruttini, 1748-1796*, Monfalcone, Ed. Della Laguna, 1996, in particolare su Palazzo Steffaneo Roncato, 57-64.

(2) Il primo incontro tra il giovane goriziano e lo studioso boemo è testimoniato dallo stesso Morassi, che scrisse: "Codesti discorsi dei due commercianti (il padre di Morassi e quello del pittore Bolaffio) intorno al destino artistico dei due figli suscitavano grande curiosità e interesse in mio padre, poiché avevo manifestato l'intenzione di diventare pittore io stesso e difatti frequentai a Monaco quasi un anno un'accademia privata. Poi imboccai lo studio della storia dell'arte, dietro i consigli di Dvořák, che conobbi a Gorizia in casa di monsignor Carl Drezler, già prelato di Klosternenburg". A. MORASSI *Vittorio Bolaffio, 1883-1931*, Trieste, Ed. Libraria, 1975, 10.

(3) Sulla Scuola viennese di storia dell'arte, si veda: *La scuola viennese di storia dell'arte*, a cura di M. Pozzetto, Gorizia, ICM, 1996.

sotto la giuda dello stesso Max Dvořák ([4]), con una tesi avente per oggetto la figura e l'opera di Michele Sanmicheli e di lì a poco si sarebbe trasferito in Italia, a Roma, alla scuola di Adolfo Venturi ([5]).

Ciò in parte giustifica la locazione del contributo del 1915, ma non toglie nulla all'importanza dell'evento nella carriera del futuro critico e storico dell'arte, vista la rilevanza del periodico austriaco.

Si trattava per Morassi del secondo intervento pubblicato, il primo per la rivista goriziana "Forum Iulii" ([6]) aveva visto la luce l'anno precedente, ma si può comunque affermare che

([4]) La traduzione degli appunti di Morassi presi ai corsi di Dvořák è consultabile in *Antonio Morassi alla scuola di Max Dvořák*, Roma, Viella, 1992, si veda anche l'introduzione di W. Dorigo, *Ascoltando Max Dvořák all'inizio della Geistesgeschichte*, 9-13.

([5]) D. Clini, *Adolfo Venturi e Antonio Morassi*, in "Studi Goriziani", LXXXVII-LXXXVIII, 1998, 228-256.

([6]) Sebbene di breve vita (1910-1914), il periodico emerge per l'importanza e per la varietà dei temi trattati, si occupò, infatti, di arte, poesia, letteratura, scienze, storia con l'obiettivo di favorire lo studio e la conoscenza del territorio, in particolare di quello friulano. La fondazione di "Forum Iulii" fu sollecitata dall'arcivescovo Sedej e dall'agostiniano Karl Drexler che, vicini al pensiero di Herder, videro nelle espressioni artistiche di un popolo l'epifania della sua identità e della sua natura più intima. Ciò assumeva tanto più valore in queste zone dove il crogiolo di lingue (tedesco, italiano, sloveno, friulano), tradizioni e anche culti diversi (cattolico, ebraico, evangelico) alimentavano più di altrove la necessità di conoscere le proprie origini e le proprie manifestazioni per identificarvisi e distinguersi dagli altri, tant'è che nell'introduzione al primo numero del 1910, si legge: "A malincuore dobbiamo dire che ora più che mai manca al *nostro paese una rivista la quale illustri la nostra terra nella vita, nelle scienze, nelle arti, nelle lettere* ecco il programma che si prefigge il nostro Forum Iulii, rivista di scienze e di lettere, tenendo per il fermo che ben misero e facile da essere sopraffatto è quel popolo che non cura lo studio delle scienze, delle arti, culto che presso ogni popolo è l'espressione delle virtù politiche e sociali". (La Direzione, *Invito alle forze più giovani*, in "Forum Iulii", 1, 1, 1910, 3-4.) Oltre a Morassi, parteciparono alla stesura degli articoli altri ex studenti dello Staatsgymnasium, quali Brusin, Marin, Spessot, Mulitsh, Cossar e alcuni docenti del medesimo istituto, quali Turus e Pitacco, a questi vanno aggiunti i nomi di Planiscig, proveniente dall'Ober Realschule e di Maiorana, Patuna, Chiurlo, Pellis, Favetti, Lorenzoni e altri. Una breve descrizione del clima rigido ma, ci pare, fervido presente tra le mura dello Staatsgymnasium è rintracciabile in alcuni passi di L. Matteusich, *Nino Paternolli, biografia*, Gorizia, B&V editori, 1999, 31-33. Sulla vivacità editoriale nel goriziano tra la fine e l'inizio secolo, si veda: M. De Grassi, *Arte della stampa e periodici*, in *La scuola, la stampa, le istituzioni a Gorizia e nel suo territorio dalla metà del '700 al 1915*, Monfalcone, Ed. Della Laguna, 1983, 59-67. Basti pensare che vennero pubblicati al tempo ben centotrenta periodici, di cui ottantanove in italiano, ventotto in sloveno, sette in tedesco, quattro in friulano, due in latino suddivisi fra diciotto tipografie. Ibidem, 65. Per un'immagine più ampia e dettagliata della cultura goriziana, si rimanda a S. Tavano, *Gorizia e il mondo di ieri*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1991.

quello a proposito della scultura della Cattedrale metropolitana, assieme a quello coevo apparso su "Jahrbuch", sia l'incipit della lunga bibliografia di scritti sull'arte di Antonio Morassi (7). Su "Forum Iulii", infatti, apparve per mano di Morassi, l'elenco degli artisti friulani e operanti in Friuli, già iniziato da Leo Planiscig (8).

Le "Mitteilungen" (9) erano l'organo della Commissione Centrale ("Mitteilungen der K.K. Central Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst und Historischen Denkmale"), adibito alle "comunicazioni" fondato nel 1856 per iniziativa del barone Karl von Czoernig (10). Egli che dal 1859 fu presidente a tempo pieno della Commissione Centrale, nata nel 1850 per la catalogazione e per la cura dei monumenti dell'impero, chiamò sin da subito a collaborare alcuni allievi di Böhm, quali Gustav Adolf Heider, Eduard von Sacken e Rudolf Eitelberger che fin dal 1850 tenne all'Istituto Politecnico un corso sulla *Storia delle arti figurative* (11). Josef Daniel Böhm, inoltre, può a ragione essere considerato il vero precursore della Scuola di Vienna di storia dell'arte per aver riunito a fini didattici attorno alla propria collezione di oggetti d'arte, un gruppo di giovani i quali erano invitati a studiarne i pezzi muovendo dall'analisi delle peculiarità del singolo oggetto, per arrivare a con-

(7) Per la bibliografia di Morassi, si veda: *Bibliografia di Antonio Morassi*, in *Studi in onore di Antonio Morassi*, a cura di S. BETTINI, R. PALLUCCHINI, Venezia, Alfieri, 1971, 5-9; *Bibliografia di Antonio Morassi*, in D. GIOSEFFI, *Antonio Morassi*, in "Studi Goriziani", XLV, 1, 1977, 36-38.

(8) A. MORASSI, *Lessico biografico degli artisti friulani e di quelli che in Friuli operarono*, in "Forum Iulii", IV, n.1 e 2, Gorizia, 1914, 29-34; 85-88. Morassi curò i nomi da Daguro Jacopo a Floriani Antonio, rifacendosi al modello del Thieme -Becker.

(9) S. TAVANO, *"Wiener Schule" e "Central Commission" fra Aquileia e Gorizia*, in "Arte in Friuli, arte a Trieste", 10,1988, 97-139.

(10) Sulla figura del barone Czoernig e sulla sua permanenza a Gorizia, si veda: S. TAVANO, *Karl von Czoernig da Vienna a Gorizia 1850-1889*, in *Karl von Czoernig fra Italia e Austria*, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Gorizia 1992, 79-140. Si veda in particolare la bibliografia degli scritti di argomento goriziano (pp.121-125), tra cui K. CZOERNIG, *Görz, Oesterreich's Nizza. Nebst einer Darstellung des Landes Görz und Gradisca*, Vienna 1873. trad.it. *Gorizia, la Nizza austriaca. Il territorio di Gorizia e Gradisca*, traduzione e premessa di E. POCAR, Gorizia, Archetipografia, 1969.

(11) K. VOCELKA, *L'Istituto Austriaco per la ricerca storica*, in *La scuola viennese di storia dell'arte*, cit, 35-39.

Fig. 1 – Gorizia, Duomo, Pulpito (1915).

NOTA

Le figure dalla 1 alla 11 sono tratte dall'articolo di A. MORASSI, *Skulpturwerke der Barockzeit im Görzer Dome* in «Mitteilungen der K.K. Zentral - Kommission für Denkmalpflege», Bd. XIV, 9, Vienna 1915, 193-198. Le restanti rappresentano lo stato attuale di alcune delle sculture in questione.

Fig. 2 – Gorizia, Duomo, Altare Maggiore (1915).

clusioni di ordine generale: il metodo induttivo che avrebbe caratterizzata poi la Wiener Schule ([12]). Con i medesimi criteri venivano stilate anche le descrizioni oggettive e scientifiche dei monumenti sparsi sul territorio, analisi che comprendevano in considerazione la cronistoria e lo stato conservativo del monumento sul quale veniva eseguito un vero esame autoptico, per poi comparire sulla rivista "Mittheilungen" ([13]).

Se il legame fra Central -Commission e Wiener- Schule sembra delinearsi, non va dimenticato il comune intento politico: ad entrambe appariva chiaro e prioritario che il monumento e l'oggetto d'arte erano innanzi tutto vestigia culturali, esemplificazioni di tradizioni e dunque testimonianze importanti per le moltitudini di popoli che abitavano l'Impero che attraverso la conoscenza ricercavano la propria identità etnica e dunque personale. Il periodico ebbe modo di occuparsi dell'arte delle periferie e dunque attenzione fu prestata anche a Gorizia ([14]).

Il testo di Morassi sulle sculture del Duomo risulta essere interessante innanzi tutto per due motivi, si tratta, infatti, di uno dei primissimi interventi del critico dell'arte e, soprattutto, fornisce un'immagine della Chiesa metropolitana di Gorizia prima dei cambiamenti avvenuti a seguito del primo conflitto mondiale ([15]).

Morassi si sofferma sull'altare maggiore, gli altari di destra e sinistra, il pulpito e l'altare laterale detto dell'Angelo Custode, la descrizione che fornisce è solo in parte rintracciabile nell'at-

([12]) J. SCHLOSSER, *La Scuola Viennese di Storia dell'Arte*, in *Storia dell'arte nelle esperienze e nei ricordi di un suo cultore*, Bari, Laterza, 1936, 61-163. W. FRODL, *I primordi della Scuola viennese di storia dell'arte*, in *La scuola viennese di storia dell'arte*, cit., 23-34 in particolare 24-31.

([13]) W. FRODL, cit. 28.

([14]) La prima volta il nome di Gorizia comparve nel 1863 con F. KENNER, *Joseph von Rabatta's Gedenktafel in Görz*, in "Mittheilungen", 1875, IX-XI. Il riferimento è tratto da S. TAVANO, cit., 1988, 130, nota 86. Cfr. S. TAVANO, *Aquileia e Gorizia: scoperte, discussioni, personaggi 1870-1918*, Gorizia, Ed.Goriziana, 1997.

([15]) Sui danni subiti in questo (perse fra l'altro l'affresco del soffitto di Quaglio) e in altri edifici, si veda. A. MOSCHETTI, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella guerra mondiale MCMXV-MCMXVIII*, Venezia, Ferrari, 1933.

tuale disposizione del Duomo e sembra, invece, ricalcare quella offerta dalla planimetria disegnata nel 1775 da Guglielmo de Peris a cui si rimanda ([16]).

Morassi non ha interesse per le attribuzioni e pertanto non individua nessuna mano, e nessun nome di artista appare nel suo testo. Poiché l'individuazione dei diversi artefici è piuttosto controversa e ancora oggi non del tutto univoca, si crede opportuno ricostruire brevemente la cronistoria delle diverse attribuzioni, almeno per il pulpito e l'altare maggiore.

Il pulpito, grazie all'iscrizione, si data con certezza al 1711: come osserva Morassi nel suo testo, alcune lettere della scritta sul listello superiore della cornice, LARGO ILLVSTRISSIMAE NOBILITATIS DONO, nascondono appunto la datazione. Maggiori dubbi lascia l'identificazione dell'autore: per Cossar ([17]) l'opera è di Pasquale Lazzarini ([18]), tesi questa confermata anche da Goi ([19]) e da Resman ([20]), invece, Malni Pascoletti ([21]) dà l'autore come ignoto.

([16]) La planimetria è visibile in I. VALDEMARIN, *La Chiesa e la Parrocchia dei Santi Ilario e Taziano di Gorizia,* in "Studi Goriziani" XXIV, 1958, 33.

([17]) R.M. COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato a Gorizia,* Pordenone, F.lli Cosarini, 1945, 130-131.

([18]) Il veneto Pasquale Lazzarini sposò nel 1698 la figlia di Giovanni (II) Pacassi, Maria, divenendo così zio di Giovanni (III) e suo collaboratore. Sul Lazzarini si veda: R.M. COSSAR, cit., 1945, 155; M. MALNI PASCOLETTI, *L'arte nella Contea di Gorizia in età teresiana e giuseppina,* in *Da Maria Teresa a Giuseppe II,* Gorizia, ICM, 1981?, 277; M. DE GRASSI, *La scultura a Gorizia nell'età dei Pacassi,* in *Nicolò Pacassi, architetto degli Asburgo,* Monfalcone, Ed. Della Laguna, 1998, 95-96. S. ALOISI, *Aggiunte ai cataloghi di Pasqualino Lazzarini e della bottega Zuliani,* in "Studi Goriziani", LXXXVI-LXXVIII, 1998, 139-150.

([19]) P. GOI, *Il Seicento e il Settecento,* in *La scultura nel Friuli Venezia Giulia,* II, Pordenone, Grafiche Edizioni Artistiche Pordenonesi, 1988, 198: l'autore riporta il contratto firmato dal Lazzarini nel 1711 e data il pulpito 1717; M. DE GRASSI, *Due protagonisti della scultura isontina del Settecento: Giovanni Pacassi e Pasquale Lazzarini,* in "Studi Goriziani", LXXX/II, Gorizia, 1994, 36.

([20]) B. RESMAN, *Baroque in stone, Ljubiana stone cutters and sculptors from M.Kuša to Francesco Robba,* in *Barok v kamnu. Ljubljansko kamnoseštvo in kiparstvo od Mihaela Kuše do Francesca Robbe,* Lubiana, CIP, 1995, 164: Lazzarini was merely a stone-cutter who collaborated with several sculptors: the sculpture on his pulpit in Gorizia cathedral was carved in 1711 by A.Putti." M. DE GRASSI, *La scultura nell'Isontino in età barocca,* in *Gorizia barocca,* Monfalcone, Ed. Della Laguna, 1999, 317.

([21]) M. MALNI PASCOLETTI, *Il Seicento e il Settecento nel Goriziano: altaristica e scultura,* in *Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia,* Udine, Istituto per l'Enciclopedia del FVG, 1980, III/3, 1693. Cfr. G. BERGAMINI, S. TAVANO, *Storia dell'arte nel Friuli Venezia Giulia,* Reana del Roiale, Chiandetti, 1984, 385 e 428.

Fig. 3 – Gorizia, Duomo, Altare laterale (1915).

Fig. 4 – Gorizia, Duomo, Rilievo del Pulpito (1915).
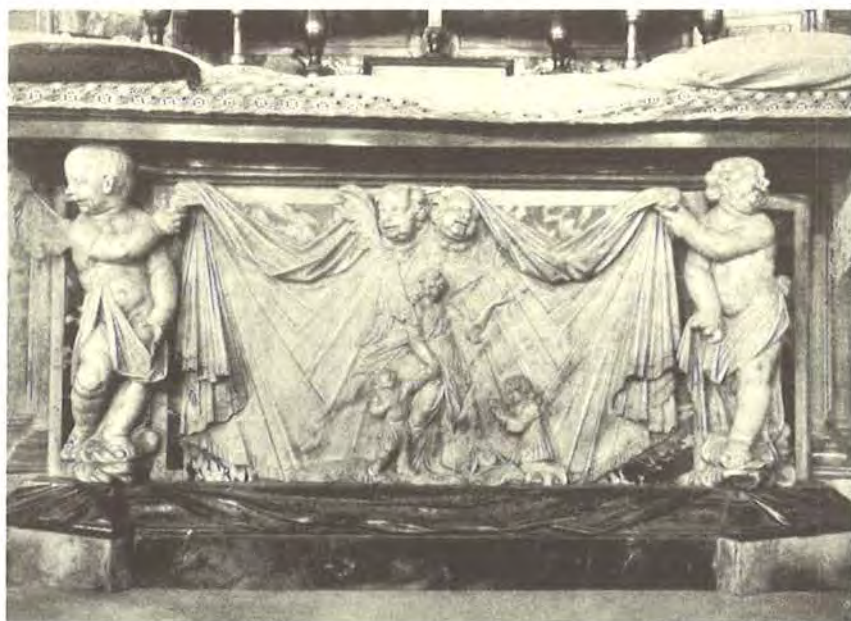
Fig. 5 – Gorizia, Duomo, Rilievo dell'altare laterale (1915).

Anche a proposito dell'altare maggiore, Morassi evita di attribuire e ancora oggi non è chiaro chi sia l'artefice: Cossar lo attribuisce a Giovanni (II) ([22]) e a Leonardo (III) Pacassi ([23]). Scrive infatti: "verso la fine del suo ministero il parroco Crisai (1668-1702) aveva chiamato oltre i Pacassi, per la costruzione dell'altare maggiore, il Quaglio ad affrescare il soffitto (...)". Lo stesso autore riporta il pensiero di don Matteo Dragogna (1674-1750) il quale nota che il 16 febbraio 1707 "è posto sopra l'altare il Tabernacolo del figlio di Leonardo", dunque Giovanni (III). Analoga è la posizione di Valdemarin: "Pertanto l'arcidiacono di Gorizia (Crisai), l'11 febbraio 1696, immise don Vito Spira nel possesso reale e corporale del benefizio Gullin: nel 1707 don Vito Spira fece scolpire a spese del benefizio dallo scultore Giovanni Pacassi il maestoso tabernacolo dell'altar maggiore, ai lati del quale furono aggiunte le statue dei SS. Ilario e Taziano, (...)" ([24]). L'attribuzione del tabernacolo a Giovanni (III) Pacassi è testimoniata anche dalla sua

([22]) Aggiungo i numeri romani per distinguere gli omonimi della famiglia Pacassi: per Cossar, Giovanni (II) morì nel 1697 assieme al figlio Leonardo (III); nel Thieme- Becker si legge che Leonardo (III), morto nel 1698 a Gorizia, fu attivo nel mausoleo di Graz dal 1695 e che Giovanni morì a Gorizia ma non viene specificato quando. J. SCHMIDT, *Paccassi* (sic), in THIEME-BECKER, *Künstler Lexicon,* 1907?, XXVI, 113-114. Sulla bottega e sull'attività dei Pacassi nel goriziano: M. DE GRASSI, *La scultura a Gorizia...*,cit., 1998, 85-123, in particolare 85-98; M. DE GRASSI, cit., 1999, 291-315. In particolare, l'autore individua stretti legami fra Leonardo e lo scultore veneziano Paolo Collalo. "Il complesso di Villa Vicentina può essere considerato anche alla luce dei riferimenti cronologici come una sorta di ponte per la capillare penetrazione delle opere della bottega veneziana nell'Isontino, diffusione alla quale non saranno certo estranei i Pacassi. Gli stretti rapporti col tessuto culturale veneziano, evidenziato dalle frequentazioni lagunari di Leonardo, costituiscono infatti anche l'evidente fonte di aggiornamento per gli scultori goriziani le cui figure si inquadrano in una chiave imprenditoriale che vede la bottega farsi portavoce in aree periferiche di quel linguaggio tardo barocco di cui Curati, ma soprattutto Collalo, saranno a Venezia e in provincia gli estremi epigoni. Se da un lato queste nuove acquisizioni non possono che sminuire la portata dei goriziani come esecutori in prima persona, dall'altra ne amplificano l'importanza come strumenti di trasmissione della cultura figurativa veneziana non solo nella Contea di Gorizia, ma anche nelle zone limitrofe fino a giungere a Lubiana". Ibidem 296-297. Cfr. nota 38.

([23]) A proposito dei lavori nella Castagnavizza del 1688, Cossar scrisse: "doveva emergere specialmente il "piccapiera" Giovanni Pacassi che assieme al figlio Leonardo costruirà l'altare maggiore del Duomo, ambedue deceduti nel 1697". R.M. COSSAR, *Artisti goriziani del passato: i Pacassi (precisazioni documentate),* in "La Porta Orientale- Rivista friulana di storia poetica e arte", XV, 1945, s.n.p., 106.

([24]) I. VALDEMARIN, cit., 1958, 34.

firma sul contratto e da una ricevuta di pagamento che ne certificano la paternità ([25]). Altri autori, però, si discostano da questa interpretazione e presentano altre tesi e altre attribuzioni. Per Malni Pascoletti tutto l'altare si data 1707 e va attribuito a Giovanni(III) Pacassi ([26]). Per Tavano l'altare maggiore appartiene allo scalpello di Leonardo (III), che assieme alla bottega dei Pacassi avrebbe scolpito anche il pulpito e altri altari: "Gli artisti locali, come i Pacassi o i Lazzarini, eseguirono diversi altari pregevoli, spesso sormontati da statue di buona fattura: in Duomo l'altar maggiore di Leonardo Pacassi (1707), l'altare del Sacramento, il pulpito con rilievi di bel disegno (1711) e due altari laterali di sinistra con drappeggi e figure leziose" ([27]).

Se ne deduce che Tavano non condivide la posizione di Cossar che data la morte di Giovanni (II) e di Leonardo (III) al 1697, poiché scrive: "Lo stesso (Giovanni II) assieme al figlio Leonardo eseguì poi (1705) anche il tabernacolo sulla destra della salita alla "cappella" della Castagnevizza" ([28]).

Goi, invece, attribuisce solo il tabernacolo, che data 1705-1707, al suddetto artista, mentre considera di Zuliani le statue dei Santi sulla mensa e le data 1707 ([29]). Per De Grassi, infine, le statue sono con probabilità di Pietro Baratta: già per il progetto della Cripta dei Cappuccini di Vienna, Giovanni Pacassi aveva indicato il Baratta come esecutore ideale dell'arredo plastico, l'autore propone alcuni confronti tra le statue dell'altare e altre eseguite da Baratta, così concludendo: "alla luce della predette osservazioni sembrano sussistere sufficienti elementi per

([25]) I documenti, conservati presso l'Archivio Capitolare Teresiano di Gorizia, vengono riportati rispettivamente da P. GOI, cit. 1988, 218-211 e da M. DE GRASSI, cit., 1994, 36, Idem, *La scultura a Gorizia...*, cit., 1998, 118.

([26]) M. MALNI PASCOLETTI, cit., 1980, 1689.

([27]) S. TAVANO, *Gorizia, storia e arte,* Reana del Roiale, Chiandetti, 1986, 150

([28]) S. TAVANO, cit., 1986, 150. Eppure anche Cossar considera il tabernacolo opera dei Pacassi, senza considerare la data, 1705, che escluderebbe la partecipazione di Leonardo, morto per l'autore nel 1697. "Di Leonardo e Giovanni Pacassi dovrebbe essere anche quel tabernacolo di pietra tempestato di marmi (...) in capo al sobborgo Prestau, sulla via che conduce alla Castegnevizza". R.M. COSSAR, cit., 1945, 105.

([29]) P. GOI, cit., 1988, 191 e 251.

Fig. 6 – Gorizia, Duomo, Altare laterale (1915).
Oggi nella Chiesa dei SS. Vito e Modesto a Gorizia.
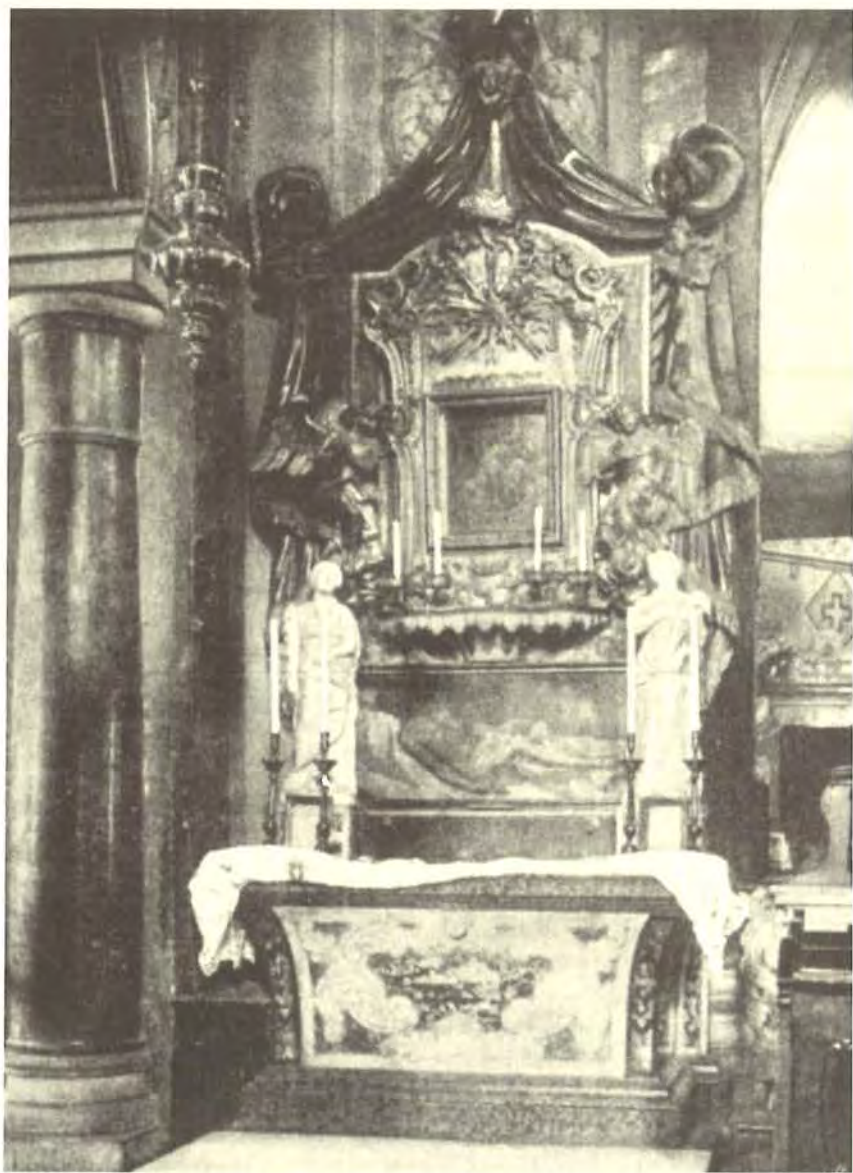
Fig. 7 – Gorizia, Duomo, Altare laterale (1915).
Oggi nella Chiesa dei SS. Vito e Modesto a Gorizia.

poter attribuire al carrarese anche le statue poste sull'altare goriziano" ([30]).

Proprio la scelta di non soffermarsi sui nomi ma bensì sull'analisi stilistica ci pare molto vicina all'insegnamento impartito alla Scuola di Vienna, dove solo dalla conoscenza diretta e meticolosa dell'oggetto si sarebbe giunti in seguito alle leggi generali del periodo storico in cui l'opera è posta e all'individuazione della personalità dell'artista ([31]).

Morassi si preoccupa di individuare le diverse correnti artistiche che interessavano la zona e che, sin dalle prime battute, il giovane studioso riconosce in quella veneta e in quella nordica.

La prima, proveniente dal Friuli, e la seconda dai territori sloveni e carinziani, trovarono per l'autore la loro sintesi proprio nell'arte del "Friuli austriaco", di cui le sculture della Chiesa metropolitana sono un esempio significativo.

Molti anni dopo la stesura dell'articolo, infatti, ancora Morassi scriveva: "In sostanza, si può avvertire, nei mobili e nell'arte industriale goriziana in genere, un gusto oscillante tra il veneto friulano ed il viennese, con qualche venatura di provincialismo un po' aspro, ma tuttavia d'un certo sapore assai particolare" ([32]).

Dunque un'arte eterogenea che si fa tanto più osservabile nell'altaristica e nella scultura del primo Settecento, dove appaiono tangibili le contaminazioni tra barocco italiano, che sceglie forme ricche e opulente e il rigore e la rigidità del goti-

([30]) M. De Grassi, cit., 1999, 308. L'autore, dunque, corregge la sua precedente attribuzione che voleva le statue dell'altare come opere di Leonardo Zuliani. M. De Grassi, cit. 1998, 95. In precedenza, l'autore aveva attribuito tutto l'altare all'opera dei Pacassi. M. De Grassi, *Due protagonisti della scultura isontina del Settecento: Giovanni Pacassi e Pasquale Lazzarini*, in "Studi Goriziani", LXXX, Gorizia luglio-dicembre 1994, 22. Cfr. Idem, *La bottega Zuliani*, in "Studi Goriziani", LXXXII, Gorizia luglio –dicembre 1995, 69-88.

([31]) W. Frodl, cit., 1996, 23-34. Si consideri quanto questo atteggiamento fosse distante da quello tenuto in Italia, proprio dalla scuola di Roma di Adolfo Venturi dove Morassi avrebbe preso la seconda laurea. In Italia per una lunga tradizione che risaliva a Cavalcaselle e oltre, la storia dell'arte era mossa innanzi tutto da esigenze attribuzionistiche, in quanto l'intento, da Vasari in poi, era quello di tracciare il percorso compiuto dall'arte attraverso l'individuazione di personalità di artisti e delle loro opere.

([32]) A. Morassi, *Una mostra dell'arte del Settecento a Gorizia*, in "Arte Veneta", X, 1956, 251.

co delle regioni slovene e carinziane ancora legate alle produzioni lignee anziché marmoree, dove, cioè, le esecuzioni e gli stilemi si ripetono uguali nel tempo per l'isolamento culturale e artistico ([33])

Ne deriva un'arte meticcia e contaminata dove a fatica si distinguono le diverse provenienze che si contagiano e si amalgamano in soluzioni, forse non influenti, ma sicuramente autoctone.

Anni dopo lo stesso Morassi, quando era ormai un critico considerato e apprezzato, precisò: "Così l'arte e la cultura e i costumi di Gorizia, se pur gravitando su Venezia (e ovviamente sul Friuli), guardarono un po' anche a Vienna e all'Austria in genere: dove si stava formando con incroci di vecchio goticismo nordico ed innesti di nuovi rami italiani, un "Barocco austriaco" che ebbe a sua volta gentile ripercussione sull'arte veneta settecentesca" ([34]).

E di come ciò si configuri, ci appare chiaro nel seguente passo: "Più equilibrato si presenta il bipolarismo Vienna Venezia se si considera la vita artistica di Gorizia durante il Settecento. Pur lasciandosi attrarre dalle più scoperte seduzioni venete, Gorizia vede in Venezia e in Vienna non due poli antitetici bensì i simboli di due aree culturali che fra loro si intrecciano e quindi quasi indifferentemente influenzano o attraggono i goriziani, i quali però non amano distinguere, per esempio, il venetismo di prima mano, che urge nel vicino Friuli, da quello che rimbalza dalla terra e dai centri transalpini" ([35]).

([33]) Ciò è ben evidente anche nell'architettura e fu reso manifesto proprio da Morassi alcuni anni dopo. In un articolo del 1924, infatti, tratta delle Chiese delle valli dell'Isonzo che fino al '700 e oltre mantengono peculiarità delle architetture gotiche, quali l'abside pentagonale con costolature, la navata unica con travature e soffitto a vista, il portichetto d'accesso, campanile a vela sopra la facciata. Cfr. A. MORASSI, *Chiese gotiche in Val d'Isonzo* in "Architetture e arti decorative", 6, II, febbraio 1923, 177-189. Cfr. A. ANTONELLO, *Chiese gotiche in Val d'Isonzo e nel Collio goriziano*, Catalogo della mostra, Monfalcone, Ed.Della Laguna, 1995, 6-8.

([34]) A. MORASSI, *Settecento goriziano*, catalogo della mostra, Gorizia, s.e., 1956, 17.

([35]) S. TAVANO, *Con Venezia e con Vienna, l'arte a Gorizia (1740-1914)*,in "Studi Goriziani", LXI, 1985/1, 79-115, in particolare 82.

Fig. 8 – Gorizia, Duomo, Rilievo del Pulpito (1915).

Fig. 9 – Gorizia, Duomo, Rilievo dell'Altare (1915).

Fig. 10 – Gorizia, Duomo, Rilievo del Pulpito (1915).

Fig. 11 – Gorizia, Duomo, Rilievo dell'Altare (1915).

Già Morassi nota la particolarità dell'Isontino- Friuli austriaco- che a differenza dal Friuli occidentale non si lascia influenzare dall'arte Rinascimentale italiana, ma agli inizi del Settecento si rifà a forme tardo gotiche che arricchisce di influenze decorative barocche ([36]).

Non a caso Morassi definisce le sculture del Duomo come l'anello di congiunzione tra gotico e barocco a specificare che qui non vi fu, come altrove, la mediazione dell'arte rinascimentale, che sembra essere preclusa agli artisti locali. Anche in considerazione degli apporti diversi, a Morassi il pulpito appare come "un capolavoro italiano", nonostante "il drappeggio ripiegato a gomitolo nelle parti inferiori" e a qualche "testa nordica", poiché, osserva, "lo spirito artistico italiano emana dalla totalità".

Lo convince l'animosità della composizione, osservabile nel movimento delle vesti e nell'espressività dei volti che conferiscono all'insieme un senso di vitalità: "la quale caratterizza l'intero spirito del tempo dell'arte barocca".

Per Morassi, dunque, la tendenza è quella di guardare all'arte italiana e a Venezia in particolare, così i riferimenti al gotico risultano solo provincialismi di maestranze locali ([37]). L'idea ritorna nelle parole di Goi che con forza intende sgomberare il campo da quello che considera il pregiudizio che si è ripercosso su tutta l'area friulana dell'evo moderno: cioè, " un bilinguismo figurativo proprio della regione per il solo motivo di trovarsi questa in zona di confine. (...) a parer mio ciò non ha senso. Polo artistico è qui Venezia e solo (quasi) Venezia. Che in zone di confine s'abbiano minoranze, s'operi qualche scambio, si notino cadenze e curiose flessioni è più che ovvio, ma non si

"Il luogo d'incontro dei destini storici che legano in maglie più o meno fitte, nel corso di due secoli di realtà europea, Venezia (la città, il suo stato, il suo magistero d'arte e di cultura) e Vienna (la città non meno che la sua dinastia, l'idea imperiale, il cosmopolitismo culturale) luogo fisico, quindi, scenario di vicende belliche e di contese economiche, ideale terreno di confronto tra civiltà e cultura, appare essere l'Alto Adriatico". G. ROMANELLI, *Presentazione*, in *Venezia-Vienna*, Milano, Electa, 1983, 8.

([36]) M. MALNI-PASCOLETTI, cit. 1980, 1692.

([37]) Per come tale convinzione non nasconda anche un atteggiamento filoitaliano non estraneo al Morassi, si rimanda a quanto scritto nella nota [4].

scambierà cadenza per lingua.(..). Ora questo è il punto, che per parlare di bilinguismo, di scontro di culture, occorre che si abbiano due sistemi linguistici da confrontare. Ma poiché le aree culturali contermini qui non si esprimono che per pochi o attardati lemmi e le terre giuliane quasi solo in veneto con i Bonazza, Cabianca, Contiero, Chiereghin, Groppoli, Lazzarini, Marinali, Mazzoleni, Morlatier e Torretto maniera, oltre il dialetto, eventualmente, non si va" ([38]).

Eppure lo stesso Goi ebbe a precisare: "Nel crogiolo di cultura, l'Isontino tuttavia ha qualcosa di tedesco: la gravità delle forme, l'ornamentazione sovraccarica, l'intensità cromatica dei marmi (...) la passione per i tendaggi e velari e però tutto allo stato di generici spunto e sapore poiché in concreto questi elementi aderiscono a strutture venezianissime (...) ([39]).

Ciò che importa rilevare dalla lettura del breve saggio di Morassi è la sua adesione ai principi della Scuola di Vienna che dimostra di aver ben appreso e di poter applicare ([40]). Dalla minuziosa analisi delle sculture si nota l'abitudine ad osservare l'oggetto d'arte, che nasceva dal connubio fra cattedra e Museo delle arti decorative voluto già da Rudolf von Eitelberger e che fu peculiarità della scuola, rendendo possibile così il contatto quotidiano con l'oggetto e si fece attuabile *l'autopsia* auspicata da Schlosser ([41]). In breve, nel panorama del primo Novecento

([38]) P. GOI, cit., 1988, 139. Sul diffondersi dell'arte italiana, B. RESMAN, cit., 1995, 115-162 Cfr. M. KLEMENČIČ, S. KOKOLE, *Dojemanje in sprejemanje italianske baročne umetnosti v Ljubljani (Percepition and Recepition of Italian Baroque Art in Ljubljana,* in *F.Robba in beneško baroočno kiparstvo v Ljubljani,* Lubiana 1998, 9-11, trad. ingl. 12-14. Si può vedere anche M. KLEMENČIČ, *Scultori veneti nel Settecento a Lubiana,* in *Arte, storia, cultura e musica in Friuli nell'età del Tiepolo,* Udine, Forum, 1998, 107-115, in particolare per il ruolo che l'autore assegna a Gorizia, quale mediatrice fra Venezia e la Carniola. Cfr. M. DE GRASSI, *Aspetti della scultura del Settecento tra Friuli e Venezia e una nota su Giambattista Tiepolo,* in *Arte, storia, cultura e musica in Friuli nell'età del Tiepolo,* Udine, Forum, 1998, 97-105.

([39]) P. GOI, cit., 1988, 139.

([40]) W. FRODL, cit., 1996, 23-35; K. VOLCELKA, cit. 1996, 35-40; A. ROSENAUER, *Franz Wickhoff e Alois Riegl* in *La scuola viennese di storia dell'arte,* Gorizia, ICM, 1996, 41-50; M. BENEŠOVÁ,Max Dvořàk, in *La scuola viennese di storia dell'arte,* Gorizia, ICM, 1996,81-88; E. FRODL-KRAFT, *J.Strzygowski(1862-1941); Julius von Schlosser(1866-1938),* in *La scuola viennese di storia dell'arte,* Gorizia, ICM, 1996, 89-100, G.C. SCIOLLA, *La critica d'arte del Novecento,* Torino, UTET Libraria, 1995, 3-49 e relative biobliografie.

([41]) J. SCHLOSSER, *La scuola viennese di storia dell'arte,* in *Storia dell'arte nelle esperienze e nei ricordi di un suo cultore,* Bari, Laterza, 1936, 66.

Fig. 12 – Gorizia, Duomo, interno (Clini, 2000).

Fig. 13 – Gorizia, Duomo, Presbiterio (Clini, 2000).

Fig. 14 – Gorizia, Duomo, Il Pulpito (Clini, 2000). Cfr. fig. 1.
Si noti che originariamente il pulpito si trovava a destra dell'altare.

europeo la Scuola viennese di storia dell'arte si pone come un esempio di rinnovamento, per il metodo attuato: dal singolo oggetto e dalla sua attenta lettura, con metodo induttivo, derivano le leggi generali del processo storico e si delinea la personalità dell'artista ([42]).

All'indagine dell'oggetto si aggiunse presto l'esercizio di una severa analisi filologica delle fonti, dovuto alla vicinanza con l'Istituto per la ricerca austriaca e voluto per la prima volta da Thausing ([43]). Alla storia dell'arte fece coronamento lo studio delle discipline storiche ausiliarie, come la paleografia, la diplomatica, la cronologia comparata ([44]).

Ma è solo alla fine del testo che emerge con veemenza quella che è forse la caratteristica più evidente o forse la più nota prodotta dalla Scuola di Vienna e da Riegl in particolare ovvero l'idea di *Kunstwollen*, "in contrapposizione a una concezione meccanica della natura dell'opera d'arte, io ho- per primo a quanto mi risulta- sostituito una ipotesi teleologica, in quanto ho visto nell'opera d'arte il risultato di una determinata e consapevole volontà artistica, che si sostituisce, con dura lotta, al fine, alla materia e alla tecnica" ([45]).

Per Morassi lo "spirito dell'arte" giustifica i difetti formali dei rilievi dell'altare del Crocifisso e di San Pietro, così il perpetuarsi di vecchi temi formali e lo svolgimento grossolano non vanno letti come difetti ma come testimonianza della cultura e dell'arte di una zona e di un momento storico.

L'idea di un *Kunstwollen* come di qualcosa che trascende le mode e le tendenze, diviene tanto più importante in zone peri-

([42]) G.C. SCIOLLA, *Il metodo morelliano e la Scuola di Vienna 1880-1915: una traccia di ricerca*, in *Giovanni Morelli e la cultura dei conoscitori*, Atti del convegno di Bergamo 4-7 giugno 1987, a cura di G. AGOSTI, Bergamo, P.Lubrina, 1993, II, 370-387.

([43]) Su Thausing: J. SCHLOSSER, cit., 1936, 84-86; G.C. SCIOLLA, cit., 1993, 372-376 e relative bio-bibliografie.

([44]) S. VIANI, *Lezioni viennesi di Max Dvořák negli appunti di Antonio Morassi*, in "Venezia Arti", 1988, 111-114.

([45]) A. RIEGL, *Spätrömische Kuntsindustrie*, Wien, Staatsduckerei,1901. Del testo esistono in italiano due traduzioni *Arte tardoromana*, a cura di L. COLLOBI RAGGHIANTI, Torino, Einaudi, 1959, a cui si rimanda sia per l'introduzione di Riegl, (pp.3-22 e da cui si è tratta la citazione, p. 10) sia per l'introduzione della Collobi (XVII –XXIX) e *Industria artistica tardoromana*, a cura di S. BETTINI, Venezia, Sansoni, 1953.

feriche dove le espressioni artistiche, e non solo, sempre riflesse e mai innovative divengono comunque testimonianza di un popolo che in quelle opere si rispecchia, ritrova se stesso e, non sentendo necessità di un rinnovamento, commissiona agli artisti il mantenimento dei medesimi caratteri, poiché corrispondenti al suo *Kunstwollen* ([46]).

Aldilà di un interesse personale e affettivo per Gorizia da parte di Morassi, appare in linea con i principi della Wiener-Schule e con il suo legame con la Central Commission ([47]) l'attenzione per le zone periferiche e dunque la commissione di articoli come questo.

Se la promozione e lo studio anche dei più remoti monumenti fu innanzi tutto intenzione politica e propagandistica da parte dell'impero asburgico, che in questo modo manteneva saldi i legami con la varietà eterogenea di popoli che vivevano nei suoi confini, è pur vero che era proprio necessità intrinseca di tali popoli quella di conoscere i propri monumenti, per individuare le proprie origini e distinguersi dagli altri ([48]).

L'insegnamento fu ben interiorizzato da Morassi e ricuperato quando entrò nell'Amministrazione Centrale di Belle Arti di

([46]) Tutto ciò è ben espresso in un passo di Prelovšek anche se in riferimento al popolo sloveno: "le teorie di Riegl (circa il Kunstwollen) non avrebbero trovato tra gli sloveni terreno fertile se non si fosse trattato di un piccolo popolo, in balia ai venti che scuotevano l'Europa, un popolo che anche nei momenti più critici doveva guardare se stesso per scoprire la propria anima". D. PRELOVŠEK, *Il Kunstwollen e la storia dell'arte slovena,* in *La scuola viennese di storia dell'arte,* Gorizia, ICM, 1996, 208.

([47]) Non va dimenticato che lo stesso Riegl fu dal 1903 fino alla morte nel 1905 conservatore generale, mentre sin dal 1901 si occupò della redazione delle Comunicazioni della Commissione Centrale, senza abbandonare l'attività didattica. La sua tesi sulla conservazione dei monumenti è espressa in *Der moderne Denkmalkultus* (*Il moderno culto dei monumenti, la sua essenza, la sua formazione. Introduzione alla legge per la protezione dei monumenti*), Wien, Braunmüller, 1903. G. TRIPP, *Alois Riegl e la tutela dei monumenti,* in *La scuola viennese di storia dell'arte,* Gorizia, ICM, 1996, 69-80.

([48]) Ognuno dei popoli della monarchia asburgica vedeva nei monumenti storici le testimonianze del suo passato nazionale. Studiandoli essi potevano penetrare più profondamente nella loro storia e divenire più consapevoli nella ricerca della propria identità. W. FRODL, cit., 1996, 24.

([49]) Dal 1920 al 1925, Morassi fu impiegato nell'Amministrazione di Belle Arti di Trieste, fu quindi trasferito a Trento fino al 1928 e poi a Milano fino al 1939, dove fu direttore della Pinacoteca di Brera, infine fu a Genova in qualità di Soprintendente alle Gallerie della Liguria, fino al 1949. S. BETTINI, cit., 1971, 1-5.

Fig. 15 – Gorizia, Duomo, Pulpito, Angelo (Clini, 2000).

Fig. 16 – Gorizia, Duomo, Il Pulpito, San Gregorio (Clini, 2000).

Fig. 17 – Gorizia, Duomo, Il Pulpito,
I quattro evangelisti che reggono il mondo (Clini, 2000).

Trieste ([49]): si trovò a doversi occupare soprattutto di opera mutilate o distrutte dalla guerra e a ipotizzare interventi di ripristino e restauri, così a proposito delle chiese delle vallate dell'Isonzo, raccomandò: "Ora che nella campagna e sui monti si sta procedendo alla ricostruzione dei paesi danneggiati e distrutti dalla guerra, (...) non si tratta di copiare le forme antiche in nuovi edifici (...) ma più che altro di sentire lo spirito che anima dalle sue origini le architetture paesane, e di renderlo nella sensibilità architettonica figurativa moderna.

Questo, in fondo, per l'arte nuova, è l'insegnamento di ogni arte antica: che più di rifare e ricalcare le forme passate, bisogna rivivere lo spirito che seppe foggiarle e animarle in quel dato tempo e in quel dato paese" ([50]).

Skulpturwerke der barockzeit im Görzer dome.- Von Anton Morassi

Die Ausläufer zweier großer Kunstströmungen treffen in Görz (ebenso wie im übrigen Grenzgebiet Friauls mit dem Norden) zusammen. Der eine, der, von Venedig über Friaul kommend, gleichsam den letzten Wellenschlag der italienischen Kunst bildet; der andere, der, von Norden überdas slowenische Gebiet hergeleitet, die Sprache der Gotik mitbringt. Durch alle Entwicklungsphasen hindurch können wir deutlich verfolgen, wie diese zwei heterogenen Elemente miteinander gekämpft, sich gegenseitig aufgenommen, sich verbunden haben.

Man kennt den starken Einfluß deutscher Kunst im Friaul des Tre und Quattrocento: Es braucht hier nur angedeutet zu werden, daß die friaulische Kunst dieser Periode nicht nur nordische Elemente, sondern auch deutsche Künstler selbst aufgenommen hat ([1]). *Freilich vermochten später diese auswärtigen Elemente der reichen Entwicklung, die in Friaul – wenn auch nicht gleichbedeutend mit anderen italienischen Ländern- die Renaissance zur Folge hatte, nicht standzuhalten.*

Anderseits aber lebte hier in den slowenischen Gebieten die Gotik immer weiter, in einer Entwicklung, die sehr langsam und wenig befruchtend vor sich ging, was wohl den ärmlichen Verhältnissen und der Abgeschlossenheit von anderen Kunstströmen zuzuschreiben ist.

Auch in Görz war die Rezeption der Renaissancekunst keineswegs gründlich. Im Gegenteil: Aus den wenigen Spuren, welche die Kunst im 16. und 17. Jahrhundert hier zurückgelassen hat, erkennen wir, daß es sich nur um sporadische Erscheinungen des Renaissancestiles handelt; meistenteils wird noch immer in der

([50]) A. Morassi, cit., 1923, 189.

([1]) Vgl.das Verzeichnis friaulischer Künstler in: Joppi, Contributo alla storia dell'arte nel Friuli ecc. I-IV. Venezia, R.Deputazione Veneta di storia patria.

alten Tradition weitergearbeitet. Ein Umschwung vollzieht sich erst am Ende des 17. Jahrhunderts, jedoch ein merkwürdiger Umschwung, bei dem auch nicht mit einem Schlage alles Fremdartige entfernt wird; vielmehr klingen die Residuen alter Kunstübung noch weiter fort.

Mit der erneuerten Tätigkeit, die um 1700 einzusetzen beginnt, dringen friaulische Arbeiten im größeren Maße in das Land und rufen eine selbständige Entfaltung der künstlerischen Kräfte hervor.

Was die Bildhauerei anbelangt, so zählen die Skulpturwerke der Domkirche zu den besten, die diese Zeit im österreichischen Friaul hervorgebracht hat.

Sie Können als die bezeichnendsten Beispiele hiesiger Barockskulptur gelten; denn das, was sich in der Görzer Erzdiözese vorfindet, ist teils eine provinzielle Nachahmung dieser Werke, teils eine Umwandlung durch auswärtige Elemente.

Es wird für das Studium der Entwicklung und für die Pflege der Barockskulptur des Küstenlandes von nicht geringem Interesse sein, diese Werke zu untersuchen und sie mit den provinziellen in Zusammenhang zu bringen. Denn viele der letzteren sind im Laufe der Zeit verstümmelt worden, viele in einer Art wiederhergestellt, die mit der ursprünglichen gar nichts zu tun hat, viele endlich in einer solchen Verwahrlosung gelassen, daß es oft nur einem glücklichen Geschicke zu verdanken ist, wenn ihr Zustand noch etwas vom alten Ausshen beibehalten hat. Man muß diese Arbeiten retten. Für eine sinngemäße Restaurierung können uns die im originalen Zustand erhaltenen Werke hinreichende Anhaltspunkte geben. Wir wollen uns nun diesen zuwenden.

(Fig. 1) Auf einer Engelstatue, die ein Kissen auf dem Kopfe trägt, lastet ohne jede weitere Zwischenverbindung die Kanzel. Diese Gestalt, als eine Art Pfeiler gedacht, ist nicht vollkommen durchmodelliert, sondern, wenn auch frei stehend, in einem starken Hochrelief ausgeführt. Sie ist malerisch empfunden und ihr dient die eigentliche Marmorrückwand als Rahmen und Hintergrund, von dem sie sich als weiße plastische Masse abhebt. Farbeneffekte werden angestrebt, ebenso da, wie im oberen Teile. Und wie sich diese Gestalt vom grünen und roten Fond trennt, so überraschen uns die oberen Reliefs mit ihrer warmen farbigen Wirkung, die auf zweifache Weise erzielt wird: Erstens, durch die verschiedenfärbigen Marmorsorten: grau, gelb, rot, schwarz; zweitens, durch die verschiedentönende Bildhauertechnik: glattpoliert, geritzt, punktiert, roh gelassen.

Das Mittelrelief (Fig. 4) stellt die vier Evangelisten mit ihren Symbolen dar, die die Weltkungel halten. An der obersten Rahmenleiste die Inschrift:

LARGO ILLUSTRISSIMAE NOBILITATIS DONO

aus dem sich chronographisch das datum 1711 ergibt. An den Eckseiten die Kirchenväter Augustinus und Gregorius, ein jeder für sich in ein hohes Rechteck komponiert. An der linken Seitenwand die hl. Agnes und der Kirchenvater Ambrosius (Fig. 8); an der rechten die hl. Magdalena und der Kirchenvater Hieronymus (Fig. 10).

Was uns schon bei einer summarischen Betrachtung dieser Reliefs auffällt, ist der stark bewegte Charakter der Gestalten bei einer symmetrischen Gesamtkompo-

Fig. 18 – Gorizia, Duomo, Rilievo del Pulpito, S. Agnese e S. Ambrogio (Clini, 2000).

Fig. 19 – Gorizia, Duomo, Altare Maggiore. Cfr. fig. 2 (Clini, 2000).

Fig. 20 – Gorizia, Duomo, Altare di San Francesco. Cfr. fig. 5 (Clini, 2000).

sition, die reich auf Licht und Schatten hinarbeitende Modellierung, die wuchtigen, von innerer Leidenschaft erfüllten Figuren bei einer, fast möchte man sagen, manierierten Ausführung. Die ohne Übergänge schroff ausgehobenen Tiefen ergeben unruhige Schattenpartien, welche an die Holzschnittechnik erinnern. Die stark bewegten Gewänder verleihen einzelnen Figuren ein Leben, welches den ganzen Zeitgeist des Barocco charakterisiert.

Wenn auch die Art, mit der die Draperie oft in den unteren Teilen zu Knäueln zusammengefaltet wird, noch an die Gotik gemahnt, wenn auch der Typus manchen Kopfes nordischen ist, so können uns dennoch diese Einzelheiten der Behandlung und der Auffassung nicht irreführen. Wir stehen hier vor einem italienischen, wenn auch durch einen nordischen Einschlag beeinflußten Meister; denn italienischer Kunstgeist atmet aus der Gesamtheit.

Wir sagten bereits, daß man von einem rein malerischen Standpunkte bei der Zusammenstellung der einzelnen Komponenten des Werkes ausgegangen ist. Nur ein Kissen vertritt die Rolle des Zwischengliedes zwischen der tragenden Figur (Säule ohne Kapitäl) und der eigentlichen Kanzel. Auch darüber wird der Schalldeckel nicht tektonisch organisch, mit dem Unterbau verbunden, sondern rein als eine Bekrönung angebracht, unter welcher sich das Ganze entwickelt: Seine Form mit den Fransen und Zacken ist noch eine Reminiszenz der improvisierten Stoffbaldachine. Man wird nur wenig Analogien für eine solche Kanzelaufstellung finden, die so kraß und rücksichtslos über jeden gesetzmäßig tektonischen Aufbau sich hinwegsetzt.

Der Hochaltar (fig. 2) bietet die übliche Aufstellungsart der Barockaltäre: Heiligen-und Engelgestalten auf der Mensatafel; in der Mitte der Tabernakel mit Putten und darüber der segnende Heiland. Der Altar ist organisch mit den zwei Seitentüren verbunden, die in die Sakristei führen. Seine Formgebung deutet auf die Entstehungszeit im Anfang des 18. Jahrhunderts hin. Diese Art der Aufstellung ist bei den meisten barocken Hochaltären dieser Diözese fast zu einem Stereotyp ausgebildet.

Vor dem Presbyterium befinden sich rechts und links zwei Altäre, die aus derselben Werkstatt stammen. Einer (Fig. 6) ist der hl. Magdalena ([2])), der andere (Fig. 7) der Madonna del buon Consiglio gewidmet. Ihre Palen werden von großfaltigen, in drei breiten Knoten zusammengerafften Draperien eingefaßt, die im schwarzen Marmor ausgeführt sind. Wir werden später oft noch Gelagenheit haben, ähnlichen Arbeiten in der Görzer Umgebund zu begegnen. Das Motiv der Draperie wird auf die mannigfachste Weise variiert.

Ein beachtenswertes Stück ist noch ein Seitenaltar, SS.Cordi Jesu gewidmet ([3]) (Fig. 3). Die Stifter des Altars, Leiter von Kinderschulen, ließen sowohl an der Pala, als auch am Mensarelief die gleiche Darstellung eines von einem Engel an der

([2]) Die Tafel del hl. Magdalena ist ein gutes Bild eines venetianischen Malers un 1700. Doch wurde die hl.Gestalt in den letzten Jahren übermalt.

([3]) Oberhalb des Bogens vor dem Altar die Inschrift: VOTO FRATRUM DOCTRINAE CRISTIANAE 1713.

Hand geführten Kindes ausführen. Eine eigentümliche Gestaltung hat dieses Motiv in dem Relief (Fig. 5) erfahren. Es ist immer noch das alte Stiftermotiv, welches da nachklingt, wenn auch in einer neuen Gestaltung.

Die zwei eigenartigsten Skulpturwerke dieser Kirche sind die Mensareliefs der beiden ersten Altäre an der linken Wand. Das erste stellt eine Passionsszene (Fig. 9) dar. Christus fällt unter der Last des Kreuzes, von den Schächern verspottet, vor der hl. Veronica nieder Die einzelnen Figuren sind in einer Ebene angeordnet. Nichts deutet auf den Versuch einer Raumvertiefung. Den Rahmen zur figuralen Komposition bildet rechts eine Felsenklippe, oben eine Wolkenreihe, unten ein Bodenstreifen. Die Darstellung dieser Figuren ist weder anatomisch richtig, noch irgendwie künstlerisch vollkommen, man ist vielmehr genötigt, sie als eine provinzielle Arbeit zu bezeichnen, die über die Errungenschaften der Trecento-Plastik kaum merklich hinausgeht. Das zweite Relief stellt den wunderbaren Fischzug (Fig. 11) dar: Petrus und ein Apostel auf einem Schiffe werden von Christus angesprochen. Auch hier wird Raumvertiefung nur in sehr bescheidenem Maße angestrebt und auch diese Raumwirkung wird sogleich durch den stark farbigen Hintergrund aufgehoben. Es ist eine bewußte Flächendarstellung. Überaus merkwurdig ist die vollkommen gotische Bewegungslinie der Christusfigur mit ihrem gotischen, harten, eckigen Faltenwurf. Die Wellen ind Wolken aber sind barock zu Klumpen geballt.

Und doch: diese zwei Darstellungen sind nicht ohne jede Wirkung auf den Beschauer. Wir sehen ab von all ihren formalen Mängeln, von all ihrer groben Behandlung. Es ist vielleicht sogar das Naiv-Unbeholfene, das uns auf sie aufmerksam macht. Aber dieses naive Kunstwollen wirkt in seiner flächig dekorativen Art nicht störend im Gesamtbilde des Altars. So mancher wird verächtlich achselzuckend an diesen Relifs vorbeigegangen sein, indem er sie alsd provinzielle Werke ansah und nicht eines weiteren Blickes würdigte. Aber gewiß mit Unrecht: Gar oft finden wir bei diesen provinziellen Werken Elemente, die uns über das Sichverbreiten und Zurückbleiben der Kunst, über bestimmte Auffassungsmöglichkeiten und Variationem, über Weiterbildungen von alten formalen Motiven u. dgl. Aufschluß geben können. Wir erblicken oft in ihnen Residuen von Kunstperioden, die schon lange vorüber sind und dann in einer anderen Bedeutung wiederkehren. Oft das Innerste, Verborgenste, das zwei Kunstperioden verbidendet und das bei den hochstehenden Werken verhüllt wird, leuchtet uns hier klar entgegen. Im eben besprochenen Falle das Bindeglied zwischen Gotik und Barock.

Opere scultoree del periodo barocco nel Duomo di Gorizia di Antonio Morassi

Le propaggini di due grandi correnti artistiche si incontrano a Gorizia (come nella restante zona di confine del Friuli con il nord). L'una che, passando da Venezia per il Friuli, costituisce in

Fig. 21 – Gorizia, Duomo, Altare di San Francesco (Clini, 2000).

un certo qual modo l'ultima ondata dell'arte italiana; l'altra che, condotta qui dal nord attraverso il territorio sloveno, porta con sé l'espressione dell'arte gotica.

Attraverso tutte le fasi di sviluppo possiamo osservare chiaramente come questi due elementi eterogenei hanno lottato l'uno contro l'altro, si sono accolti reciprocamente, si sono uniti.

Nel Friuli del Tre-Quattrocento si riconosce il forte influsso dell'arte tedesca: qui si fa solamente accenno al fatto che l'arte friulana di questo periodo ha accolto non solo elementi nordici, bensì anche artisti tedeschi (¹) *Ma più tardi questi elementi esteri non*

Traduzione dal tedesco di Monica Cont.
Si ringrazia il dott. Giovanni Luca per la collaborazione

Le note indicate dalla cifra sono dell'autore, quelle con la lettera al posto dell'esponente sono mie.

(¹) Confronta l'elenco degli artisti friulani in: JOPPI, *Contributo alla storia dell'arte nel Friuli ecc.*, I-IV, Venezia, R. Deputazione Veneta di storia patria.

riusciranno a resistere al grande sviluppo che in Friuli ebbe il Rinascimento come conseguenza, sebbene non in egual misura ad altre regioni italiane. D'altra parte qui nei territori sloveni l'arte gotica continuò sempre a vivere seguendo uno sviluppo molto lento e poco fecondo, che va certamente attribuito agli scarsi rapporti e all'isolamento dalle altre correnti artistiche. Anche a Gorizia l'accoglimento dell'arte rinascimentale non fu affatto totale. Al contrario: dalle poche tracce, che l'arte del 16° e 17° secolo ha lasciato qui, riconosciamo che si tratta solo di sporadici segni di forma rinascimentale; per la maggior parte si continua ancora a lavorare secondo la vecchia tradizione.

Solo alla fine del 17° secolo si compie un cambiamento improvviso e notevole, anche se tutto ciò che è estraneo non viene eliminato (nemmeno con un colpo); forse i residui della vecchia pratica artistica risuonano ancora.

Con la nuova attività, che si incomincia ad applicare intorno al 1700, opere del Friuli entrano in grande misura nella regione e provocano un autonomo sviluppo delle capacità artistiche ([a]).

Per quanto riguarda la scultura rivestono importanza le sculture del Duomo, che in questo periodo sono state realizzate nel Friuli austriaco. Esse possono essere ritenute i più significativi esempi della scultura barocca locale; poiché ciò, che si trova nell'arcidiocesi di Gorizia è in parte una copia provinciale di queste opere, in parte una trasformazione per mezzo di elementi esterni. Per lo studio dello sviluppo e la tutela della scultura barocca della regione costiera sarà di non poco interesse esamina-

([a]) I connotati delle iniziative culturali e artistiche goriziane sono spiegabili soltanto parzialmente a raffrontabili con fenomeni contemporanei del Friuli centro-occidentale e dell'area veneta, che del resto detta legge anche sul rimanente Friuli. Bisognerebbe tener conto delle strutture e dei significati delle scuole goriziane, delle organizzazioni con le confraternite e di tutte la manifestazioni d'arte: più che di artisti singoli e individualmente affermati l'orizzonte artistico goriziano si affida ad espressioni pubbliche, ad architetture a cui danno il loro apporto altaristi e stuccatori, quasi in via subordinata, e anche autori di pale d'altare o frescanti. (...) Si delinea un barocco che guarda un po' in tutte le direzioni, fatto però di austerità e di rigore più che di fiammante fantasia, anche se dai modelli veneti si è attratti fatalmente con grande ammirazione: se ne vedono gli effetti a Gorizia e a Gradisca, non diversamente da quanto si può constatare a Lubiana o anche altrove in Europa Centrale. S. TAVANO, *Gorizia: Friuli e non Friuli*, in *Cultura friulana nel goriziano*, Gorizia, ISSR, 1988, 37-68, in particolare 51-52.

Fig. 22 – Gorizia, Duomo, Altare della Crocifissione (Clini, 2000).

Fig. 23 – Gorizia, Duomo, Rilievo dell'Altare della Crocifissione. (Clini, 2000).

re queste opere e metterle in relazione con quelle provinciali ([b]). *Poiché molte di queste ultime furono mutilate nel corso del tempo, molte restaurate in modo che non ha nulla a che fare con quello originario, molte infine lasciate in un tale abbandono che si deve spesso solo alla buona sorte se il loro stato ha conservato ancora qualcosa dell'aspetto di un tempo. Si devono salvare questi lavori. Per un restauro assennato, le opere conservate allo stato originale ci possono dare appigli sufficienti. Ebbene vogliamo dedicarci a queste.*

([b]) Altri esempi di altari con mensa a parallelepipedo e decorazioni a tarsia marmorea con motivi floreali e geometrici, per citarne qualcuno, sono l'altare maggiore della chiesa di Sant'Ignazio (1716); l'altare maggiore di Perteole; l'altare maggiore del San Salvatore di Gradisca; altare laterale di San Antonio Abate di Villa Vicentina (1705); altare della Beata Vergine del Rosario (1692) e altare dei Santi Giovanni Battista e Lorenzo (1700) nella Chiesa di San martino di Tapogliano. Si tratta di esecuzioni vicine o appartenenti alla bottega dei Pacassi e Lazzarini, forme simili si trovano anche nell'altare maggiore della Chiesa di Caporetto (1716) e nell'altare maggiore del Duomo di Graz, eseguito su disegno di Pasquale Lazzarini (1730) M. MALINI PASCOLETTI, cit., 1980, 1688-1689.

(Fig. 1) Il pulpito poggia senza alcun altro collegamento su una statua di angelo, che regge un cuscino sulla testa. Questa figura, pensata come una sorta di pilastro, non è perfettamente modellata, bensì, seppur creata liberamente, va intesa come un grande altorilievo. È percepita in modo pittorico e l'originale parete posteriore di marmo serve da cornice e da sfondo, da cui la figura si leva come una bianca massa scultorea.

Gli effetti cromatici vengono perseguiti tanto qui, quanto nella parte superiore. E come questa figura si stacca dallo sfondo verde e rosso, così ci stupiscono i rilievi superiori con il loro caldo effetto policromo, che viene ottenuto in un duplice modo: in primo luogo attraverso dei tipi di marmo multicolore: grigio, giallo, rosso, nero; in secondo luogo attraverso la tecnica scultorea delle diverse colorazioni: levigato, scalfito, punteggiato, lasciato grezzo ([c]).

Il rilievo centrale (fig. 4) rappresenta i quattro evangelisti con i loro simboli che sorreggono il globo terrestre. Sul listello superiore della cornice l'iscrizione:

LARGO ILLVSTRISSIMAE NOBILITATIS DONO

da cui appare la data 1711. Sui lati d'angolo i padri della chiesa Agostino e Gregorio. Alla parete laterale di sinistra Santa Agnese e il padre della Chiesa Ambrogio (fig. 8); alla parete di destra Santa Maddalena e il padre della Chiesa Gerolamo (fig. 10).

Ad una sommaria osservazione di questi rilievi ciò che ci colpisce è il carattere fortemente animato delle figure in una composizione d'insieme simmetrica, la costruzione di un modello mirante molto a luce e a ombra, le imponenti figure ricolme di spirituale passione in una resa che si potrebbe dire quasi di maniera. Le profondità scavate duramente senza gradazioni producono inquiete parti d'ombra, quali ricordano la tecnica dell'incisione. Le vesti fortemente movimentate conferiscono alle singole figure vitalità, la quale caratterizza l'intero spirito del tempo dell'arte barocca. Anche se il modo con cui il drappeggio viene spesso ripiegato a gomitolo

([c]) Sui cambiamenti subiti in seguito ai bombardamenti della Prima Guerra Mondiale, si rimanda a A. MOSCHETTI, cit., 1933, 423-424.

Fig. 24 – Gorizia, Duomo, Altare di San Pietro. (Clini, 2000). Oggi in Sacrestia.

nelle parti inferiori ricorda ancora il gotico, anche se il tipo di qualche testa è nordico, ciò nonostante questi particolari sullo svolgimento e sull'interpretazione non ci possono trarre in inganno. Siamo di fronte ad un capolavoro italiano, anche se influenzato da un'impronta nordica, poiché lo spirito artistico italiano emana dalla totalità ([d]). *Abbiamo già detto che si è partiti da un punto di vista puramente pittorico nel raggruppamento dei singoli componenti delle opere. Solo un cuscino ha il ruolo del membro intermedio tra la figura portante (colonne senza capitello) e il vero pulpito. Anche sopra il baldacchino del pulpito viene collegato in modo non tettonico con l'infrastruttura, bensì collocato come un coronamento sotto il quale tutto si sviluppa: la sua forma con le frange e punte è ancora una reminiscenza dei baldacchini improvvisati di stoffa. Si troveranno solo poche analogie per una tale installazione del pulpito, che si pone in modo così forte e sconsiderato al di sopra di ogni struttura tettonica rispettosa delle regole. L'altare maggiore* ([e]) *(fig. 2) presenta un tipo consueto di installazione degli altari barocchi: figure di santi e angeli sulla mensa dell'altare, al centro il tabernacolo con putti e sopra il redentore benedicente. L'altare è collegato in modo organico con due porte laterali che portano in sagrestia. La sua modellatura lo data alle origini all'inizio del 18° secolo. Questo tipo di impianto si è trasformato in uno stereotipo nella maggior parte degli altari maggiori barocchi di questa diocesi.*

Davanti al presbiterio di trovano a destra e a sinistra due altari che provengono dal medesimo laboratorio. Uno (fig. 6) è dedicato a Santa Maddalena ([2]) *l'altro (fig. 7) alla Madonna del Buon Consiglio..* ([f])

([d]) Ci si chiede se dietro a tale sicura affermazione non si nasconda lo spirito filoitaliano di Morassi. A tale proposito si rimanda a S. TAVANO, *Arte e artisti nordici nel goriziano*, in *Cultura tedesca nel goriziano*, Gorizia, ISSR, 1995, 97178, in particolare 99-108. In Morassi, come per R. M.Cossar e A.Moschetti, "c'è la propensione a spiegare le evidenze in senso italiano (...), su una scala di valori più d'ordine nazionale che obiettivamente storici: le presenze nordiche di tipo tedesco sono tollerate obtorto collo e quelle che si possono ricondurre a matrici e a punti di vista sloveni vengono spiegate come effetto e dipendenza da precedenti tirolesi e carinziani".(p.161)

([e]) G. DE GRASSI, *La scultura a Gorizia...*, cit., 1998,118-119.

([2])La tavola di Santa Maddalena è un buon dipinto di un pittore veneziano del 1700. Tuttavia la Santa fu ridipinta negli ultimi anni.

([f]) I due altari visti da Morassi non si trovano più in sito, poiché dopo il bombardamento avvenuto durante il primo conflitto mondiale vennero smontati e trasferiti nella

Le loro pale sono bordate da drappeggi con molte pieghe, raccolte in tre grossi nodi ed eseguiti in marmo nero più tardi avremo ancora l'opportunità di incontrare opere simili nei dintorni di Gorizia. Il motivo dominante del drappeggio verrà variato in modo molteplice. Un ulteriore lavoro degno di nota è l'altare laterale, dedicato al Cuore di Gesù [g] *(fig3)* [3]. *I donatori dell'altare, direttori di scuola materna, fecero eseguire tanto nella pala quanto sul rilievo della mensa la stessa raffigurazione di un bambino condotto per mano da un angelo* [h]. *Sifatta raffigurazione ha tratto il modello del rilievo (fig. 5). È ancora sempre il vecchio motivo dei donatori, che risuona qui, anche se in una nuova creazione. Le due opere scultoree più particolari di questa chiesa sono i rilievi della mensa dei due primi altari alla parete di sinistra* [i]. *Il primo rappresenta una scena della passione (fig. 9). Cristo cade sotto il peso della croce, schernito dai ladroni, in basso davanti a Santa Veronica, le singole figure sono disposte su un piano. Nulla fa pensare a un tentativo di approfondimento degli spazi. La cornice è resa da una composizione figurata a destra da uno scoglio, in alto da una fila di nuvole, in basso da una striscia di terra. La rappresentazione di queste figure non è né anatomicamente corretta, né perfetta artisticamente, si è piuttosto obbligati a definirla come un lavoro provinciale, che supera a stento con scarsa evidenza le conquiste della scultura trecentesca. Il secondo rilievo rappresenta la pesca miracolosa (fig. 11): a Pietro e ad un Apostolo su un'imbar-*

Chiesa dei Santi Vito e Modesto, in Piazzutta, dove furono dedicati ad altri Santi. A. Moschetti, cit. 1932, 424-425; I. Valdemarin, cit., 1958, 37.

[g] L'altare dell'Angelo Custode è nominato come altare della Madonna Pellegrina per la pala che ha sostituito quella precedente dell'Angelo Custode, in M. Malni Pascoletti, cit., 1980, 1691 e come altare di San Franceso per la Pala di S. Francesco di F. Monai, in M. De Grassi, cit., 1994, 37.

[h] Morassi si sofferma sull'altare dedicato a S.S.Cuor di Gesù ovvero l'altare dell'Angelo Custode, anche in questo caso non rivela che sia l'autore. Per De Grassi l'artefice è Lazzarini per le affinità con la mensa dell'altare maggiore di Fiume. Cfr. M. De Grassi, cit., 1994, 37.

[3] Sopra l'arco davanti all'altare l'iscrizione: VOTO FRATRUM DOCTRINAE CRISTIANAE 1713.

[i] Si tratta dell'altare del Crocefisso e di quello di San Pietro, entrambi di patronato dei conti Coronini di Moncorona, si trovano il primo nella sua posizione originaria, il secondo trasferito in sacrestia dei canonici, a seguito dei restauri del 1925-29. I. Valdemarin, cit. 1958, 39. M. De Grassi, *La scultura a Gorizia...*,cit., 1998, 115.

cazione viene rivolta la parola da Cristo. Anche qui la profondità spaziale viene parimenti ottenuta solo in misura molta modesta e anche questo effetto spaziale viene parimenti ottenuto immediatamente in virtù dello sfondo fortemente cromatico. É una raffigurazione voluta della superficie. Oltremodo singolare è la linea di movimento perfettamente gotica della figura di Cristo con il suo drappeggio gotico, duro, angoloso. Ma le onde e le nuvole sono addensate in modo barocco. E tuttavia: queste due raffigurazioni non sono senza effetto sull'osservatore. Si prescinde dai loro difetti formali, per il loro svolgimento grossolano. Forse è addirittura il semplice e il goffo, che richiamano la nostra attenzione. Ma questa semplice intenzione artistica nel suo superficiale modo decorativo non ha un effetto di disturbo sull'immagine d'insieme dell'altare. Così qualcuno passerà accanto a questo rilievo alzando le spalle con disprezzo, nel ritenerle opere provinciali e non degne di un ulteriore sguardo. Ma certamente a torto: di frequente in queste opere provinciali troviamo elementi che ci possono spiegare il diffondersi e il ritardo dell'arte, le esatte possibilità di interpretazione e le variazioni, il perfezionamento dei vecchi temi formali e simili. Spesso ravvisiamo in loro residui di periodi artistici, che da tempo sono passati e che poi si ripresentano con un'altra valenza. Spesso l'intimo, il più nascosto, che unisce due periodi artistici, e che viene celato nelle "alte" opere, splende qui a noi, palesamente. Nel caso appena discusso si tratta dell'anello di congiunzione tra Gotico e Barocco.

Daria Clini

IL FRIULI NELLA "REGIONE GIULIA" (1920-1926). ASPETTI DI UN DIBATTITO

1. Negli anni venti il fascismo operò una serie di riforme nell'amministrazione degli enti locali, ridefinendo i ruoli delle province e dei comuni secondo i principi centralistici e totalitari che ne ispiravano l'azione politica. Tuttavia il dibattito sull'argomento era di antica data e risale già al momento dell'unità d'Italia. È opinione corrente che l'Italia sia sempre stato un Paese dal marcato accentramento burocratico e amministrativo, sulla scia della Francia del Primo e del Terzo Napoleone. Tuttavia almeno nell'età giolittiana gli enti locali si videro riconoscere una discreta autonomia per quanto concerneva i servizi pubblici, anche se, come ha messo in luce nei suoi studi Ernesto Ragionieri ([1]), le capacità decisionali di comuni e province erano limitate da organi di controllo di emanazione governativa quali le Giunte provinciali amministrative. È vero però che Ragionieri ne ha studiato il comportamento soprattutto nei confronti di enti amministrati da movimenti politici extragovernativi, e quindi potenzialmente "eversivi": non è detto che la situazione fosse ugualmente soffocante anche per gli enti guidati dalla borghesia benpensante. Fatto sta che in quell'epoca cresceva la discussione intorno al "decentramento amministrativo", termine che oggi deve ritenersi equivalente ad "autonomia": fu in seguito, soprattutto sotto il fascismo, che l'espres-

([1]) In particolare in *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, Laterza 1967.

Gorizia. Palazzo Municipale.
Archivio Friuli. Fototeca dei Civici Musei di Udine

sione servì a definire un processo che fu invece sostanzialmente accentratore. Alla vigilia della Prima guerra mondiale si parlava, sia pure confusamente, di "regioni", ma anche le province, che nel 1908 avevano costituito l'Upi (Unione delle province italiane) premevano per ampliare le proprie funzioni e la propria autonomia.

Il fascismo, nella seconda metà degli anni venti, condusse una profonda riforma degli enti locali e degli uffici periferici dello Stato, modificandone le attribuzioni e il sistema di nomina dei dirigenti, ma anche ampliando il numero delle province e riducendo il numero dei comuni, talvolta soddisfacendo e talvolta negando quelli che erano i *desiderata* locali.

In Friuli e nella Venezia Giulia, con l'annessione allo Stato italiano dei territori dell'ex Litorale austriaco, la necessità di prendere decisioni sull'ordinamento amministrativo si presentò in maniera più urgente, con alcuni anni di anticipo rispetto alla riforma complessiva che sarebbe poi stata portata a termine. Nelle "Nuove Provincie" occorreva uniformare il sistema amministrativo di derivazione austriaca con quello italiano, che appunto stava per essere a sua volta oggetto di profonde modifiche. Inoltre si presentavano problemi di carattere etnico, economico, persino toponomastico, ma soprattutto "geografico".

Grazie alla vittoria nella Prima guerra mondiale aveva trovato infatti una soddisfazione quasi piena l'irredentismo italiano, che vedeva nella linea dello spartiacque alpino il raggiungimento dei confini "naturali" della nazione. Ma accanto a un irredentismo nazionale italiano, è possibile identificare anche un "irredentismo della Piccola Patria", che dall'annessione delle terre ex austriache si aspettava la possibilità di costruire, o ricostruire, una regione friulana che avesse Udine come capoluogo.

Per stabilire l'estensione di tale regione non c'era però un unico criterio chiaro e utilizzabile omogeneamente: si faceva riferimento di volta in volta a criteri "geografici", cioè quelli allora tanto di moda anche per stabilire i confini interstatali, poi a criteri etnografici e storici. La costituzione di una Provincia del Friuli, comprendente anche Gorizia, fu un disegno che alla fine fallì, forse perché nel Friuli orientale apparve come ciò che probabilmente era, e cioè il tentativo da parte di Udine di egemonizzare la maggior parte dei territori che si presumevano "pertinenti" alla città ([2]).

Ritratto di Olinto Marinelli, scienziato udinese (1874-1926)
Foto Pignat. Fototeca dei Civici Musei di Udine

All'epoca le regioni non esistevano se non come regioni "statistiche": il Friuli veniva considerato l'estrema propaggine orientale della Venezia, l'attuale Veneto. Tuttavia anche il fatto di essere considerato capoluogo di una regione di tale genere poteva comportare per una città il fatto di essere promossa sede di uffici ed enti a carattere sovraprovinciale, anche se questo non avveniva di diritto. Udine difficilmente poteva mirare a tanto: il disegno, ispirato dai geografi Olinto Marinelli e Francesco Musoni e portato avanti da buona parte della classe politica locale, fu allora quello di far rientrare il Friuli in una regione "Giulia", dove l'influenza del capoluogo, Trieste, fosse bilanciata da due grandi province, cioè quella del Friuli (Udine più Gorizia) e quella dell'Istria. Il progetto per qualche anno sembrò riuscire, ma alla fine del 1926 la ricostituzione della Provincia di Gorizia rimise tutto in discussione, o meglio, tutto a

([2]) "È importante mettere in risalto che le pretese di soppressione della provincia di Gorizia e della sua divisione fra Udine e Trieste, che furono attuate dal fascismo all'inizio del 1923, erano state avanzate da almeno tre anni a Udine, dove invece si preferisce ancora scaricare quell'iniziativa sul governo fascista", S. TAVANO, *Gorizia nel 1919 (e oltre). Dall'abbraccio friulano alla soppressione della provincia* in "Ce fastu", LXXV (1999), n. 2, p. 190.

tacere. Nonostante Olinto Marinelli avesse strenuamente affermato come la Provincia del Friuli esulasse da ogni progetto "regionalista", la tendenza promossa dal fascismo fu quella di aumentare il numero delle province, ottenendo, fra gli altri effetti, di frantumare quelle unità amministrative che avrebbero potuto aspirare a delle autonomie regionali. Una volta perso il Goriziano, Udine tornò a far capo a Venezia per taluni uffici, mentre per altri rimase sotto Trieste, e anche nei manuali di geografia come nelle coscienze il Friuli per oltre un decennio rimase ambiguamente a cavallo tra Venezia Giulia e Venezia "propria". Paradossalmente fu l'occupazione tedesca durante la Seconda guerra mondiale a riunire chiaramente Udine con Trieste nell'Adriatisches Küstenland.

Sempre nell'ottica degli enti locali intesi come semplice "cinghia di trasmissione" del potere centrale, contemporaneamente alla riforma delle province si procedette, sia pure in una forma limitata, a una "razionalizzazione" dei comuni, facilitando, talvolta imponendo, una fusione dei comuni più piccoli. Quest'ultima però è un'operazione che ha lasciato meno tracce: se la creazione di nuove province è un processo continuato anche in seguito, dopo la caduta del fascismo molti comuni hanno invece potuto e voluto recuperare la loro antica autonomia.

Alla luce delle polemiche che hanno segnato la nascita della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, gli intendimenti di quella parte della classe politica e intellettuale udinese che negli anni venti si batté per l'unione con Trieste, possono sembrare esser stati traditi. In realtà erano profondamente cambiate alcune condizioni: le regioni, soprattutto quelle dotate di statuti speciali, erano ormai veri e propri enti e non più regioni "statistiche" dove le province avevano comunque una parte notevole di competenze. Inoltre la perdita dell'Istria avrebbe lasciato il Friuli da solo a confrontarsi con Trieste: una città, fra l'altro, che appariva ormai in piena crisi, non più quindi fonte di ricchezza per il suo Hinterland regionale, ma assorbitrice di risorse. Questo spiega perché in realtà il dibattito sulla regione friulana non sia mai completamente cessato.

Udine. Piazza Vittorio Emanuele. Foto Pignat. Fototeca dei Civici Musei di Udine

2. Durante l'epoca comunale nell'Italia centrosettentrionale – ovvero in Lombardia, Emilia, Toscana e Veneto centro-occidentale – l'affermarsi dei comuni cittadini comportò da parte delle città l'assoggettamento dei territori circostanti il centro urbano. Quasi di norma, le città riuscirono a estendere il proprio esercizio giurisdizionale e fiscale su un'area che coincideva con i confini delle diocesi di cui erano capoluogo. Si creò così un "paradigma" (sede vescovile = città = distretto territoriale) che sostanzialmente resistette anche alle riforme settecentesche: si può notare come tuttora i confini amministrativi di molte province italiane dell'area padana e toscana ricalchino quelli degli antichi contadi.

Diversa la situazione nei territori dove è mancata la rinascita delle città: "Ciò risulta evidente – scrive Giorgio Chittolini – nelle Venezie nord-orientali, a est e a nord dei territori delle città di Vicenza, Padova e Treviso. Numerosi sono i centri che decadono o non si sviluppano, soprattutto costieri: da Aquileia, che è il caso più famoso, sede metropolitica e patriarcale, al nuovo patriarcato di Grado, anch'esso caratterizzato da un limitatissimo sviluppo urbano/comunale; dalla città romana di Concordia, divenuta diocesi – e rimasta tale – ma non grande comune [...]. Questi centri non riescono a diventare grandi comuni urbani capaci di estendere il loro controllo territoriale sulla totalità dei loro distretti antichi, ecclesiastici e/o civili" ([3]). Territori privi di una forza propria e facili da sottomettere da principi vescovi, dove c'è spazio per la "fioritura di numerosi centri 'minori': molti di nuova fondazione o di nuova crescita, in una geografia di territori urbani meno robusta che altrove (nella diocesi di

([3]) G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, Unicopli 1996, pp. 6-7.

Aquileia, Udine e Cividale; nella diocesi di Concordia, Pordenone e Portogruaro [...]). [...] Onde una geografia politica non ben assestata, un panorama di territori più frantumato e fluido, di contadi cittadini meno forti e compatti" ([4]).

Dunque il Friuli aveva alcune debolezze intrinseche. Mancava innanzitutto di una vera città cui facesse riferimento il territorio: l'assunzione del ruolo di capoluogo da parte di Udine fu un processo lento e non sempre pienamente riconosciuto da altri centri che avrebbero potuto aspirare alla stessa funzione.

Inoltre il Patriarcato di Aquileia rappresentava un ibrido tra potere civile e religioso che mostrava i suoi limiti nelle aree periferiche: deteneva il potere civile nella Diocesi di Concordia, ma non quello religioso; viceversa controllava sotto l'aspetto ecclesiastico la Slovenia e parte della Carinzia, che però restavano al di fuori del suo dominio politico.

La Repubblica di Venezia sostituendosi al Patriarca nel potere politico, lasciò sostanzialmente invariata la situazione: tuttavia l'affacciarsi dell'Austria che contendeva a Venezia il controllo del territorio, rese il Friuli, ancora di più una "regione di confine".

Il declino della repubblica veneta, portò prima alla soppressione del Patriarcato di Aquileia con la creazione dei due Arcivescovadi di Gorizia e di Udine, e poi, con il crollo definitivo di Venezia, le riforme amministrative attuate tra la fine del Settecento e i primi decenni del secolo successivo dai francesi e dagli austriaci fecero emergere tutta la fragilità del Friuli quale entità territoriale a sé ([5]). Una "provincia imperfetta" è stata definita quella di Udine in questo periodo ([6]), in cui anche Pordenone aveva assaporato durante il dominio francese il ruolo di capoluogo dipartimentale e nel 1840 faceva formale domanda all'imperatore perché le venisse riconosciuto il titolo di città. Intanto al territorio amministrato da Udine veniva tolto il ter-

([4]) *Ibid.*

([5]) Cfr. in particolare L. CARGNELUTTI e R. CORBELLINI, *Udine napoleonica. Da metropoli della Patria a capitale della provincia del Friuli*, Udine, AGF-Comune di Udine 1997.

([6]) Cfr. L. STEFANELLI, R. CORBELLINI, E. TONETTI, *La provincia imperfetta. Il Friuli dal 1798 al 1848*, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine 1992.

ritorio di Portogruaro (1818). Nello stesso anno anche il ruolo del potere religioso veniva indebolito con la riduzione dell'Arcidiocesi di Udine a sede vescovile suffraganea di quella metropolita di Venezia (il titolo di Arcidiocesi le verrà tuttavia restituito nel 1847); nel 1846 dalla diocesi furono staccate le parrocchie dell'arcidiaconato del Cadore.

Nel 1866 il confine tra Italia e Austria divideva il Friuli dalla sua parte orientale, confermando come confini statali quelli che già prima esistevano come amministrativi. Da allora l'irredentismo italiano raccolse anche le aspirazioni di chi mirava a ricostituire un Friuli autonomo: certamente un Friuli con molti, forse troppi, elementi ideali.

3. Con la Prima guerra mondiale prese una certa concretezza la discussione sui confini regionali, grazie anche all'occupazione parziale, fin dalle prime settimane del conflitto, dei territori rivendicati a est: un'occupazione che con il passare dei mesi e degli anni sembrava dovesse diventare davvero definitiva. "Noi possiamo pur compiacerci – proclamava Ignazio Reiner, presidente del Consiglio provinciale – e vivissimamente, che gran parte della *regione* friulana, già soggetta allo straniero, sia ormai di fatto annessa all'Italia. Ho detto *regione* perché il Friuli è tale, sia per la lingua, sia per la storia, sia per la qualità degli abitanti, ben diverse da quelle dei veneti" ([7]). Oltre che un'aspettativa di carattere territoriale, la guerra aveva generato tra i politici locali anche una certa volontà di ridefinire il rapporto con le autorità centrali: la costruzione di strade verso il fronte e gli oneri delle retrovie ricadevano in buona parte sull'ente provincia generando malumori, mentre aumentavano le necessità della popolazione. Francesco Musoni, geografo e consigliere provinciale, proponeva:

"Ora quanto non può fare il governo, che i bisogni delle singole regioni spesso ignora o non conosce a sufficienza, è necessario lo faccia la Provincia,

([7]) Seduta del 27 dicembre 1915, citato da F. MICELLI *La Provincia di Udine e il decentramento amministrativo (1866-1955)*, in A. RIZZI, *Il Palazzo della Provincia di Udine*, Del Bianco 1985, p. 22.

sostituendosi ad esso ogni qualvolta gliene capita l'occasione studiandosi di colmare le lacune, di integrarne le deficienze, avocando a sé, invadendo, usurpando, magari, tacitamente, molte delle attribuzioni ad esso spettanti, ma che, in pratica, si è dimostrato inetto a disimpegnare: inaugurando così di fatto, se non di nome, quel sistema di decentramento amministrativo che è nel voto di tutti: per cui furono versati qui dentro – in altri tempi – fiumi di eloquenza, né il quale io credo sia vano l'invocare in questi momenti da una legge di riforma delle Provincie" ([8]).

Mentre si auspicava l'autonomia regionale rimanevano però incerti i confini da rivendicare. "Le persone colte in genere sanno cosa è il Friuli; ma penso che, qualora si invitassero alcune di esse a definire precisamente il concetto geografico che nella loro mente corrisponde a quel nome, difficilmente se ne troverebbero due d'accordo" osservava Olinto Marinelli ([9]).I criteri che sembrano ispirare la riflessione del momento – ma anche quella successiva – sono due: uno *geografico* (e presuntivamente scientifico), che mirava a identificare il Friuli come tipo di "regione naturale" ed era propugnato in particolare dallo stesso Marinelli, e uno che potremmo definire *storico-ecclesiastico*, che faceva riferimento al Patriarcato di Aquileia quale precedente storico di unità regionale e che si ritrova in un intervento di Pio Paschini. I due criteri non sono in opposizione su quella che è la questione di fondo, e cioè l'essere il Friuli una regione a sé stante, e pertanto si richiamano spesso l'un l'altro in una reciproca conferma, pur mantenendo un'impostazione diversa.

Regione naturale per Marinelli è quella "ben delimitata dalle vicine", con "una vita economica e civile in gran parte a sé, cioè con scarsi legami con i territori vicini". "Se però noi ci domandiamo cosa sia oggi il Friuli naturale – continuava – ci accorgiamo [...] della impossibilità di prescindere dalla tradizione, sia da quella popolare, sia da quella letteraria. Il proble-

([8]) Ivi citato.

([9]) O. Marinelli, *Il Friuli come tipo di regione naturale*, dattiloscritto conservato presso la Biblioteca comunale di Udine estratto dalla "Rivista di Geografia Didattica" a. I, n. 6, Novembre-dicembre 1917, pp. 156-163. Da Marinelli anche le citazioni successive prive di riferimenti in nota.

ma puramente geografico si confonde con quello del nome e della sua storia". Quindi anche Marinelli utilizza riferimenti al passato: tuttavia non al periodo patriarcale, bensì al periodo veneto. Pur riconoscendo che "forse in qualche momento del dominio patriarcale [...] un organismo politico corrispose, almeno all'ingrosso, col Friuli naturale nella sua interezza", per Marinelli la miglior conferma dell'esistenza di una regione friulana è la consapevolezza diffusa di una sua esistenza anche in periodi in cui non si poneva il problema di una distinzione politico-amministrativa: consapevolezza che ebbero gli umanisti del cinquecento e in particolare Erasmo da Valvasone. Se i romani avevano unito Veneto, Friuli ed Istria nella *Decima Regio*, "come veniva via via perdendosi la unità politica, si perdeva quasi del tutto l'idea di una unità fisica della regione; la quale allora si considerò di solito divisa – qualora si prescinda dall'Istria – in due parti, come è indicato dal sorgere quasi simultaneo e dal divenire assieme di uso comune di due distinte denominazioni, quelle cioè di Marca Trevigiana e di Patria del Friuli". È vero che come limite orientale della Marca è stato spesso indicato il Tagliamento, ma per Marinelli la questione è controversa ed è sicuramente preferibile quale confine "la" Livenza, "alla fortuna della quale contribuì certamente il fatto che, anche se essa non segnava con perfetta esattezza il limite occidentale del Friuli nei suoi confini politici e dialettali, poco se ne discostava".

Guardando a est il geografo non ha dubbi sull'appartenenza al Friuli del territorio dell'antica Contea di Gorizia: si trova invece in imbarazzo sull'uso del nome Venezia Giulia proposto dall'Ascoli. Un termine "felicissimo" per indicare le parti dell'antica regione romana poste al di là del confine austriaco, e tuttavia "sotto l'aspetto fisico non ha significato una distinzione tra una Venezia propria ed una Venezia Giulia, a meno che con quest'ultima designazione non si intenda tutta la Venezia ad oriente della Livenza, cioè il Friuli con l'Istria". Detto questo, immediatamente corregge il tiro: "Ma volendo meglio tener conto e della geografia e della tradizione romana, si può anche accontentarsi di distinguere una Venezia propria, comprenden-

te anche il Friuli, da un'Istria, estendendo la prima fino al Timavo, e includendo nella seconda anche Trieste e il suo territorio". Dopo di che, ribadisce nuovamente "la distinzione del Friuli dal resto della Venezia". Una serie di contraddizioni solo apparenti: ciò che Marinelli propone, sia pure usando molti condizionali, è una tripartizione tra Venezia propria, Friuli (che "ci fa l'impressione come di una regione a sé") e Istria, con Trieste in bilico tra le ultime due, ma da assegnarsi preferibilmente al Friuli di cui sarebbe "porto naturale".

Più concreto il metodo proposto da Pio Paschini:

> "Troppe volte i confini naturali sono violati da interessi particolari, che nulla hanno a che fare col benessere e colla difesa delle nazioni. Molte volte però ci aiutano, come in questo caso, i confini ecclesiastici; perché quand'essi sono antichi e non modificati sotto l'influenza di interessi temporali, coincidono col vantaggio delle popolazioni e colle prime grandi circoscrizioni civili" ([10]).

Per Paschini – che non considera il problema di definire il Friuli a ovest – occorre dunque far riferimento alla situazione precedente alle guerre tra Venezia e l'Austria, in particolare la guerra del 1508-14 e la guerra di Gradisca del secolo successivo, che portarono il confine ad essere "quanto di più capriccioso e d'innaturale si possa immaginare". Guardando alla Val Canale definisce il confine di Pontebba una "anomalia", un residuo delle vicende che nel Medioevo avevano portato quei territori sotto il dominio temporale del Vescovo di Bamberga, lasciando comunque la cura spirituale per la zona a destra della Drava al Patriarca di Aquileia "che teneva per questo un suo arcidiacono a Villacco". Tuttavia Paschini non propone un confine sulla Drava, bensì allo spartiacque di Saifniz, ossia Camporosso, una linea che riflette la teoria dei confini naturali ma che coincide anche con una antica frontiera etnica: "la popolazione compresa tra Pontebba e Saifniz, non si può dire fosse originariamente tedesca, ma invece slovena". Dunque, lascia intendere Paschini, esiste una differenza tra la popolazione di lingua tedesca e quella di lingua slovena: per gli austriaci si fa scrupoli che

([10]) P. PASCHINI, *Confini friulani*, in "Memorie storiche forogiuliesi" vol. XII-XIV (1916-18), pp. 85-91. Da Paschini anche le citazioni successive prive di riferimenti in nota.

non si pone per gli sloveni, e il perché diventa chiaro quando passa ad esaminare la situazione nella valle dell'Isonzo e nel Carso. Qui si preoccupa di distinguere tra l'Arcidiaconato *Carniolae et Marchiae*, costituitosi nel XII secolo, e l'Arcidiaconato di Gorizia, creato nel 1574: anche se il primo era formalmente sottoposto al Patriarca, non viene compreso nel territorio friulano, in cui ricade invece sicuramente il goriziano. L'operazione che compie Paschini è quindi quella di piantare delle bandierine sulle pievi appartenenti a questo o a quell'Arcidiaconato, concludendo che

> "Così dunque le vicende politiche, come le religiose, segnarono i confini sul Carso, tra l'Italia e la Carniola. Il territorio che rimase incerto fra l'uno e l'altro paese fu particolarmente quello di Vipacco e luoghi circostanti; ma non sarebbe difficile stabilire sui luoghi in modo più preciso quali furono i punti che segnarono la divisione".

Né Olinto Marinelli né Paschini, mentre sviluppavano le loro riflessioni, erano al corrente di quali fossero le precise rivendicazioni italiane nei confronti dell'Austria, e ovviamente non potevano sapere come si sarebbe conclusa la guerra. Inoltre, ironia della sorte, lo scritto di Marinelli uscì subito dopo la ritirata di Caporetto, quando le questioni poste non potevano non sembrare sul momento anacronistiche.

4. Se durante la guerra aveva in qualche modo "goduto" del fatto di appartenere alle retrovie del fronte con la costruzione di infrastrutture, lo sviluppo di industrie al servizio dell'esercito e la "visibilità" (come si direbbe oggi) a livello nazionale, il Friuli dopo Caporetto e Vittorio Veneto è un territorio semidistrutto che deve rimediare ai danni subiti soprattutto con mezzi propri. In questo clima la discussione sull'identità regionale subì un certo affievolimento, anche se proprio nel 1919 veniva fondata a Gorizia la Società filologica friulana. Ma nel complesso la classe politica udinese non riuscì subito a incidere sull'organizzazione delle "Nuove Province" che vennero costituite nel 1920 nell'ex Litorale austriaco. Solo il 14 marzo 1921 il Consiglio provinciale di Udine approvò una mozione "affinché la nostra antica volontà circa la riunione della patria friulana –

volontà che si ispira ad intime ragioni etniche e morali – venga presa in considerazione dal governo" ([11]).

Di lì a poco si sarebbero tenute le elezioni politiche, le prime nelle Nuove Province, ed appariva chiaro che la popolazione slava si stava organizzando per dare il voto a propri candidati. In effetti, lo shock delle elezioni del 15 maggio 1921, che videro una netta vittoria dei candidati slavi, fece subito rimettere in discussione la neonata struttura amministrativa della Venezia Giulia.

Si attivò quindi la "lobby" dei geografi friulani che nel settembre dello stesso anno fece approvare al convegno della "Società per il progresso delle scienze" per proposta di Francesco Musoni un ordine del giorno che invitava il governo ad avvalersi della consulenza degli studiosi di geografia per quanto riguardava l'assetto delle Terre Redente

> "considerato che il medesimo, data la particolare composizione etnica delle nuove provincie, va trattato con somma delicatezza e richiede molte e svariate cognizioni, non possedute dalla burocrazia che ha dato numerose, anche recenti, prove d'incompetenza" ([12]).

Alla fine del 1922 Musoni riassumeva in un suo intervento sulla "Patria del Friuli", le proposte che si erano fino allora susseguite per risolvere il problema:

· un'unica provincia dalla Livenza al Carnaro, scartata ovviamente perché troppo grande;

· un'unica provincia dell'ex Litorale austriaco, che era fuori discussione perché sarebbe stata in ogni modo a netta maggioranza "allogena";

· una Venezia Giulia divisa nelle due province di Trieste e Gorizia, che avrebbe risolto il problema per Trieste, ma lasciato Gorizia "in mano a una fortissima maggioranza di Slavi che vi avrebbero l'assoluta prevalenza" ([13]);

([11]) Citato da MICELLI, *La Provincia* cit.

([12]) F. MUSONI, *I problemi delle terre redente ai competenti*, in "Atti della Società per il progresso delle scienze", XI° incontro, 1922.

([13]) F. MUSONI, *Per una nuova sistemazione amministrativa della Venezia Giulia e la unità del Friuli*, Del Bianco 1923, estratto da "La Patria del Friuli", 22 dicembre 1922. Da Musoni anche le citazioni successive prive di riferimenti in nota.

· una Provincia di Gorizia rimaneggiata, con parte dei distretti slavi ceduti a Trieste e a Udine, e viceversa ingrandita con una parte della Bassa friulana tolta a Udine, ma per Musoni "sarebbe gravissimo errore intaccare l'unità della Provincia di Udine, organicamente tra le più perfette del Regno, per creare delle circoscrizioni innaturali, in contrasto con la geografia, con le tradizioni storiche, non rispondenti ad alcuna reale necessità";

· una Provincia di Gorizia limitata ai territori di lingua italiana (qualcosa di molto simile alla provincia attuale), che sarebbe "un organismo minuscolo, incapace di esercitare alcuna seria funzione né politica, né economica, contrariamente a quanto spetterebbe alle provincie di confine".

Infine Musoni esamina "l'unica proposta logica", ben nota ormai a tutti: una Provincia del Friuli che unisca Udine e Gorizia, consigliabile per ragioni d'ordine etnografico, storico e geografico. Ai goriziani Musoni promette qualche "compensazione" non definita, dicendosi sicuro che essi

"non possono non dare il proprio appoggio a questa soluzione, innegabilmente vantaggiosa alla Patria stessa; come, certamente, saluteranno con gioia il giorno in cui potranno rientrare nell'unità friulana che l'Austria tenne per secoli violentemente spezzata". La fusione con Udine rappresenterebbe per i goriziani "una nuova prova di devozione sincera e disinteressata all'antica Madre, che li ha raccolti nel suo grembo [...] come sentiranno più caldo l'amplesso dei fratelli contigui, coi quali hanno comune l'idioma dello Zorutti, quando si saranno fusi con essi in un'unica, indissolubile famiglia".

In realtà Gorizia tentò fino all'ultimo di sfuggire all'abbraccio con Udine ([14]). In città il "pericolo slavo" non era in realtà molto avvertito ([15]) e il Consiglio comunale protestò con forza contro un voto del Consiglio comunale di Udine che sollecitava la soppressione della Provincia di Gorizia "sotto il pretesto di un alto ideale patriottico", offendendo "il sentimento di italianità di tutta la popolazione goriziana", disco-

([14]) Sull'ostilità goriziana all'unione con Udine cfr. in particolare S. TAVANO, *Gorizia nel 1919* cit e C. MEDEOT, *I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra*, Gorizia, Quaderno di "Iniziativa isontina" 1972.

([15]) Cfr. L. FABI, *Storia di Gorizia*, Il Poligrafo 1991, pp. 262 sgg.

noscendo "la funzione storica" della città e venendo "a ledere i suoi vitali interessi economici arrestando il suo prosperoso sviluppo" ([16]).

Uno sviluppo che in realtà si era già arrestato: se infatti prima della guerra le due città avevano un numero quasi equivalente di abitanti e di funzioni, nel 1924, superata la crisi dell'immediato dopoguerra, Udine aveva già raggiunto 60.000 abitanti, il doppio di Gorizia, dove nel frattempo la popolazione era diminuita invece che aumentare.

Considerazioni di tipo economico, analoghe a quelle dei liberali che guidavano la città, venivano svolte anche a sinistra, seppure con un'altra terminologia: nemico di Gorizia era il capitalismo udinese.

> "Gorizia, la 'città santa', – scriveva *Il Lavoratore* – trovasi di fronte a Udine, per le sue condizioni, in una condizione economica di privilegio, il che costituisce per la 'capitale della piccola patria friulana' un grave pericolo di concorrenza che si sarebbe manifestato appena fossero cadute le barriere che tenevano divise queste due città. Qui è il fulcro della questione. E fu questa ragione e per appetito di conquista, che gli esponenti del capitalismo udinese mossero le pedine contro Gorizia non appena questa città venne conquistata militarmente, ed iniziarono più tardi contro la 'città sorella', una lotta tenace che doveva andare dalla politica dell'isolamento allo smembramento della provincia, per assoggettare alla piazza udinese il mercato goriziano" ([17]).

Il Partito popolare, che governava con Agostino Candolini la Provincia di Udine e con Luigi Pettarin quella di Gorizia, emise un comunicato in cui si diceva a chiare lettere che "i popolari udinesi sono fermamente decisi ad opporsi a qualunque iniziativa che possa menomare la Provincia di Gorizia" apparso il 9 luglio 1922 sul quotidiano "Il Friuli" (ma solo nell'edizione goriziana). I popolari erano invece favorevoli alla costituzione di una regione formata dalle due province, con capoluogo Udine: tuttavia si può dire che rimasero sostanzial-

([16]) Seduta del 12 ottobre 1922, citato in L. FABI, *Storia di Gorizia* cit.

([17]) P. PASCOLI, *Le vere ragioni della lotta per la distrettualizzazione della Venezia Giulia*, "Il Lavoratore", 16 gennaio 1923. Citato in L. PATAT, *Il Friuli orientale fra le due guerre. Il ruolo e l'azione del P.C.d'I.*, IFSML 1985.

mente inerti a fronte dell'evolversi della situazione ([18]).

La questione andava ormai avanti da quasi due anni, e cresceva di attualità man mano che il fascismo guadagnava terreno sia sul piano locale che su quello nazionale. Una volta preso il potere, il governo Mussolini non tardò a risolvere il caso nella maniera nazionalisticamente più ovvia. I giornali del 5 gennaio 1923 annunciarono che il giorno precedente il governo aveva deciso la fusione delle due province: il relativo decreto venne approvato il 18 gennaio e la riforma entrò in vigore il 9 febbraio. Tuttavia quasi contemporaneamente entrò in vigore una nuova legge elettorale che, istituendo quindici grandi circoscrizioni elettorali in tutto il Paese, eliminava il motivo contingente per cui era stata fatta la Provincia del Friuli e, grazie anche alla presentazione di un "Blocco nazionale", già alle elezioni del 6 aprile 1924 il Partito fascista riuscì a imporsi nel Goriziano senza troppe difficoltà.

5. Dopo l'inglobamento del goriziano, il baricentro friulano si spostò decisamente da Venezia verso Trieste. Subito dopo la creazione della Provincia del Friuli, quando nei primi mesi del 1923 si procedette alla revisione dell'organizzazione di diverse istituzioni sovraprovinciali, fu Trieste a disputarsi con Venezia la competenza territoriale sul Friuli. Udine non rimase spettatrice passiva, ma non furono in molti, a differenza di quanto ci si potrebbe aspettare, a chiedere che fosse il capoluogo friulano sede di tali uffici: a Udine si parteggiava in sostanza per Trieste. Il discorso che si faceva era quello di "vendersi al migliore offerente", che sembrava senza ombra di dubbio la città giuliana.

Oltre alla riforma delle circoscrizioni elettorali, di cui si è detto, nel marzo la corte d'Appello a cui faceva riferimento il Tribunale di Udine passò da Venezia a Trieste. Successivamente venne soppresso, nell'ambito di quella che oggi eufemisticamente chiameremmo una "razionalizzazione", il Tribunale di Porde-

([18]) Cfr. T. Tessitori, *Storia del Partito Popolare in Friuli 1919-1925*, Arti grafiche friulane 1972, pp. 263-265.

none che era stato istituito nel 1871 dopo una lunga battaglia con Udine. Qualche mese più tardi, quando, nell'ambito della "riforma Gentile" furono soppressi i Provveditorati agli Studi su base provinciale, nuovamente si fu nel dubbio se il Friuli dovesse dipendere da Venezia o da Trieste, e anche questa volta prevalse Trieste.

Nei giorni precedenti alla decisione governativa a proposito della Corte d'Appello si scatenarono le polemiche tra i giornali veneziani e triestini. Secondo la "Gazzetta di Venezia" a Trieste si dovrebbe "sapere bene per una lunga triste esperienza absburgica, che i poteri di una disciplinata convergenza burocratica riescono in breve a fuorviare dalle più naturali vie ogni movimento. Ed è siffatto pericolo appunto che noi vogliamo sventare opponendoci decisamente a qualsiasi svalutazione della vita di Venezia. L'INCORPORARE POLITICAMENTE ed AMMINISTRATIVAMENTE TUTTO IL FRIULI IN UNA VASTA REGIONE GIULIA non potrebbe non ferire la vita di Venezia ed alterare insieme la vita del Friuli medesimo" ([19]).

Il "Giornale di Udine" ricordava come Trieste fosse stato il porto più utilizzato per le merci friulane già prima della guerra e che dopo il 1918, a parte una pausa dovuta al "controllo dei bolscevichi" del porto e a una sua classificazione "fino a pochi mesi fa, per la criminale politica dell'Ufficio centrale", quale "porto estero", le merci friulane avevano ripreso la via di Trieste "benché [...] non si sia fatto finora nulla o pochissimo per migliorare le comunicazioni col Friuli" ([20]).

E il quotidiano udinese continuava elencando le ragioni per cui "il Friuli [...] seguiterà nel proposito di rendere sempre più stretta, più intima, più feconda l'alleanza con Trieste":

· perché Trieste è il porto più vicino, nonché il "meglio attrezzato del Mediterraneo";

· per i legami patriottici stretti negli ultimi decenni con la Venezia Giulia;

([19]) Riportato in *Le polemiche fra i giornali di Trieste e di Venezia per la supremazia nel Friuli*, "Il Giornale di Udine", 24 marzo 1923. Il maiuscolo è nel testo.

([20]) *Ibid.*

· per "l'ufficio di espandere, senza ostentazioni e senza la pretesa di rendere dei servigi, la nostra esperienza del regime democratico italiano, tra le popolazioni redente, in modo da distruggere anche i detriti delle cosiddette autonomie austriache";

· per costituire un "blocco", una solida regione dalle Alpi Carniche al Monte Nevoso, "e sarebbe, ormai, offendere i nostri lettori spiegarne le ragioni" ([21]).

Anche per la riforma dei Provveditorati scolastici, il quotidiano "Il Piccolo" sosteneva che

> "l'evidenza dell'affinità di condizioni per le tre province che compongono la Regione Giulia, avendo ciascuna il suo numero di allogeni [...] dovrebbe comportare naturalmente anche la creazione di organi direttivi comuni per queste tre province dove si ha da curare con unità di criteri anche il problema scolastico degli allogeni. Quindi una circoscrizione scolastica unica; un Provveditorato per la Regione Giulia e un ispettorato per la stessa regione" ([22]).

E così effettivamente avvenne di lì a poco.

Ma non tutti in Friuli gradivano il passaggio dall'egemonia veneziana a quella triestina, quale palliativo alla mancata centralità udinese. L'avvocato Giuseppe Girardini, deputato radicale per Udine, era intervenuto per sostenere che non bisognava disturbare "la cordialità naturale con spostamenti artificiosi e violenti: il Friuli potrà e vuole essere collegato a paesi vicini, dei quali ha sospirato la redenzione, con tutti i vincoli degli interessi, della cultura e del comune amore per l'Italia. Ma il Friuli non è la 'Venezia', né da una parte, né dall'altra, il Friuli è il Friuli: il 'Forum Julii' raccolto nel nucleo suo primo ed infrangibile" ([23]). Ma il "Giornale di Udine" rispondeva citando l'alta autorità di Olinto Marinelli che aveva indicato il nome di "Regione Giulia" per tutta la regione dal Quarnaro al

([21]) *Ibid.*

([22]) *A S.E. Giovanni Gentile. Per l'unità scolastica della Regione Giulia*, "Il Piccolo", 8 marzo 1923.

([23]) G. Girardini, *La lettera dell'on. Girardini e la nostra risposta. Il Friuli non può e non deve rimanere isolato*, "Il Giornale di Udine", 30 marzo 1923.

Livenza, proposta che aveva ottenuto l'approvazione dell'VIII Congresso geografico italiano. Per fugare gli ultimi dubbi, qualche giorno dopo il giornale faceva intervenire Francesco Musoni "che è stato col prof. Marinelli tra i primi banditori della Regione Giulia". E Musoni, rivolgendosi ai "cari Furlani" spiegava che

"la questione è di vedere che cosa si intenda per regione e dentro quali limiti la si vuol considerare. Poiché vi sono regioni più grandi e meno grandi, come per esempio l'Italia, la Venezia, il Friuli, la Carnia, ecc. [...] Comunque [le regioni] servono, o dovrebbero servire, di base alle circoscrizioni amministrative maggiori e minori: compartimenti, province, circondari, comuni. La somma di attribuzioni politico-amministrative, da assegnare a ciascuna di esse, deve essere proporzionale alla sua estensione e grado d'importanza: importanza che può venire aumentata da ragioni d'ordine storico o etnografico o politico o da altre speciali condizioni. Tale, a mio avviso, è il caso del Friuli, il quale, pur essendo fisicamente un membro della grande Venezia, pur appartenendo sotto altri rispetti alla regione Giulia, è contemporaneamente per se stesso uno, sia pure più piccolo, individuo geografico [...]. Perciò non mi sembra fuori di luogo il chiedere per esso organi ed istituti aventi caratteri regionali, da cui sia messo in grado di poter meglio adempiere all'accennata, importante funzione limitanea. Senonché a ciò si oppone il (*sic*) stretto programma di autonomie che giustamente il Governo vuole imporre al Paese nel momento attuale" ([24]).

Non potendo scegliere dunque di fare regione a sé, al Friuli conveniva opportunamente entrare a far parte della Regione Giulia. "Consacrazione" di questo stato di cose fu un manuale scolastico, l'almanacco regionale sul Friuli scritto da Lea D'Orlandi per gli scolari delle elementari con l'approvazione del Ministero della Pubblica Istruzione: all'epoca prevaleva infatti al ministero la linea di Giovanni Gentile che lasciava molto spazio nei programmi alla cultura regionale, un orientamento che non sarà tuttavia seguito dai successori del filosofo idealista. L'almanacco usciva per i tipi della casa editrice fiorentina Bemporad in una collana diretta, guarda caso, anche da Olinto Marinelli. Sul libro della D'Orlandi, gli scolari friulani apprendevano che il

([24]) F. MUSONI, *L'opinione d'un geografo sulla questione delle regioni*, "Il Giornale di Udine", 3 aprile 1923.

Friuli è la parte più grande della Venezia Giulia ([25]), che "Udine, il capoluogo del Friuli, non è una grande città" ([26]), ma "accoglie friulani da ogni parte del Friuli, di cui rappresenta veramente il centro geografico, economico e civile" ([27]); a proposito di Gorizia, con involontaria ironia, si suggeriva di andarvi a godere i tramonti; per Trieste, oltre a indicarla (ma in un solo punto) come il capoluogo della Venezia Giulia, si diceva che l'avrebbe attesa un grande avvenire.

Ma non tutti gli atlanti e i manuali di geografia avevano accettato la proposta di Marinelli, e la collocazione del Friuli era quantomeno ambigua. Giuseppe Canestrelli, in una "lettura" all'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine, provò a fare un censimento del materiale librario e cartografico in uso nelle scuole:

· per il manuale di *Colamonico* e quello *de Agostini*, come per le carte dell'Istituto geografico militare di Firenze, il Friuli era posto correttamente nella Venezia Giulia;

· per il *Gribaudi* e il *Ricchieri*, altri manuali di geografia, il Friuli era invece parte del Veneto;

· nell'*Atlante di Geografia Fisica e Politica* edito da Paravia e curato da Pennesi, Cora e Almagià, "mentre sono segnati i limiti di tutte le altre regioni italiane, non figurano i limiti fra le regioni Atesina, Giulia e il Veneto";

· nell'*Atlante Geografico Metodico* della de Agostini "il limite fra il Veneto e la Venezia Giulia è posto al vecchio confine italo-austriaco, onde il Friuli resta dimezzato fra il Veneto e la Venezia Giulia";

· "nella carta murale al 150.000 della Venezia Giulia compilata dal Baratta ed edita dall'Istituto Geografico de Agostini, il Friuli è compreso solo fino al Tagliamento, il che autorizza a credere che la nostra Provincia non figurerebbe, secondo l'auto-

([25]) "La nostra regione anziché soltanto *Giulia* si chiama di solito *Venezia Giulia*, perché essa è parte d'una antica regione anche maggiore: la *Venezia*...", L. D'ORLANDI, *Il Friuli*, ristampa anastatica con una premessa di Novella Cantarutti, Udine, Società Filologica Friulana 1987, p. 37.

([26]) Ivi, p. 111.

([27]) Ivi, p. 116.

re, nella Venezia Giulia, dato che ne lascia fuori una parte: il circondario di Pordenone" ([28]).

La situazione del nord-est era considerata quindi ancora fluida, e abbiamo visto prima come lo stesso Musoni lasciasse la porta aperta a una maggiore forma di autonomia e "autocentrismo" per il Friuli quando le condizioni politiche lo avessero reso possibile.

Per certi aspetti lo stesso ideatore della Regione Giulia, Olinto Marinelli, andava elaborando concetti abbastanza in contraddizione ([29]) con quanto aveva affermato lui stesso solo pochi anni prima, prescindendo dal riconoscimento di "regioni naturali", un'idea che adesso considerava troppo vaga. Lasciava invece intendere, sia pure in forma ironica, ma non troppo, la possibilità di agire in maniera totalmente nuova nel ritagliare nuove circoscrizioni amministrative.

> "I geografi d'altronde non sono condannati a rimaner sempre terra terra, ma possono essi stessi penetrare nel regno di fantasia e non considerarsi del tutto estranei a concezioni vecchie di secoli ma sempre vive, come quelle dello stato di utopia, della provincia perfetta, della città ideale. Del resto per l'appunto nei paesi che non possono cingere la fronte della corona di nobiltà, ma nemmeno hanno il cammino impedito dallo strascico di un lungo passato, si guarda poco ai fuochi, molto ai centri, e quando si tratti di risolvere il problema di dare a una provincia il capoluogo e questo si sceglie nel punto più opportuno in riguardo alle comunicazioni, e di solito si crea di sana pianta: si evita anzi addirittura che questo coincida con grosse città preesistenti, timorosi della influenza che sui dirigenti della pubblica amministrazione possono avere gli uomini d'affari ed in genere del prevalere del degli interessi locali su quelli generali. Nel vecchio mondo invece si fa proprio al rovescio – né è detto che sia sempre meglio far così [...]" ([30]).

Forse Marinelli stava ammettendo che la sua Regione Giulia era una costruzione puramente artificiale, utopistica? E

([28]) G. CANESTRELLI, *La pertinenza regionale della Provincia del Friuli*, in "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine", serie V, vol. V (1925-26), pp. 207-212.

([29]) Sulle "contraddizioni" del Marinelli insiste soprattutto Gino Di Caporiacco, che le estende anche all'invenzione del termine Regione Giulia.. Cfr. ID., *Le carte geografiche del Friuli unito*, in "Sot la nape", LI (1999), n. 2, pp. 13-15.

([30]) O. MARINELLI, *Il Friuli e la Venezia Giulia. Problemi di geografia amministrativa e di toponomastica*. Discorso tenuto al XXXV Convegno della Società Alpina Friulana a Plezzo – 9 settembre 1923, Udine Tipografia Doretti 1923, pp. 18-19.

magari da far governare non da Trieste né da Udine ma da una nuova città ideale, "Giulia", o chissà "Friulia"? Il geografo era probabilmente entrato in un'ottica di puro nazionalismo italiano e si era quindi trasformato in avversario delle varie piccole patrie: i frequenti richiami alle antiche regioni romane stavano a indicare che anche il nuovo governo fascista, adesso che era stata praticamente raggiunta l'unità nazionale, avrebbe potuto suddividere l'Italia secondo criteri completamente slegati dalle situazioni preesistenti, creando, per esempio, quindici grosse province, analogamente a quanto aveva potuto fare Augusto duemila anni prima.

Ed effettivamente il fascismo non tardò a mettere mano a una riforma delle circoscrizioni amministrative, lanciando contemporaneamente una campagna per una "bonifica integrale" che avrebbe dovuto cambiare anche fisicamente l'assetto del territorio: le testimonianze più evidenti sono quelle della Provincia di Littoria e, nella realtà locale, di Torviscosa, unico comune creato in Friuli in quegli anni (1940), quando invece la tendenza era per l'accorpamento. Ma per contrastare i richiami regionalistici si procedette nel senso contrario a quello auspicato da Marinelli: anziché ridurre le province a una quindicina, alla fine del 1926 ne furono create di colpo altre diciassette, ripristinando anche quella di Gorizia.

6. Il fallimento dell'esperimento della Provincia del Friuli, oltre a essere riuscito a dividere più che a unire due città che si proclamavano enfaticamente "sorelle", portava un duro colpo al progetto "Friuli-Regione Giulia", un progetto che con la morte sia di Olinto Marinelli che di Francesco Musoni, avvenute poco tempo prima, aveva già perso i suoi più prestigiosi sostenitori. La Venezia propria, ormai chiamata Veneto, non ebbe più dubbi sull'appartenenza geografica della Provincia di Udine.

Con il primo gennaio 1929 la competenza sulle scuole udinesi passò dal Provveditorato della Venezia Giulia a quello del Veneto: il friulano Pier Silverio Leicht, che all'epoca era sottosegretario alla Pubblica Istruzione non riuscì o non volle bloccare la disposizione governativa.

"Sorride a noi la certezza di fondere in breve tempo le nuove energie friulane con quelle delle altre province già temprate al lavoro ed al sacrificio" ([31]). La *gaffe* del Provveditore agli Studi di Venezia nel rendere nota la decisione governativa, provocò una irritata risposta del "Giornale del Friuli", che rivelava quanta distanza divideva ormai Udine da Venezia, rimproverata di non conoscere, o riconoscere, la situazione locale: "Siamo più che convinti che la frase ha tradito il pensiero del R. Provveditore agli Studi di Venezia poiché non è ammissibile supporre che le 'energie friulane', anche nel campo scolastico, non siano ancora 'temprate al lavoro ed al sacrificio'. Chi conosce le sofferenze e le benemerenze dei nostri insegnanti così primari come secondari, durante la guerra e specialmente durante le invasioni, fossero profughi o rimasti, ma sempre tra i primi a fare opera di italianità, appare evidente che la Scuola friulana, per spirito di sacrificio e per attività, non è l'ultima arrivata in Italia!" ([32]).

Come il Veneto considerasse gelosamente Udine quale lembo del proprio territorio lo si può valutare anche da un caso di una decina d'anni dopo. Nel 1938 Trieste aveva finalmente ottenuto l'Università "completa", in cui nuove facoltà avrebbero affiancato quella di economia che fino a quel momento era la sola. Mussolini era andato a Trieste a porre la prima pietra del nuovo monumentale edificio, mentre l'Università di Padova doveva donare al nuovo Ateneo il gonfalone in cui, fra l'altro, sarebbe dovuto apparire lo stemma di Trieste e quelli delle altre *cinque* città giuliane. Si aprì subito una *querelle* a proposito di uno di quegli stemmi, e quando alla fine, con due anni di ritardo, il gonfalone venne consegnato, lo stemma di Udine non c'era ([33]).

Luigi Tessitori

([31]) *Dopo il passaggio di Udine sotto il Provveditorato agli Studi di Venezia*, "Il Giornale del Friuli", 16-17 dicembre 1928.

([32]) *Ibid.*

([33]) Cfr. A.M. VINCI, *Storia dell'Università di Trieste. Mito, progetti, realtà.*, Trieste, Lint 1997.

DUE SCULTURE "ROMANICO-BIZANTINE" DEL XIII SECOLO A RAGOGNA

Nell'ambito della scultura di età romanica in Friuli è individuabile un corpus di rilievi – frammenti di cornici, pilastrini, archi, stipiti – ornati di motivi vegetali e animali disposti con senso di ordine e di eleganza, che trovano precisi riscontri in sculture di Venezia e di Torcello. Questi rilievi sono riconducibili ad un filone bizantineggiante, il quale ripropone un repertorio ornamentale già in uso nei secoli dell'Alto Medioevo, ma dotato di quel più forte vigore plastico che è caratteristico della scultura di età romanica.

Un consistente nucleo di rilievi di questo tipo è conservato nel Museo Nazionale di Cividale ([1]) ed è riferibile ai lavori di restauro del duomo della città voluti dal patriarca Pellegrino II (1194-1204), per i quali aveva chiamato maestranze da Venezia. Altre sculture simili si trovano ad Aquileia, dove pure furono attive maestranze veneziane all'epoca di Pellegrino II, e a Buttrio (Villa Florio). Questo arrivo in Friuli di maestranze veneziane ebbe importanti conseguenze per gli sviluppi dell'arte e, in particolare, della scultura in Friuli e lasciò precise tracce nella cultura figurativa locale, come può essere dimostrato dalle sculture con motivi vegetali stilizzati del duomo di Gemona e di quello di Venzone. Di questo tipo di scultura "romanico-bizantina" fanno parte altri due gruppi di opere: le formelle circolari, o patere, con raffigurazioni animalistiche (a Cividale, Aquileia, Strassoldo, Clauiano, Udine, Tricesimo, Cassacco, Venzone, Pordenone, Cordovado, Cusano, Gleris, Nave di Fontanafredda, Portogruaro) e le croci decorate con motivi vegetali stilizzati che venivano inserite sulle facciate delle chiese, di cui rimangono testimonianze a Gemona, Strassoldo, Marano Lagunare. Questo corpus, già discretamente consistente, di sculture "romanico-bizantine", caratterizzate da un'accurata esecuzione dell'intaglio, che indu-

([1]) C. GABERSCEK, *Sculture di età romanica nel Museo Archeologico Nazionale di Cividale*, in "Quaderni della FACE", 54, 1979, pp. 33-42; C. GABERSCEK, *Scultura in Friuli. Il Romanico*, Pordenone 1981; C. GABERSCEK, *Arte di età romanica in Friuli: la scultura*, in "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine", LXXIV (1982), pp. 79-96, 91-96; C. GABERSCEK, *Rilievi decorativi romanico-bizantini nel Museo Archeologico di Cividale*, in "Arte in Friuli-Arte a Trieste". Studi e Ricerche dell'Istituto di Storia dell'Arte, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Trieste, Udine 1982, pp. 89-98; C. GABERSCEK, *Il Romanico*, in M. BUORA-S. TAVANO-C. GABERSCEK-M. WALCHER, *La scultura in Friuli dall'epoca romana al Gotico*, Pordenone 1983, pp. 279-284; C. GABERSCEK, *La scultura preromanica e romanica in Friuli*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*. Atti del Convegno Internazionale di Studio, Udine 1984, pp. 383-423, 401-406; C. GABERSCEK, *Retaggio classico ed elementi "veneto-bizantini" nella scultura medioevale di Gemona e Venzone*, in *Cultura in Friuli. Omaggio a Giuseppe Marchetti*, Udine 1988, pp. 391-416.

gia a definire con cura i particolari, classica euritmia, ovvero ordine e chiarezza nella distribuzione degli elementi, un sapiente bilanciamento tra colorismo, esigenze decorative, convenzionalismi calligrafici, stilizzazioni da una parte e una moderata ricerca di plasticità dall'altra, prodotto di un artigianato molto dignitoso e qualificato, fedele a precisi modelli ma sempre attento a non cadere nella ripetitività o meccanica ripetizione, si arricchisce di altri due pezzi rinvenuti a Ragogna e gentilmente segnalatimi dal signor Glauco Toniutti. Si tratta di due elementi architettonici, in deposito presso il Museo Civico di Ragogna, appartenenti ad un archetto in marmo bianco. Il primo (n. inv. 240638 – cm 73x21x14) ha una decorazione raffigurante un tralcio che si snoda sinuosamente formando quattro girali che racchiudono alternatamente elementi vegetali (un fiore a cinque lobi nel girale centrale) e animali (forse lepri), di cui uno – quello a sinistra – con la testa all'indietro; i tre interspazi tra il tralcio e la cornice sono occupati da elementi vegetali a forma di grappolo d'uva, che nascono dal tralcio stesso. Il secondo pezzo (n. inv. 240639 – cm 72x22x13,5) presenta tre girali con un animale (simile a quelli del frammento precedente) intento a mangiare un frutto, un elemento fitomorfico a tre lobi (simile a quello posto all'estremità destra del pezzo precedente), un volatile; come nel frammento n. 240638, anche qui i girali (piuttosto schiacciati) del racemo non forma-

no un cerchio completo, ma si concludono creando una foglia trilobata, su cui poggiano gli animali. In questo secondo frammento di archetto rimane anche un pezzo di cornice con l'angolo nella parte sinistra; nell'interspazio tra la cornice e il tralcio è inserito un ricciolo. Sotto il girale con il volatile resta una parte della cornice inferiore; in questo punto, nella facciata sottostante è visibile una leggera traccia rossa di affresco lunga circa dieci centimetri.

Per quanto riguarda la provenienza di questi due reperti, sono stati recuperati circa tredici anni fa presso una discarica del circondario e portati da un automezzo assieme ad altro materiale proveniente da demolizioni. Dato che in quel periodo (seconda metà degli anni '80) numerose chiese di Ragogna venivano restaurate, possiamo pensare che i due frammenti provengano appunto da qualche edificio religioso risalente ad epoca medioevale, tenendo presente non solo il fatto che tali edifici furono sottoposti a vari restauri e rifacimenti durante i secoli, ma anche i numerosi terremoti, attestati dai documenti, che colpirono la zona: 1116, 1279, 1280, 1348, 1354, 1451, 1465, 1483, 1511. L'Oratorio di S. Floriano, ubicato all'estremità meridionale del Castello inferiore, viene citato per la prima volta nel 1287; era ancora presente nel catasto austriaco; fu poi demolito verso il 1860. La chiesa di S. Nicolò, costruita verso il 1350 dal nobile Nicolò il piccolo dei Ragogna, consacrata nel 1365 dal vescovo di Emona, fu demolita durante la prima guerra mondiale. La chiesetta campestre di S. Remigio, da cui proviene l'acquasantiera (o capitello) – ora nel Museo Civico di Ragogna ([2]) –, viene citata per la prima volta all'inizio del XV secolo; ma è archeologicamente documentata una fase precedente databile al XIII-XIV secolo; nel 1850 fu modificata l'abside originaria, che venne inglobata nell'attuale struttura. Quanto alla chiesa di S. Lorenzo di Villuzza, conosciuta per il ciclo di affreschi ottoniani, la prima testimonianza risale al 1293; presenta tre fasi ben distinte: carolingia, ottoniana e settecentesca. Relativamente alla Pieve di S. Pietro in Castello viene confermata la sua presenza già in epoca paleocristiana (fonte battesimale), una fase di epoca romanica (abside) è documentata in base alla campagna di scavi condotta dalla dott. Silvia Lusuardi Siena dell'Università di Udine negli anni '90; esiste infine una fase del 1525, in cui venne demolito il muro sud con la creazione della navata. La chiesa di S. Ivone, ubicata alla fine dell'abitato di S. Pietro, di fronte al Castello inferiore, viene citata verso il 1260; demolita alla fine del secolo XVIII, i materiali recuperati furono usati per il restauro delle chiese della zona.

([2]) N. inv. 240381. Bibliografia: G. Toniutti, *Il ruolo del museo locale*, in "Notizie della Comunità collinare", 9-10, 1981, pp. 33-34, fig. a p. 34; A. Cerutti, *Le acquasantiere di S. Remigio*, in "Reùnia". Bollettino di informazioni culturali a cura del Gruppo Archeologico Reùnia-Ragogna, Feletto Umberto (Udine) 1982, p. 27 fig. 9, pp. 51-53; C. Gaberscek, *La scultura preromanica e romanica in Friuli*, cit., pp. 389-390, fig. a p. 90.

Come si può vedere, i due frammenti di archetto, che da confronti con sculture simili sono riferibili al secolo XIII, bene si possono collocare nel quadro dell'attività nel campo dell'edilizia sacra a Ragogna, che interessò almeno cinque chiese in quel periodo. Quanto alla loro provenienza originaria possiamo pensare a Cividale, che a quell'epoca, come sede del patriarca, era anche il principale centro di diffusione di prodotti artistici ed artigianali; ma non è da escludere l'ipotesi che alcune maestranze si trasferissero in altri centri friulani per lavorare in loco.

Carlo Gaberscek

Ringrazio molto vivamente il signor Glauco Toniutti di Ragogna per la segnalazione dei due reperti in questione e per avermi fornito informazioni, dati ed elementi.

IPOTESI SULL'ORIGINE E DATAZIONE DELLE CHIESE DI CAVALICCO ATTRAVERSO LA RILETTURA DEL CATAPAN

Gli avvenimenti riguardanti la chiesa e la vita delle comunità, venivano annotati dai vicari o da altri scrivani su volumi o rotoli di pergamena chiamati "Necrologi". Il più conosciuto di questi è il famoso *Necrologium Aquileiense* ([1]).

Pertanto, il Necrologio era incombenza dei rettori delle chiese plebanali e delle parrocchie, nonché delle comunità e confraternite varie, per cui tutte le entità con queste prerogative giuridiche usavano questo sistema annotativo, che includeva notizie anagrafiche, amministrative, obituarie e di altro genere, inerenti la vita del beneficio e delle comunità.

In Friuli il termine Necrologio veniva volgarizzato in "Catapan" ([2]) nel significato di "codice manoscritto", nel quale si registravano i lasciti, i legati, i livelli, le donazioni fatte a una chiesa o confraternita o comunità religiosa. Inoltre, i corrispettivi obblighi di ufficiature funebri, celebrazioni di messe, distribuzione di elemosine ecc. gravanti sul beneficio o sodalizio, in memoria e suffragio dei testatori o donatori.

Di solito a queste indicazioni gli amministratori o annotatori, che si trasmisero di secolo in secolo il codice stesso, hanno portato aggiornamenti, precisazioni, aggiunte di ogni genere; oppure vi hanno inserito noterelle storiche circa variazioni territoriali o giurisdizionali o circa lavori di ampliamento o restauro degli immobili, o anche acquisti o commesse relative ad opere d'arte.

Talora vi hanno registrato avvenimenti memorabili come guerre, invasioni, terremoti, alluvioni, epidemie, carestie ecc. Così il *catapan* è diventato anche una fonte d'informazione storica spesso interessante e preziosa per la conoscenza delle piccole o grosse vicende locali o regionali, dell'attività

([1]) I Necrologi conosciuti più antichi risalirebbero ai secoli XIII-XIV. Quello Aquileiese viene menzionato come "Martyrologium" o "Catapanus vetus" il primo manoscritto, il codice 33, e "liber novus" il secondo, il codice 34 dell'Archivio Capitolare di Udine (C. SCALON, *Necrologium Aquileiense*, Udine MCMLXXXII, p. 85). Nel sec. XIII si annotavano in un libro i benefattori delle chiese.

([2]) In Friuli il termine *Catapan* non ha il valore semantico che i dizionari italiani registrano al lemma "Capatano" voce greca del basso impero; nome dei governatori che mandavano i Greci (Bizantini) nel Medio Evo nei loro domìni d'Italia; oppure soprastante all'annona e, per estensione, sopraintendente al mercato, sgherro, capobanda ecc. pur derivando dalla stessa radice greca (T. VENUTI, *Il Rojale*, Reana del Rojale (UD) 1977, p. 70 n. 1; *Ecclesiam de Jeraco*, Ziracco (UD) 1993, p. 37 n. 2; F. CERRUTI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino 1920, p. 145).

degli artisti, delle condizioni economiche del paese, dell'onomastica e toponomastica storiche.

E non trascurabile fonte d'informazione è, per lo più, anche nei riguardi della lingua latina o volgare scritta da diverse mani, in diverse epoche, la quale rileva in qualche misura le successive fasi della sua evoluzione, le infiltrazioni, le contaminazioni, il grado di sviluppo e il livello culturale degli estensori.

Il *catapan* può essere diversamente impostato: come un *rotolo,* ossia un registro dei diritti e redditi derivanti di beni immobili, donazioni, legati e simili; come un *calendario perpetuo,* in cui sono segnate, alle loro date, le annuali officiature, le processioni votive, le distribuzioni di elemosine o di generi alimentari ai poveri, o altri obblighi che gravano sulle parrocchie o su le altre chiese; o come un *necrologio,* ossia come un elenco di defunti d'una comunità, capitolo, confraternita, casa religiosa o anche Pieve, prima del Concilio di Trento, che ordinò la tenuta dei registri anagrafici; o almeno di quelli che hanno beneficiato l'ente e per i quali incombe il dovere di particolari riti o preghiere; oppure, ed è un caso assai comune, c'è un po' di tutto questo, con molta confusione e disordine dipendenti dal diverso grado di diligenza e d'istruzione a cui esso si riferisce. Naturalmente l'interesse del documento è tanto maggiore quanto più remota è la data iniziale delle annotazioni e quanto meno provvista d'altre fonti storiche è la località e l'ente o istituzione a cui esso si riferisce ([5]).

Il catapan di Cavalicco

Codesto Necrologio, così com'è arrivato fino a noi, è privo di referenze calendariali, proprie di questi documenti, e pertanto si confà la dicitura di ADNOTATA EX CATAPANO, compilato da Pre Valentino Petrei. Costui dovette, pertanto, aver raccattato, attraverso antiche scritture altrimenti custodite, tutto quello concernente la chiesa e fraterne di Cavalicco. Anche perché nel 1691 fu posto termine "alla causa tra il Vicario di Paderno et Comun di Cavallico", attestante la perdita del *catapan.* Quindi si trattò di una ricostruzione cronologica degli avvenimenti, più che di una trascrizione notarile del documento originale ormai introvabile. Testimonianze scritte che attestavano l'esistenza del *catapan,* sono reperibili nel volume titolato CATAPANO CAVALICCO-PADERNO conservato nell'Archivio

([5]) P. LONDERO, *Il "catapan di Trivignano"*, in "Sot la Nape" XIV anade, N. 3, Udin setembar, pp. 39-40.

T. VENUTI, *Ecclesiam de Jeraco,* cit. pp. 35-37.

T. VENUTI, *La chiesa di S. Martino "in ripa que vocatur Salto"*, Salt (UD) 1995, pp. 120-122.

Parrocchiale di Paderno, di 500 pagine, scritte in gran parte in latino, compilato da don Valentino Petrei con ultima scrittura datata 1733. Da ciò si evince: 1) La trascrizione del diploma patriarcale di Vodolrico di Treffen con la data errata 1074, invece di 1174, ricopiata da ...*teste quodam codice antiquo Ecclesiae...;* 2) Il 7 agosto 1281, quei di Cavalicco decisero di coltivare il maso di san Paolino e di far redigere la delibera *nel libro maggiore della chiesa di mano propria a perpetua memoria;* 3) Nell'anno 1383 si ha notizia di un certo *Renucius notarius collegiatus utinensis* che rilevò un atto *ex libro vocato Cattapan tabulis ligneis cooperto Ecclesiae S. Leonardi de Caballico;* 4) Dal libro delle spese e dell'entrate della chiesa di Cavalicco, anno 1401, si rileva la nota: *Item speso per lezer et copiar alcune scritture della Gesia dadi a ser Pietro de Cenzo soldi 16;* 5) Nel 1409 il Comune di Cavalicco comincia a dare al suo Vicario 5 lire annue per *far annotare i battezzati in un libro;* 6) Anche nel 1439 viene ricordato: *Item scriptum manet in praecisato codice vetero et lacero in 1439, 14 Junii...;* 7) Il 18 agosto 1584 il cameraro Bernardo chiese al canonico di Udine Giovanni d'Arcano di costringere pre Giovanni a celebrare i sacramenti in modo conforme a quanto scritto"...*nel libro chiamato il Catapan";* 8) Sotto la cameraria di ser Battista Petrei, 1629-1630, è segnata la *"Spesa per far copiar lo Catapan dadi al Nodaro L. 18";* 9) Nel 1691, termina la causa tra il Vicario di Paderno e il Comune di Cavalicco, *attesa la perdita del Cattapan;* 10) In data 12 agosto 1692, pre Valentino Petrei attesta nel nuovo *Catapano,* che quei di Cavalicco decisero *di annotare in un libro a perpetua memoria i nomi, cognomi e luoghi dei benefattori, come in passato.*

Il nuovo libro compare sotto la seguente dicitura: D.O.M. CATTAPANO DEI LEGATI, DONAZIONI, et altre cose della Vda Chiesa e Fraterna di S. Leonardo dal principio della chiesa, sino all'anno 1725, come anco della Vda Fraterna del SS.mo Rosario, raccolto ed estratto da diverse scritture della Chiesa e Fraterna da me Valentino Petrei Teologo e Pievano a perpetua memoria conservatione delle ragioni delle V.V. Chiesa e Fraterne, 1725 (BCU, *Fondo Principale, Ms 2624, CATTAPANO, 1725).* L'Archivio Parrocchiale di Paderno conserva il CATAPANO CAVALICCO-PADERNO con datata l'ultima scrittura 1733. L'Archivio Capitolare di Udine ospita in *Miscellanea, ADNOTATA EX CATAPANO VENERANDAE ECCLESIAE SANCTI LEONARDI VILLAE DE CABALLICO;* trascrizione di G. B. BINI parroco di S. Maria di Sclaunicco datata 1793. La Biblioteca Civica di Udine custodisce il *Ms 1567, Catastico o Registro della V.da Chiesa di Cavalicco,* in "Note Storiche di A. WOLF".

Da quanto esposto, ne consegue l'accertata perdita del *vecchio catapano* nel 1691 e quindi la conseguente decisione di approntare un nuovo libro per notare i nomi dei benefattori della chiesa e fraterne *come in passato.* L'incarico di ricostruire le memorie paesane fu affidato a pre Valentino Petrei, che restituì, in qualche modo, a Cavalicco una sequenza cronologi-

ca di annotazioni estratte da vecchie scritture e da repertori notarili, spesso alquanto alterati nelle date, con il preoccupato impegno di evidenziare e restituire alla chiesa di Cavalicco la sua autonomia primigenia ([4]).

Il diploma del patriarca Vodolrico II

Il documento più antico che si ricava dal *Catapan* di Cavalicco, datato *4 Idus Aprilis 1074* (ma 1174) ([5]), evidentemente qui riportato, è quello conosciuto come diploma del patriarca Vodolrico di Treffen (1161-1182) in favore della chiesa di Cavalicco. Una trascrizione di codesto atto è contenuta nella nota collezione BINI, conservata nell'Archivio Capitolare di Udine, sotto la voce: *DOCUMENTA HISTORICA a Binis collecta Vol.e III ab anno 800 ad 1081, n. 25.* Nell'introduzione si legge: "Nel Principio d'un Registro della Veneranda Chiesa, e della Veneranda Fraterna di S. Leonardo come anche dal Rosario di Cavalicco sta descritto come segue con ordine di Don Valentino Petrei Teologo". A margine: "An. 882: ex Ms Col-

([4]) Si elencano altri atti che comprovano l'esistenza del *Catapan* e dei registri delle Fraterne di Cavalicco, riportati dal Petrei: 1206. *Pro officiando Ecclesiam Caballici, ministrando sacra et praedicando presbyter habeat quartesium fructum agrorum, den. 40 ab Ecclesia quotannis offertas et solitas elemosinas fidelium, et nihil... Ego Georgius beneficiatus in dicta Ecclesia sic notavi cum volumtate hominum dicti loci in 1206.*

1257, 26 Agosto... *Ex codicibus Ecclesiae a me visis Caballici in aedibus mei infrascripti Vicarii... Ego Lucas vicarius Caballici.*

1269. *P. Antonius qui fuit Thadaci de Basiliano, beneficiatus in dicta Ecclesia, constat manu mea P. Prudentius officiantis in praefata Ecclesia in 1269.*

1270... *Ego P. Lucas vicarius scripsi sic requisitus manu propria in 1270.*

1272, 16 Settembre. Atto di compera per la chiesa di S. Leonardo... *manu Federici notarii Utini.*

Udine, legò mezzo campo ecc... *ut scriptum apparet manu Ser Johannis q. Petri de Utino Notarii.*

1279. *Narducius de Cavallico...* rogò un atto *constat manu Ser Fidericii Notarii Utini in 1279.*

1312, 16 Maggio. Al cameraro un lascito cospicuo... *constat manu Ser Dominici Vicarii Paderni.*

1344. Legato... *apparet in rotulo cooperto...nigro.*

1420, 11 Marzo. Giorgio trova gran quantità di ossa e monete d'oro... *tantum percepitur a libretto veteri et lacero fraternitatis.*

1422, 21 Maggio. Donazione di *Dominicus Michaelis... tantum percipitur ex libretto veteri et lacero fraternitatis.* (Dal *Catapan, ad annum*).

([5]) Il Petrei data questo documento al 1074. La giusta datazione si evince ponendo attenzione sul nome dell'estensore dell'atto, cioè a quel *Rodulfus olim Clementis,* vicecancelliere della Curia Patriarcale al tempo del Patriarca Vodolrico di Treffen (1161-1182) (G. BIASUTTI, *Mille anni di cancellieri e coadiutori nella Curia di Aquileia e Udine,* Udine 1967, p. 30). Quindi si deve correggere la data 1074 nella sua giusta versione 1174. Il predetto Rodolfo q. Clemente, reggente la cancelleria della Curia patriarcale nel 1174, fu poi vescovo di Concordia dal 1188 al 1203. (E. DEGANI, *La diocesi di Concordia,* Udine 1924, II. a Ed., p. 187).

lectam Clar. d. Co. Francisci Florij Praepositi et Vicarij Generalis Utinensis (*): Ecclesia et beneficium Villae de Caballico". Segue la stesura del documento espresso dal Bini con piccole varianti, che si evidenziano in nota, e una madornale svista al Millesimo. Da rilevare che il Petrei, alla citazione di paolino Patriarca rubrica a margine l'anno *780 circa.*

Documento collazionato dal Bini

95

Nel Principio d'un Registro della V.da Chiesa, della V.da Fraterna di S. Leonardo come anche del Rosario di Cavallico si descrive come segue con Ordine di Don Valentino Bini Teologo.

An. 882.

ex MS. Collectan. Clar. d. Co. Franc.i Florij P.ti et Vic.i Gnl.i Utinen.

Eccl.a et Beneficium Villae de Caballico.

Sancitum olim fuit temporibus elapsis et antiquis teste quodam Codice antiquo Eccl.ae sub a V. in Chro Patre Dno Paulino Patha Aquilejensi, ut intra confines Loci qui dicitur Caballich desuper Utinum in situ proprio et commodiori pijs ipsius Patriarchae et Fidelium et maxime incolarum elargitionibus elargiretur et edificaretur Ecclesia cum Cimiterio et ibi deputaretur Sacerdos qui dictam Ecclesiam regeret, et sacra conficeret ad maiorem commoditatem illorum Fidelium, et ne animae paterentur detrimentum in spiritualibus ob amplitudinem et distantiam Plebis Utini.

Sancitum est etiam nunc in praesenti tempore a Ven. in Chro Dno Ulderico Patha ut Sacerdoti praefati Loci Caballicj, et aliarum Villularum, seu domiciliorum, et degentium circumvicinorum fieret sufficiens, et necessaria provisio pro alimento, et sustentamento eiusdem Sacerdotis

(*) Florio Francesco canonico di Aquileia, preposito della Metropolitana e Vicario generale del Patriarcato (1705-1791); coltivò la storia locale e la poesia; ricusò il vescovado

Sacerdotis, attenta laborum proportione, tamen
ecclesiam illius loci ad contribuendum singulis annis
pro augmento beneficii Frumenti staria duo, Vini
congium unum et denarios argenteos maiores de-
cem, atque ipsam Communitatem taxandi pro
rata Frumenti staria tria, Vini congios duos, et de-
narios argenteos maiores duodecim omni anno ut
prefatus Sacerdos, et successores possint commode
vivere, et vitae sue munera fungi, et hoc totum su-
per, et ultra solitas contributiones offertas, et ele-
mosinas, quas antea consueverant contribuere tum
ecclesia, tum Communitas prefate earumdem locorum
4. Idus Aprilis Anno post Verbum Incarnatum
1074.

Ego Rodulfus olim Clementis Vice Cancellarius Curiae
Patriarchalis de jussu, et commissione suprad. Patriae
Udalrici fideliter scripsi, et in testimonium rogatus
subscripsi.

Ecclesia Caballici benedicta fuit per Valpertum
Patriarcham Aquil. anno 12do sui Patriarchatus in
die duodecima julii 882. eadem ecclesia
consecrata fuit 12., ut in tertia Dominica Ma[ii]
in

di Adria e Rovigo; scrisse le vite del *Beato Bertrando patriarca di Aquileia* (Venezia 1759) e di *Ruffino di Concordia* (1766) e altre opere che rimasero inedite (F. DI MANZANO, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal sec. IV al sec. XIX,* Udine 1884; G. MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e Tempi,* Udine 1974, pp. 967-968; G. B. BELGRADO, *Duomo Fabrica sive Chiesa di S. Maria e Capitolo dell'Insigne Collegiata di Cividale del Friuli,* Ms nell'Archivio Capitolare del Duomo di Cividale, p. 14. Per il Belgrado, Mons. Florio morì nel mese di marzo dell'anno 1792).

in 1261. ut vidi posita in Muro Scripta
in ipsa Ecclesia prope Altare, et nunc autem
fuit etiam Ecclesia.

questa Chiesa fu distrutta da Barbari nel 1477.
nel mese di Novembre..

=

N B. Avendo M.r Florio Sud.° dato questa no-
tizia al P.re de Rubeis egli con lettera 14. Marzo
1739. così gli rispose:
"Dubito assai che l'anno 2do di Valperto concor-
"resse coll'anno di Christo 882. Reggeva egli
la Chiesa Aquileiese sin dall'anno 879.
per quanto insegnano due lettere di Giovanni
VIII. e l'anno 879. gli fu conceduto il Diplo-
ma da Carlo Magno. Anche qui bisognerebbe
meglio assicurarsi dell'Epoca.

Trascrizione del documento estratto dal Bini con note riguardanti la stesura ricopiata dal Petrei.

Trascrizione documento

"D.O.M.S. Sancitum olim fuit temporibus elapsis, ut antiquis, teste quodam codice antiquo Ecclesiae a V. in Christo Patre D. Paulino Patriarcha Aquileiensis, ut intra confines loci, qui dicitur Caballich desuper Utinum in situ propriori, et commodiori piis ipsius Patriarchae, et Fidelium et maxime jncolarum elargitionibus erigeretur, et aedificaretur Ecclesia cum Cemeterio, et ibi deputaretur Sacerdos, qui dictam Ecclesiam regeret et Sacra conficeret ad maiorem commoditatem illorum Fidelium, et ne Animae paterentur detrimentum in spiritualibus ob amplitudinem, et distantiam Plebis Utinae (a).

Sancitum est etiam nunc in praesenti tempore a V. (b) in Christo D. (c) Uldarico Patriarca, ut Sacerdoti praefati loci Caballich, et aliarum Villurarum, seu domiciliorum, et tuguriorum circumviciniorum fieret sufficiens, et necessaria provisio pro alimento, et substentamento eiusdem Sacerdotis, attenta laborum proportione, tenendo (d) Ecclesiam illius loci ad contribuendum singulis annis pro augmento Beneficij frumenti staria duo, vini congium unum, et denarios argenteos maiores decem, atque ipsam Communitatem taxando pro rata frumenti staria tria, vini congios duos, et denarios argenteos maiores duodecim omni anno, ut praefatus sacerdos, et successores, possint (e) commode vivere, et rite sue (f) munere fungi, et hoc totum supra, et ultra solitas contributiones offertas, et elemosinas,

quas antea consueverant contribuere tum Ecclesia, tum Communitas praefate eurundem locorum.

4 Idus Aprilis Anno post Verbum jncarnatum 2074([g]).

Ego Rodulfus ([h]) olim Clementis Vice Cancellarus Curiae Patriarchalis de jussu, et commissione supradicti Patriarchae Uldarici fideliter scripsi, et in testimonÿ robur(sic)me subscripsi".

Ecclesia Caballici benedicta fuit per Valpertum Patriarcham Aquileiensem Anno 2do sui Patriarchatus in die douodecima julÿ *882.* Eadem Ecclesia consecrata fuit "da, ut in tertia Dominica Maÿ in *1261*, ut videri potest in muro scriptum in ipsa Ecclesia prope Altare, et tum aucta fuit etiam Ecclesia.

Questa Chiesa fu distrutta da Barbari nel 1477.

N.B. Avendo M.r Florio suddetto data questa notizia al Padre de Rubeis ([7]) egli con lettera 14 Marzo 1739, così gli rispose:

Dubito assai che l'anno 2do di Valperto concoresse col'anno di Christo 882. Reggeva egli la Chiesa Aquileiese sin dall'anno 879, per quanto insegnano due lettere di Giovanni VIII; e l'anno 879, gli fu conceduto il Diploma da Carlo Magno ([i]). Anche qui bisognerebbe meglio assicurarsi dell'Epoca" (ACU, *Documenta Historica a Binis collecta vol. III ab 800 ad 1081, N. 25.* Dorso: *Bini D.H. 800-1081*) ([8]).

Le note riguardano la stesura del Petrei espresse nel *Catapano Calicco-Paderno:* ([a]) Utini; ([b]) Ven.; ([c]) D.no; ([d]) taxando; ([e]) possit; ([f]) suo; ([g]) 1074; ([h]) Rodulphus. ([i]) Carlomanno.

La prima parte del documento rende più probante la *tesi* di una robusta tradizione orale, in seguito codificata, lasciando inalterata la sostanza degli avvenimenti narrati, anche in mancanza di documenti veri e propri. Dal contesto sopra riportato sembrerebbe che la pieve di Udine fosse già stata costituita al tempo di Paolino, ma sicuramente al tempo di Valperto (vedere G. BIASUTTI, *Racconto geografico santorale e plebanale per l'arcidiocesi di Udine,* 1966, pp. 61-64, cioè i titoli: *Lo schema "Valpertiano"* e *Distribuzione geografica delle pievi valpertiane*). Il Biasutti formula un "elenchus plebium" per l'anno 899 circa, limitatamente all'arcidiocesi di Udine, dove compare la pieve di S. Maria di Udine (Castello) già S. Lorenzo? (p. 62). Sappiamo che il patriarca Valperto nel 900 era già

([7]) Il Padre Gianfrancesco Bernardo Maria de Rubeis dei PP. Predicatori (1687-1775), "fu, del gruppo friulano, il più dotato, il più acuto e profondo nello studio dei problemi storici locali: quello che, pur non andando del tutto scevro dai difetti del tempo, deve ancora considerarsi per molti riguardi il principe della storia friulana" (G. MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e Tempi,* cit., pp. 486-489).

([8]) Nulla sappiamo di Lupo eletto alla cattedra di Aquileia nell'856. Fu patriarca per diciannove anni. Successore di Lupo fu il patriarca Valperto nell'anno 875 (alias 877), il quale in una ai tanti Primati d'Italia, accompagnò a Roma il re Carlo il Calvo, allorché con imponente corteo si recò a ricevere la corona imperiale (881) dal papa Giovanni VIII. Valperto adoperò ogni sollecitudine nel conservare i privilegi e le donazioni già concesse dai Diplomi imperiali al Patriarcato aquileiese (L. TINTI, *I Patriarchi di Aquileia residenti a Cividale,* in "Centenario di S. Paolino", N.U., 21-26 Agosto 1906).

morto e che gli era successo *Federico*. Nel sec. X ci furono le terrificanti scorrerie ungare che scompaginarono il territorio friulano e non solo. La ricostruzione fu opera dei patriarchi aquileiesi, che riordinarono il territorio anche con una nuova geografia plebanale e ripopolarono il Friuli devastato con colonie slave.

Per illustrare il documento, pervenutoci in lingua latina riguardante la chiesa e il sacerdote di Cavalicco, esponiamo quanto scritto nel citato *Catapano*, n. 1: "La chiesa di Cavallico fu eretta e fabbricata col suo cemeterio d'ordine e commando del V.(enerabile) Padre in Cristo Signor Paolino Patriarca d'Aquileia, con le pie donazioni d'esso Signor Patriarca, e d'altri fedeli e specialmente dei abitanti, ed ivi fu deputato perpetuo sacerdote che regesse detta chiesa e sacrificasse e sacramentasse a maggior commodo di quei fedeli, et acciò le anime non patissero danno nelle cose spirituali per l'ampiezza, e distanza della pieve di Udine. In questo tempo (1174), ciò fu sancito dal V.(enerabile) in Cristo Signor Ulderico Patriarca, che al sacerdote di Cavalicco e delle altre villette, domicilii e tugurii circonvicini si facesse una sufficiente e necessaria provvisione per l'alimento e sostentamento, attesa la proporzione delle fatiche, e tassò la chiesa a contribuire ogni anno per accrescimento del Beneficio 2 staia di frumento, un conzo di vino e 10 denari d'argento maggiori, e tassò la Comunità per rata, 3 staia di frumento, 2 conzi di vino e 12 denari d'argento maggiori ogni anno, acciò il predetto sacerdote e successori possano comodamente vivere, far bene il loro ufficio: e questo tutto sopra e oltre le solite contribuzioni, offerte e limosine, che erano stati soliti contribuire per lo innanzi tanto la chiesa, che le comunità predette dei medesimi luoghi. *4 Idus Aprilis,* cioè il 10 Aprile dopo l'incarnazione del Verbo (Cristo) 1074, *ma 1174.* Io Rodolfo fu Clemente Vice Cancelliere della curia Patriarcale, per ordine e incarico del sopraddetto Patriarca Uldarico fedelmente scrissi e come valido testimonio mi sottoscrissi" [Si rimanda a nota 5] (G. VALE, *Cavalicco,* Udine 1927, p. 4).

Esegesi

Scrive il Paschini: In Aquileia a Teodemaro successe Lupo sul quale nulla sappiamo, ed a Lupo successo Valperto. Nell'aprile 877 papa Giovanni VIII (deceduto nell'885) annunciava a lui, a Giovanni di Ravenna e ad Ansperto di Milano d'aver scomunicato Adelardo, vescovo di Verona, per aver violati i privilegi dell'Abbazia di Nonantola ed invasi i suoi possessi. È la prima volta che è ricordato Valperto; ma potrebbe essere stato eletto anche prima della morte di Ludovico II (12 agosto 875). Certo è che egli si trovò immischiato nelle lotte provocate dalla sua successione. Nell'anno 879 gli fu concesso il Diploma da Carlomanno, che

nel novembre 879 veniva riconosciuto re d'Italia ([9]). Quindi, Valperto fu patriarca di Aquileia dall'875 circa all'899.

La primitiva chiesa di Cavalicco, secondo il documento sopra ricordato, fu benedetta o consacrata dal patriarca Valperto il 12 luglio 882, giorno dei santi martiri aquileiesi Ermacora e Fortunato, ciò propone che la medesima sia stata dedicata a codesti martiri e protettori ([10]).

In merito all'anno del patriarcato di Valperto, questo oscilla tra il primo e il settimo. Seguendo sempre le note del Petrei, la chiesa (di S. Leonardo?) sarebbe stata ampliata e consacrata la terza domenica di Maggio 1261, come appariva da una scritta sul muro presso l'altare della medesima; per affermare che la chiesa fu distrutta da' Barbari nel 1477, nel mese di Novembre.

È manifesta la confusione tra la prima chiesa valpertiana e la seconda dedicata a S. Leonardo, che compare nel 1222 come funzionante e fruitrice di lasciti ([11]). Mentre la prima chiesetta fu incendiata e distrutta dall'orda turca come già detto ([12]).

([9]) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. I, Udine 1953, pp. 165-170, 178, 182 n. 2, 183 nn. 17, 21.

Carlo il Calvo re di Francia (843), figlio di Luigi il *Buono*; nell'875 fu eletto imperatore di Germania dal papa e dal popolo romano, morì nell'887. Carlo il Grosso, figlio di Luigi il *Germanico*, imperatore di Germania e d'Italia, re di Francia nell'884. Alla morte di Luigi III e di Carlomanno, riunì sotto il suo scettro tutti i domini di Carlo Magno. Fu deposto nell'anno 887 dalla Dieta di Magonza (*Il Nuovissimo Melzi*, Milano 1920, pp. 226-227. *Parte Scientifica*).

([10]) Dal secolo IV in poi si estese dovunque l'uso di chiamare col nome di un Santo, dapprima quasi esclusivamente *martiri*, il luogo dell'adunanza cristiana (G. BIASUTTI, *Racconto geografico santorale e plebanale per l'arcidiocesi di Udine*, Udine 1966, p. 21).

P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. I, cit. pp. 34-40.

"Ermagora lasciò pure ricordo di sé nel Martirologio Geronimiano, compilato nei secoli V-VI. Il 12 luglio si trovano documentati: *In Aquileia sanctorum Fortunati ed Hermagora*" (Paschini, *cit.*, p. 37 n. 23).

([11]) Il *Catapan* di Cavalicco ricorda un certo Luca fu Basilio di Cavalicco che lasciò e donò per la fabbrica e dote della chiesa del luogo una sua abitazione con cortivo e remise. La nota riportata è senza datazione. Con tutta probabilità si tratta della chiesa di S. Leonardo, con riferimento alla sua rifabbrica nel 1250-57 circa (G. BINI, *Miscellanea*, Tomo III, ms ACU). Nell'anno 1051 ma riferibile all'anno 1251, un certo Antonio di Vico di Cavalicco, donò a questa chiesa la sua casa col bearzo, orto, broilo e braida per abitazione del prete (G. VALE, *Cavalicco*, Udine 1927, p. 3). Sotto l'anno 1061, ma evidentemente 1261, Biasio di Cavalicco donò per illuminare il Crocefisso nella chiesa, denari 75 e un mantile (G. VALE, *Cavalicco*, cit., p. 5). Giacomo figlio di Martino morì e donò alla chiesa una "boscaglia di campi..." situata nelle vicinanze di Casteneto nel 1065, ma 1265 (E. GOTTARDO, *La chiesa di San Leonardo a Cavalicco*, Udine 1997, p. 44). Compare in data 1072, ovviamente 1272, Bidina che legò alla chiesa 35 denari ed al prete di detta chiesa un paio di lenzuola e due tovaglie, per l'anima sua (G. VALE, *Cavalicco*, cit., p. 4). Quindi nell'anno 1088, ossia 1288, è citato don Luca Narduccio, officiante nella chiesa di Cavalicco, che morì e donò 10 marche alla chiesa (E. GOTTARDO, *La chiesa di San Leonardo...*, cit., p. 44).

([12]) "1477-Tarcento-Marcantonio Sabellico in Tarcento al momento dell'invasione turca in Friuli da esso descritta" (F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, vol. VII, Udine 1879,

Nell'ADNOTATA EX CATAPANO, N. 21 si legge: "Sanuto di Cavalicco muorì nel Signore e donò alla chiesa, Denari 70, due grandi ceri e tre livre d'oglio per l'anima sua e dei suoi nell'anno 1107(?) [ma forse 1287]. Item donò all'*altra chiesa* un mantile". Di questa chiesa non viene citato il titolare, ed è quella che fu distrutta dai barbari ([13]). La villa di Cavalicco soffrì l'incursione turca ma limitatamente alla parte di sotto della villa e verso occidente nel luogo detto Muris, perché nell'anno 1477 furono distrutte dai Turchi queste due parti di detta villa ([14]). Il nucleo centrale del paese difeso dalla cortina non subì danno; nei pressi della Loggia si trovava la chiesa di S. Leonardo che fu risparmiata dal saccheggio e dalla distruzione. In Cavalicco c'era la *Torrazza di Cortucis,* che fu fabbricata anticamente per difesa della villa in tempo di guerra e di scorrerie ([15]). In data 21 giugno 1422 questa torre era già crollata e con le pietre e i mattoni delle macerie fu fatto il campanile della chiesa di S. Leonardo ([16]). L'*altra chiesa* sicuramente era ubicata nella parte del paese rovinata dai Turchi, nel luogo di sotto la villa verso occidente *in loco Muris.*

Nel 1542, Domenico *quondam* (fu) Vincenzo di Cavalicco volle levare le fondamenta dell'*altra chiesa* di Cavalicco, già per il passato distrutta dai

p. 82). Rotta ogni difesa il 1 novembre, essi (i Turchi) poterono gettarsi senz'altro sul Friuli *brusando la Patria per tuto* come sta scritto sulla porta laterale della chiesa di Tricesimo (P. PASCHINI, *Storia del Friuli,* vol. II, Udine 1954, pp. 350-352).

Jacopo di Valvasone, lasciò scritto al riguardo della scorreria turca del 28 ottobre 1477: "Scorsero gran parte del paese abbrucciando cento ville con strage dei miseri contadini e giunsero fino alle mura di Pordenone. Poi alli 11 novembre ritornarono verso Gorizia, e danneggiato che ebbero le ville del territorio di Cividale, si partirono con infiniti prigionieri (J. DI VALVASONE, *Incursione dei Turchi nel Friuli,* Ms Fondo Bartolini, n. 79, p. 15, BAU).

([13]) E. GOTTARDO, *La chiesa di San Leonardo a Cavalicco,* cit., p. 44 e n. 67.

([14]) G. VALE, *Cavalicco,* cit. pp. 29-30.

T. VENUDI, *La chiesa di S. Leonardo* ecc., cit., p. 44.

([15]) Nel 1312 Cavalicco risultava un piccolo castello murato secondo la descrizione del Vicario di Paderno pre Domenico, in data 16 maggio: "Ser Luigi del q.m Pietro Pietrio d'Udene abitante in Cavalicco nelle case che furono per il passato dei Bertani, ricevè da Clemente che fu di Panucio, come cameraro della Chiesa di detto loco Denari d'Aquileia d'argento 200, dando per pegno, et a pagarsi per censo (tributo) ogn'anno formento stara 10 sopra il sedime (fondo rustico presso la casa) di propria abitazione con spazioso bearzo, case, orto, broilo e braiditia tutti murati da tutte le parti intorno, in detto loco di Cavalicco vicino alla piazza, e Loggia del Comune presso tutte le parti, la Strada Grande, et altre tre strade" (*Catapano Cavalicco-Paderno;* E. GOTTARDO, *La chiesa di S. Leonardo a Cavalicco,* cit., p. 48).

([16]) Verso questo tempo (1422) Giorgio Pisman q. Giovanni di Cavalicco, vicino alla strada Cividina e Tresemana, presso la Selva, disfando una mucchiera di terra e sassi, ritrovò una gran quantità di ossa umane, che i più vecchi dicevano essere stati i Barbari scorsi per il Friuli, ed ivi uccisi e seppelliti cento e più anni avanti (incursioni ungare o guerre feudali?). Fra queste ossa, Giorgio ritrovò alcune monete d'oro e, di quelle, 5 donò alla chiesa e fraterna di S. Leonardo per la fabbrica del campanile (T. VENUTI, *La chiesa di S. Leonardo* ecc., cit., pp. 40-41).

Barbari, aderente ad un suo campo tra la via di Udine e la strada Mussaria. Trovò diverse pietre, mattoni e tegole, e fra le altre cose una pietra dell'acqua santa ben incastrata, un candeliere di ferro, ed una campanella in bronzo ([17]). Il riferimento alla chiesetta di S. Martino di Sitins, a nord di Adegliacco, non ha alcun valore in quanto appartenente alla pieve di Tricesimo.

È assodato che la chiesa patrocinata da san Paolino godesse i beni elargiti dallo stesso patriarca (787-802), non solo, ma pure i lasciti e i livelli fino al 1221-1222, periodo che compare esplicitamente nominata la chiesa di S. Leonardo.

Il 26 agosto 1257 è registrato un atto del vicario Luca nella sua casa di Cavalicco, in cui si legge:... che un tempo fin dal principio della fabbrica della chiesa di Cavalicco, questa aveva possessi (il maso di san Paolino?) fino all'anno 1186 ed elenca: *1 mansum camporum, pratorum et silvae cum domicilio cohorte seu bagarcio, horto et remiso in his territoriis.* Questi beni furono legati e donati dagli infrascritti benefattori certamente per la fabbrica e dote della chiesa. Quale chiesa? la prima valpertiana o la nuova di S. Leonardo? Certamente quella di S. Leonardo. A conferma c'è pure un lascito di *unum campum prope ipsam Ecclesiam et viam Germanie*, il luogo dove è ubicata la chiesa di S. Leonardo.

Pre Luca ancora annota: *Haec omnia(bona) ex codicibus Ecclesiae a me visis.* Inoltre il Vicario prosegue: questi beni li possiede e li possedette da questo tempo (1186) per più di 70 anni, senza titolo e senza peso di debiti e senza scioglimento un certo Vitalbo, il quale si presentò davanti a me vicario, spinto dal cruccio di coscienza e li riconsegnò. La rivendicazione di codesti beni e quindi il corrispettivo affitto rientrano appunto nell'anno 1257, quando si stava ampliando la chiesiola di S. Leonardo, che di seguito fu consacrata nel 1261, nella terza domenica di maggio, *ut videri potest in muro scriptum in ipsa Ecclesia prope Altare, et tunc aucta fuit etiam Ecclesia.*

Alla data 7 agosto 1281, si legge: Essendo diverse terre della Chiesa di Cavallico, che non si possono affittare per la scarsezza dei lavoranti, e fra le altre *et paecipue mansum Patriarchae olim Paulini et bona quae retro habito fuerunt a manibus olim Vitalbi* (vedi a. 1257), *incolae hujus loci... Et ego P. Antonius Vicarius cum consensu hominum, qui pleno consilio interfuerant, hanc deliberatione scripsi in die 7 Augusti in 1281.*

Benefattori e lasciti

In data 1280 compare un certo Vito fu Modesto di Cavalicco, il quale donò alla chiesa quanto segue: *sedimen valde fructiferum et deliciosum cum*

([17]) G. VALE, *Cavalicco*, cit., p. 28.
T. VENUTI, *La chiesa di S. Leonardo* ecc., cit., p. 31 n. 1.

domibus, horto, cortivo et broilo, circundatum fovea lata et profunda acquarum prope rugiam, marcillam et viam pubblicam. Anno tamen 1282, rectratatum fuit legatum a justitia tamquam praejudiciale suo filio Modesto. Il figlio di Vito, di nome Modesto come il nonno, recupera il podere il quale certamente usufruiva della roggia, che scorreva nei pressi verso Udine.

Il 14 giugno 1297 è citato il testamento di *Messer Silvestri q. Pauli Bertani de Utino (com)morans in Caballico,* che vuol essere sepolto nel cimitero di S. Leonardo. Lascia alla chiesa un reddito annuo di 1 staio di frumento *ad mensuram Utini super braida in tabella Caballici.*

Il 20 maggio 1300 *in Caballico praesente Ven.Dominico q.Antonii de Venetiis,* curato di Paderno, fa testamento Michele *quondam(fu) Tortis de Caballico* che lascia alla chiesa di S. Leonardo 7 pesenali di frumento e 1 staio di siligine (sorta di grano gentile) *cum hoc quod camerarius Ecclesiae pro tempore debeat singulo anno facere 1.st.frumenti in pane, dare et distribuere in dicta villa.*

Nel 1309, altro lascito per la festa di S. Leonardo: *in die S. Leonardi, Christianus de Caballico legavit 5 libras olei super suam fornacem sitam in Caballico desuper villam juxta viam magnam.*

In questo stesso anno viene ricordata la morte di un noto impresario edile del tempo, conosciuto in tutto il Friuli per le qualità tecniche e professionali, grande benefattore della chiesa di Cavalicco: *Magister Nardonus olim Michaelis de Caballico faber murarius et lignarius ingeniosissimus, et forsam primus Patriae, benemeritus Utini et totius Patriae, obbiit et sepultus fuit in Ecclesia S. Leonardi in recognitionem suorum beneficiorum erga ipsam ecclesiam et comune.* Si tratta ovviamente del costruttore e ampliatore della chiesa di S. Leonardo di Cavalicco nell'occasione della sua consacrazione nella terza domenica di maggio del 1261... *tunc aucta fuit etiam ecclesia,* come da scritta sul muro presso l'altare, ricordata dal documento trascritto.

La consistenza del *maso* di san Paolino viene quantificata nella seguente nota: *1316 December 7, Antonius olim Minici Corvini tanquam Camerarius Ecclesiae Caballici locavit Johanni, Paulo, Minico, Colao et Petro olim Centii, fratibus mansum olim Patriarchae Paulini, videlicet 6 petias terrarum, camporum 15 circiter et 3 petias prati sectorum 10, cum hoc quod debeat solvere 6 staria frumenti annuatim ad festum S. Mariae in Augusto, et milii staria 3 et 26 denarios monetae Aquilejensis. Haec bona ob mortem immaturam colonorum et ab inopiam laborantium in deterius paulatim postea in pustotas et pascua abierunt et demum sine confinibus cursu temporis omnia praeter duos campos in Giaida perierunt.*

Certamente la tenuta agricola era mal diretta e in stato di quasi abbandono, e rispecchia in un certo senso la condizione dell'*altra chiesa,* di cui costituiva la dote fin dai tempi di Paolino e di Valperto. Codesta chiesa viene ricordata nel 1347, quando un certo: *Nardinus olim Bidini de Cusma-*

nis Caballici legavit unam longoriam cum remiso juxta alteram Ecclesiam Caballici.

Il *Catapan* riporta una notizia riguardante un terremoto alquanto distruttivo avvenuto nel 1279: *Narducius de Caballico recepit ab Ecclesia S. Leonardi de dicto loco, scilicet a camerario ser Bernardo libras 90, dando pro pignore 5 campos aratorios. Constat manu Ser Federico notarii Utini in 1279. Et hoc fecit ut repareret ruinam factam a terremotu in suis aedibus funditus destructis* ([18]). Non solo i barbari o i Turchi hanno danneggiato codesta località ma anche i terremoti, con danni vistosi alle costruzioni abitative comprese le chiese.

Le due chiese di Cavalicco

La prima chiesa di Cavalicco fu eretta e benedetta, con il suo cimitero, il 12 luglio 882, giorno considerato, anche in seguito, quello della sagra della *chiesa vecchia.* Mentre la terza domenica di maggio è sempre stata considerata il giorno della sagra della *chiesa nuova,* cioè l'anniversario della consacrazione della chiesa di S. Leonardo avvenuta nel 1261, essendo stata accresciuta ([19]).

La titolarità sconosciuta della prima chiesa trova credito nel giorno stesso della sua consacrazione o benedizione, cioè il 12 luglio festa dei santi martiri aquileiesi Ermacora e Fortunato, protettori del Patriarcato d'Aquileia, il cui culto si stava diffondendo proprio dal 796 al 1031 ([20]).

Il Bini nelle *Adnotata,* sotto l'anno 1302, presenta un certo Ermacora Biano di Cavalicco che morì e lasciò cinque marche di denari in perpetuo perché si celebrassero, ogni anno, tre Messe sull'altare di S. Ermacora ([21]). E nel libro delle spese riguardanti l'anno 1401, è registrato: *Item speso la vizilia di Santo Macor* (Ermacora) *con li Preti in la merenda, et lo zorno soldi 22* ([22]).

Nel secolo XVI, la pala d'altare nella chiesa di S. Leonardo raffigurava la Vergine fra i santi Leonardo et Ermacora, in più c'era una statua mar-

([18]) 1279-Nel giorno 25 gennaio si udì terremoto in Friuli, che guastò anche il tempio di Aquileia come riporta Jacopo Valvasone *ne' li successi della Patria del Friuli.* Anche il Palladio pone questo terremoto sotto la data segnata (1279) (F. DI MANZANO, *Annali del Friuli,* vol. III, Udine 1860, p. 147).

([19]) G. VALE, *Cavalicco,* cit., p. 5.

T. VENUTI, *La chiesa di S. Leonardo* ecc., cit., pp. 34-35.

([20]) G. VALE, *La liturgia nella chiesa patriarcale di Aquileia,* in "Mostra dei Codici Liturgici Aquileiesi", Udine 1968, p. 21.

T. VENUTI, *La chiesa di S. Leonardo* ecc., cit., p. 34.

([21]) E. GOTTARDO, *La chiesa di San Leonardo* ecc. cit., p. 47.

([22]) T. VENUTI, *La chiesa di S. Leonardo* ecc. cit. p. 35 n. 4.

morea di S. Ermacora, resto di un altare laterale dedicato ai santi aquileiesi, che beneficiava di lasciti. Queste circostanze concorrono a dirimere e quindi risolvere il mistero della titolarità della primitiva chiesa valpertiana di Cavalicco. Col tempo i diritti acquisiti e le prerogative di codesta, passarono alla seconda chiesa che si avvalse della specifica titolarità di S. Leonardo confessore.

La domanda è: quando ha avuto origine il culto in onore di questo Santo?

Nei primi cinque secoli (VI-XI), il culto di S. Leonardo è stato ristretto quasi alla sola Gallia e che, invece, dopo valica subito le frontiere e si diffonde in tutte le nazioni d'Europa, principalmente in quelle dove più frequenti erano le guerre, le incursioni punitive e dove più dura era la servitù imposta dai tiranni ([23]). Specie nel periodo delle Crociate (1195-1270), S. Leonardo divenne il protettore preferito dei prigionieri, dei carcerati, degli schiavi, molti dei quali tornati in patria si recavano a Noblat (Francia) a ringraziare il loro santo protettore ([24]).

I Normanni di Francia, dopo la loro conversione al Cristianesimo, diffusero il culto di San Leonardo in Inghilterra, nella Sicilia, nelle Puglie ed in tutta l'Italia Meridionale; i monaci cistercensi, invece, in Germania, nell'Italia Settentrionale e Centrale ([25]). La maggior parte delle chiese intitolate a S. Leonardo risalgono ai secoli, XI, XII, XIII, XIV ([26]).

In Friuli, la diffusione del culto può essere compresa fra i secoli XII e XIII ([27]).

In Cavalicco originariamente si trattò di una cappelletta devozionale che trovò sviluppo col formarsi di un nuovo centro urbano, mentre il vec-

([23]) P. C. ANGELETTI, *San Leonardo abate di Noblat,* Roma 1971, II.a Ed. pp. 203-204.

([24]) P. C. ANGELETTI, *San Leonardo abate di Noblat,* cit., pp. 204-205.

([25]) P. C. ANGELETTI, *San Leonardo abate di Noblat,* cit., p. 206.

([26]) P. C. ANGELETTI, *San Leonardo abate di Noblat,* cit., p. 216.

([27]) La diffusione del culto di S. Leonardo nel Patriarcato di Aquileia può aver avuto inizio dopo il Mille, quindi una titolarità da collocarsi nel tardo Medio Evo, con forte devozione popolare, quale santo ausiliatore e liberatore.

I santi Leonardo friulani compaiono nei secoli XII-XV (vedi San Leonardo degli Schiavoni, ora del Friuli: *1257 in villa S. Leonardi,* ma con chiesa più antica del sec. XI-XII). Nel 1192 la bolla di papa Celestino III non menziosa la chiesa di S. Leonardo ma solo: *Ecclesia S. Petri de Alzida cum capellis suis.* I documenti cividalesi, invece, avvertono che la chiesa di S. Leonardo degli Slavi ha la stessa origine giuridica di quella di S. Pietro: *Haec Parochia S. Leonardi super Civitate Fori-Julii erecta est in saeculo XI uti patet ex documentis in Archivio Capitulari Civitatis existentibus* (T. VENUTI, *Chiesette votive da S. Pietro al Natisone a Prepotto,* Udine 1985, p. 16). Ma si tratta di dichiarazione postuma per non avvalorare la separazione da S. Pietro ed evitare così liti. E poiché il titolo non si mutava se non eccezionalmente, difficilmente la titolarità di S. Leonardo di Cavalicco si sostituì al titolo dell'*altra chiesa* in loco, che nelle scritture del *Catapan* appare sempre, stranamente, innominata (G. BIASUTTI, *Racconto geografico* ecc., cit., pp. 21-23, 37). Da ricordare che a S. Leonardo degli Slavi (ora del Friuli), la festa del Santo si celebrava fin dal 1250, come risulta da un antico *Kalendarium* del rettore della chiesa (P. C. ANGELETTI, *San Leonardo...* cit., p. 393).

chio centro, con l'*altra chiesa*, si ritrovò ai margini, così pure il maso di Paolino, tenuto abusivamente da Vitalbo e quasi abbandonato. Sicuramente la devozione e il culto verso il Santo frangicatene si erano allargati e consolidati nel Patriarcato nelle datazioni suesposte, perché in data 6 novembre 1240 furono introdotti nella liturgia ([28]).

L'esistenza di codesta chiesetta in quel di Cavalicco, consolidata da lasciti già prima del 1222, richiama il documento del patriarca Vodolrico di Treffen datato *4 Idus Aprilis 1174*, nel quale il patriarca aquileiese sancisce come da tradizione antica, la residenza e la dote del sacerdote in cura d'anime a Cavalicco ([29]). Quando il nuovo centro ebbe consistenza, venne ovviamente alla ribalta la questione della chiesetta insufficiente, per cui si prospettò, o meglio necessitò, un ampliamento o una nuova ricostruzione dell'edificio, E l'incarico di eseguire l'opera fu affidato a *Magister Nardonus olim Michaelis de Caballico faber murarius et lignarius ingeniosissimus, et forsam primus Patriae*, nel 1257 circa, per cui alla sua morte, nel 1309, *sepultus fuit in Ecclesia S. Leonardi in recognitionem suorum beneficiorum erga ipsam Ecclesiam et comune*. E le terza domenica di maggio dell'anno 1261 il patriarca Gregorio di Montelongo consacrò detta chiesa ([30]).

In conclusione: la lettura del Catapan, anzi delle diverse edizioni manoscritte, rivela l'alterazione delle date, il che non significa fasiltà, sia nei riguardi della prima chiesa dalla titolarità innominata, come della seconda dedicata a S. Leonardo confessore, esplicitamente ricordata fin dal 1222. Pertanto, le notizie esposte diventano chiave di lettura interpretativa nei riguardi del periodo storico trattato e così ampliamente delineato, nonché arricchito di fatti e situazioni inerenti la storia locale.

Il contesto ricordato, inoltre, lascia spazio a diverse supposizioni, per cui si può ritenere che l'*altra chiesa* sia la valpertiana, quindi la più antica, mentre quella di S. Leonardo la più recente, la cui origine si dovrebbe col-

([28]) G. VALE, *La liturgia nella chiesa patriarcale di Aquileia*, cit., p. 22.

La Confraternita di S. Leonardo di Cavalicco fu eretta canonicamente nel 1307, anche se la medesima si era già costituita fin dal 1297. E nell'anno 1361 fu ordinato che la predetta fraterna celebrasse la sua solennità con processione nella prima domenica di febbraio (*Ms 845, n. 9 Cavalicco: Sacerdoti che vi officiarono con note di VALE dal Catapan*, ACAU).

([29]) Nell'anno 1181 (o 1281?) un certo Paolino q. Gregorio di Cavalicco donò 10 marche per fare l'*altar novo* in suffragio dell'anima sua e dei suoi parenti. Quindi, in data 1187 (o 1287?) Luca di Pellegrino di S. Martino (località a nord di Adegliacco verso Ribis) lasciò un campo presso la chiesa di S. Martino di Sitins (fondata prima del 1181 e rovinata nel sec. XIX). Anche pre Giorgio beneficiato in Cavalicco nell'anno 1206, *per volontà degli uomini di detto loco*, annota che il prete avrà in seguito, per ufficiare la chiesa e amministrare i Sacramenti e predicare, il quartese dei frutti dei campi, 40 denari ogni anno dalla chiesa e le solite offerte e limosine dei fedeli che spontaneamente gli saranno date (come evidenziato nel documento di Vodolrico patriarca nel 1174) (G. VALE, *Cavalicco*, cit., p. 5).

([30]) T. VENUTI, *La chiesa di S. Leonardo*, cit., pp. 35, 47.

locare nel basso Medio Evo (secc. XII-XIII), al tempo del diploma patriarcale di Vodolrico di Treffen 1174, o poco prima, o poco dopo.

In Friuli, da questo tempo, sorsero diverse chiese e chiesette in onore di S. Leonardo: S. Leonardo del Friuli, S. Leonardo di Collalto (Tarcento), S. Leonardo di Variano, S. Leonardo di Gemona scomparsa ([31]) e quella dell'ospedale di S. Leonardo di Comollo dei Templari, presso Sacile, del sec. XII ([32]). G. Biasutti, elenca le chiese parrocchiali e devozionali dedicate a S. Leonardo, comprese nell'arcidiocesi di Udine, in numero di 24, e fa seguire una *Nota:* "Santo vissuto probabilmente nel sec. VI, ma leggenda e diffusione culto subito dopo il Mille. Da noi, eccetto che per Cavalicco (?), o qualche altro d'importazione carolingia, titoli del basso ME, da forte devozione popolare verso l'ausiliatore e liberatore" ([33]).

Tarcisio Venuti

Sigle e abbreviazioni

ACAU = Archivio Curia Arcivescovile di Udine
ACU = Archivio Capitolare di Udine
APP = Archivio Parrocchiale di Paderno
BCU = Biblioteca Comunale di Udine

Bibliografia specifica

G. VALE, *Cavalicco,* Udine 1927.
T. VENUTI, *La chiesa di S. Leonardo in Cavalicco 1100 anni di storia 882-1982,* Udine 1982.
W. CESCHIA, *La chiesetta di San Leonardo a Cavalicco,* in "Il Paesano", gennaio-giugno 1982, pp. 15-25.
E. GOTTARDO, *La chiesa di San Leonardo a Cavalicco,* Udine 1997.
T. DE BELLO, *San Leonardo di Cavalicco,* 1971. Dattiloscritto inedito, Archivio Parrocchiale di Cavalicco.

La bibliografia completa è inserita nelle note del testo.

([31]) C'è notizia di una chiesa di S. Leonardo a Gemona fondata al principio del secolo XV. Il Baldissera cita un testamento del 14 giugno 1406, nel quale un certo Giacomo Fabro lascia alla chiesa di S. Leonardo un livello di 60 denari (Archivio Duomo di Gemona). Il Liruti la crede fondata prima del 1227 (V. BALDISSERA, *La demolita chiesa di S. Leonardo a Gemona,* Udine 1882, pp. 6-7; T. VENUTI, *La chiesa di S. Leonardo* ecc., cit., pp. 6-7).

([32]) P. PASCHINI, *Storia del Friuli,* vol. I, cit., p. 288 e n. 11.

MGB. ALTAN, *Ordini cavallereschi in Friuli,* Reana del Rojale 1996, pp. 194-195.

([33]) G. BIASUTTI, *Racconto santorale* ecc., cit., p. 37.

L'ABBAZIA DI ROSAZZO ATTRAVERSO L'ESAME DEI "ROTULI" D'AMMINISTRAZIONE.

Rosazzo rappresenta, come altri centri di culto in regione, un punto di riferimento importante per definire e ricostruire una parte della storia del Friuli.

Essa appare oggi come una località piuttosto isolata rispetto alle strade che attraversavano il medio e basso Friuli. Ma un tempo non era così. Infatti il cenobio veniva a trovarsi sulla strada che a nord da Cividale, passando lo Judrio sotto Corno di Rosazzo, all'altezza del guado di Visinale, conduceva verso Oriente a Brazzano, Cormons e più oltre a Gorizia. A sud la strada scendeva dritta nella pianura friulana sino ad Aquileia lasciando sulla destra il Natisone e il Torre e, più a valle, sulla sinistra, l'Isonzo.

L'abbazia di Rosazzo, monastero e poi anche fortezza, proteggeva di fatto la via che saliva da Aquileia, baluardo difensivo quasi di fronte al castello di Cormons sfuggito troppo presto allo stretto potere del patriarca ([1]).

Essa, quindi, oltre a provvedere al bisogno di ascesi, occupava una posizione strategica contribuendo nel contempo a mantenere più sicure le vie di transito e a venire in aiuto di quelli che erano costretti a percorrerle vuoi per commercio vuoi per bisogno di pregare presso luoghi particolarmente famosi. Ancor oggi si possono notare sulla via che porta in Carinzia i due monasteri di Moggio e di Arnoldstein; più oltre quelli di Ossiach e di Admont, poi, verso occidente quello di Millstatt, di S. Lambert e di S. Paul di Lavant verso oriente.

Breve storia dell'Abbazia di Rosazzo
Le origini (fino al 1200 circa)

Circa le origini dell'abbazia molte sono le ipotesi formulate da vari studiosi. In ogni modo non è certo chi abbia fondato il cenobio rosacense.

La tradizione popolare vuole che verso l'anno 800 d.C. un certo Alemanno, eremita, si ritirasse fra questi boschi e vi costruisse un oratorio e una cella. La santità della sua vita avrebbe fatto convenire in questo luogo un numero sempre maggiore di fedeli tanto che il piccolo oratorio sarebbe divenuto un monastero che, eretto tra il 958 e il 967, venne affidato ai canonici regolari di sant'Agostino ([2]).

([1]) M. CADAU, *L'abbazia di Rosazzo. Possessi fondiari e potere signorile nel Cinquecento*, Udine, 1989, pp. 11-12.

([2]) F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, Bologna, 1975, ristampa anastatica dell'edizione di Udine, 1858, vol. I, p. 246.

Solamente alcuni secoli dopo si possono trovare le prime notizie documentarie.

Il Belloni, notaio udinese del Cinquecento, ritiene che la fondazione dell'abbazia sia da attribuire a Voldorico di Eppenstein ([3]) che vi avrebbe insediato i monaci benedettini. A lui si dovrebbe pure la costruzione dell'annessa chiesa dedicata a San Pietro nonché la donazione di molti beni ([4]). Il De Rubeis contesta questa tesi, così come non ritiene che l'istituzione del cenobio sia da assegnare a Enrico conte di Gorizia ([5]).

Il De Rinaldis, sulla base di una bolla papale del 1132 e di un documento del patriarca Pellegrino I del 1135, ritiene che ne sia stato il fondatore il patriarca Enrico ([6]). Riferendosi al Belloni, ritiene falso solamente il fatto che Vodolrico I abbia accresciuto l'abbazia mediante molte donazioni ([7]).

Della questione si occupa pure Gian Giuseppe Liruti. Egli ritiene che l'istitutore di Rosazzo sia stato il patriarca Enrico cui si dovrebbe pure la costruzione della chiesa di San Pietro. Il Liruti, perciò, colloca la fondazione intorno all'anno 1080 essendo Enrico morto nel 1084 ([8]). È ben vero, però, sostiene il Liruti, che Voldorico vi introdusse i monaci benedettini e ne accrebbe il prestigio con molte donazioni tra cui quella della pieve di Brazzano con le cappelle filiali o chiese filiali e della chiesa di Sant'Andrea fuori le mura di Capodistria ([9]).

Per lo storico cividalese Grion, a conclusione di un'analisi da lui condotta, la badia fu creazione di Voldorico di Eppenstein intorno all'anno 1060 ([10]).

Agli inizi del nostro secolo lo storico del diritto Pier Silverio Leicht si occupa di Rosazzo in modo specifico in suo articolo *I primordi dell'abbazia di Rosazzo* ([11]). Egli confuta le tesi degli storici precedenti sulla base di tre fonti: la cronaca del monaco Ossalco 1298-1323 ([12]), la richiesta fatta dal-

([3]) Patriarca dal 1086 al 1121.

([4]) A. Belloni, *De vitis et gestis patrarcharum Aquilejensium* in Rerum Iatlicarum scriptores, a cura di L.A. Muratori, Bologna, 1980, ristampa anastatica dell'edizione di Milano, 1730, vol. XVI, p. 40.

([5]) F. B. M. De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis, commentario historico-cronologico-critico*, Venezia, 1740, cap. 59, coll.565-566.

([6]) Enrico di Scheyern, patriarca dal 1077 al 1084.

([7]) G. De Rinaldis, *Della badia di San Pietro di Rosazzo nella Patria del Friuli*, in "Giornale Aglietti", Venezia, 1799.

([8]) G.G. Liruti, *Notizie sulle cose del Friuli*, Bologna, 1976, ristampa anastatica dell'edizione di Udine, 1777, vol. V, p. 244.

([9]) *Ibidem*, p. 246.

([10]) G. Grion, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale,1990, ristampa anastatica dell'edizione di Cividale, 1899, p. 407.

([11]) P.S.Leicht, *I primordi dell'abbazia di Rosazzo*, in Studi e frammenti, Udine, 1903, pp. 59-71.

([12]) V. Joppi, *Documenti goriziani del sec. XIV*, in Archeografo Triestino, n.s., 1886, vol. XII, pp. 278-281.

l'abate Pietro Dandolo nel 1496 al conte Leonardo di Gorizia per ottenere la riconferma dei possessi, la donazione al monastero di Pellegrino I del 1135.

Egli arriva alla conclusione che il fondatore di Rosazzo sia stato il patriarca Sigeardo di Plaeien, che conservò il soglio patriarcale dal 1068 al 1071 e fu antecessore immediato del patriarca Enrico. Il Leicht trova conferma delle sue affermazioni nel *Necrologium monasterii rosacensis*, importante documento scritto nel 1319 ([13]), in cui il primo patriarca nominato è appunto Sigeardo e Geroldo primo abate. Nulla, comunque, vieta di credere che la badia, fondata nel periodo 1068-1077, avesse negli anni 1077-1084, durante i quali regnò Enrico, la chiesa ancora in costruzione e che quindi Enrico stesso ne potesse essere detto l'edificatore.

Il Paschini concorda con il Leicht ritenendo Sigeardo fondatore dell'abbazia. Secondo la sua opinione, il patriarca Enrico vi costruì la chiesa e vi introdusse la vita religiosa sotto la regola di Sant'Agostino. Ma lo sviluppo maggiore si dovrebbe al patriarca Voldorico che fece larghe donazioni e mutò la regola agostiniana in quella di San Benedetto, chiamando i primi monaci da Millstatt in Carinzia ([14]).

Quando gli Spanheim successero agli Eppenstein come duchi di Carinzia, Rosazzo fu reputata da loro come fondazione famigliare al pari di quella di S. Paolo di Lavant e parecchi di loro fecero donazioni a queste chiese dove furono sepolti. L'avvocazia del monastero passò invece ai conti di Gorizia i quali, poi, durante il secolo XIV, pretesero di passare come i veri fondatori di Rosazzo e fecero anch'essi larghe donazioni. Si fecero seppellire nel monastero e la loro tomba "era nel capitolo" ([15]).

Con il patriarca Pellegrino I ([16]) Rosazzo si arricchisce della pieve di Eudnake, della pieve di Honichsten, di undici mansi a Camino, della decima di Calsca, del monte Lius. A questa donazione del 1135 era stato presente fra gli altri anche Voldorico della casa dei conti di Ortemburg, il quale era stato competitore dello stesso Pellegrino nell'elezione del 1130. Nel 1136 costui fece dono al monastero dei beni che possedeva per diritto ereditario. Un'altra fonte del principio del sec.XIV aggiunge che questo Voldorico "si fece poi monaco di Rosazzo e fece erigere la chiesa di Sant'Egidio e l'annesso ospedale per la cura dei poveri e dei lebbrosi con i beni della contea di Ortemburg e fece in modo che avesse le due pievi di Buttrio e di Honigstein" ([17]).

([13]) V. JOPPI, *Necrologium monasterii rosacensis*, in Archiv fur Vaterlandische Geschicte und Topographie, estratto, Klagenfurt, 1900.

([14]) P .PASCHINI, *Vicende del Friuli durante il dominio della casa imperiale in Franconia*, in Memorie Storiche Forogiuliesi, IX (1913), pp. 339-340.

([15]) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine, 1990, pp. 244-245.

([16]) Patriarca dal 1131 al 1161.

([17]) P. PASCHINI, *L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda*, in Memorie Storiche Forogiuliesi, XLII (1957), p. 98.

Dal 1200 al 1500 circa

Rosazzo, come altri monasteri friulani, fu coinvolta per la propria posizione geografica in tutte le guerre e in tutti i dissidi che intercorsero tra il patriarca e i signori di Gorizia prima e fra Venezia e gli arciduchi d'Austria poi.

Tuttavia la badia conobbe il suo massimo splendore nei secoli XII-XIII; in quel tempo, con un documento attribuito ad Adriano IV ([18]), fu dichiarata indipendente e posta sotto la diretta protezione della Santa Sede con poteri dell'abate equivalenti a quelli vescovili. Un certo momento il presule raggiunse grado e autorità di principe; aveva alle proprie dipendenze un Governatore civile che amministrava la giustizia nelle cause civili e anche penali fino ad un dato grado ([19]).

L'abbazia era così importante che dal Duecento alla metà del Trecento il suo abate ebbe diritto di sedere nel Parlamento friulano tra i rappresentanti della Chiesa e votava per terzo, subito dopo il vescovo di Concordia e il Capitolo d'Aquileia ([20]).

Nella *Taxatio dei proventi e benefici* della sua diocesi fatta compilare dal patriarca Bertrando nel 1247 i *Redditus Monasterii Rosacensis* sono valutati per 300 marche, che più sotto nello stesso documento diventano marche 300 e lire 27 ([21]), somma di una certa rilevanza. Nelle *Rationes Decimarum* del 1296, poi, si legge che l'abate di Rosazzo dovette pagare secondo la stima comune fatta dei redditi per il primo termine, tre libbre di grossi meno venti grossi, per il secondo termine 10 marche ([22]). La stima comunque veniva fatta sul reddito ipotetico dell'abbazia, rilevata dalla memoria e dalla consuetudine che imponeva a chi conduceva un terreno in affitto legato ad usi e redditività non verificati.

Non è dato sapere se l'abate pagasse o meno queste tasse alla sede apostolica, dal momento che i dissidi tra papa e imperatore ponevano spesso l'abbazia al di là del controllo papale ([23]). Si può tentare di definire, con un certo margine, la rendita globale sulla base delle *Obbligationes et solutiones* della Camera Apostolica, nelle quali sono registrati i pagamenti che si facevano alla S. Sede quando un ecclesiastico veniva da questa provveduto di un beneficio. Si trova che la prima volta che questo avvenne per Rosazzo fu nel 1357 e l'abbazia era allora tassata per 333 fiorini d'oro. Poiché questa

([18]) P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum*, Berlino, 1923, vol.VII, 1, p. 59.

([19]) T. MIOTTI, *I castelli del Friuli*, Udine, 1978, vol. 3, p. 369.

([20]) M. CADAU, *op. cit.* alla nota n. 1, p. 15.

([21]) G. MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi*, Udine, 1910, p. 330.

([22]) *Rationes Decimarum Italiae nei secc.XIII e XIV*, Venetiae, Histria Dalmatia, a cura di P. Sella e G. Vale, Città del Vaticano, 1941, p. 18.

([23]) M. CADAU, *op. cit.* alla nota n.1, p. 16.

tassa era fissata ad un terzo della rendita annuale, è facile stabilire quale fosse il provento annuale dell'abbazia: circa mille fiorini d'oro, profitto assai cospicuo ([24]).

Nel corso del Trecento la badia dovette subire varie traversie. Si sa che nel 1323 il monastero fu devastato da un doloroso incendio e molti privilegi e documenti della chiesa andarono distrutti ([25]).

Oltre a ciò, l'abbazia fu coinvolta nelle guerre che riguardarono la Patria del Friuli nella seconda metà del XIV secolo. Sono ben noti i contrasti causati dalle ambizioni di Rodolfo IV duca d'Austria ([26]), il quale anelava alla conquista del Friuli, aiutato in ciò da alcuni signori friulani fra i quali troviamo anche l'abate di Rosazzo, Raimondo. Quando, nell'agosto del 1361, Rodolfo e Federico duchi d'Austria mossero da Gorizia contro il Friuli ed occuparono i castelli di Manzano e di Buttrio, l'abate si unì con loro, sebbene il patriarca Lodovico ([27]) gli avesse imposto di resistere perché Rosazzo era luogo ben fortificato e non gli sarebbero mancati gli aiuti ([28]). La spedizione si concluse con l'imposizione per il patriarca di recarsi a Vienna per negoziare la pace con Rodolfo, e questi, oltre alle pretese, avanzò anche quella di avere in feudo Manzano, Buttrio e l'abbazia di Rosazzo.

Durante l'assenza del patriarca l'abate si mise d'accordo col vescovo di Padova per ottenere ad Avignone che quegli fosse rimosso dall'ufficio. Ma il patriarca, grazie all'intervento del re d'Ungheria poté ottenere condizioni più eque e rientrare nella Patria. L'abate Raimondo pagò il fio del suo tradimento: fu imprigionato a Soffumbergo e sottoposto a tortura; un regolare processo fu aperto contro di lui ([29]).

Nelle lotte che in seguito agitarono il Friuli, causa la tenace opposizione degli Udinesi contro il patriarca Filippo d'Aleçon ([30]), Cividale stette con il d'Aleçon e così pure l'abate di Rosazzo ([31]).

Nemmeno durante il patriarcato di Giovanni di Moravia ([32]) furono pacifiche le relazioni tra Cividale e Udine. Cividale stette fedelmente con il patriarca. Rosazzo insieme con Tolmino, Soffumbergo, Gronumbergo era

([24]) P. Paschini, *art. cit.* alla nota n. 17, p. 108.

([25]) V. Joppi, *art. cit.* alla nota n.12, p. 280.

([26]) Rodolfo IV d'Asburgo duca d'Austria (1139-Milano 1365). Succedette al padre Alberto II. Ingrandì i domini aggiungendovi il Tirolo. Predispose gli atti per ottenere il "privilegium maius" che avrebbe dato all'Austria una quasi completa indipendenza, ma l'imperatore Carlo IV gli negò il riconoscimento.

([27]) Lodovico della Torre, patriarca dal 1359 al 1365.

([28]) P. Paschini, *op. cit.* alla nota n.15, p. 529.

([29]) *Ibidem*, pp. 532-533.

([30]) Patriarca dal 1382 al 1387.

([31]) Su questo argomento confronta P. Paschini, *op. cit.* alla nota 15, pp. 611-620.

([32]) Patriarca dal 1387 al 1394.

con Cividale quando il 15 luglio 1388 le due comunità deliberarono di rinnovare l'antica amicizia rotta dalle precedenti discordie ([33]).

Evidentemente già in questo tempo l'abbazia era sotto la protezione temporale della comunità di Cividale che, tra l'altro, la provvide di armi per la propria difesa, come bombarde, balestre e altro ([34]).

Momento di massimo splendore e potere e inizio di decadenza coincidono per il monastero nel 1350, quando il Friuli da un lato divenne sempre più terra di scorrerie e terreno su cui contendere tra Venezia e imperiali, e dall'altro le abbazie stesse si trasformarono da luoghi di culto e di ascesi a fortificazioni strategiche, impoverite di tensione religiosa, oggetto di lotte a causa di movimenti riformistici.

L'atto che provocò il progressivo decadere di Rosazzo, trasformandola in semplice realtà economico-patrimoniale, fu la concessione dell'abbazia in commenda ([35]) da parte di Bonifacio IX. Si trattava della provvisione di un beneficio regolare accordato ad un secolare, sia chierico che laico, con la dispensa dall'obbligo di condurre vita regolare ([36]). L'abate commendatario si limitava, perciò, a sfruttare le rendite derivanti dal patrimonio dell'ente religioso senza occuparsi, se non a titolo volontario e discrezionale, della condizione morale e religiosa degli uomini e dei laici dipendenti.

All'inizio del 1392, dunque, l'abbazia fu data in commenda a Pileo di Prata, arcivescovo di Ravenna. Ma quando i suoi agenti furono inviati a prenderne possesso incontrarono l'opposizione del comune di Cividale.

Si capisce perché i Cividalesi non fossero affatto contenti della concessione di questa commenda che metteva l'abbazia nelle mani di un prelato potente e del tutto indipendente dai loro interessi ([37]). Si giunse comunque ad un accordo: il cardinale doveva avere l'abbazia, ma consegnare le torri e i fortilizi a Giovanni decano di Cividale perché fossero custoditi da un capitano. Fra le altre clausole fu posta quella che i monaci presenti e futuri giurassero fedeltà al comune di Cividale ([38]).

Nel Quattrocento Rosazzo affrontò una storia agitata per le vicende religiose e politiche che interessavano gran parte dell'Europa. D'altra parte il Friuli nella prima metà di questo secolo vide affrontarsi gli interessi di Venezia e del patriarca Ludovico di Teck ([39]) candidato dell'imperatore Sigismondo.

Nel 1400, alla morte del cardinale Pileo di Prata, l'abbazia rimase vacan-

([33]) P. PASCHINI, *op. cit.* alla nota n.15, p. 634.
([34]) F. DI MANZANO, *op. cit.* alla nota n. 2, vol. V, p. 276.
([35]) F. DI MANZANO, *op. cit.* alla nota n.2, vol. VI, p. 68.
([36]) G. PICASSO, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, Roma, 1975, vol.II, p. 1246.
([37]) P. PACHINI, *art. cit.* alla nota n.17, p. 117.
([38]) F. DI MANZANO, *op. cit.* alla nota n.2, vol. VI, p. 73.
([39]) Patriarca dal 1412 al 1439.

te per un breve periodo fino a quando il papa Bonifacio IX ([40]) concesse il monastero a Francesco de Pitaculis di Venzone ([41]). Franceschino, come venne chiamato, dovette essere abate regolare e non semplice abate commendatario, cioè abate solo per percepire le rendite. Nel suo testamento, infatti, fece sapere di voler essere sepolto nella chiesa di S. Pietro di Rosazzo, stabilì che in essa si erigesse un altare in onore dei SS. Francesco e Michele e nominò erede universale del suo patrimonio il monastero stesso ([42]).

Nel 1405, morto Franceschino, il papa Innocenzo VII ([43]) nominò quale nuovo abate Stefano che rimase in carica fino al 1412 ([44]).

I monaci allora si affrettarono ad eleggere come loro abate regolare Lorenzo di Friesach dell'ordine di San Benedetto che fu confermato con lettere dell'imperatore Sigismondo. Ci furono contrasti con la comunità di Cividale che propose un proprio candidato. Ma il nuovo papa Giovanni XXIII ([45]) provvide ad eleggere un nuovo abate commendatario nella persona di Alemanno Adimari cardinal Pisano (1410). I monaci di Rosazzo, però, tennero duro: solo nel 1417 la lite fu risolta in favore del cardinale Alemanno cui fu riconosciuto il diritto ai frutti ([46]).

Nel 1420, come è noto, il Friuli passò sotto la repubblica di Venezia. Ma il mutamento di governo non dovette incidere allora sul reggimento dell'abbazia. Nei patti che la repubblica di Venezia fece con i conti di Gorizia il 30 maggio 1420 è espressamente determinato che i Veneziani e i loro amici potevano godere senza molestia i beni che possedevano nei territori dei conti e che quelli di Cividale potevano esigere i redditi dell'abbazia di Rosazzo ([47]).

([40]) Bonifacio IX papa (Napoli 1350 circa-Roma 1404). Pietro Tomacelli succedette a Urbano IV nel 1389. Costretto due volte a ritirarsi a Perugia ed ad Assisi, si stabilì definitivamente a Roma solo nel 1400. Il suo pontificato fu turbato dalle lotte con i due antipapi Clemente VII e Benedetto XIII e, malgrado i suoi sforzi, non riuscì a comporre il grande scisma.

([41]) P. PASCHINI, *Un secolo di storia rosacense: note e documenti sull'abbazia di Rosazzo nel secolo XV*, in Memorie Storiche Forogiuliesi, vol. XXI, (1925), p. 109.

([42]) *Ibidem*, p. 110.

([43]) Innocenzo VII papa (Sulmona 1336-Roma 1406). Cosimo de Migliorati arcivescovo di Ravenna e Bologna, fu eletto papa nel 1404, obbligandosi a rinunciare qualora l'antipapa Benedetto XIII in Avignone facesse altrettanto onde por fine allo scisma. Non riuscì, nonostante il suo interessamento presso i sovrani, a pervenire ad un accordo.

([44]) P. PASCHINI, *art. cit.* alla nota n.41, p. 110.

([45]) Giovanni XXIII papa (Napoli, circa 1370-Firenze, 1419). Baldassarre Cossa fu eletto pontefice in successione ad Alessandro V, nel 1410, con il sostegno di Inghilterra, Francia e, in parte, della Germania e dell'Italia settentrionale. Allorquando Sigismondo re dei Romani convocò il Concilio di Costanza, fu da questo gravemente incolpato, deposto e imprigionato. Liberato da Martino V gli si sottomise.

([46]) P. PASCHINI, *art. cit.* alla nota n.41, pp. 112-113.

([47]) *Ibidem*, p. 114.

Ma il patriarca Ludovico di Teck si mostrò contrario a qualunque accomodamento. Nell'ottobre 1422, giunto in Friuli con 4000 Ungheri, prese d'assalto ed espugnò i castelli di Rosazzo e Manzano. Fu però costretto a ripiegare temendo l'arrivo di truppe veneziane ([48]).

Nello stesso anno 1422 il papa Martino V ([49]) concesse in commenda l'abbazia di Rosazzo a Marco Emigli già abate di San Zeno in Verona. Tale nomina non piacque molto alla Signoria di Venezia, la quale aveva determinato di concedere il monastero a Giovanni Contarini, patriarca di Costantinopoli: alla fine però il Senato veneto, desideroso di compiacere il papa, si accontentò che l'abbazia con le entrate rimanesse all'Emigli, riservando a sé la custodia del castello e sostenendone le spese ([50]).

Morto nel 1425 l'Emigli, l'abbazia rimase vacante fino al 1432, quando il nuovo papa Eugenio IV ([51]) la conferì in commenda a Francesco Condulmer cardinale camerlengo.

Sempre nel 1431 si ebbe un nuovo tentativo di prendere Rosazzo da parte ancora degli Ungheri a vantaggio del patriarca Ludovico di Teck.

Il 4 novembre le milizie, penetrate nelle difese dopo la tenace resistenza degli assediati, tagliarono la mano destra ai sopravvissuti e saccheggiarono e bruciarono gli edifici. Alcuni giorni dopo i Veneziani affrontarono le milizie unghere fra Manzano e Cormons e, avendole disfatte, tagliarono, pare, entrambe le mani e cavarono gli occhi a quanti erano stati uccisi ([52]).

Fu questo l'ultimo tentativo di Ludovico di Teck per impadronirsi del patriarcato ma fu disastroso. Tutto il Friuli e perciò anche Rosazzo e dintorni rimasero nella desolazione, e anche le pratiche religiose risultarono rilassate, tanto che l'abate commendatario ordinò a Giovanni Donato di Corona, governatore dell'abbazia, di far riconsacrare gli altari violati da un vescovo il quale vi doveva pure amministrare i sacramenti, specialmente le cresime ([53]).

Il Condulmer morì nel 1453 ed il papa Nicolò V stabilì di dare in commenda il monastero di Rosazzo a Marco Barbo chierico veneziano ([54]).

([48]) F. Di Manzano, *op. cit.* alla nota n.2, vol. VII, p. 12.

([49]) Martino V papa (Roma 1368-ivi 1431). Oddone Colonna divenne papa nel 1417. A lui si deve la rinuncia dell'antipapa Clemente VII facendo cessare completamente lo scisma.

([50]) G. De Rinaldis, *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del Patriarcato d'Aquileia*, Udine, 1888, p. 83.

([51]) Eugenio IV papa (Venezia 1383-Roma 1447). Gabriele Condulmer venne eletto al soglio papale nel 1431 alla morte di Martino V. Il suo pontificato fu assai travagliato: dopo aver sciolto il Concilio di Basilea, per intervento dell'imperatore Sigismondo, dovette riconoscerne la legittimità. Nel 1438 lo sciolse di nuovo e ne convocò uno nuovo a Ferrara. Dopo questo atto fu deposto e fu eletto un antipapa. Solo nel 1443 poté rientrare a Roma.

([52]) T. Miotti, *op. cit.* alla nota n. 19, p. 371.

([53]) P. Paschini, *art.cit.* alla nota n. 41, p. 120.

([54]) *Ibidem*, p. 120.

Egli, in virtù dei favori che godeva presso la Curia, ottenne di rendersi indipendente del tutto, insieme con l'abbazia e con i suoi beni, dall'autorità vescovile e metropolita del patriarca d'Aquileia e del suo vicario e di qualunque altro vescovo diocesano ed era preso dal papa sotto la sua diretta protezione ([55]). Il Barbo, inoltre, con le rendite che ricavò dalla commenda procedette ad un'importante opera di restauro del monastero.

Marco Barbo morì nel marzo 1491; poco dopo l'abbazia fu concessa a Pietro Dandolo primicerio di San Marco che la tenne per dieci anni. A lui si deve la supplica fatta al conte di Gorizia, Leonardo, per la conferma di tutte le donazioni fatte dai suoi antenati ([56]). Probabilmente tale iniziativa fu provocata dalla considerazione delle possibili complicazioni che avrebbero potuto verificarsi alla morte del conte goriziano, che non aveva figli ed era legato da particolari intese con Massimiliano I d'Austria ([58]).

Il XVI secolo

L'inizio del XVI secolo fu particolarmente duro per la Patria. Il Friuli venne coinvolto nelle lotte tra Venezia e gli imperiali.

Nel 1508 Bartolomeo d'Alviano condottiero veneziano e Giorgio Corner riuscirono a portare a termine vittoriosamente l'impresa contro Massimiliano imperatore. Ma le vittorie veneziane furono però di breve durata. Il 10 dicembre 1508 Giulio II ([59]), Massimilano d'Austria ([60]) e Luigi XII ([61]) stringevano con Venezia quella Lega di Cambrai che fu origine di infiniti mali per il Friuli. Il 14 maggio 1509 i Veneziani subirono la sconfitta di

([55]) *Ibidem*, p. 123.

([56]) *Ibidem*, p. 127.

([57]) G.G. Liruti, *op. cit.* alla nota n. 9, p. 248.

([58]) P. Paschini, *art. cit.* alla nota n. 41, p. 135.

([59]) Giulio II papa (Albissola 1443-Roma 1513). Giuliano della Rovere fu eletto papa nel 1503. Da quel momento la sua opera si svolse soprattutto nel campo politico. Riordinò dapprima lo Stato Pontificio, poi si rivolse all'Italia centrale conquistando le città della Romagna. Entrò a malincuore nella Lega di Cambrai ai danni di Venezia. Promosse la cosiddetta Lega Santa (Venezia, Spagna, Inghilterra) che allontanò i Francesi, ma affermò gli Spagnoli.

([60]) Massimiliano I imperatore (1459-1519). Nel 1486 fu incoronato re dei Romani. La lotta contro la Francia in terra italiana si concluse con l'occupazione del milanese da parte della Francia. Una lunga guerra intrapresa anche contro Venezia si svolse con alterne fortune e senza sensibili guadagni e si concluse con la vittoria della Francia che pure vi aveva partecipato.

([61]) Luigi XII re di Francia (1462-1514). Fu incoronato re nel 1498. Sempre interessato alla conquista di Milano, prese anche il titolo di duca di Milano e condusse la lotta contro Ludovico il Moro, conquistando la città. Dopo la vittoria con la Lega di Cambrai si attirò molti nemici combattendo contro il papa e la Lega Santa risultando sconfitto.

Agnadello e ben presto le truppe austriache mossero dalla valle dell'Isonzo verso occidente ([62]).

Il 25 luglio 1509 le truppe austriache al comando del duca di Brunswick bruciarono le ville di Jassico, Medeuzza, Visinale, Camino, Caminetto, Manzano e altri luoghi minori e diedero l'assalto alla badia di Rosazzo che fu consegnata loro da alcuni di quei luoghi ([63]).

Ma Rosazzo fu ripresa la sera del 28 luglio dai Veneti, che però riuscirono a rimanervi solo due giorni: la badia fu riconquistata dal Brunswick e crudelmente bruciata così come le ville di Oleis, Ipplis, Leproso ([64]). Non si sa precisamente quando il monastero tornò nelle mani dei Veneziani. Ma nella pace del 1523 (dieta di Worms) che segnò la divisione del Friuli in due parti, orientale ed occidentale, una parte delle ville soggette all'abbazia rimase in territorio imperiale e su di esse l'abate non poté più esercitare la sua giurisdizione feudale ([65]).

Frattanto, dopo il Dandolo, novello abate dal 1502 era Domenico Grimani che conservò la commenda fino al 1515. Nello stesso anno il papa Leone X ([66]) conferì l'abbazia di Rosazzo a Nicolò Grimani nipote di Domenico il quale, però, riservò per sé i diritti di regresso, l'amministrazione e i frutti dell'abbazia. Questa situazione durò fino al 1523, quando il cardinale morì e Nicolò ebbe il pieno possesso della commenda rosacense ([67]).

Intanto, dal 1522, partiti i benedettini, i domenicani tennero l'abbazia che conservarono fino al 1751 ([68]).

L'abate Nicolò Grimani morì nel 1527 lasciando vacante la badia che fu concessa dal papa Clemente VII ([69]) al suo datario Gian Matteo Giberti. Costui dovette superare molte difficoltà perché l'abbazia era pretesa dagli austriaci, che non desideravano affatto che i beni del monastero soggetti all'Impero andassero nelle mani del Giberti che aveva sempre consigliato

([62]) P. PASCHINI, *L'abbazia di Rosazzo nella prima metà del Cinquecento* in Memorie Storiche Forogiuliesi, vol.XXII (1926), p. 26.

([63]) P. PASCHINI, *op. cit.* alla nota n. 15, p. 776.

([64]) *Ibidem*, p. 776.

([65]) P. PASCHINI, *art. cit.* alla nota n.61, p. 32.

([66]) Leone X papa (Firenze 1475-Roma 1521). Giovanni de Medici divenne papa nel 1513. Timoroso di un predominio sull'Italia della Francia o della Spagna si diede a stringere alleanze con entrambe le parti. Alla discesa di Francesco I in Italia aderì alla Lega antifrancese ma in seguito iniziò trattative con il re di Francia. Nel problema della successione all'Impero alla fine si schierò a favore del re di Spagna.

([67]) P. PASCHINI, *art. cit.* alla nota n. 61, pp. 32-33.

([68]) P. ZOVATTO, *Il monachesimo benedettino del Friuli*, Quarto d'Altino (Ve), 1977, p. 159.

([69]) Clemente VII papa (Firenze 1478-Roma 1534). Giulio de Medici divenne papa nel 1532. Nella guerra tra Francia e Spagna si schierò in favore dei Francesi. In seguito trattò con l'imperatore che fu da lui incoronato a Bologna. Indeciso fu il suo atteggiamento anche nei confronti della Riforma nella speranza di una composizione pacifica.

Clemente VII a favore dei Francesi, da concorrenti privati e soprattutto dalla Serenissima che intendeva dotare con essa l'ospedale degli Incurabili ([70]).

Nel 1528 l'abate poté finalmente entrare in possesso della sua commenda. Evidentemente il Giberti desiderava l'abbazia per sostenere le spese del suo vescovado di Verona ([71]).

Le condizioni dell'abbazia, dopo le vicende di cui si è riferito sopra, erano disastrose. Per quattro o cinque anni non si lavoravano i campi a causa delle guerre, mentre i cinghiali mangiavano i frutti che la terra dava. Molti uomini erano stati uccisi. Le guerre e i vari disordini avevano fatto languire la vita religiosa anche in Friuli. Il patriarcato era retto per mezzo di vicari mentre i patriarchi rimanevano sempre assenti e i principali istituti ecclesiastici erano dati in commenda ([72]).

Il Giberti si portò una sola volta nella sua abbazia ma la resse per mezzo di terze persone.

Una di queste fu Francesco Berni. Egli era in quegli anni a Verona al servizio del Giberti che lo inviò a Rosazzo per vedere quale fosse lo stato dell'abbazia ([73]). Fu probabilmente durante questo viaggio che scrisse il gustosissimo sonetto "*Di la condicione di la bacia di Rosazo 1528*" indirizzandolo al Giberti per suo conforto ed informazione:

Signore, io ho trovato una badia,
Che par la dea della distruzione.
Templum pacis e quel di Salomone,
Appetto a lei, sono una signoria.

Per mezzo della chiesa è una via,
Dove ne van le bestie e le persone:
Le navi urtano in scoglio, e 'l galeone
Si consuma di far loro compagnia.

Dove non va la strada, son certi orti
D'ortica e d'una malva singulare,
Che son buoni a tener lubrichi i morti ([74]).

Altro collaboratore del Giberti fu Venceslao Boiani, nobile cividalese che attese alla ricostruzione dei locali. Il Boiani fu pure costituito dal

([70]) G. M. DEL BASSO, *Il vescovo Gian Matteo Giberti abate commendatario di Rosazzo*, in Memorie Storiche Forogiuliesi, vol. XLIV, (1961), pp. 114-115.

([71]) *Ibidem*, pp. 116-117.

([72]) *Ibidem*, p. 118.

([73]) P. PASCHINI, *art. cit.* alla nota n. 61, p. 42.

([74]) A. VIRGILI, *Francesco Berni*, 1881, p. 201 e segg.

Giberti suo governatore nell'abbazia nel 1534 ed è probabile che abbia conservato l'ufficio finchè visse il Giberti ([75]).

Ben presto il nuovo abate incominciò anche l'opera di riforma morale. I primi provvedimenti furono presi contro i preti di mala vita. Si cominciò anche l'uso delle visite alle parrocchie ([76]).

Gian Matteo Giberti morì a Verona il 30 dicembre 1543. Quale suo successore nella commenda di Rosazzo fu scelto Ranuccio Farnese nipote del papa Paolo III. A lui toccò il coronamento dell'opera restauratrice del suo predecessore ([77]).

La fine come ente religioso

Per quanti riguarda la storia successiva, nel Seicento l'abbazia fu coinvolta nella cosidetta "guerra di Gradisca" (1615-1618) tra Venezia e l'imperatore per i non mai ben delimitati confini tra i due contendenti. Nel novembre del 1616 gli Uscocchi incendiarono le ville di Visinale, Dolegnano, Sant'Andrat e Corno di Rosazzo, derubando le abitazioni e saccheggiando le chiese ([78]).

Nel 1661 la casa d'Austria pretese di allargare anche su Rosazzo i suoi diritti di patronato quale erede della famiglia dei conti di Gorizia e perciò di nominare il nuovo abate commendatario. Di fatto, i conti goriziani tali diritti non avevano mai esercitato.

Tuttavia nel 1667, morto l'abate Vittor Pisani, l'imperatore presentò senz'altro come abate Giuseppe Rabatta vescovo di Lubiana. La Santa Sede non ammise questa nomina perché fu riconosciuto che l'imperatore non

([75]) P. PASCHINI, *art. cit.* alla nota n. 61,p. 46.

Con riferimento all'opera del Giberti si tenga presente che i padri conciliari del Concilio di Trento si ispirarono nel formulare i decreti tridentini ai modelli di rinnovamento spirituale di uomini come il vescovo di Padova Pietro Barozzi e a quello di Verona, il Giberti appunto, che in prima persona svolsero un'intensa azione di riattivazione pastorale delle loro diocesi. Si aggiunge una breve bibliografia specifica; per il Barozzi: P. GIOS, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi (1487-1507)*, Padova, 1977; per il Giberti: A. PROSPERI, *Tra evangelismo e controriforma: G. M. Giberti (1495-1543)*, Roma, 1969; G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia dalle origini al Concilio di Trento*, vol. I, Milano, 1977; E. CATTANEO, "*Influenze veronesi nella legislazione di S. Carlo Borromeo*", in Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento, Padova, 1960, pp. 25-78.

([76]) G. M. DEL BASSO, *art. cit.* alla nota n. 69, p. 121.

Sull'azione pastorale del vescovo nella controriforma si veda H. Jedin, "*G. Contarini e il contributo veneziano alla riforma cattolica*", in La civiltà veneziana del Rinascimento, Sansoni, 1958, pp. 105-124; G. Fragnito, "*Cultura umanistica e riforma religiosa: il "De officio boni viri ac probi episcopi" di G. Contarini*", in Studi Veneziani, n. 11, 1969, pp. 75-189.

([77]) G. M. DEL BASSO, *art. cit* alla nota n. 69, p. 121.

([78]) F. DI MANZANO, *op. cit.* alla nota n. 2, vol. VII, p. 185.

aveva alcun diritto di farla. Clemente XI ([79]) conferì invece l'abbazia allo stesso patriarca Dioniso Delfino ([80]). A Ferdinando non rimaneva che accettare ([81]).

Ormai la fine dell'abbazia come ente ecclesiastico era segnata.

Il 1751 decise la caduta del patriarcato d'Aquileia. Nel 1752 Benedetto XIV ([82]) pubblicò la bolla *Sacrosantae militantis Ecclesiae* ([83]) con la quale proclamò l'erezione dell'arcivescovado di Gorizia, cui si aggiudicò i beni che l'abbazia di Rosazzo possedeva in territorio imperiale.

L'arcivescovado di Udine fu eretto con *motu proprio* del 1753; Rosazzo, con i beni che possedeva nel dominio veneziano, passò alla mensa arcivescovile ([84]).

La commenda fu assegnata ad entrambi gli arcivescovi di Udine e Gorizia. In seguito alla rinuncia di quest'ultimo, all'arcivescovo di Udine restò il beneficio col titolo di Abate e Marchese di Rosazzo che conserva tutt'oggi. Attualmente la custodia dell'edificio è assegnata ad un vicario ([85]).

La giurisdizione temporale e spirituale dell'Abbazia di Rosazzo

Fin dai primi secoli della sua storia, Rosazzo aveva potuto accrescere il proprio patrimonio fondiario grazie alle molte donazioni che i vari signori avevano fatto all'abbazia.

Tali donazioni aumentavano con l'accrescersi del prestigio e della tradizione spirituale dell'ente ecclesiastico. In occasione di queste elargizioni si dotava l'ente anche della giurisdizione civile e criminale legata ai territori donati, indipendentemente dal numero delle terre realmente date in possesso ([86]).

Rosazzo aveva sotto di sé le ville di Oleis, Levrons (Leproso), Dolegnano, Corno, Bolzano (del Friuli), Noax, Mernico, Pasian di Prato ed ancora "molte ville in monte verso Plez ([87])". In tutte le ville suddette l'a-

([79]) Clemente XI papa (Urbino 1649-Roma 1721). Giovanni Francesco Albani arrivò al soglio pontificio nel 1700. Per tutto il suo pontificato fu impegnato nella vertenza giansenista.

([80]) Patriarca dal 1699 al 1734.

([81]) P. PASCHINI, *op. cit.* alla nota n. 15, p. 854.

([82]) Bendetto XIV papa (Bologna 1675-Roma 1758). Prospero Lambertini fu proclamato papa nel 1740. S'oppose alla massoneria e al giansenismo. È ricordato soprattutto perché è ritenuto uno dei più grandi canonisti e legislatori della Chiesa.

([83]) *Rationes Decimarum Italiae, op. cit.* alla nota n. 22, p. XXX.

([84]) P. PASCHINI, *op. cit.* alla nota n. 15, pp. 854-855.

([85]) T. MIOTTI, *op. cit* alla nota n. 20, p. 372.

([86]) M. CADAU, *op. cit.* alla nota n.1, p. 75.

([87]) G. DI PORCIA, *Descrizione della Patria del Friuli fatta nel sec XVI*, Udine, 1897, p. 32.

bate ha giurisdizione spirituale e temporale eccetto che a Pasian di Prato che in spirituale dipende dal capitolo di Udine. "Ed ha ancora giurisdizione spirituale nelle seguenti ville: Pavia e Percoto, Manzinello, Camino e Caminetto, S. Giovanni al Natisone, S. Giovanni di Manzano, S. Lorenzo di Soleschiano, Brazzano, Predemano, Rizzolo, la Pieve di Prampergo e la Pieve di Colut" ([88]) nelle terre appartenenti alla Serenissima. "Ha ancora altre ville in monti che non si scrivono nel libro dei fuochi della Patria perché sono esenti per l'Eccellentissimo consiglio dei Dieci, come pure ha altre le quali sono sotto il Serenissimo Arciduca d'Austria" ([89]).

I vari territori, dunque, si trovavano necessariamente in zone anche molto lontane tra loro. Si capisce allora, come, con l'espandersi del suo potere, all'abbazia fosse necessario servirsi di intermediari per il contratto dei censi dei mansi, per il rapporto con i massari legati alle terre, e per l'esercizio della giurisdizione sui territori in cui l'abbazia era dotata di *omnimoda jurisdictio* ([90]).

Ma, procedendo con ordine, vediamo su quale struttura l'abbazia poggiava l'organizzazione del suo potere. L'insieme di tali notizie si possono ricavare per analogia con l'organizzazione dell'altra importante abbazia benedettina del Friuli, quella di San Gallo di Moggio.

A capo del monastero c'era l'abate che, come si è visto in precedenza, aveva giurisdizione sia spirituale sia temporale: per l'una dipendeva direttamente dal Pontefice, per l'altra dal patriarca e, dopo il 1420, dal doge.

L'abate, però, di solito rimaneva lontano dal monastero ed eleggeva a rappresentarlo un vicario *in spiritualibus et temporalibus generalem* cui demandava tutti i suoi poteri: per esempio "Joannes de Latisana decretorum doctor canonicus Sancte Romane Ecclesiae in abbazia rosacense in spiritualibus vicarius substitutus" ([91]). A lui era affidata la vigilanza e soprintendenza spirituale dell'intera giurisdizione. Gli era conferito, inoltre, il *"merum et mixtum imperium"* con tutti i diritti, prerogative e privilegi via via elargiti da patriarchi, imperatori e pontefici ([92]). Ancora, l'abate nominava pievani, curati, cappellani che reggevano le singole pievi e chiese, per ciò che si riferiva al culto, e camerari che badavano alla conservazione materiale degli edifici ([93]).

L'abbazia, come si è detto, per esercitare il controllo sugli uomini dislocati su un territorio relativamente vasto, assumeva degli incaricati che stipulavano con l'abate e il suo vicario una specie di contratto di lavoro per il

([88]) *Ibidem*, p. 32.
([89]) *Ibidem*, p. 32.
([90]) M. CADAU, *op. cit* alla nota n.1, p. 76.
([91]) Archivio della Curia Arcivescovile di Udine (d'ora in poi ACAU), Fondo Rosazzo, serie Atti Civili, b.1, reg.5, c.121r., 1525.
([92]) A. BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio*, Udine, 1903, p. 94.
([93]) *Ibidem*, pp. 92-93.

quale venivano pagati: erano cioè regolarmente stipendiati come il governatore e il cancelliere. Ai gradi più bassi, invece, permanevano ancora dei rapporti patriarcali, basati sulla sottomissione personale dell'individuo al signore, come i nove giesmani e il decano ([94]), figure che si esaminerà in seguito.

L'abate, dunque, costituiva un governatore e il governatore un gastaldo il quale rendeva ragione in civile e in criminale: "le appellazioni vanno al governatore suddetto poi al clarissimo Sign. Luogotenente della Patria delle ville che sono sotto il dominio veneto" ([95]).

Il governatore, di solito, era un *decretorum doctor* e aveva il compito di infeudare, comprare e dare in enfiteusi i terreni, ricondurre sotto il potere abbaziale le proprietà alienate illecitamente, richiedere ed esigere i redditi e le decime. Era suo dovere pagare tutte le imposizioni in denaro, qualora fossero richieste legittimamente, sia sotto il dominio veneto sia sotto il dominio austriaco. Era di sua competenza nominare o destituire *ad beneplacitum rectores et omnes officiales* dell'abbazia dopo aver esaminato l'attitudine e l'idoneità all'incarico.

Istituiva i processi di prima istanza, presieduti, però, dal gastaldo, mentre presiedeva egli stesso quelli si seconda istanza ([96]) e ne dava la sentenza conclusiva ([97]). Non permetteva che le vicinie eleggessero liberamente i propri rappresentanti nelle figure dei decani o del bricco, ma imponeva alla comunità l'uomo da lui scelto ([98]). Insomma sostituiva in tutto e per tutto l'abate nell'esercizio della giurisdizione temporale.

Per la zona di Plezzo, in territorio austriaco, i libri civili riportano talvolta, la figura del governatore *substitutus:* si trattava probabilmente di una persona nominata per l'occasione a tale carica che faceva le veci del governatore impossibilitato per qualche motivo a recarsi nella villa ad esercitare le sue funzioni ([99]).

([94]) M. CADAU, *op. cit.* alla nota n.1, p. 76.

([95]) G. DI PORCIA, *op. cit.* alla nota n. 86, p. 32.

([96]) Si veda per esempio: ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Civili, b.1, reg.5, c.183r., 1525: "coram spiritualis domino Gubernatore sedente in sua cubiculari camera in Abbatia Rosacense presentibus Simone Blasij de Noaxio et Giorgio Zuttor de Oleiis ac Baptista Tarvisino...".

([97]) M. CADAU, *op. cit.* alla nota n. 1, p. 80.

([98]) *Ibidem*, p. 76.

([99]) Non sono d'accordo con quanto riporta la Cadau nell'opera qui più volte citata, la quale sostiene che il governatore sostituto era un ufficiale scelto dal governatore perché lo rappresentasse nella zona di Plezzo in quanto gli stati provinciali di Gorizia non gradivano un governatore di nomina veneziana. Ritengo più probabile che il sostituto venisse nominato di volta in volta quando il governatore era impossibilitato per qualche ragione ad esercitare le sue funzioni e non solamente nella zona di Plezzo, ma in generale in tutti i territori di giurisdizione dell'abbazia, come nell'esempio che riporto di seguito dove il governatore sostituto si trova a giudicare a Udine: "coram excellentissimo domino Jiulius de Sbroiavacca decretorum doctor de Abbatiae Gubernatore substitutus, sedente Utini in thalamo inferiori pro iure reddendo..." in ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Civili, *Tercius Civilium abbaciae Rosacensis 14 gennaio 1558-28 marzo 1558,* b.7, reg.78, c.30r.

C'è da aggiungere che, sempre per quanto riguarda la zona di Plezzo, si sa con certezza che fino alla fine del Quattrocento l'abbazia vi poté esercitare il *merum et mixtum imperium*, mentre nel Cinquecento il territorio goriziano passò nelle mani dell'Arciduca d'Austria in quanto eredità dell'ultimo conte di Gorizia. Il Paschini dichiara a questo proposito che il monastero rosacense poté percepire nella zona di Plezzo solamente i censi ([100]). Ma gli atti civili continuano a riportare le registrazioni di processi civili svoltisi in quella zona.

Nominato dal governatore era il gastaldo, il quale svolgeva funzioni di polizia, assisteva ai giudizi di diritto civile e criminale, presiedeva i consigli dei giesmani e riscuoteva i redditi ([101]). La sua funzione principale, però, era quella di giudicare nei tribunali di prima istanza e punire i malfattori. Come compenso annuo per i suoi servizi gli venivano corrisposte le *utilitates dicto officio spectantibus*.

Per le stesse ragioni valide per il governatore sostituto veniva nominato un gastaldo sostituto: ad esempio "sedente Joanne Choniz de Gramogliano gastaldione substitutus cum domino Domenico Zilli, Thoma Thiene, Bartolomio Savini, Joanne Bonaduri, Thoma Clautetii et Matthia Curii filio de Leonardo, Matthei Savioli gastaldionis in camino intermedio ad ius reddendo" ([102]). Presiedeva i tribunali di seconda istanza anche a Plezzo, Creda e a Sedula assistito in ciò dal decano e dai dodici giudici di Plezzo.

Dal governatore, inoltre, veniva eletto un sindaco: "Hieronimus Bertholotti decanus et sindicus communis et hominum ville de Cornu in mea et testium infrascriptorum presentia dixit hodie in loco solito congragatam fuisse viciniam suam occasione litis veneratis iuri doctori domini gubernatori ac communia de villarum Cornu et Dolegnanu..." ([103]). Era quindi una specie di avvocato stipendiato che difendeva gli interessi dell'abbazia in cause vertenti, presumibilmente, terreni alienati illecitamente o su prezzi e misure su cui doveva venir imposto un calmiere ([104]).

Come tutti gli enti ecclesiastici anche Rosazzo aveva il suo cancelliere, che, coadiuvato da scribi, aveva il compito di redigere tutti gli atti civili e criminali. Dal 1521 al 1570 tale ufficio è occupato da un certo *Jacobus Maroldus abbatie rosacensis cancellarius* ([105]). Era pagato anche lui, come tutti gli altri ufficiali dipendenti dall'abbazia, venti ducati l'anno. Il cancel-

([100]) P. PASCHINI, *art. cit.* alla nota n. 61, p. 32.

([101]) M. CADAU, *op. cit.* alla nota n. 1, p. 81.

([102]) ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Civili, *Primus Civilis 8 novembre 1537-25 gennaio 1538*, b.2, reg. 15, c.6v.

([103]) ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Civili, b.1, reg.5, c.183r.

([104]) Si definisce calmiere il prezzo più alto stabilito dall'autorità, per il commercio di determinate merci al fine di impedirne il rincaro per manovre speculatorie.

([105]) Si veda per esempio: ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Civili, b. 9, reg. 107, sulla coperta.

liere doveva poi seguire il governatore nella zona di Plezzo per ricevere i giuramenti degli ufficiali eletti e approvati, redigere i verbali di elezione, stendere le testimonianze e le sentenze dei processi civili in modo che gli atti sottoscritti e firmati dal cancelliere avessero validità di atto pubblico di fronte all'abate commendatario e al luogotenente di Venezia ([106]).

Se il gastaldo e il cancelliere erano degli stipendiati, degli ufficiali cioè che in cambio di una prestazione di lavoro ricevevano denari o redditi da censi ma non avevano alcun rapporto vassallatico con il signore, con i giesmani le cose funzionavano diversamente.

I giesmani, nominati dal gastaldo, erano convocati dal precone dell'abbazia affinché, riuniti, formassero il tribunale rosacense di prima istanza e dirimessero le cause come *iudices* sia in civile sia in criminale ([107]). Erano solitamente in numero di nove, ma talvolta ne compaiono solo sette ([108]), presieduti dal gastaldo e potevano essere convocati ogni qualvolta era istituito il tribunale civile: sedevano *ad ius reddendum* sotto la loggia dell'abbazia in estate o nella sala grande d'inverno. Giudicavano su cause apparentemente poco rilevanti, che però assumevano importanza in un economia che si reggeva essenzialmente sull'agricoltura ([109]). Nei rotoli amministrativi solitamente appaiono brevi note sulla provisione a loro dovuta per l'*onus* di giudicare.

Essi, inoltre, dovevano in tempo di guerra assoldare un armigero e acquistare un cavallo. L'obbligo di difendere l'abbazia fu comunque una prestazione dovuta dai giesmani agli abati nei secoli precedenti al 1421, e a Venezia e precisamente al luogotenente della Patria dopo il 1421 quando la giurisdizione temporale del patriarca passò alla Serenissima ([110]).

I giesmani non potevano in nessun modo passare ad un'altra giurisdizione senza il permesso del governatore.

Come compenso per il loro servizio ricevevano una terra che avevano in godimento e non in possesso pieno (bene di diesmania) e che, tuttavia, veniva designata con il termine improprio di feudo: ma il giesmano che la riceveva non prestava, almeno inizialmente, l'omaggio feudale ([111]).

L'abbazia aveva bisogno di poter diffondere il più rapidamente possi-

([106]) M. CADAU, *op. cit.* alla nota n.1, p. 83.

([107]) Idem, p. 83.

([108]) Si veda per esempio: ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Civili, *Secundus Civilium in abbatia 24 gennaio 1538-13 agosto 1538*, b. 2, reg. 16, c. 1: "sedente ego Bartholomeo Bonamente honorabile gastaldione abbacie rosacensis sedente cum magno Domenico Zili, Thoma Thie, Bartolomio Savii, Leonardo Savioli de Craugliano, Bertulo Cleminutio et Mathia suo filio diesmanis iudicibus in camino intermedio in abbazia rosacense ad ius ordinario reddendo".

([109]) M. CADAU, *op. cit.* alla nota n. 1, p. 84.

([110]) *Ibidem*, p. 83.

([111]) *Ibidem*, p. 87.

bile le proprie decisioni o notizie di vario genere. Per questo tipo di servizio si avvaleva generalmente di un *praeco,* figura che si incontra già nel mondo romano con funzioni di araldo, banditore.

Il precone rosacense era anche lui un ufficiale stipendiato dall'abbazia: veniva incaricato di rendere note le decisioni del vicario o del governatore nelle diverse ville della giurisdizione, notificava le comparizioni di fronte al governatore e lo seguiva come testimone nella zona di Plezzo ([112]). Inoltre convocava la vicinia e indiceva le *"ferie vendemiarum":* "ferie vindimiarum indicte fuerunt per Augustinum preconem Abbatie..." ([113]). Secondo una formula consueta, riferiva successivamente di aver eseguito il mandato: "Agustinus Rotter preco abbatie sacramento sui officio retulit mihi Jacobo Maroldo notario..." ([114]).

Per poter meglio mantenere il collegamento con il signore (in questo caso rappresentato dall'abbazia di Rosazzo) ciascuna villa costituiva una vicinia e aveva un proprio decano, originariamente eletto dalla vicinia comunale che lo sceglieva in base alla sua onestà, tra gli abitanti della villa. Era, quindi, un massaro ([115]). Nel corso del Cinquecento l'elezione del decano dipese dalla volontà dell'abate ([116]).

Il decano denunciava i crimini commessi nelle singole ville, trasmetteva le querele loro rappresentate, coadiuvava il governatore nell'esecuzione delle sentenze emesse dal gastaldo.

Presiedeva le assemblee vicinali che funzionavano anche da tribunale per danni campestri e infrazioni e inobbedienze ad un ordine della vicinia. Le sentenze del decano, che non potevano imporre una pena pecuniaria superiore agli otto soldi, erano appellabili presso il gastaldo e il tribunale da lui presieduto.

All'ufficio di decanato erano legati dei beni dai quali questi ufficiali traevano il proprio sostentamento ([117]). Essi, poi, ricevevano delle provvigioni che consistevano in frumento, avena e galline.

I decani della zona di Plezzo dovevano tenere ogni anno a Natale (a Plezzo anche a San Bartolomeo) le *poesde,* placiti per esercitare la giustizia ([118]).

([112]) *Ibidem,* p. 89.

([113]) ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Civili, *Sextum Civilium 15 febbraio-15settembre 1536,* b. 1, reg. 14, c. 10r.

([114]) ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti civili, *Tercius in abbacia,* b. 1, reg. 17, c. 19r.

([115]) M. CADAU, *op. cit.* alla nota n. 1, p. 90.

([116]) Si veda per esempio: ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Amministrativi, b.46, reg. 297, c. 67v: "Al degano di Pasian di Prato tiene obligo di saldare o far saldare a sue spese tutti li censi sive affitti o livelli che la reverendissima abbazia di Rosazzo esige in detta villa et per suo onorario al detto degano ogn'anno si paga ... N.B. che per la creazione del suddetto degano è sempre stato praticato per il passato come presentemente si pratica ad ellecione della reverendissima Abbazia di Rosazzo sive li suoi intervenienti".

([117]) M. CADAU, *op. cit.* alla nota n.1, p. 90.

([118]) *Ibidem,* p. 90.

Sempre nelle ville della zona di Plezzo nei documenti compaiono le figure dei "dodici giudici" ([119]), uomini tra i più anziani e informati della contrada. Essi giudicavano *tam in civilibus quam in criminalibus* formando il tribunale di prima istanza. Gli abitanti della giurisdizione di Plezzo ricorrevano ai dodici giudici per questioni vertenti vendite di campi ed animali, sfalciature e prestiti di denaro non restituiti. Uno di loro, il sodia, proponeva nel placito la sentenza che gli altri decidevano se accettare o meno. Qualora le parti in causa considerassero iniqua ed ingiusta una sentenza, potevano ricorrere in seconda istanza al gastaldo o in terza al governatore che emetteva quella definitiva ([120]).

Il termine sodia corrisponde all'attuale sodnik (giudice in slavo). I documenti non offrono molte notizie per determinare meglio le caratteristiche di questa figura. Era eletto dalla vicinia o nominato dal governatore di anno in anno: "antedictis die loco et testibus. Antefatus Maserius dominus Gubernator ex rationabilibus causis animam suam moventibus cassavit et amovit ab officio sodiae contrata Pletij Adamo Petriz et loco eius suffecit ac in sodia creavit Sueti Certium de villa magna motus illius probitate qui [...] iuravit in manibus eiusdem doctoris Gubernatoris de se in eodem officio bene et laudabilis gerendori..." ([121]).

Accanto al sodia nei documenti per la zona di Plezzo compare anche un richter, figura difficilmente precisabile sia perché non si può chiarire la sua origine, sia perché non appare dotata di incarichi specifici. Si potrebbe definire come un giudice che presiedeva con il gastaldo alle cause civili e criminali. Il nome è di origine tedesca e indica una carica istituzionale più recente, un funzionario cioè nominato dall'alto. Potrebbe essere identificato con il sodia ma nei rotoli amministrativi nell'elenco dei "provisionati" compaiono due voci distinte per il sodia e per il richter. Il richter era nominato dal governatore di anno in anno: "...nobilis dominus Franciscus Maserius civis Utinensis Abbaciae Rosacensis honorabilis Gubernator, attenta probitate Georgii Marini contratae Pletij, ipsum confirmavit in richter contratae Pletij duraturum ad annum et eiusdem domini Gubernatoris beneplacitum cum solitis onere et honore procastito prius pro ipsum Georgius in manibus ipsius Domini gubernatori solemni iuramento quod officio ipso iuxto debitum boni viri fungetur remotis removet ([122])".

Insieme a queste figure nei documenti sono citati molti altri personaggi quali il bricco, che svolgeva le funzioni di messo fiscale ("...già terzo

([119]) Si veda per esempio: ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Civili, b.2, reg.15, c.40r.

([120]) M. CADAU, *op. cit.* alla nota n.1, p. 92.

([121]) ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Civili, *Octavius Civilium, 17 settembre 1570-16 gennaio 1571*, b.9, reg.118, c.44v.

([122]) ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Civili, *Octavius Civilium, 17 settembre 1570-16 gennaio 1571*, b.9, reg.118, c.44v.

giorno mi fu fatta una intimation per il bricho de la villa de Dolegnano che non dovesse mandar certe piegore che ho lì in la villa al pasto..." ([123]), gli esattori incaricati della riscossione delle rendite e dei censi abbaziali e i cinque guardiani, ufficiali dipendenti direttamente dall'abbazia, controllori dei ronchi, da cui il monastero percepiva le decime del vino. Ricevevano per il loro servizio una provvigione in prodotti agricoli quali frumento, segala e vino. Se non assolvevano con la massima onestà al loro compito, erano immediatamente privati del loro incarico. La severità della pena dipendeva probabilmente dal fatto che dalla loro onestà e assiduità dipendeva il buon andamento della vendemmia e che solo la loro vigilanza impediva i furti di uva e la rovina dei vigneti da parte di animali selvatici ([124]): in un'economia essenzialmente agricola si capisce quanto questo ruolo fosse importante.

L'assetto agrario, i censi, i prodotti

Le fonti

Prima di affrontare il discorso sull'assetto delle proprietà da cui l'abbazia traeva le proprie rendite, mi sembra opportuno dare delle linee generali sulla tipologia di fonte da cui le informazioni possono essere tratte e che costituisce l'oggetto di studio del presente lavoro.

Dell'ampio fondo dell'abbazia di Rosazzo si è presa in considerazione la serie dei *rotuli* amministrativi. Erano detti *rotuli* nella lingua del tempo i libri dei censi dei maggiori proprietari fondiari che vi registravano le contribuzioni annuali in natura e in denaro dovute loro dai contadini, villaggio per villaggio.

Questo tipo di documentazione aveva già larghissima diffusione temporale e spaziale nell'Europa carolingia e postcarolingia (i polittici), nei *censiers* e *terriers* d'ambito francese, nei *rolls* inglesi, negli *urbare* tedeschi (designazione che diverrà tradizionale anche in territorio isontino e sloveno) ([125]).

Ma ogni regione offre un profilo diverso secondo i tempi in cui queste fonti compaiono e l'evolversi delle loro forme di stesura.

In Friuli i primi documenti di questo tipo appaiono nel sec. XI ad opera di alcuni enti ecclesiastici – capitoli e monasteri – dotati di forte autonomia istituzionale e di grande intraprendenza nell'espansione e nell'organizzazione del patrimonio terriero. È il caso del capitolo di Aquileia,

([123]) ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Civili, *Octavius Civilium 27 maggio 1537-21 novembre 1537*, b.2, reg.14, c.3v.

([124]) M. CADAU, *op. cit.* alla nota n.1, p. 89.

([125]) P CAMMAROSANO, *Le campagne friulane nel tardo Medioevo*, Udine, 1985, p. 3.

di quello di Cividale, dell'abbazia imperiale di Sesto al Reghena, dei monasteri di S. Maria di Aquileia e di S. Martino alla Beligna, del monastero cividalese di S. Maria in Valle ([126]). Si tratta in ogni modo di documenti che riflettono i fenomeni relativi alla proprietà fondiaria, alla sua formazione ed ampliamento. Molto più rari sono gli atti relativi alla gestione dei patrimoni ed alle forme di affidamento ai lavoratori.

Fu dalla metà del secolo XII che le maggiori chiese ed abbazie manifestarono l'esigenza di compilare unilateralmente, per futura memoria e per meglio controllare l'andamento delle rendite e l'operato degli amministratori, gli elenchi dei censi che erano dovuti annualmente dai lavoratori ([127]).

Bisogna giungere al Trecento per riscontrare come prassi generalizzata dei grandi possessori quella della tenuta annuale dei *rotuli* e del loro uso per controllare l'andamento effettivo delle rendite.

Già da allora essi si presentano con l'aspetto che conserveranno nel corso dei secoli e che è quello tipico anche della documentazione dell'abbazia di Rosazzo.

Nei *rotuli* rosacensi troviamo le elencazioni, villaggio per villaggio, dei censi dovuti annualmente dai coltivatori per i fondi detenuti e le annotazioni dei censi effettivamente versati (secondo il sistema della doppia registrazione censo imputato-censo riscosso). Spesso si accompagnano a queste registrazioni note di altro tipo: su situazioni debitorie dei residenti del villaggio (i cosiddetti resti o residui), sulla vendita dei prodotti, su eventuali obblighi di miglioria imputati ai coloni.

La comparsa dei *rotuli* rifletté il confluire di due esigenze. Da un lato un'esigenza di riorganizzazione del patrimonio fondiario, forse anche in seguito alla crisi economica e demografica che era succeduta all'espansione dei sec. XI-XIII. Quest'esigenza trovava fondamento nella fisionomia assai dispersa della grande proprietà sia laica che ecclesiastica e nel permanere, alla base delle riscossioni, di un sistema consuetudinario di concessioni a lungo termine. I maggiori proprietari trovarono nella annuale registrazione dei censi il mezzo per dominare una situazione a volte molto caotica aggravata anche dal regime ereditario che spesso regolava il possesso dei fondi ([128]). Dall'altro lato un'evoluzione culturale, l'affermazione di un atteggiamento più partecipe della conduzione delle risorse economiche, la dilatazione dell'uso della scrittura e della contabilità, l'abitudine alla tenuta di archivi, l'accettazione della lingua volgare nella redazione dei documenti di uso privato ([129]).

([126]) P. CAMMAROSANO, *Il paesaggio agrario nel tardo Medioevo*, in Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli Venezia Giulia, Pordenone, 1980, p. 125.

([127]) *Ibidem*, p. 125.

([128]) M. ZACCHIGNA, *Il rotulus dei Savorgnano*, in Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli Venezia Giulia, Pordenone, 1980, p. 137.

([129]) P. CAMMAROSANO, *op. cit.* alla nota n. 124, p. 5.

La struttura dei *rotuli* è definita da uno schema formale abbastanza rigido che resterà nel tempo. Beni e redditi vengono elencati secondo un ordine topografico, villa per villa, e definiti essenzialmente dal nome del detentore.

Esempio:
Oleis
Tomat de Gregis paga per un maso ch'el ten:
formento st.3
avena st. 2
miglio st.6
vino conzi 5
galline 2 ([130]).

Come si vede non vi è alcuna descrizione della composizione dei mansi, cioè delle aziende agrarie che facevano capo ad un nucleo familiare contadino. Nessuna descrizione, inoltre, della composizione della famiglia di ciascun censuario. Dell'assetto produttivo interessava individuare un solo aspetto: il censo dovuto.

Il carattere consuetudinario dei rapporti di produzione permetteva di predisporre l'elencazione delle rendite presunte prima che avvenisse la riscossione effettiva dei canoni. Gli elementi descritti in tale stesura preventiva – nomi dei villaggi e dei massari, composizione ed entità dei censi – potevano essere desunti dall'esemplare dell'anno precedente utilizzato come modello ([131]).

In seguito si aveva la registrazione dei censi che venivano percepiti probabilmente in momenti diversi. Il tempo delle campagne era scandito da alcune date particolari o perché erano collegate per tradizione a determinati lavori agricoli, o perché ricorreva qualche importante festività religiosa.

La riscossione dei censi e la registrazione nel *rotolo* non erano necessariamente simultanee: in alcuni *rotoli* si trovano inseriti in allegato dei fogli di ricevuta, unici superstiti di una fase di registrazione intermedia fra il versamento e la definitiva trascrizione.

Le registrazioni sono opera degli amministratori delegati dal governatore o dagli stessi esattori come si desume dal titolo di alcuni registri:

"Rottolo della reverendissima abbazia di Rosazzo [...] scosso dal reverendo don Natale Michelone ([132])".

L'organizzazione interna dei *rotuli* si esaurisce quasi completamente nelle due facciate del censo imputato e del censo riscosso. Talvolta com-

([130]) ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Amministrativi, b.10, r.50, f.36sx.

([131]) P. CAMMAROSANO, *op. cit.* alla nota n. 124, p. 7.

([132]) ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Amministrativi, b.37, r.236, sulla coperta.

paiono anche annotazioni di altro tipo. Si possono trovare devoluzioni di parte del censo a funzionari locali (decani, brichi, maestri di camera) ([133]), o ancora commutazione di una misura con un'altra ([134]), o elenchi delle "licenze a vindimiar" ([135]). Vi sono accenni alle insolvenze addebitate (i resti) che poi venivano raccolte tutte in un registro a parte per essere riscosse a tempo debito ([136]). Qualche volta alla fine di un *rotulus* si trovano i riepiloghi delle quantità di prodotti riscossi ([137]).

Come si vede si tratta di materiale documentario abbastanza articolato ed esteso, forse finora non adeguatamente studiato, che può fornire interessanti notizie per quanto concerne i fenomeni di storia economica, territoriale ed agraria.

A questo punto sembra opportuno premettere alcuni elementi di inquadramento generale sui tipi di censo e di unità colturali che si riferiscono alle fonti qui considerate.

Le ville e i "mansi"

Il tipo di fonte che è stato esaminato non permette un'analisi approfondita sulla situazione dell'assetto agrario in Friuli nei secoli XVI-XVII. I *"rotuli"*, come si è avuto modo di dire in precedenza, rispondevano a un'esigenza ricognitrice da parte dell'abbazia del proprio patrimonio fondiario. Tuttavia si possono trarre alcuni dati interessanti sull'organizzazione delle strutture agrarie nei territori pertinenti a Rosazzo che rispecchiano una situazione diffusa anche in altre parti della Patria.

Elemento ordinatore delle registrazioni censuarie e dell'unità produttiva cui esse si riferiscono è la villa, forma insediativa che sembra caratterizzare tutta l'area friulana, dalla bassa pianura alle valli prealpine della Carnia ([138]).

Molto spesso aperta, cioè priva di cinte murarie e di fossati difensivi, la villa costituiva il punto di riferimento più lato per rendere l'ubicazione

([133]) Si veda come esempio: ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Amministrativi, b. 44, r. 285, 1648, cc. 67-68: "contadi al maestro di camera"; b. 3, r. 7, f. 21dx: "gravelle ordinarie": compensi ai decani di varie ville.

([134]) Si veda come esempio: ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Amministrativi, b. 4, r. 10, ff.69-74.

([135]) Si veda come esempio: ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Amministrativi, b. 20, r. 113, cc.57v-58r.

([136]) Si veda come esempio: ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Amministrativi, b. 36, r. 229: "Nota e memoria dei resti e crediti..."; b. 4, r. 12.

([137]) Si veda come esempio: ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Amministrativi, b.1, r.3, ff.69-117.

([138]) P .CAMMAROSANO, *op. cit.* alla nota n. 124, p. 32.

della proprietà. In realtà la specificazione era assai meno generica di quanto sembri. Contadini e proprietari avevano certamente una percezione abbastanza chiara dei luoghi e delle loro caratteristiche. Alcuni elementi fisici del paesaggio, il corso di un torrente, il limitare di una zona incolta, il crinale di una collina, un guado, un mulino, una strada campestre erano rappresentazioni radicate nell'esperienza ([139]).

Talvolta più ville potevano riunirsi, a ciò spinte soprattutto da un'omogenea collocazione etnico-geografica, in *quartieri*. Spesso nei documenti dell'archivio rosacense si trovano registri e vacchette che si riferiscono alle ville del *quartier* di Udine comprendente appunto, oltre alla cittadina friulana, i villaggi del territorio ad essa circostante da sud a nord.

Il nome del concessionario, nella forma patronimica, era il secondo elemento di individuazione. Nelle comunità rurali, che contavano un numero ridotto di gruppi familiari, il nome di battesimo seguito da quello del padre, rappresentava una coordinata sufficiente, soprattutto in una realtà come quella friulana, in cui le concessioni fondiarie nobiliari ed ecclesiastiche avevano in prevalenza un carattere perpetuo ([140]).

Le forme prevalenti di sfruttamento agricolo, quali vengono suggerite dai registri con l'indicazione delle unità produttive su cui si trova assisa la corresponsione contadina, si fondavano su una struttura agraria, il *manso* (o *maso*, *mas*) che corrispondeva alla *hufe* germanica ed alla *hide* inglese. Esso costituiva un ordinamento territoriale largamente diffuso in Europa.

Gli viene attribuita una derivazione carolingia ma la diffusione di istituti analoghi in zone poste fuori del dominio carolingio ci fa ritenere possibile un'origine più remota connessa forse con organizzazioni militari territoriali dei popoli indoeuropei ([141]).

Il termine *teren,* che compare qualche volta nei documenti, definiva entità agrarie diverse da quelle dei mansi. In pianura il terreno poteva presentarsi come un'azienda di dimensioni ridotte costituita da una serie di campi con l'integrazione di un lotto di prato ([142]).

Si dovrebbe a questo punto immaginare quale fosse l'aspetto del paesaggio e l'organizzazione degli spazi agricoli. La campagna, le superfici destinate alla semina e alla coltivazione della vite, si presentava priva di recinzioni ed occupava alcune aree dislocate nelle pertinenze del villaggio. Ciascun *maso* era dotato di un certo numero di particelle – campi o insieme di campi – distribuite nelle diverse aree o quartieri di semina. A questa

([139]) *Ibidem*, p. 33.
([140]) *Ibidem*, p. 33.
([141]) G. PERUSINI, *Vita di popolo in Friuli: patti agrari e consuetudini tradizionali*, Firenze, 1971, p. XVII.
([142]) M. ZACCHIGNA, *art. cit.* alla nota n.127, p. 138.

dotazione di terre da aratro, si aggiungevano alcune porzioni di incolto e prato naturale ([143]).

Il binomio villaggio e *maso* costituiva perciò il tratto distintivo dell'assetto agrario friulano in quest'epoca.

L'ampiezza del *maso* era variabile: normalmente venticinque campi, circa otto ettari, con o senza case e stalle. Quando esisteva la casa di abitazione il maso era detto "assentato loco e foco" ([144]). Non sempre, comunque, risultava che nel *maso* fosse insediata la famiglia contadina che poteva avere la sua abitazione nel villaggio. La casa contadina era indicata con il nome di "*sedimen*". Più che un semplice luogo di abitazione esso rappresentava il centro dell'attività produttiva dell'azienda agricola: nel *sedimen* era compresa la casa, solitamente in legno con il tetto coperto di paglia, un cortile denominato "curia" o "area" ed un magazzino detto "*canipa*" ([145]).

Se il sistema a "campi aperti" rappresentava generalmente la base dell'economia agricola, in prossimità degli abitati (la *tavella*) o in luoghi particolarmente adatti avevano luogo pratiche colturali a carattere più intensivo, e per l'apporto maggiore di concimazione, e per l'uso di provvedere i fondi di adeguate recinzioni protettive. Queste strutture, identificate con il nome di *braida*, non erano molto estese, di norma quattro o cinque campi. Generalmente erano coltivate a vite ma l'abbondante concimazione, che permetteva di evitare l'esaurimento del suolo, offriva anche buone rese cerealicole ([146]). La diffusione della *braida* riguardava tutta l'area regionale, come testimoniano molti toponimi ([147]).

In Friuli, oltre allo spazio dedicato alle colture orticole, che fornivano un importante contributo all'economia alimentare contadina, compariva una struttura specifica più estesa dell'orto, deputata forse ad una produzione vinicola di immediato autoconsumo: il *baiarzo*. Queste entità minori, assieme alla *braida*, avevano la funzione di assicurare al villaggio e ai suoi abitanti una produzione agricola nel complesso non trascurabile, protetta dalle fortificazioni ([148]).

Il prato, necessario complemento all'economia del seminativo per la riserva di nutrimento che garantiva agli animali da lavoro, si trovava spesso localizzato lungo il corso dei torrenti. La carenza di fieno costringeva a volte il contadino a disfarsi degli animali che non poteva sostentare a costi sopportabili. Alla ripresa del ciclo colturale ciò esponeva gli agricoltori più

([143]) P. CAMMAROSANO, *op. cit.* alla nota n. 124, p. 33.

([144]) G. PERUSINI, *op. cit.* alla nota n.140, p. 5.

([145]) D. DEGRASSI, *La zona collinare di Faedis*, in Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli Venezia Giulia, Pordenone, 1980, p. 146.

([146]) M. ZACCHIGNA, *art. cit.* alla nota 127, p. 138.

([147]) P. CAMMAROSANO, *op. cit.* alla nota n. 124, p. 34.

([148]) M. ZACCHIGNA, *art. cit.* alla nota 127, p. 139.

poveri ai prezzi del mercato del bestiame o a forme di credito usurario. Il prato, quindi, favorendo la conservazione del bestiame grosso, proteggeva il capitale contadino e l'autonomia dell'azienda agricola. Il maso era generalmente provvisto di una quota aggiuntiva di prato, per il quale il conduttore corrispondeva un censo monetario ([149]).

Nelle ville più direttamente controllate dall'abbazia, i mansi sono provvisti anche di *bandum in bandis* e di *ronchi*. I bandi a tutta prima potrebbero essere interpretati come ritagli di terreno atti a dare maggior compattezza al fondo concesso al capofamiglia, ma, in realtà, il bando non era altro che il "boscho grande" dell'abbazia ([150]) in cui è assolutamente vietato tagliare legna, pena il pagamento di una multa da versare per metà al denunciante e per metà all'ufficiale del giorno, o appiccare fuoco, pena una multa pecuniaria e una rifusione del danno per il doppio di quello causato ([151]).

L'abbazia dunque possedeva dei boschi a lei strettamente riservati, tranne alcuni casi in cui ne concedeva una parte, perché i massari eventualmente ne potessero trarre ghiande e legna.

I ronchi sono boschi roncati, disboscati con la roncola, che l'abbazia controlla direttamente per la produzione del vino; sono talmente importanti, tanto più al momento della vendemmia, che i massari non vi possono condurre bestie a pascolare, non possono tagliare nulla o fare altro. In caso contrario sono penalizzati con multe o proprio lavoro per la ricostruzione del patrimonio distrutto ([152]).

Riguardo alla fisionomia dei complessi fondiari, il tratto saliente e più immediato che si ricava dai *rotuli* è il gran numero di ville in cui erano distribuite le proprietà. La maggior parte dei beni appare dispersa sul territorio in moltissimi nuclei di modesta e modestissima consistenza. I complessi fondiari assumono, perciò, una fisionomia estremamente frammentata, investendo in generale una porzione di territorio abbastanza estesa ([153]). Del resto è questa una caratteristica di tutta la grande proprietà friulana, estesa su di una vasta area ma senza continuità territoriale.

Nel caso di Rosazzo e, in genere, dei monasteri o dei luoghi pii, tale frammentazione potrebbe essere giustificata dal modo in cui la proprietà si è venuta costituendosi attraverso la pratica delle donazioni. Tale si presenta però anche la proprietà signorile. Il patrimonio fondiario dell'abbazia di Rosazzo si trovava disperso in un'ottantina circa di ville, di cui si dirà in maniera più approfondita più avanti.

([149]) *Ibidem*, p. 139.

([150]) Si confronti: ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Civili, *Septimus Civilium, 6 giugno 1570-14 settembre 1570.*

([151]) M. CADAU, *op. cit.* alla nota n.1, p. 58.

([152]) *Ibidem*, p. 58.

([153]) P. CAMMAROSANO, *op. cit.* alla nota n. 124, p. 34.

Affitti e decime

Le rendite che l'abbazia percepiva dal suo ingente patrimonio fondiario (e che nel corso dell' inventariazione dei *rotuli* sono state indicate genericamente come entrate) derivavano essenzialmente da due voci: gli affitti e livelli (di terreni, mansi, prati, *baiarzi* e *sedimi*) e le decime che percepiva quale ente ecclesiastico.

Due sono sostanzialmente i contratti agrari che dominano: gli affitti semplici di durata variabile ed il livello, di ventinove anni, facilmente trasformabile con l'andare del tempo in perpetuo e tendente a confondersi sempre più con l'enfiteusi (154).

Con il nome di affitti semplici si indicavano le varie forme di affitto in denaro ed in generi ed anche quelle forme nelle quali il proprietario percepiva, al posto del canone, una parte dei prodotti.

Gli affitti in generi possono avere il canone fisso, o in parte variabile e proporzionale al prodotto. L'affitto a canone variabile ha come base il pagamento di una quantità fissa di cereali più la metà dei prodotti del soprasuolo: vino, frutta ed alcune regalie (155).

Non era necessaria la stipulazione scritta per rendere valida la locazione. La sua durata era variabilissima: si andava da quelle perpetue alle annuali con tempi disparati: due, tre, cinque, venti, ventisette anni. Non mancavano affittanze fatte per tutta la vita del conduttore (156).

L'assuntore della locazione era di solito il capofamiglia, il quale è responsabile di quanto fanno coloro che vivono con lui. Talvolta compaiono pure nomi femminili: probabilmente si trattava di vedove del titolare precedente, le quali reggevano il fondo per mancanza di successori maschi o perché questi erano in età minore.

Le alterazioni maggiori della conduzione che si possono trovare consistono nella sostituzione di un massaro ad un altro sulla medesima azienda. Rimaneva il ricordo del conduttore precedente nella formula "in loco di": "Jachomin de Uderzo in logo de Bortolo de Nadal ten un maxo et paga a mesura de batia: formento:

st.3
avena st.3
miglio st.3
vin conzi 3
galline n.2 (157).

(154) C. G. MOR, *L'ambiente agrario friulano dall'XI alla metà del XIV secolo* in Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli Venezia Giulia, Pordenone, 1980, p. 205.

(155) G. PERUSINI, *op. cit* alla nota n. 140, p. 4.

(156) *Ibidem*, p. 5.

(157) ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Amministrativi, b.1, r.1, f.4sx.

Gli obblighi del locatore e del conduttore sicuramente non possiamo dedurli dalla nostra tipologia di fonte ma si ritrovano, per esempio, negli statuti della Patria del Friuli ([158]).

Il locatore doveva sempre garantire il pacifico possesso del bene locato, pagare le tasse ed i lavori di manutenzione dei fabbricati che, però dovevano essere tenuti in buone condizioni dal conduttore. Non mancavano i proprietari che addossavano tutti gli oneri all'affittuario ([159]).

Numerosi erano i divieti fatti al conduttore, il quale non poteva vendere, obbligare, impegnare o sublocare il fondo locato. Un altro divieto riguardava il taglio e l'estirpo degli alberi e delle viti che non erano permessi senza licenza del proprietario. Qualche volta, quando viene affittata un'unità poderale con casa (maso loco e foco) si specificava che il conduttore doveva abitare sul fondo ([160]).

Altre clausole riguardavano la raccolta dei prodotti. Nell'affitto il conduttore non poteva raccogliere l'uva senza l'autorizzazione del proprietario (le "licenze a vindimiar" dei documenti), ma rimaneva libero per gli altri prodotti.

L'affitto a solo denaro era piuttosto raro ed era usato in genere per piccole unità poderali. Non mancano esempi di canoni in generi e denari ma la maggior parte delle affittanze è in generi che possono essere corrisposti tutti gli anni nella stessa misura o in parte essere fissi e in parte proporzionali al raccolto.

Di solito il pagamento del canone veniva fatto in gran parte con frumento ma compaiono anche quantità di segala, miglio, saggina (sorgorosso), avena, fava, ai quali nel secolo XVII si aggiunge il mais (sorgoturco).

Oltre ai cereali il conduttore doveva dare grosse quantità di vino e spesso anche alcune regalìe. In genere le regalìe sono costituite da galline, polli, gatti, uova e carne porcina, in genere "spalle di porco".

Con il secolo XVIII si va diffondendo sui colli di Rosazzo e Buttrio una particolare forma di compartecipazione, nella quale al colono spetta solo un terzo del vino prodotto, ma, in compenso, non paga affitto per i cereali coltivati negli interfilari. Oltre ai due terzi del vino, il colono è tenuto a dare le solite onoranze e deve provvedere al bestiame necessario ([161]).

Com'è facile immaginare la locazione perpetua cessava con l'estinzione della parentela chiamata a succedere. Nelle altre locazioni devono essere rispettati i termini del contratto ed al proprietario è espressamente vietato

([158]) Per un confronto si veda: *Statuti della Patria del Friuli*, Udine, Schiratti, 1673

([159]) G. PERUSINI, *op. cit.* alla nota n.140, p. 8.

([160]) *Ibidem*, p. 9.

([161]) *Ibidem*, pp. 19-20.

scacciare il colono. Naturalmente anche il conduttore poteva abbandonare il fondo prima della scadenza ([162]).

Il livello, della durata di ventinove anni, è contraddistinto essenzialmente da due clausole: risiedere e migliorare. È obbligatoria la forma scritta: il richiedente redigeva due livelli di uguale contenuto, specificando la condizione cui chiedeva la concessione, poi li presentava al concedente affinché, se l'affitto veniva accettato, uno dei due livelli, sottoscritto di mano del concedente, gli fosse restituito. Seguiva la dichiarazione che i due livelli avrebbero conservato il loro vigore anche in caso di inadempienza di una delle parti, da punirsi con una pena determinata ([163]).

Un altro tipo di contratto che è possibile riscontrare è il contratto di soccida. Il tipo di soccida normalmente usato è quello generalmente conosciuto con il nome di soccida semplice. Il soccidante forniva il bestiame che il soccidaro si impegnava a nutrire e a custodire, a non vendere od impegnare e spesso si obbligava anche a non farlo lavorare ([164]).

Il concedente si riservava la proprietà degli animali per tutta la durata della soccida.

Erano dati a soccida vacche, vitelli, pecore, agnelli, capre, maiali e buoi. I contratti erano stipulati, quando si trattava di bestiame grosso (vacche, vitelli) per capi, per lo più uno o due; per bestiame minuto, invece, accanto a soccide di pochi capi, anche uno solo ([165]).

La durata delle soccide era assai varia e andava da un anno a otto. Alla fine della soccida tutto il bestiame veniva diviso a metà, tanto quello che era stato conferito al soccidante, quanto ai nati ([166]).

Se nelle varie forme di contratto (affitti, livelli, soccide) l'abbazia si comportava come un qualunque signore privato, come ente ecclesiastico aveva diritto alla riscossione delle decime.

In generale, si trattava di un particolare tributo consistente nella cessione della decima parte dei prodotti del suolo, degli animali o di altro introito quale contributo dei fedeli per le spese sostenute nella cura delle anime e nella somministrazione dei sacramenti.

Le decime erano pagate nell'affitto in denaro, per intero dall'affittuario; nell'affitto misto a metà per i prodotti divisi; per gli altri esclusivamente dall'affittuario. Quasi ovunque erano esclusi i terreni chiusi da muro e gli orti. La contribuzione veniva calcolata in base ad un quarantesimo del raccolto dei seminativi e del vino.

([162]) *Ibidem*, p. 23.
([163]) Da *Novissimo Digesto Italiano*, Torino, 1957, vol. IX, pp. 988-990.
([164]) G. PERUSINI, *op. cit.* alla nota n.140, p. 134.
([165]) *Ibidem*, p. 135.
([166]) *Ibidem*, p. 136.

L'abbazia, inoltre, poteva esigere il quartese o quarta parte della decima.

Le decime e i quartesi, così come i contratti, potevano essere oggetto di transazione economica: potevano cioè essere venduti o più spesso affittati ([167]).

I prodotti

Legato intrinsecamente alle strutture del paesaggio e dell'ambiente rurale è l'assetto delle colture, che a sua volta determina le condizioni di lavoro e di alimentazione degli uomini. In questo senso i *rotuli* d'amministrazione esaminati forniscono molte e interessanti informazioni: ci consentono di conoscere cosa si coltivasse nei singoli fondi, data la diffusione e la prevalenza delle riscossioni in natura nel complesso delle rendite.

Non è possibile in ogni caso affrontare il problema della produttività delle terre o anche soltanto valutare l'entità della produzione totale di singole unità agrarie sia per il carattere fisso dei censi, sia per l'assenza di dati sull'estensione dei fondi e per la scarsezza di indicazioni particolareggiate sulle loro caratteristiche ([168]).

Non deve stupire l'assenza di talune voci tra le contribuzioni che compongono i censi che può essere dovuta non già ad un'effettiva assenza delle colture, ma allo scarso valore dei prodotti, alla loro marginalità o ad una tradizionale destinazione al consumo contadino. Vi sono prodotti richiesti ai coltivatori nella generalità dei casi, altri prelevati saltuariamente o trascurati del tutto. La produzione degli orti, ad esempio, subisce il disinteresse quasi completo degli esattori dell'abbazia.

La rendita abbaziale aveva le sue basi fondamentali in due tipi di prodotto: i cereali e il vino. In particolare il prelievo più consistente si esercitava nei confronti di un cereale, il frumento, e del vino, cioè le due merci di maggior pregio commerciale.

Dalla metà del XVII secolo si era venuto affermando il regime a tre campi, uno di granoturco e due di frumento, alternati, intervallati o circondati da viti. La nuova distribuzione colturale opera una netta ridistribuzione delle colture, a svantaggio soprattutto dei cereali minori, di quei "minuti" in contrapposizione ai "grossami" cioè frumento, avena, orzo, segala. Minuti erano i prodotti che venivano seminati dopo che erano stati raccolti i cereali principali: saggina o sorgo turco, miglio, grano saraceno ([169]).

([167]) Si veda per esempio: ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Amministrativi, b. 1, r. 2, f. 61: "quartesi affittati per l'anno 1529".

([168]) P. CAMMAROSANO, *op. cit.* alla nota n. 124, p. 55.

([169]) T. FANFANI, *Qualità e dimensioni delle colture* in Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli Venezia Giulia, Pordenone, 1980, p. 303.

La quota più consistente del canone è, come si è già avuto modo di dire, il frumento. Esso era ottenuto dai più diversi tipi di territorio come indicano i canoni pagati in villaggi distribuiti su tutta la regione. Doveva essere di un grano tenero, la cui qualità risentiva della carenza di concimazione, della povertà dei suoli, di un regime idrico incontrollato, che esponeva le piante sia alle inondazioni sia alla siccità ([170]).

Il resto del canone era costituito per la maggior parte da avena, miglio, segala, vino, pollami e uova.

Tra i grani minori l'avena trovava un uso particolare nell'alimentazione del bestiame e dei cavalli.

Quanto al miglio si trattava di una delle componenti fondamentali della mistura, il nutrimento principale del contadino. Doveva la sua generale diffusione alla grande affidabilità e probabilmente alla notevolissima conservabilità.

La segala sembra essersi prestata in modo particolare alla sostituzione del frumento in vari usi, specialmente nella composizione delle misture ([171]).

Dalla metà del Cinquecento compare anche in Friuli il mais o sorgo turco. Esso ben presto assume un ruolo economicamente importante e comincia ad entrare nelle abitudini alimentari dei contadini ([172]).

Particolarmente importante e sentita nella zona di Rosazzo era la produzione di vino. Nei *rotuli* tale produzione risulta dagli stessi terreni che rendono canoni in cereali: molto probabilmente siamo di fronte a una coltura di tipo promiscuo. Presumibilmente per i coltivatori la resa vinicola forniva un mezzo per contenere l'indebitamento, grazie all'eventuale eccedenza di un prodotto che interessava solo marginalmente il proprio consumo ([173]). Le qualità di uva coltivata erano già di grande varietà. Sui colli di Rosazzo era soprattutto messa a coltura l'uva verduzzo che dava un prodotto abbondante e costante e riusciva in ogni terreno ([174]).

Le altre voci dei censi sono costituite da leguminose, soprattutto fava, ma in gran parte dalla cosiddette regalìe: uova, galline e gatti nella grande maggioranza dei casi.

Non mancano le esazioni di denaro contante ma queste si trovano in gran parte riscosse per singoli appezzamenti (un campo, un prato, una "pustota" cioè un terreno non coltivato).

([170]) P .CAMMAROSANO, *op. cit.* alla nota n. 124, p. 58.
([171]) *Ibidem*, pp. 61-62.
([172]) T. FANFANI, *art. cit.* alla nota n. 168, p. 311.
([173]) P. CAMMAROSANO, *op. cit.* alla nota n. 124, p. 64.
([174]) T. FANFANI, *art. cit.* alla nota n. 168, p. 303.

Le misure

Per la corresponsione dei canoni d'affitto e delle decime erano utilizzate misure diverse che corrispondevano a diverse varietà locali. La disparità delle misure in uso era una caratteristica di tutto il territorio della Patria. La grande varietà dipendeva, in molti casi, dal gran numero di giurisdizioni feudali esistenti, che spesso tenevano, in luogo pubblico, proprie particolari misure bollate. Per alcune misure le variazioni tuttavia sembra siano del tutto indipendenti dai limiti delle giurisdizioni feudali e queste variazioni, con molta probabilità, risalivano a epoche assai antiche ([175]).

L'unità di superficie era il campo: si divideva in quattro quarte; queste in numero variabile di pertiche quadrate o tavole (a Udine una pertica misurava mq. 41,736129) e quest' ultime in sei piedi. Variava da paese a paese ([176]).

La misura di capacità degli aridi era lo staio. Nei *rotuli* se ne riscontrano tre tipi: di Udine, di Cividale e di Rosazzo.

Lo staio di Udine corrispondeva a l.73,1591. A *misura di mercato* si divideva in sei pesenali, 18 scatole, 108 schiffi oppure in quattro quarte, sedici quartaroli; a *misura d'affitto* in sette pesenali ([177]). Il pesenale misurava l.12,19 a Udine, l.12,62 a Cividale; la quarta corrispondeva alla quarta parte dello staio, il quartarolo alla quarta parte della quarta, la scatola a un terzo di pesenale e si divideva in sei schiffi; lo schiffo misurava l.2,03 a Udine, l.1,051 a Cividale ([178]).

Lo staio di Cividale equivaleva a l.76,5813; si divideva in sei pesenali, diciotto scatole, settantadue schiffi ([179]).

Lo staio dell'abbazia di Rosazzo corrispondeva a uno staio e un pesenale a misura di Udine. Si divideva in sei pesenali, diciotto scatole, centotto schiffi ([180]).

Per il vino la misura di capacità utilizzata era il conzo. Anche qui se ne riscontrano due tipi: di Udine di l.79,3045 che si divideva in sessantaquattro boccali ciascuno di due bozze, oppure in quattro secchie di sedici boccali; conzo di Cividale equivalente a l.69,5745 che si divideva in cinque secchie e sessanta boccali ([181]). Un boccale corrispondeva a l.1,1239 a Udine e a l.1,1595 a Cividale; si divideva in due bozze, quattro bozzine. La bozza era uguale a l.0,6195 a Udine, a l.0,5797 a Cividale; si divideva

([175]) G. Perusini, *op. cit.* alla nota n.140, p. 241.
([176]) *Ibidem*, p. 245.
([177]) *Ibidem*, p. 250.
([178]) *Ibidem*, p. 254.
([179]) *Ibidem*, p. 251.
([180]) *Ibidem*, p. 253.
([181]) *Ibidem*, p. 257.

in due bozzine. La bozzina equivaleva a l.0,2898 a Udine, a l.0,3097 a Cividale ([182]).

Il patrimonio fondiario dell'Abbazia di Rosazzo

Rosazzo è venuta costituendo il proprio patrimonio fondiario solo per donazioni dall'alto e non per investimenti in ulteriori acquisti di terre tesi a favorirne il consolidamento ([183]).

L'estensione dei beni fondiari costituisce per l'abbazia un motivo di solidità economica e insieme politica, data la vastità territoriale su cui si estendono i suoi poteri giurisdizionali. La duplice importanza di Rosazzo è venuta formandosi per gradi, legata in particolare alla fortuna dei signori di Carinzia, i filo-imperiali Eppenstein, gli Spanheim, e dei conti di Gorizia. La politica sia degli Eppenstein sia degli Spanheim comportava, infatti, donazioni a nord e a sud delle Alpi; i larghi lasciti dei conti di Gorizia sono un'altra base dell'importanza di Rosazzo. La sua fortuna era, inoltre, strettamente legata a quella dei patriarchi, che nei primi tre secoli dell'anno Mille favorirono l'imperatore contro il Papa ([184]).

Tra le prime donazioni compare quella del patriarca Enrico il quale, oltre a costruire la chiesa dedicata a San Pietro, assegnò al monastero tutto il territorio che circondava il colle che era "*nemus et silva*" ([185]).

Ma lo sviluppo maggiore si deve al patriarca Ulrico che elargì molte donazioni e vi aggiunse i proventi del territorio di Oleis e dieci mansi in Pasian di Prato ([186]). Enrico suo fratello vi aggiunse la plebe di Brazzano, con cappelle, chiese filiali, quartesi e decime, la basilica di San Giovanni a Cormons "*cum nonnullis montibus*" nonché la basilica di Sant'Andrea in Capodistria. Aggiunse i mansi in territorio di Plezzo con i monti adiacenti ([187]).

Molte donazioni furono fatte in seguito dagli Spanheim, succeduti agli Eppenstein nella dignità ducale. Gli Spanheim si comportarono rispetto al patriarcato e al Friuli quali eredi naturali dei precedenti signori e di conseguenza trattarono Rosazzo come fondazione loro propria.

([182]) *Ibidem*, p. 258.
([183]) M. CADAU, *op. cit.* alla nota n.1, p. 43.
([184]) *Ibidem*, p. 43.
([185]) P .PASCHINI, *art. cit.* alla nota 14, p. 339.
([186]) A BELLONI, *op. cit.* alla nota n.4, p. 40.
([187]) *Ibidem*, p. 40: "addidit Henricus fundos ex agro Plecii cum montibus adiacentibus, ex agri Sedulae, utriusque Boriane majoris et minoris, Pottalchi, Credae, Melischae, Livischae supra Tulminum, Idriae, Liviniae, Vallis Roncinae, Modrussae, Ideslae, Obersli, Podegeri, Lucinichae, Mossae, sancti Laurentii in collibus, Sancti Martini, Cossani, Culischae, Cormoni, Medae, Versae, Romansi, Viglessi...".

Ma nemmeno i patriarchi dimenticarono Rosazzo. È notevole specialmente l'operato di Pellegrino I. Il 5 luglio 1135 egli consegnava all'abate Arnisio per il monastero "plebem de Eunake...cum omnibus villis illic subditis, cum cappellis ac dotibus...plebem e Honichestein, decimam de Calsca, undecim mansos in Camino... et montem Lius, et fabrum unum in Civitate Ausriae ..." nonché quattro mansi in Tricesimo ([188]).

I signori di Gorizia arrogarono a sé il merito di aver fondato l'abbazia di Rosazzo sia perché in conflitto con Venezia sia perché fin dall'undicesimo secolo erano intervenuti con accrescimenti del patrimonio e del potere giurisdizionale del monastero ([189]). A loro si deve la donazioni di possedimenti in varie ville soprattutto nel territorio del distretto di Plezzo (Srepenica, Pluzna, Plezzo).

A questo punto, per chiarire quale fosse la situazione patrimoniale quale risulta dall'esame dei *rotuli*, è opportuno ricordare che con i patti stabiliti tra l'arciduca d'Austria e la repubblica di Venezia nella dieta di Worms del 1521 e in Venezia il 19 febbraio 1523 il Friuli rimase diviso in due parti e l'abbazia ebbe così i propri beni parte in territorio austriaco e parte in territorio veneziano con i mansi disposti nelle ville *a parte Venetiarum* e i mansi disposti nelle ville *a parte Imperii*.

I mansi *a parte Venetiarum* si dispongono nelle ville di:

Corno di Rosazzo, Noax, Dolegnano, Oleis, Leproso, Bolzano (del Friuli), San Giovanni di Manzano, Sant'Andrat, Brazzano, Vicinale, Cividale, Udine, Pasian di Prato, Campolongo, Cavenzano, Cosegliano, Chiassacco, Sottoselva, Camino, Caminetto, Manzinello, Soleschiano, San Lorenzo di Soleschiano, Percoto, Pavia (di Udine), Paderno, Orsaria, Premariacco, Bicinicco, Pradamano, Buttrio, Flumignano, Mereto di Tomba, Nogaredo di Corno, Nogaredo di Prato, Martignacco, Pagnacco, Lumignacco, Tricesimo, Adorgnano, Bergogna, Reana, Remugnano, Rizzolo, Ribis, Primulacco, Laipacco, Segnacco, Tarcento, Nimis, Luinacco, Vergnacco.

Tra queste ville, quelle di Corno di Rosazzo, Noax, Dolegnano, Buttrio, Oleis, Leproso, Bolzano, Sant'Andrat, San Giovanni di Manzano, Brazzano, Vicinale, Percoto, Caminetto, Buttrio, San Lorenzo di Soleschiano, Orsaria, nonché alcune ville *a parte Imperii* quali Villanova, Prepotto, Cormons rappresentano la zona di radicamento dell'abbazia, quella che la circonda. Tale zona nel corso dell'inventario dei *rotuli* è stata definita "zona di Rosazzo".

([188]) P. Paschini, *art. cit.* alla nota 14, pp. 340-341. Confronta: A. Belloni, *op. cit.* alla nota n.4, p. 41.

([189]) M. Cadau, *op. cit.* alla nota n.1, p. 46.

Le ville di Adorgnano, Bicinicco, Bergogna, Camino, Coseano, Campolongo, Cavenzano, Chiassacco, Flumignano, Laipacco, Lumignacco, Manzinello, Martignacco, Nogaredo di Prato, Mereto di Tomba, Nogaredo di Corno, Nimis, Percoto, Pavia, Pasian di Prato, Pagnacco, Primulacco, Rizzolo, Remugnano, Reana, Ribis, Sottoselva, Tarcento, Tricesimo, Udine Vergnacco costituiscono il *quartiere* ([190]) di Udine e come tali sono indicate nelle schede d'inventario.

Per i mansi disposti nelle ville *a parte Imperii* si possono riconoscere dei nuclei distinti: della destra Isonzo, corso inferiore; della zona di Plezzo, della zona di Tolmino, della zona del Carso e della valle del Vipacco.

I mansi posti nel territorio delle ville sulla destra del corso inferiore dell'Isonzo, si trovano geograficamente tra il fiume Judrio e il fiume Isonzo e si dispongono nelle ville di:

Cormons, Podgora, Visco, Fratta, Mossa, Lucinicco, San Lorenzo di Mossa, Medea, Versa, Romans, Villesse, Recogliano, Bicinicco, Villanova, San Vito di Crauglio, Tapogliano, Ialmicco, Parenzo, Monfalcone.

La zona di Plezzo comprende beni nelle ville di Creda, Patoch, Boriana (maggiore e minore), Comez, Sedola, Serpenizza, Plusna, Corte, Plezzo (che si divide in Villa Grande e Villa Piccola), Crtenich, Stremiz.

I beni della zona di Tolmino e del Collio si dispongono nelle ville di Luico (Luich); Lubino (Lubin), Punicol, Idria, Quisca, San Martino, Loran, Canale, Roncina, Bodres, Also, Descla, Gorenapollia, Vencò, Bigliana, Cerò, Albana, Milischa, Idrisca, Cusca, Dolegna, Lonzano, Mernicco.

La zona del Carso comprende le ville di Pachiasella, Gorinascha, Merzach, Cesana, Scoppa, Godniach, Santa Croce, Gabravizza, Tomasavizza, Vertoin, Osech, Goiazza, Cernizza.

Tutte insieme tali ville sono indicate nell'inventario con la denominazione generica "*ville a parte Imperii*".

Se dagli anni dal 1524 al 1570 circa i *rotoli* sono unici nel senso che un unico *rotolo* riporta le esazioni, villa per villa, sia nella parte veneta sia nella parte imperiale, dal 1570 le riscossioni *a parte Imperii* e della zona di Rosazzo vengono riportate in registri a parte mentre quelle per le ville del *quartier* di Udine sono indicate in apposite vacchette.

Dall'inizio del Seicento, inoltre, molte delle ville della zona di Plezzo, di Tolmino e del Carso non vengono più indicate nei *rotuli.* Sarebbe possibile allora supporre che ne venissero predisposti altri per le esazioni in tali ville e che fossero conservati in un archivio diverso da quello da me considerato.

Si potrebbe pure pensare che l'abbazia avesse perduto i propri diritti a riscuotere in tali zone. Purtroppo manca la documentazione che possa confermare tale ipotesi.

([190]) Si definisce quartiere la riunione di più ville a ciò spinte da un'omogenea posizione etnico-geografica.

Il fondo archivistico dell'Abbazia di Rosazzo e la serie dei "rotoli" amministrativi

Dopo aver offerto alcune conoscenze sulla storia e il funzionamento dell'ente, si procede a fornire notizie relative all'archivio vero e proprio.

Il fondo dell'abbazia di Rosazzo attualmente si trova, in via provvisoria, aggregato all'Archivio di deposito della Curia Arcivescovile di Udine. Prima di questa sistemazione temporanea, il fondo Rosazzo si trovava nell'Archivio storico della Curia nella sede dell'antico palazzo patriarcale, ora chiuso per motivi di restauro.

Il fondo si compone di 297 buste che raccolgono varie tipologie di documenti e di 205 pezzi sciolti. Tale documentazione copre un arco temporale abbastanza vasto: si va dai documenti più antichi che risalgono al 1521 (primo volume della serie degli Atti Civili) a quelli più recenti del 1930 (libro copialettere).

Non esiste alcun inventario o mezzo di corredo precedente.

Tre serie sono ben individuabili: quella definita degli Atti amministrativi, quella degli Atti civili e quella degli Atti penali, risultato della giurisdizione civile e criminale che l'abbazia esercitava su di una zona abbastanza vasta tra lo Stato Veneto e i domini austriaci. Tale documentazione ha subìto un intervento precedente per cui i documenti all'interno delle buste si trovano in ordine cronologico e ciascuna busta ne riporta gli estremi all'esterno. Per il resto le altre buste sono prive di qualsiasi tipo d'indicazione per cui le singole unità archivistiche andrebbero esaminate ciascuna singolarmente.

Bisogna dire che dal punto di vista archivistico i documenti dopo il 1751 non andrebbero considerati facenti parte di questo fondo ma come appartenenti all'archivio della Mensa arcivescovile di Udine. Infatti, dopo quella data, l'abbazia di Rosazzo, in seguito alla caduta del patriarcato, perde la propria autonomia giurisdizionale per passare all'Arcivescovado di Udine: a conferma di ciò molti documenti del XIX secolo riportano la dicitura "mensa arcivescovile".

Nel corso del lavoro d'inventariazione è stata presa in considerazione esclusivamente la serie degli Atti amministrativi con documenti dal 1524 al 1790. Tale data per la delimitazione temporale è spiegabile con le stesse motivazioni cui si accennava sopra. L'attività autonoma dell'abbazia prosegue in ogni modo per alcuni anni dopo il 1751: si capisce così perché l'esame dei documenti non è stato interrotto a questa data ma è proseguito più avanti fino al 1796.

Non essendo possibile prendere in considerazione il fondo nella sua interezza, data la vastità e la mole del materiale e l'alto grado di disordine della documentazione, si è ritenuto opportuno procedere sulla serie che aveva già subito un primo elementare tentativo di ordinamento e il cui arco temporale risultava abbastanza ben delineato.

La serie (fino al 1796) si compone di 333 *"rotuli"* ovvero libri di censi ove venivano registrate le contribuzioni annuali in natura e in denaro, villaggio per villaggio. Tali *"rotuli"* sono conservati in 50 buste di diverse dimensioni: 28 buste di mm.347x440 e 22 di mm.255x350. La suddivisione del materiale in buste non deve comunque trarre in inganno. La busta non rappresenta l'unità archivistica ma semplicemente un raccoglitore che permette una migliore e più facile conservazione dei pezzi archivistici veri e propri cioè i *"rotuli"*. Essa rimane in ogni caso un elemento qualificante per l'individuazione e il reperimento delle singole unità.

Le condizioni generali dei documenti non sono molto buone: in particolare l'umidità ha intaccato gli inchiostri, rendendo qualche volta illeggibile la scrittura, e deteriorato la carta. I margini talvolta sono stati consunti da rosicchiatture prodotte dalla presenza di roditori.

Il materiale esaminato si compone per la maggior parte di registri cartacei composti da più fascicoli cuciti in spago. La coperta, se presente, è in cartone ma molte volte manca del tutto.

Fino al 1630 circa tali registri contengono le esazioni che l'abbazia effettuava in tutte le zone della sua giurisdizione (*quartier* di Udine, zona di Rosazzo, ville *a parte Imperii*). Dal 1630 le esazioni nelle ville del *quartier* di Udine vengono registrate a parte in apposite vacchette ([191]) cartacee, con coperta in cartone.

Le entrate delle ville della zona di Rosazzo e delle ville *a parte Imperii* continuano a venir riportate in registri le cui dimensioni sono però più ampie dei precedenti. Fin dal Seicento non si ritrovano più le esazioni delle ville della zona di Plezzo: probabilmente esse erano registrate in *"rotuli"* separati che comunque non sono stati conservati in questo fondo.

Dal 1630 non si ritrovano più nemmeno le esazioni per le ville della zona di Tolmino. A questo punto sono consentite due diverse ipotesi: o l'abbazia aveva perso i propri diritti in tale zona o i *rotuli* sono stati conservati a parte ma di ciò non rimane alcuna indicazione come invece avviene in altri casi.

Dal 1700 pure le esazioni della villa di Monfalcone vengono registrate a parte in altri documenti non conservati ([192]).

La configurazione di queste fonti è pressoché identica nell'arco dei duecento anni esaminati: su una struttura a facciata troviamo le elencazioni, villaggio per villaggio, dei censi dovuti annualmente dai coltivatori per i fondi detenuti (facciata sinistra) e le annotazioni dei censi effettivamente versati (facciata destra) secondo il sistema della doppia registrazione censo imputato-censo riscosso.

([191]) Registro di forma allungata.

([192]) Si veda per esempio: ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Amministrativi, b. 34, r. 206, c. 35: "Il rotolo di Monfalcone si scode a parte".

Tra le unità archivistiche esaminate troviamo anche i cosiddetti "libri dei resti" ove venivano registrate le situazioni debitorie dei massari. La registrazione poteva avvenire anno per anno oppure comprendere più anni, comunque non più di un triennio. La suddivisione non veniva fatta villa per villa ma l'elemento qualificante è il nome del debitore. Per questo all'inizio del registro si può trovare un *alphabetarium* con l'indicazione dei debitori in ordine alfabetico per nome di battesimo e la segnalazione del numero di facciata corrispondente.

Infine si possono rinvenire dei fascicoli sciolti, privi di coperta, cartacei, che riportano, anno per anno, i resoconti di quanto l'abbazia ha riscosso e venduto in tutto per l'anno considerato sia in prodotti sia in denaro ("nota del formento, avena, segala, vin di piano e vin di ronco entrato in abatia per l'anno 1675") (193).

Tra carta e carta o incollati alla stessa si possono trovare degli allegati: si tratta per lo più di fogli sciolti di ricevuta dei prodotti portati in abbazia, invii di denari fatti all'abate o richieste di proroga dei pagamenti o semplici calcoli matematici. Nella maggior parte dei casi questi allegati non hanno nessun legame né temporale né di luogo con le carte tra cui si trovano infilati. Molto spesso sono retrodatati o riportano una datazione successiva rispetto al *"rotulo"* nel quale si trovano inseriti.

Nemmeno la datazione topica sovente corrisponde.

Bisogna segnalare in ogni caso che ci sono molte lacune per diversi anni sia per i registri sia per le vacchette ma soprattutto per i libri dei resti. Per ciascun anno si dovrebbe trovare il registro con le esazioni nelle ville della zona di Rosazzo e nelle ville *a parte Imperii*, la vacchetta con le esazioni delle ville del *quartier* di Udine e il libro dei resti con l'indicazione dei debiti nonché il fascicolo con il riepilogo delle entrate dell'annata. Ciò non è possibile nella maggior parte dei casi in quanto molte unità archivistiche sono andate perdute.

Si segnala qui un caso particolare che è stato rinvenuto nella ricognizione del fondo: le unità archivistiche n. 194, 195, 200, 201, 205, 208, 213, 222 riportano le entrate sia dell'abbazia di Rosazzo (ville del *quartier* di Udine) sia dell'abbazia di Moggio. Tale situazione si è creata in seguito al fatto che nel periodo considerato l'abate commendatario dei due cenobi era lo stesso cioè Dionisio Delfino. Non ritengo che sia qui violato il principio di provenienza. Si tratta semplicemente di due diversi enti, uno dei quali proprio l'abbazia di Rosazzo, che hanno prodotto la stessa tipologia di documento. Certamente, a meno che non esista una copia, una lacuna sarà rinvenuta nell'archivio mosacense.

Di seguito si presentano alcuni elementi che guidano alla comprensione del lavoro archivistico che ha portato alla redazione dell'inventario della serie dei *"rotoli"* amministrativi.

(193) Per esempio: ACAU, Fondo Rosazzo, serie Atti Amministrativi, b. 27, reg. 160

La sistemazione di un archivio si compone di due momenti fondamentali: l'ordinamento e l'inventariazione.

L'ordinamento, aspetto preliminare dell'attività archivistica, si articola in tre principali obiettivi:

1 – analisi del materiale e classificazione del medesimo in base alla struttura istituzionale dell'ente al quale si riferisce;

2 – determinazione del criterio di ordinamento;

3 – organizzazione della documentazione in base alle motivazioni assunte ([194]).

Dopo una prima ricognizione del fondo, dove sono state individuate le serie principali e le unità fondamentali, si è riconosciuta l'impossibilità di applicazione del metodo storico nella globalità dell'archivio, quel metodo che tende alla ricostruzione dell'ordine originario delle carte nel quale si riflette il rapporto tra le funzioni svolte dall'ente e i documenti prodotti, quali risultano collegati tra loro da un vincolo archivistico naturale, originario e necessario.

Avendo solamente una visione parziale del fondo considerato e nell'impossibilità di avere una visione completa della situazione in cui il fondo attualmente si trova, si è operato nel rispetto della situazione esistente partendo da quello che si potrebbe definire un elenco archivistico inteso come "lista con indicazione della documentazione compresa in ciascuna busta e dei registri di un fondo non riordinato, secondo l'ordine in cui, di fatto, si trovano le singole unità" ([195]) per giungere alla individuazione di una serie completa (atti amministrativi) e quindi, tramite la redazione delle schede, pervenire alla sistemazione della serie stessa in modo molto vicino all'ordine originario.

Una volta decisa la sequenza definitiva dei singoli pezzi, ad ognuno di questi è stato assegnato un numero di corda che lo designa in modo univoco ed è il principale riferimento per l'identificazione. Anche le buste che raccolgono i documenti sono state numerate in ordine progressivo ritenendole indispensabili per il reperimento del singolo pezzo ma non significative dal punto di vista della struttura delle serie archivistiche.

Dopo questo preliminare compito di ordinamento si è provveduto alla vera e propria attività di inventariazione analitica condotta a mezzo di sche-

([194]) A. ROMITI, *Aspetti metodologici e criteri organizzativi dell'inventariazione archivistica* in Archivi e cultura, vol. XIV, Roma, 1981, p. 198.

([195]) P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma, 1983, p. 208.

Il Romiti non concorda del tutto con una tale definizione per il carattere di provvisorietà insito in essa, che è un elemento ravvisabile anche in altri mezzi di corredo archivistici e per la necessità di carenza di un ordine nella struttura della documentazione da porsi in elenco. Esistono infatti non pochi archivi i quali, pur essendo ordinati, per il loro accesso e per la loro consultazione sono dotati di elenchi e non di inventari o altri mezzi di corredo.

de di descrizione dell'unità archivistica. Ciascuna scheda, numerata, corrisponde a un singolo pezzo. Il collegamento delle schede in successione logica, precedute da un'introduzione storica che aiuta la comprensione dei documenti descritti, fornisce l'inventario inteso come mezzo di corredo destinato anche alla ricerca storica.

Nelle scheda viene riportata come primo elemento l'indicazione degli estremi cronologici con l'indicazione della data più antica e quella più recente anche quando superano la data di redazione del documento (come nel caso di allegati).

Vengono poi riferite le intitolazioni. Si distinguono in esterne ed interne e parimenti in originali e moderne cioè apposte in epoca successiva alla redazione del documento.

Per titolo esterno si intende la riproduzione di quanto è scritto sul frontespizio.

Il tit. cost. riguarda la scritta che compare sulla costola.

Con il titolo interno si intende l'intitolazione generale che compare nella prima carta dopo il frontespizio.

La mancanza di titoli o di qualsiasi indicazione esterna viene segnalata con la dicitura senza titolo.

Nella descrizione dell'aspetto esterno confluiscono diversi elementi concernenti:

– il condizionamento del pezzo archivistico: se registro, vacchetta, fascicolo;

– il materiale scrittorio: se cartaceo o pergamenaceo;

– il formato: con numerazione millimetrica base per altezza;

– il tipo di legatura: con coperta in cartone o in pergamena, privo di coperta, formato da fascicoli cuciti o sciolti, dotato o meno di stringhe per la chiusura, presenza o meno di fogli di guardia o di rinforzi della cucitura;

– la numerazione dei fogli: se originale o si tratta di numerazione archivistica; se a carta o a facciata.

Di seguito è indicato il numero totale delle carte. Il *"rotulo"* può essere numerato a carta o a facciata. Se si tratta di un documento che non ha traccia di una precedente numerazione si è ritenuta più idonea la prima soluzione perché consente un notevole risparmio di tempo. La successione numerica in questa ipotesi è stata effettuata in numeri arabi.

Per i registri dotati di una numerazione precedente a carattere originario ci si è attenuti ad una duplice distinzione a seconda che si tratti di una numerazione completa o incompleta. Se la numerazione è originaria e completa non si pone alcun particolare problema. Se la numerazione è originaria ma incompleta si rispetta la numerazione esistente a carta o a facciata numerando:

– le carte o facciate iniziali seguendo il criterio originario (cc. o fcfc.)

usando cifre romane: es.: cc.I-II; cc.1-50; fcf. Idx-II; fcfc.1-50;

– numerando le carte o facciate finali seguendo il criterio originario (cc. o fcfc.) con numeri a seguire.

Gli allegati vengono segnalati nella loro consistenza.

Le carte o facciate doppie, derivanti da errata numerazione originaria per omissione delle medesime, sono indicate segnalando immediatamente la carta o facciata guida che mantiene il proprio numero originario, mentre la seconda carta o facciata è indicata con la frazione.

Segue la segnalazione delle carte o facciate bianche intese come prive di qualsiasi tipo di scrittura.

Nelle osservazioni relative al contenuto si cerca di ampliare le indicazioni fornite dalle intitolazioni. Si tratta di un intervento piuttosto sintetico, talvolta ripetitivo vista la caratterizzazione dei documenti con l'introduzione talvolta di elementi storici dove la tipologia del documento si allontani dallo standard. Nella maggior parte dei casi vengono indicate le ville ove avvengono le esazioni e i tipi di prodotto riscossi.

Da ultimo è riportato lo *status sanitatis* ovvero le osservazioni relative alla condizione del documento. Lo stato di conservazione del pezzo archivistico è espressa secondo una graduatoria: pessimo, cattivo, mediocre, discreto, buono, ottimo. Si segnalano qui le influenze estranee quali l'umidità, i roditori ed altri agenti distruttori o modificatori della natura dell'unità archivistica, sia in riferimento alla legatura del pezzo sia in relazione alla vera e propria materia scrittoria.

Katia Bertoni

* Un doveroso e sentito ringraziamento va al prof. Roberto Navarrini per la pazienza con cui mi ha seguito nel lavoro e gli indispensabili consigli fornitimi.

IL GIUSPATRONATO NELLA CHIESA DI S. AMBROGIO IN MONFALCONE DAL CINQUECENTO ALLA SOPPRESSIONE DEL PATRIARCATO DI AQUILEIA

Uno tra i principali obiettivi perseguiti dai padri conciliari nei decreti di riforma delle ultime sessioni del Concilio tridentino fu costituito dal ristabilimento della centralità dell'autorità episcopale nel governo delle diocesi. Parte di questo programma mirava a ricondurre alla libera scelta dell'ordinario diocesano la nomina del clero con cura d'anime; tuttavia già durante il Concilio tale progetto dovette essere ridimensionato a causa delle resistenze che istituzioni ecclesiastiche e potestà laicali manifestarono nella difesa del diritto di giuspatronato che, nel senso specifico in cui qui interessa, può essere definito come lo *ius, seu potestas nominandi, sive praesentandi clericum promovendum ad beneficium ecclesiasticum vacans* (1). In particolare, nel corso della discussione del decreto *de reformatione generali* della Sessione XXV del Tridentino, l'energico intervento del duca Cosimo I de Medici a difesa delle prerogative laicali in materia beneficiaria fece sì che il diritto di presentazione del clero curato venisse riconosciuto non solo a quanti potevano dimostrare con opportuna documentazione di avere provveduto a fondare e dotare il beneficio, ma anche a quanti avessero provato l'effettivo esercizio di questa prerogativa da più generazioni (cioè per almeno cinquant'anni) (2).

Il giuspatronato laico assunse quella particolare fisionomia, che ritroviamo ancora nel secolo XVI, nel corso di un lungo processo risalente almeno al secolo XII, e in parte anche ad epoca più antica. Infatti, situazioni storiche maturate nei secoli precedenti avevano portato una parte dei benefici ecclesiastici ad essere sottoposti alla giurisdizione laica, che veniva esercitata da due principali categorie di enti: la prima aristocratico-signorile, controllata da singole famiglie; l'altra pubblica, assoggettata a comuni, vicinie, confraternite laiche. Il fenomeno ebbe rapida diffusione in tutta la penisola italiana e nel secolo XV era ormai una prassi largamente impiegata, malgrado la convivenza tra le istituzioni secolari e quelle ecclesiastiche causasse frequenti tensioni.

Al riguardo il Friuli presentava, già prima della conquista veneziana nel

(1) H. JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, trad. it., vol. IV, tomi I-II, Brescia 1979-1981, indice (alla voce *parrocchie*); G. GRECO, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Roma-Bari 1999, pp. 53-91; Id., *I giuspatronati laicali* in *Storia d'Italia Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, Torino 1986, pp. 537-572.

(2) G. GRECO, *I giuspatronati laicali* cit., pp. 556-560.

1420, una situazione molto confusa [3]. Sul territorio insistevano istituzioni ecclesiastiche, feudali e cittadine le quali erano sempre pronte a reclamare e difendere privilegi, veri o presunti, dalle intromissioni del patriarca. La potestà del metropolita era contrastata da importanti istituzioni religiose, dotate di ampie autonomie, quali i capitoli di Aquileia, Cividale e Udine, le abbazie di Rosazzo, Moggio e Sesto al Reghena e i monasteri aquileiesi di S. Martino della Beligna e delle benedettine di Santa Maria. Questi organismi patronanti, che in un secondo tempo vennero affiancati da istituzioni feudali e cittadine vantanti anch'esse diritti di giuspatronato, applicarono una rigorosa giurisdizione ai benefici sottoposti alla loro amministrazione, tanto che molti sacerdoti operanti nella diocesi aquileiese sottostavano a poteri sostanzialmente indipendenti dall'autorità dell'ordinario diocesano.

La crisi politica in cui il patriarcato piombò alla fine del '300, e la politica veneziana che, fin dal momento dell'occupazione della Patria, fu volta a difendere prerogative e privilegi delle Comunità e dei feudatari che avevano fatto "atto di dedizione" a San Marco, finirono con l'aggravare ulteriormente il declino della giurisdizione spirituale della metropoli aquileiese. Accadde così che ancora in epoca tridentina e post-tridentina i benefici ecclesiastici (inclusi quelli cui era connessa la cura d'anime) fossero governati da molteplici situazioni, le più complesse delle quali vedevano il privilegio diviso e conteso fra una pluralità di autorità secolari e ecclesiastiche. Numerosi ed interessanti esempi sono offerti al riguardo dallo studio di Pietro Bertolla su *Il giuspatronato popolare nell'arcidiocesi di Udine*: ricordiamo il caso di Tolmezzo, dove la nomina alla sede plebanale fu lungo tutta l'età moderna oggetto di contrasti fra il patriarcato e l'abbazia di Moggio, che si protrassero fino alla soppressione del monastero nel 1773 [4].

Tuttavia Bertolla applicò le sue ricerche soprattutto alla diocesi di Udine quale essa si configurava nei secoli XIX-XX, salvo poi risalire a situazioni sei-settecentesche per spiegare gli sviluppi posteriori, e perciò non si soffermò sul singolare caso della chiesa monfalconese di Sant'Ambrogio *intra moenia* [5]. Quest'ultimo era stato invece chiaramente prospettato

[3] Per quanto riguarda il giuspatronato laicale in Friuli vedi: P. BERTOLLA, *Il giuspatronato popolare nell'arcidiocesi di Udine*, in "Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine", serie VII, vol. I 1957-1960, pp. 197-311; F. DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medievale*, Venezia 1990, pp. 273-282; Id., in P. CAMMAROSANO-F. DE VITT-D. DEGRASSI, *Storia della società friulana: il Medioevo*, Udine 1988, pp. 159-267; Id., *Pievi e parrocchie della Carnia nel tardo medioevo (secoli XIII-XV)*, Tolmezzo 1983, pp. 107-114.

[4] P. BERTOLLA, *Il giuspatronato popolare nell'arcidiocesi di Udine*, cit., pp. 221-223.

[5] Il 1 maggio 1818 Pio VII su istanza dell'imperatore d'Austria Francesco I emanava la bolla *De Salute Dominici Gregis*, nella quale oltre a sopprimere la provincia ecclesiastica udinese staccava dalla diocesi di Udine numerose parrocchie tra cui Monfalcone, aggregata alla arcidiocesi di Gorizia.

nella descrizione settecentesca di Monfalcone composta dal barnabita Basilio Asquini, che nel contesto di una celebrazione delle prerogative del consiglio cittadino scriveva: "elegge [...] il suo cancelliere, il suo predicatore, il medico, ed anche il suo parroco, il quale viene da lui presentato al capitolo di Aquileia, e poi confermato da monsignor illustrissimo patriarca" (6).

Purtroppo l'Asquini non risale alle origini storiche di tale intricata situazione, di cui ci proponiamo di ricostruire gli sviluppi in età moderna, fra il XVI e il XVIII secolo.

Un primo documento, che fornisce qualche lume sui diritti rivendicati dal capitolo di Aquileia, risale al 1512. In tale data, infatti, il nobile friulano Rizzardo di Strassoldo scrisse una lettera al consiglio della "terra" di Monfalcone, biasimando la resistenza che questo opponeva alla nomina di un curato aquileiese, Andrea Zibaldis, originario di Grado (7).

La reazione della comunità di Monfalcone, "terra" di una qualche importanza strategica, sede di un rettore veneziano e membro del parlamento friulano, si concretò, a quanto sappiamo, in due atti: una ducale, ottenuta nel 1517 dal doge Leonardo Loredan, nella quale venivano riconfermati i privilegi e le giurisdizioni possedute dalla "terra" di Monfalcone prima degli sconvolgimenti della guerra della Lega di Cambrai (8); e un nuovo ricorso a Venezia, all'Avogaria di Comun, nel 1526, più specificamente mirato alla difesa dei diritti di giuspatronato della Comunità. Questo secondo caso era collegato al decesso di quell'Andrea Zibaldis da Grado, che il capitolo aquileiese era evidentemente riuscito ad imporre come rettore di Monfalcone. Infatti, il capitolo aveva nuovamente proposto il suo candidato, Speranzino Speranzini, anch'egli gradese. Però in quest'occasione la Comunità rifiutò decisamente quella designazione e, per veder tutelato il proprio diritto, si appellò a Venezia. Il caso fu trasmesso al Collegio, che, senza derogare alla propria autorità suprema in materia di questioni beneficiali, sentì il parere di un esperto, l'udinese Tommaso Zecchino, *iuris utriusque peritus et doctor*, che dovette pronunciarsi a favore della comunità di Monfalcone. Avuto il suo responso (che non fu un vero e proprio *consilium sapientis*, giacché questo istituto non ebbe mai molta fortuna presso le magistrature della Dominante, e non avrebbe comunque potuto vincolare il Collegio), la Signoria inviò il 21 giugno 1526 al podestà veneziano di Monfalcone Giovanni Diedo una ducale che confermava i diritti vantati dalla Comunità (*ab hominibus et universitate istius loci*) nella controversia *circa possessionem, vel quasi ius eligendi seu praesentandi plebanum in dicta*

(6) B. ASQUINI, *Ragguaglio storico del territorio di Monfalcone*, Udine 1741 (reprint Bologna 1974), p. 96.

(7) M. GADDI, *Monfalcone tra i secoli XV-XVII. Le strutture politico-istituzionali in una podesteria minore del Friuli veneto*, Udine 1997, pp. 42-43.

(8) E. MARCON, *La città di Monfalcone*, Udine 1949, p. 344.

plebe; ed ordinava *quod dicta communitas debeat conservari in sua antiqua consuetudine et longissima possessione* ([9]).

Tuttavia le argomentazioni addotte dal giurista udinese sono ignote: dovremo perciò risalire ai pochi studi storici esistenti sulla pieve monfalconese, per cercare di comprendere le opposte rivendicazioni del capitolo aquileiese e della Comunità.

Due diplomi dei patriarchi Vodorlico di Eppenstein e Bertoldo, rispettivamente del 1121 ([10]) e del 1243 ([11]), segnalano la chiesa della Beata Vergine della Marcelliana unita alla mensa dell'abbazia di San Martino della Beligna ad Aquileia. Fino al '300, dunque, la vita religiosa della primitiva comunità di Monfalcone era strettamente legata alla chiesa della Marcelliana; ma il piccolo borgo si sviluppò, assumendo funzioni commerciali, doganali e militari: ai piedi della Rocca era sorta una "terra" murata. All'epoca stessa dell'erezione delle mura venne edificata la nuova chiesa *intra moenia* di Sant'Ambrogio, costruita per volontà e con il contributo della comunità monfalconese. Fu consacrata nell'aprile del 1315, un periodo di sede vacante, dal vescovo di Pedena Enoch ([12]), il quale all'atto della benedizione pretese ed ottenne che il nuovo edificio di culto ricevesse una donazione anche dall'abbazia della Beligna ([13]).

In questo modo era stata creata una situazione quanto mai intricata sotto il profilo giuridico. La chiesa *intra moenia* di Sant'Ambrogio restava una vicaria, mentre plebanale continuava ad essere la Beata Vergine della Marcelliana, unita alla mensa abbaziale di San Martino della Beligna: inoltre se la Comunità poteva vantare diritto di patronato su Sant'Ambrogio, anche il monastero aquileiese poteva inserirsi nella procedura di nomina del curato, avendo contribuito a dotare la chiesa. Tale prerogativa venne probabilmente rivendicata con maggior forza dopo che nel 1453 una bolla di Nicolò V unì l'abbazia, ormai irrimediabilmente decaduta, al capitolo di

([9]) G. CASSANDRO, *La curia di Petizion*, in "Archivio Veneto", serie V 39-40, 1937, pp. 148-149.

([10]) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1990, p. 245.

([11]) G. BIANCHI, *Documenta historiae forojuliensis saeculi XIII, ab anno 1200 ad 1299*, Wien 1861, p. 50: "1243. 30 Octobris. Aquilejae: Bertoldus patriarcha renovat et confirmat privilegium per Gottifredium antecessorem suum monasterio Belinensi concessum, et multa jam antiquitate confectum. Adsunt testes Bonacursius episcopus Emonensis, Paganus electus Parentinus et alii.

Confirmat similter privilegia eidem monasterio concessa per eius antecessorem Vodorlicum patriarcham et Peregrinum".

([12]) C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii et recentioris Aevi*, vol. I, Padova 1960, p. 397.

([13]) G. BIANCHI, *Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400*, Udine 1877, p. 43; B. ASQUINI, *Ragguaglio storico del territorio di Monfalcone* cit., p. 116; G. POCAR, *Monfalcone ed il suo territorio*, Pordenone 1977, pp. 28-29; E. Marcon, *La città di Monfalcone* cit., p.143.

Aquileia ([14]). Neppure la ducale veneziana del 1526, a quanto pare, valse a modificare la situazione, dato che il candidato del capitolo di Aquileia, Speranzino Speranzini, riuscì a diventare curato di Monfalcone.

Con l'età tridentina, l'autorità patriarcale rivendicò con rinnovato vigore tutte le proprie prerogative giurisdizionali, e in particolare quelle relative alla cura pastorale. Essa doveva però muoversi con prudenza, entro i limiti segnati dai decreti conciliari di riforma e dalla giurisprudenza del Collegio, che difendeva le prerogative dei numerosissimi giuspatronati laicali, di feudatari e di comunità grandi o piccole, esistenti in Friuli e nel resto della Terraferma veneta. Un ulteriore limite era rappresentato, per l'autorità patriarcale, dalle prerogative di altri enti ecclesiastici che difendevano la propria autonomia: sicché, nelle controversie sul giuspatronato della chiesa di Monfalcone, l'autorità patriarcale, rappresentata nella diocesi dai vicari generali del patriarca Giovanni Grimani, Iacopo Maracco e Paolo Bisanti, venne a costituire una terza forza, che cercava di accrescere il proprio ruolo in virtù dei nuovi poteri e dei nuovi compiti che le erano riconosciuti dal Tridentino.

Tra il 1560 e il 1579 maturò la sanzione ufficiale della decadenza dell'antica chiesa plebanale della Beata Vergine della Marcelliana, le cui funzioni vennero trasferite alla chiesa di Sant'Ambrogio di Monfalcone (e a quella di San Lorenzo a Ronchi). Forse il capitolo cercò di trarre dei vantaggi da questo mutamento, maggiormente rispondente alle nuove esigenze pastorali, in quanto dimenticò che Santa Maria della Marcelliana era stata un'antica pieve e tentò di ridurre il suo rettore a semplice vicario: non a caso, ancora nel 1580, essendo la cura vacante per la morte dell'ultimo rettore, il capitolo si espresse in termini volutamente equivoci (*vacante siquidem beneficio nostro curato, plebe, seu vicariatu S. Mariae Marcellianae terrae Montisfalconi dioecesis Aquileiensis*) ([15]). Tuttavia il capitolo non riuscì ad acquisire su questa chiesa curata quel più largo controllo che invece esercitava, anche dopo il concilio di Trento, sulle altre chiese curate unite alla mensa capitolare, cui era solito nominare dei vicari amovibili *ad nutum et beneplacitum* del capitolo stesso. Del resto anche nelle altre chiese curate unite al capitolo aquileiese venne introdotto nel 1585 il concorso parrocchiale, per decisione del visitatore apostolico Cesare De Nores ([16]).

([14]) P. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 766; con rinvio a G. DE RENALDIS, *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato d'Aquileia (1411-1751)*, Udine 1888, p. 131, dove viene indicata la data 2 luglio 1453.

([15]) B. ASQUINI, *Ragguaglio storico del territorio di Monfalcone* cit., pp. 114-115.

([16]) Sulla prassi del capitolo aquileiese di conferma ai benefici delle chiese unite alla sua mensa a semplici vicari amovibili, *ad nutum et beneplacitum*, dal capitolo stesso e sulle decisioni del visitatore apostolico De Nores per abolire questi abusi, cfr. *Lettere di Paolo Bisanti vicario generale del patriarca di Aquileia (1577-1587)*, a cura di F. Salimbeni, Roma 1977, p. 564: "Mons. visitatore in ogni luoco che trova le collationi di benefici fatte *ad nutum*

Risale alla visita del De Nores inoltre un interessante elenco di curati della diocesi di Aquileia, redatto dal vicario patriarcale Paolo Bisanti ad uso del Visitatore Apostolico: la lista menzionava il curato monfalconese Sebastiano Stradiotto che, inserito fra i parroci migliori, veniva giudicato "sufficiente", pur essendo stato ammonito intorno a certe sue "vanità" ([17]).

A partire dalla fine del '500 sembra che il rapporto fra patriarcato, capitolo aquileiese e comunità di Monfalcone sia venuto definendosi nei termini che ritroveremo nella descrizione settecentesca dell'Asquini: la Comunità designa un candidato che viene confermato dall'ordinario diocesano, dopo averne verificato l'idoneità alla cura d'anime (conformemente al canone XVIII del decreto *de reformatione*, della Sessione XXIV del Tridentino), per essere infine investito dal capitolo di Aquileia ([18]). Così nel 1617 il curato Mattio della Mirandola, eletto dalla Comunità, si affrettò a presentare, non appena le ebbe ricevute, "le fedi del suo essame" sostenuto davanti all'autorità patriarcale ([19]). Ulteriori forme di controllo sulla idoneità del sacerdote alla cura d'anime erano rappresentate dalle visite pastorali e dalla appartenenza della cura di Monfalcone a un vicariato foraneo, col conseguente obbligo per il sacerdote di partecipare mensilmente alle congregazioni dei casi di coscienza ([20]).

amovibilem le straccia et leva via" (8 gennaio 1585, da Udine al Grimani). Su precedenti abusi del capitolo di Aquileia, cfr. ibid, p. 431. La congregazione non accolse il ricorso del capitolo di Aquileia contro l'introduzione del concorso per la nomina di curati nelle chiese filiali, cfr. C. Socol, *La visita apostolica del 1584-'85 alla diocesi di Aquileia e la riforma dei regolari*, Udine 1986, p.139. In generale G. Trebbi, *Francesco Barbaro patrizio veneto e patriarca d'Aquileia*, Udine 1984: Istituzione del concorso parrocchiale da parte di Cesare de Nores p. 246; sui giuspatronati pp. 258; elezione alla comunità, licenza di cura d'anime al patriarca, investitura al capitolo p. 261.

([17]) F. Salimbeni, *Un documento inedito sulle condizioni del clero giuliano nel 1584*, in "Studi Goriziani", vol. XLIV 1976, p. 118.

([18]) Archivio della curia dell'Arcidiocesi di Udine (d'ora in poi ACAU), *A parte Imperii*, b. *Monfalcone*, c.n.n, *Catalogo di tutti li rev.di sacerdoti curati et non curati et altre persone ecclesiastiche di Monfalcone* (non datato ma risalente attorno al 1590): "[...] pieve, qual è iuspatronato *eligendi* della mag.ca communità di Monfalcone et *confirmandi* aspetta al rev.do capitolo d'Aquileia.". Sull'investitura da parte del capitolo cfr. B. Asquini, *Ragguaglio storico del territorio di Monfalcone* cit., pp. 114-115: "Cuius quidem Ecclesiae Curatae, quandocumque vacare contingit, praesentatio, et electio pro eorum iure eligendi, ex antiqua et continuata consuetudine ad mag.cam Communitatem eiusdem Terrae Montisfalconi, [...] confirmatio verò, et institutio ad nos, et Capitulum pleno iure spectare dignoscitur. Nos praemissorum meritorum intuitu, [...] et auctoritate, qua fungimur, eandem Ecclesiam S. Mariae Marcellianae providemus, teque presbiterum, [...], de ipsa legitime investimus."

([19]) Archivio Storico del Comune di Monfalcone (d'ora in poi ASM) Libri del Consiglio (d'ora in poi L.d.C.), vol. I (1615-1646) c. 8r.

([20]) ACAU, *A parte Imperii*, b. *Monfalcone*, c.n.n, *Constitutiones et ordinationes relictae in visitatione ecclesiarum territori Montis Falconis*, anno 1593. Tra le disposizioni lasciate nella visita apostolica dal coadiutore Francesco Barbaro, oltre alle congregazioni dei casi di coscienza imposte ai sacerdoti curati della pieve, troviamo altri fondamentali obblighi della cura d'anime post-tridentina, tra cui la predicazione domenicale, l'insegnamento della dottrina cristiana, la promozione delle confraternite del SS.mo Sacramento.

La preoccupazione per il corretto svolgimento dei compiti pastorali del curato però era vivissima anche fra i laici; al punto che nel 1588 la Comunità elaborò una serie di articoli (purtroppo non conservati nella loro stesura originaria ma citati in una scrittura successiva) che i candidati alla pieve monfalconese dovevano sottoscrivere.

Così la comunità e il patriarcato appaiono, dalla fine del '500, come le forze principali che agiscono in vista del rinnovamento morale del clero: il capitolo di Aquileia, che aveva un ruolo molto limitato all'interno della applicazione dei decreti tridentini di riforma, e che usciva ulteriormente indebolito dalle controversie veneto-austriache intorno al patriarcato, si limitò in sostanza a difendere il proprio diritto a un riconoscimento formale del proprio ruolo nella complessa procedura di nomina del parroco.

A tal riguardo sembra che alla metà del '600 il patriarca e la comunità di Monfalcone abbiano tentato di escludere il capitolo di Aquileia dei suoi antichi diritti. Infatti, monsignor Berto Bertotti segnala che nel giugno del 1653 il patriarca Marco Gandenigo investì del beneficio il prete Giovanni Savio, ma difronte all'opposizione del capitolo metropolitano il patriarca riconobbe il diritto di investitura al capitolo stesso ([21]).

In questo modo, la responsabilità della scelta del curato veniva a gravare, principalmente, sul Consiglio cittadino. L'elezione del parroco prevedeva l'emanazione consigliare di un bando di concorso, che doveva essere esposto pubblicamente almeno un mese prima della designazione. Ogni candidato aveva la possibilità di perorare la propria nomina presso l'assemblea con una "lettera di supplica", che era letta prima della votazione ([22]). I concorrenti infine venivano ballottati in consiglio ([23]).

A Monfalcone la nomina di un pievano provocò nel 1673 uno scontro anche tra il consiglio cittadino e l'Avogaria di Comun. Quest'ultima, per dirla con Gaetano Cozzi, era una magistratura investita di una funzione di «guardia delle leggi», che svolse il proprio compito con particolare rigore intervenendo principalmente nelle questioni riguardanti i rapporti

([21]) Purtroppo la chiusura per restauro dell'ACAU non ha consentito un esame completo dei documenti ivi conservati su questo episodio. Tuttavia sulla sezione *A parte Imperii*, b. *Monfalcone*, c.n.n., è conservato l'atto del 18 giugno 1653, dove la comunità eletto il Savio lo rimetteva al patriarca per la conferma. Per la successiva fase della vertenza si è fatto ricorso alla circostanziata narrazione di B. Bertotti, *Saggio di Effemeride della chiesa di Monfalcone*, Monfalcone 1989, p. 13.

([22]) Alcune di queste lettere vengono conservate anche dal registro consigliare monfalconese: ASM, L. d. C. vol. II (1646-1673) cc. 325r-331v.

([23]) ASM, L. d. C. volume IV (1754-1782), «Processo della comunità di Monfalcone contro l'abate Giacomo Riva ed il nobile Pietro Sagredo, a causa dell'affitto del dazio sulla posta dei pascoli», del 1775: "Gode anco essa comunità per consuetudine antichissima la facoltà di eleggere nel suo conseglio il reverendo piovano, e due reverendi capellani per la chiesa parochiale, facendovi l'elezione nel conseglio con l'ordinaria ballotazione."

tra la Chiesa e lo Stato. La presenza dell'Avogaria in questo campo si era resa necessaria soprattutto a partire dalla metà del XVI secolo, quando le prerogative sovrane della Repubblica erano in pericolo difronte all'aggressività della Chiesa ([24]).

La questione scoppiò con la rinuncia del canonico del capitolo di Cividale Gian Andrea Bevilacqua a guidare la pieve di S. Ambrogio, in sostituzione del defunto Giovanni Savio, per motivi di salute. Il consesso cittadino, preso atto il 3 dicembre della decisione del prete friulano, indisse una nuova elezione. Il 10 dicembre veniva presentato al capitolo Girolamo Michelasio: una designazione che però non aveva rispettato il tempo legale di un mese ([25]). Alla luce di questa situazione l'elezione veniva invalidata dall'Avogaria, che anzi intimò ai giudici della Comunità di far rispettare il termine ordinario di un mese, con l'emissione di un regolare bando di concorso, e di bloccare la nomina del Michelasio in pena di 100 ducati ([26]). A tal riguardo il 18 dicembre i registri comunali annotavano l'arrivo di due lettere avogaresche, che minacciavano i giudici di Monfalcone di gravi sanzioni ([27]).

L'ingerenza della magistratura marciana, dunque, interessò un vizio puramente formale nella presentazione di Girolamo Michelasio: erano contestate delle irregolarità procedurali nella nomina, non la persona scelta.

La crisi tra le due istituzioni sembrò acuirsi: Michelasio, tra le polemiche, aveva rinunciato alla nomina; mentre il comune, contestando l'intromissione veneziana, sollecitava il podestà Ludovico Pizzamano ad intervenire in Senato per la difesa dell'antico privilegio cittadino ([28]).

La tenace azione della municipalità ebbe successo. Il 27 dicembre l'Avogaria inviava a Monfalcone una nuova lettera, nella quale era concessa la revoca alla precedente citazione ai giudici e deputati del luogo, per le eventuali irregolarità nell'elezione del pievano ([29]). I motivi di questa decisione sembrano essere la preoccupazione della Dominante di privare la Comunità dei suoi diritti di giuspatronato, ma forse anche l'intercessione del rettore, che aveva probabilmente autorizzato la procedura irregolare. Michelasio poteva così assumere la guida della pieve monfalconese.

([24]) G. Cozzi, in G. Cozzi-M. Knapton-G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, 1992, p. 177. Sull'Avogaria di Comun, ma in generale sulla giustizia e politica nella Repubblica di S. Marco tra i secoli XV-XVII, cfr. G. Cozzi, *La Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1882, pp. 81-216.

([25]) ASM, L. d. C. vol. II (1646-1673); cc. 318v-325r.

([26]) Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV), *Avogaria di Comun*, Lettere missive, b. 1086/421 (dicembre 1673-febbraio 1674) del 5 dicembre 1673.

([27]) ASM, L. d. C. vol. II (1646-1673) cc. 332r-332v.

([28]) ASM, L. d. C. vol. II (1646-1673) cc. 332v-335r.

([29]) ASV, *Avogaria di Comun*, Lettere missive, b. 1086/421 (dicembre 1673-febbraio 1674) del 5 dicembre 1673.

Le forti tensioni che nel Cinquecento divisero il comune della "terra" e il capitolo metropolitano si stemperarono nei secoli successivi (almeno per quanto ci è giunto dai documenti rimasti). La trovata concordia, che contrassegnò questa nuova fase storica, può essere esemplificata dall'elezione di Domenico Mirandola. Nel settembre 1697 moriva il sacerdote Angelo Bartoletti, al che il consiglio provvedeva a notificare sia la nomina del rettore temporaneo della chiesa cittadina sia l'indizione del pubblico concorso al beneficio ecclesiastico. Il 18 ottobre veniva presentata al capitolo la candidatura di Mirandola, al fine di ottenerne "La confirmatione solita", che giungeva poco dopo ([30]).

Il XVIII secolo segnò la fine dell'antico e glorioso Patriarcato di Aquileia, che nel 1751 era soppresso e diviso negli arcivescovadi di Udine e Gorizia: circostanza che portò la chiesa di Monfalcone ad essere momentaneamente inglobata nell'arcidiocesi udinese ([31]). La decisione fu invano osteggiata dalla Repubblica di S. Marco. Infatti, il governo marciano temeva, malgrado le rassicurazioni inviate da Vienna da Andrea Tron, che la nuova situazione potesse incoraggiare rivendicazioni giurisdizionali sul Friuli da parte dell'Impero, con la richiesta della revisione degli accordi raggiunti nel 1445 tra l'autorità della Serenissima e la metropolitana ([32]). La soppressione del Patriarcato anzi spinse Venezia ad adottare misure politiche che di fatto interruppero i rapporti diplomatici con la Santa Sede fino al 1758 ([33]).

Analoga sorte toccò al capitolo metropolitano, che venne sostituito dal capitolo arcivescovile udinese: cambiavano adesso entrambi i soggetti ecclesiastici giuspatronanti della chiesa di S. Ambrogio.

La nuova situazione suggerì, da parte degli organi interessati, una puntualizzazione delle prerogative giurisdizionali sulla plebanale. L'occasione arrivò con l'elezione nel 1756 del parroco Biagio Pascoli, la prima svoltasi a Monfalcone dalla soppressione del patriarcato.

Il metropolita Daniele Dolfin, ultimo esponente della gerarchia ecclesiastica a poter vantare questo titolo assieme a quello di arcivescovo di Udine, reclamò, in quanto procedura prevista dal tridentino ([34]), la nomi-

([30]) ASM, L. d. C. vol. III (1696-1703) c. 33v.

([31]) AA.VV., *Carlo M. d'Attems, primo arcivescovo di Gorizia 1752-1774, fra curia romana e stato asburgico*, Gorizia 1988.

([32]) Il 10 giugno 1445 il patriarca, rappresentato da Giovanni di Rieti, il governo della Serenissima, rappresentato da Marco e Lodovico Foscarini, raggiunsero un accordo che sancì la fine dell'antico stato aquileiese. cfr. PAOLO SARPI, *Venezia il patriarcato di Aquileia e le «giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli (1420-1620)»*, a cura di C. Pin, Udine 1985, pp. 149-171.

([33]) G. SCARABELLO, in G. COZZI-M. KNAPTON-G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia* cit., pp. 569-573; GIOVANNI TABACCO, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Trieste 1957.

([34]) C. d. T., Sess. XXV, de reform., c. 9 (*Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Bologna 1973), pp. 789-791

na dell'economo, ovvero il rettore temporaneo della chiesa ([35]).

Anche il comune trasse dall'elezione il pretesto per ribadire i propri diritti. In virtù di questa il consesso cittadino riscrisse nell'aprile i «capitoli ordinari». Questi erano un contratto, composto da undici articoli, che il comune siglava con gli aspiranti sacerdoti, i quali dovevano sottoscriverlo, come abbiamo detto in precedenza, se ambivano a partecipare al concorso sin dal 1588 ([36]). Un raffronto tra il testo del '500 e quelli del 1756 è impossibile, poiché mancano i libri consiliari precedenti al 1615, ma una controversia scoppiata il secolo prima, attorno alla nomina e al pagamento dei due cappellani di S. Ambrogio, segnalava che già il testo del 1588 prevedeva per il sacerdote titolare l'obbligo di tenere due collaboratori graditi alla Comunità ([37]).

Accanto al patriarca e al comune anche il capitolo arcivescovile, terzo soggetto in causa, accampò i propri diritti, pretendendo di vagliare e valutare gli articoli che il neocurato aveva sottoscritto. A tal proposito il consiglio monfalconese inviò una copia del documento, che nel luglio del 1756 veniva accettato anche dal capitolo udinese ([38]).

([35]) ASM, L. d. C. volume IV (1754-1782), cc. 22r-22v: "Qualunque sia il diritto di codesta comunità per l'elezione del nuovo pievano non può quello mai estendersi nell'elezion dell'economo, la di cui libera ed assoluta deputazione s'aspetta unicamente a questa Sede in tutti i casi di vacanza d'ogni sorte di benefitii, ancorché fossero di regio iuspatronato, come prescriva il sacro Concilio di Trento, a cui s'uniforma la pratica universale di tutte le Chiese."

([36]) ASM, L. d. C. volume IV (1754-1782), c. 23v. Nel 1756 il consiglio cittadino, in occasione dell'elezione del pievano Biagio Pascoli, annotava: "Nel qual conseglio fu rappresentato dalli magnifici signori giudici che essendo venuto il caso in forza del jus eligendi di questa magnifica comunità di passar ad elettione di pievano stante la mancanza a' vivi del rev.do signor D. Andrea del Ben, e fatto maturo riflesso sopra l'inconvenienze sinora corse, e presi per mano firmare ancor li capitoli sin dell'anno 1588 – 14 Febraro, e quelli regolando et a quegli in parte aggiungendo, sono devenuti alla formazione delli qui sottoestesi capitoli circa rev.do signor pievano, che si doverà elegere. Anderà perciò parte che per questo spett.le conseglio siano admessi e confermati li undeci capitoli che in questo conseglio vengono letti a chiara intelligenza di cadauno, circa il rev.do signor pievano che dovrà elegersi e de esser dal medesimo osservati ed esequiti, come si dichiara nel capitolo undicesimo; e che li stessi siano sottoscritti da cadaun reverendo concorrente, *antequam* si passi alla sua ballotazione altrimenti non possi esser admesso alla ballotazione stessa."

([37]) ASM, L. d. C. vol. II (1646-1673), c. 71r: "Ne' capitoli ordinarii della condotta de pievani è spetialmente nel primo, che lo costringe a tener due capellani eletti da questa comunità et alla medesima grati, dà esser pagati dai medesimi pievani."

([38]) ASM, L. d. C. vol. IV (1754-1782), cc. 30r-30v:"Nella presentazione a noi fatta del rev.do Biasio Pascoli, che però non solo noi concorriamo pienamente col nostro assenso a lodare ed apprezzare li obblighi espressi nella detta carta [capitoli ordinari], assicurando questa magnifica comunità che dal canto nostro si darà sempre mano per l'esato adempimento delli medesimi; ma ancora partecipiamo a VV. SS. Ill.me aver accettata e admessa la presentazione del rev.do Pascoli al quale, approvato che sia nell'esame, sarà solecitamente data la consueta instituzione a spirituale possesso."

Il testo trasmesso a Udine era, tuttavia, diverso da quello compilato alcuni mesi prima: i capitoli non erano più undici bensì otto. Un raffronto tra le due stesure evidenzia come il tono usato dal secondo documento sia meno autoritario del precedente. Erano spariti alcuni articoli fortemente impositivi per il sacerdote: il terzo, che ordinava al pievano l'assoluta fedeltà al consiglio cittadino e al suo privilegio di patronato; il quinto, che sottolineava come il parroco fosse soltanto un usufruttuario temporaneo dei beni patrimoniali del beneficio; e l'undicesimo nel quale l'eletto veniva obbligato a seguire diligentemente le direttive comunali, pena ritorsioni del consiglio nei suoi confronti. Altri articoli avevano subito una radicale trasformazione, come avvenne al secondo della seconda stesura (corrispondente al quarto della prima) riguardante la nomina dei due cappellani coadiutori del sacerdote titolare.

La seconda stesura infine introduceva un nuovo obbligo per la Comunità, che nel quarto articolo assumeva l'onere di far officiare l'ultima funzione religiosa nei giorni festivi, qualora il pievano titolare vi avesse rinunciato, com'era già successo ([39]), per motivi economici ([40]). Evidentemente l'autorità arcivescovile aveva operato e premuto sulla Comunità in modo da condizionare l'approvazione dei capitoli ad alcune modifiche, che migliorassero le condizioni del curato e dei sacerdoti del monfalconese anche dal punto di vista finanziario.

Alberico Consolo

([39]) Questo problema è documentato per il 1761. Allora il sacerdote titolare Biagio Pascoli, nativo di Colza in Carnia, aveva rinunciato a celebrare l'ultima messa nei giorni festivi, causa la scarsità di elemosine che quella funzione raccoglieva. Il comune, come previsto dal quarto capitolo ordinario, aveva il compito di porre rimedio a questa situazione. La soluzione fu di assegnare al Pascoli 36£, in aggiunta alle elemosine che venivano raccolte in quelle funzioni.

cfr. ASM, L. d. C. volume IV (1754-1782), cc. 61v-62r e c. 92v.

([40]) La povertà del clero monfalconese non era un fatto nuovo. Ancora nel 1725 il comune era intervenuto per cercare di porre rimedio agli ristrettezze economiche patite del clero locale, fissando, con l'avallo ufficiale di una ducale, una redistribuzione delle messe tra quest'ultimo. Tuttavia questi sforzi non sembrava avessero migliorato la situazione.

ASM, L. d. C. volume IV (1754-1782), seduta consiliare del19 aprile 1756, cc. 23r-24v.

Legenda:

rev.do/i	= reverendo/i
mag.ca/i	= magnifica/i
Ecc.mo	= Eccellentissimo
spett.le/i	= spettabile/i
SS.mo	= Santissimo
med.mo/i	= medesimo/i
g.no/i	= giorno/i
p.pria/e	= propria/e

Seguono li capitoli

Primo. Che il rev.do signor pievano sarà elletto da questo conseglio sia tenuto ed obligato tener continuamente due cappellani idonei e suficienti grati a questa mag.ca communità, dalla quale siano elletti coll'onorario da esserli corrisposto giust' il solito da chi sin'ora è stato praticato tanto al primo quanto al secondo cappellano.

Secondo. Ch' ogni g.no di lavoro sia tenuto detto rev.do pievano far celebrar una messa nella chiesa parochiale di S. Ambrogio, nel caso vi mancasse la prima, ch' al presente viene celebrata colle elemosine delle Anime del Purgatorio e le feste di precetto sia cantata una messa, ed una bassa celebrata doppo essa cantata a comodo dell'Ecc.mo rapresentante, quando non volesse concorrere alla cantata, ed a beneficio di tutto il popolo.

Terzo. Ch' esso rev.do pievano non possa in alcun modo o maniera far patto o accordo con qualunque rev.do capitolo né con altra persona che, fosse contro il iuspatronato di questa mag.ca communità.

Quarto. Che se li cappellani *pro tempore* saranno elletti da questa mag.ca communità facessero qualche misfatto, o cosa enorme, e perdessero il dovuto rispetto, così verso il signor pievano come verso cadun'altra persona, sia in libertà di questa mag.ca communità di cassarli e proveder d'altro sogetto.

Quinto. Che il rev.do signor pievano non possa alienar mobili ed effetti di sorte alcuna d'essa chiesa, avendo le ven.de [venerande] Scole l'ispezione di proveder e riformar gli utensilii della chiesa parochiale, come delle filiali per il maggior culto del Signore Dio.

Sesto. Ch' il signor pievano sia tenuto cadendo il caso di morte di qualche povero bisognoso, da esserli conosciuta essa povertà e bisogno per li spett.li signori giudici *pro tempore*, accompagnarlo alla sepoltura con quell'offitio di pietà, che parerà p.pria alla devotione del med.mo signor pievano, ed il medesimo modo ancor per li defonti del Pio Ospitale di questa terra.

Settimo. Che il detto signor pievano sia obligato con l'unione delli due cappellani nelli giorni festivi, come si costuma nelle città e terre di questa Patria, insegnar a figliuoli la dottrina cristiana, come opera necessaria al ben vivere.

Ottavo. Sia tenuto parimenti ad onor di Sua Divina maestà il rev.do signor pievano, giust' il solito, far ogni terza di mese l'esposizione del Venerabile e la processione ch'è solita

farsi, e questa sia fatta con il baldachino, levato affatto l'abuso dell'ombrella ultimam.te [ultimamente] introdotta con poca decenza in funtione di tanto rimarco.

Nono. Nelli g.ni poi festivi intervenendo li mag.ci signori giudici con l'unione de' concitadini alla messa cantata sopra il banco segnato con il stratto (41) di questo publico nella chiesa parochiale di S. Ambrogio suo iuspatronato con l'Ecc.mo rappresentante, o sola rappresentanza di questa communità, sia obligato il rev.do signor pievano nelle messe cantate far porgere, a suo tempo, prima l'incenso a tutti quelli della banca e poi la Santa Pace per sempre più influire la divotione ad onor del Signore Dio, come per alquanto tempo è stato praticatto.

Decimo. Per impedire ed affatto levare li passati inconvenienti sia obligato il rev.do signor pievano tener nella sacrestia della chiesa parochiale, sotto chiave, li libri tutti de' battesimi e matrimonii, ed ogni altra carta, e nota attinenete alli med.mi battesimi e matrimonii, e conservarla fedelmente nelle p.prie mani.

Undicesimo. Che ditto rev.do signor pievano sia tenuto eseguir *ad unguem* quanto si contiene in ditti capitoli, e mancando in qualsivoglia parte d'essi possi questa mag.ca com.tà [comunità] agitar contr'esso come sarà conveniente e di ragione.

ASM, L. d. C. volume IV (1754-1782), seduta consiliare del 4 luglio 1756, cc. 28v-29v.

- Obblighi del presente e futuri signori pievani di Monfalcone da legersi, e notificarsi in caso di nuova elezione a tutti que' soggetti che voranno concorrere, affinché sappiano il peso, che s' assumono, ed a quello che verrà nominato non resti pretesto per poter mai sottrarsi dal puntual adempimento.

Primo. Sarà obbligo del rev.do signor pievano di tenere due capellani per suo aggiuto ed assistenza, e pel buon servigio e decoro della chiesa. Il modo d'elegerli al caso di cadauna vacanza sarà che il rev.do pievano, cui tocca specialmente conoscere l'idoneità e sufficienza de' sacerdoti, che a tal ministero dovessero promoversi ed a cui è conveniente, che abbiano d'esser grati, dovendoli prender in parte del proprio ministero, nomini tre soggetti, egualmente idonei, capaci e grati alla mag.ca comunità, la quale passi poi in virtù de' suoi antichi diritti alla scelta di quello, che sarà di maggior sua sodisfazione. L'onorario sì dell'uno che dell'altro sarà contribuito da chi fin ora è stato praticato.

Secondo. Siccome non appartiene al rev.do pievano solo l'elezione di questi capellani, così in caso che i medesimi manchino a' propri doveri, non potrà egli solo rimoverli e cassarli da sé, ma quando veda che le sue ammonizioni non bastino, dovrà intenderse colla mag.ca comunità per l'opportuno rimedio.

Terzo. Fra le altre particolari sollecitudini in cui il rev.do pievano dovrà seco unire l'opera, e l'aiuto de' predetti rev.di capellani distintamente, sarà quella della dottrina cristiana, ad insegnar la quale non dovrà mai mancare al possibile in tutti i consueti giorni festivi.

(41) N. TOMMASEO-B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, vol. IV, 1872, p. 1250: «si prende anche per tappeto o panno che si distende in terra, o altrove, in segno di onoranza. a) Per la festa titolare mettono un bello strato all'altar maggiore. – b) Quando il municipio assiste alle funzioni di chiesa, è uso di mettere lo strato nel posto assegnatogli».

Quarto. Il rev.do. pievano sarà tenuto cantare, o aver cura che venga in ciascun giorno festivo cantata la messa, come si costuma ove sono comunità nobili, nella parochiale di S. Ambrogio, e poco dopo anche celebrata una messa bassa a comodo del popolo e del pub.co [pubblico] rappresentante, quando non sia intervenuto alla cantata, regolandosi a misura dell'indigenza secondo il praticato; restando però sempre in libertà al signor pievano di elegersi un sacedote a tal effetto colla elemosina dei legati, per questo motivo a lui assegnati nel comparto fatto colla publica autorità; o pure di renunciare tante messe di queste a lui assegnate (non potendo già supplire a tutte) quante sono le feste dell'anno, affinché possa la mag.ca comunità eleger sacerdote che debba celebrare l'ultima messa.

Quinto. Effetto delle religiosità del rev.do. pievano sarà di non mancare mai all'obbligo di sepellire *gratis et amore Dei* i defunti poveri, quali s' intenderano quelli del Pio Ospitale e quelli che di povertà saranno simili a questi, con quell'officio di pietà, che richiedono i sacri riti e che parerà proprio alla devozione del medesimo. Affinché poi non abbia mai ad incontrare qualche disturbo, rispetto a quelli che non saranno del Pio Ospitale, nel rilevare e verificare la povertà delle loro case, questa dovrà esser riconosciuta e giudicata per li mag.ci signori giudici, che saranno *pro tempore*

Sesto. Essendo pio costume e rito dov'è introdotta la confrattellanza del SS.mo Sacramento di fare ogni terza di mese l'esposizione e processione del Venerabile, il rev.do pievano non solo non dovrà mai tralasciare una sì divota e santa fonzione, ma cercarà di farla con quanto mai più potrà di solennità e decoro, eccitando a tal fine la pietà de' mag.ci signori giudici e de' cittadini ad intervenirvi; onde la processione stessa venga fatta col baldachino conforme i sacri riti, e non con l'ombrella, siccome ultimamente con poca decenza si era introdotto.

Settimo. Intervenendo in questa fonzione, e nei giorni festivi li mag.ci signori giudici alla messa solenne cantata, sopra il banco segnato con lo strato di questo publico nella chiesa parochiale di S. Ambrogio loro iuspatronanto con Ecc.mo rappresentante, o con la sola rapresentanza di questa mag.ca comunità, s' intende ch' el rev.do pievano sia obligato nella messa cantata far porgere a suo tempo, l'incenso a tutti quelli della bancha, e poi la S.ta Pace secondo il decreto del reverendissimo cap.lo fu d'Aquileia, ora d'Udine, e secondo il prescritto del ceremoniale de' vescovi.

Ottavo. S' intende ancora che il rev.do pievano abbia ad eseguir con particolar diligenza le costituzioni sinodali circa la custodia de' libri de' battesimi e matrimonii, e che per impedire ed affatto togliere li passati inconvenienti, che interessano non solo lo spirituale ma anco il temporale delle famiglie, debba tenerli in loco cauto e sicuro, e conservare diligentemente le chiavi.

A TAVOLA CON CANOVA: GIO. BATTA FLAMIA SCRIVE A LAVINIA DRAGONI FLORIO (1795)

Antonio Canova fu certamente un artista molto ammirato e amato dai suoi contemporanei, che ne esaltarono, assieme alle opere, anche la personalità, attraverso i canoni dello *zeitgeist* romantico, attuando in tal modo quel meccanismo di "eroicizzazione" dell'artefice che è stato acutamente descritto e analizzato, nei tanti esempi riscontrabili fin dall'antichità, da Ernst Kris e Otto Kurz ne *La leggenda dell'artista* (1).

La fortuna critica di un artista non si esprime solo attraverso gli scritti degli addetti ai lavori, storici o letterati, ma anche per mezzo delle molte testimonianze, seppur frammentarie e prive di un significativo rilievo critico, provenienti dal "pubblico", da coloro che non possiedono delle specifiche competenze in materia artistica, nelle quali tuttavia sono pur sempre presenti degli aspetti d'interesse, attraverso cui si possono comprendere meglio le forme della ricezione di un'opera e di un artista (2).

E proprio in tale contesto s'inserice anche il breve ma vivace ritratto del Canova "privato" espresso in una lettera, inedita, dell'avvocato e nobile friulano Gio. Batta Flamia (3), datata 12 settembre 1795, indirizzata alla contessa Lavinia Dragoni Florio, la raffinata animatrice dell'unico salotto letterario udinese, donna particolamente attenta ai fatti artistici (4).

Il Flamia si trovava a Venezia fin dal 1788 in qualità di "nunzio" della città di Udine (5), con il preciso compito quindi di difenderne gli interessi legali presso la Dominante, e, dopo la caduta della Serenissima, rientrato nella sua regione sarà vicino sia al governo d'occupazione francese che a quello degli austriaci. Egli era dunque un abile tecnico del diritto e un accorto e forse spregiudicato diplomatico, sicuramente ben introdotto negli

(1) E. KRIS-O. KURZ, *La leggenda dell'artista. Un saggio storico*, Torino 1989 (ed. or., Wien 1934).

(2) Quella che R. LONGHI, in *Proposte per una critica d'arte* (1950), ora in R. LONGHI, *Critica d'arte e buongoverno, 1938-1969*, (edizione delle opere complete di Roberto Longhi, v. XIII), Firenze 1985, pp. 9-20, definiva come la «critica accostante».

(3) Gio. Batta Flamia a Teresa Dragoni Florio, Venezia, 12 settembre 1795, autogr. (Udine, Archivio di Stato, arch. Caimo, b. 78, f. 3).

(4) Sulla contessa Lavinia (Udine, 1752-1812) e il suo salotto si veda il fondamentale contributo di V. DELLA TORRE, *Il salotto della contessa Lavinia Dragoni Florio*, Memorie Storiche Forogiuliesi, vv. XXVII-XVIII-XXIX (1931-1932-1933), pp. 1-54. Nel carteggio riportato nel saggio della Della Torre figura anche una lettera del Flamia (da Venezia, 22 maggio 1790, a pp. 35-36), nella quale si parla delle incisioni presenti nella raccolta Zanetti.

(5) Per Gio. Batta Flamia (Venzone, 1759-Udine, 1842) si rinvia a L. CARGNELUTTI-R. CORBELLINI, *Udine napoleonica. Da metropoli della Patria a capitale della provincia del Friuli*, Udine 1997, pp. 49-54, 140.

ambienti politici del tempo, con buone frequentazioni anche nella società veneziana.

Non sorprende perciò la familiarità che il nobile udinese dimostra con Canova, il quale nel 1795 era già un affermato e celebrato artista, «amato, stimato e rispettato da tutti» ([6]) secondo quanto riferiva l'architetto Giannantonio Selva, che tornava a Venezia dalla Roma papale per mettere in opera, nell'Arsenale, la stele dedicata al generale Emo – opera che Flamia ebbe la fortuna di visitare accompagnato dall'autore – commissionatagli dal Senato veneto nel 1792 ([7]).

Lo scultore possagnese, come ci informa il suo segretario e biografo Antonio d'Este, giunse nella capitale della Repubblica nell'agosto del 1795 e vi si trattenne fino all'ottobre seguente ([8]). Un soggiorno di lavoro, ma che, secondo il già ricordato Selva, fu anche piacevole, tanto che il grande artista gli appariva «discretamente ingrassato» ([9]).

E fu proprio a tavola che Flamia incontrò Canova, avendo così «tutto il comodo di contemplare la sua fisionomia» e dimostrando un acceso interesse, potremmo dire di matrice lavateriana, per le fattezze del «genio». Egli cercò in tal modo di penetrare nell'animo dell'artista per scorgerne le segrete passioni, un'operazione che infine lo indusse ad affermare: «tutto esprime in lui la forza del più possente sentimento».

Il ritratto canoviano descritto dall'avvocato udinese è alquanto accurato, poiché egli non mancò di notare il «viso lungo e macilento» e il «colore giallastro», ma anche gli «occhi incavati e negri»: tutti elementi che contribuivano a definire meglio la personalità dello scultore, benché la loro evidente sottolinetaura servisse, inoltre, ad associarla ai più tipici caratteri dell'eroe romantico – e tale era considetato l'artista –, sul volto del quale si riflette il tormento della creatività.

Tuttavia è di qualche interesse osservare come la rappresentazione fatta da Flamia non si discosti troppo dall'*Autoritratto come pittore* del 1792 (conservato agli Uffizi), nel quale Canova volle mettere in risalto proprio gli occhi, che nel suo dipinto ci appaiono davvero «incavati e negri» ([10]).

([6]) Giannantonio Selva a Luigia Giuli, Venezia, 10 ottobre 1795, in A. D'ESTE, *Memorie di Antonio Canova*, a cura di P. Mariuz, Bassano del Grappa 1999 (I. ed., Firenze 1864), pp. 392-393.

([7]) Sulla stele Emo, oggi conservata nel Museo Storico Navale di Venezia, esposta nel giugno del 1795 nell'Arsenale, dopo una difficoltosa gestazione, si veda G. PAVANELLO, *L'opera completa di Canova*, Milano 1976, p. 100.

([8]) Sui viaggi del Canova si veda D'ESTE, *Memorie*..., cit., pp. 84-87.

([9]) Giannantonio Selva a Luigia Giuli, Venezia, 10 ottobre 1795, in D'ESTE, *Memorie*..., cit., p. 392.

([10]) Sull'*Autoritratto* del Canova (1792), conservato agli Uffizi, si rinvia alla scheda curata da Fabrizio Magani, in *Antonio Canova*, catalogo della mostra (Venezia, 1992), a cura di G. Pavanello, Venezia 1992, pp. 91-92.

Anche l'indicazione relativa alla riservatezza notata nell'atteggiamento conviviale del possagnese, che «parla poco» e «bisogna quasi sforzarlo a parlare delle sue opere», rientra in un contesto "romantico", nel quale l'artista assume degli atteggiamenti piuttosto malinconici e appare restio a esaltare le proprie creazioni.

Visto attraverso lo sguardo del Flamia, Canova appare dunque come un personaggio tacituro e affascinante, dai marcati tratti foscoliani, che unisce la grandezza del suo lavoro alla sobrietà dei modi, quasi richiamando quella «nobile semplicità» e «quieta grandezza», che secondo Winckelmann erano i segni distintivi della scultura antica – e Canova non a caso

era celebrato come novello Fidia – e divennero gli emblemi stessi della stagione neoclassica ([11]).

L'annuncio di una «gita» ai Murazzi con l'artista, e in «buona compagnia», chiude la breve descrizione che Flamia inviò alla contessa Dragoni Florio, un brano che costrituisce una piccola ma eloquente testimonianza della fortuna canoviana e dell'interesse presente nell'ambiente culturale udinese per il grande scultore veneto.

Paolo Pastres

[Udine, Archivio di Stato, arch. Caimo, b. 78, f. 3]

L'altra sera sono stato col Canova a vedere il monumento dell'Emo, e quest'oggi ò pranzato con lui. Mi sono tratenuto molto bene con nume di tanto genio, e ò avuto tutto il comodo di contemplare la sua fisionomia. Un viso lungo e macilento, colore giallastro, naso rilevato, occhi incavati e negri, fronte alta e spaziosa con piccolo ciuffo di capelli in mezzo, il mento va poccolino rilevato e alcuni solchi nella faccia, tutto esprime in lui la forza del più possente sentimento. Non so dirle nemmen io come mi sia familiarizzato con esso e abbiamo parlato delle sue passioni quasi più che dei suoi sublimi lavori.

Ei parla poco, ma assai bene, le sue risposte sono pronte e graziose, non fa alcuna pompa del suo sapere e bisogna quasi sforzarlo a parlare delle sue opere. Lunedì passarò la giornata con lui in una gita che faremo alli murazzi in buona compagnia. Quanto sarebbe questo più bello se la contessa Lavinia fosse della nostra partita! Quante interrogazioni non farebb'ella al genio di Canova, e quali belle immagini tratte dagli antichi scrittori non risveglierebb'ella forse al spirito? Questo piccolo viaggetto vale ben altro che le feste di Procuratore! Queste formano il soggetto dei discorsi della giornata.

A Udine si parlerà della mutazione del reggimento, e così ogni paese avrà li suoi particolari argomenti. La prego de' miei complimenti al conte Antonio, a cui farà grazia dire che le specchiere sono arrivate e che fra dieci giorni circa spero di poterle spedire. Siamo affatto senza novità. Credo superfluo offrirle la mia servitù nella lusinga di essere trascurato in tutto ciò mi trovasse capace a servirla. Sarà sempre per me un sommo piacere il poterle comprovare quei sensi della maggiore stima e rispetto che mi costituisco

di lei nobil signora contessa

Venezia, 12 settembre 1795

Vostro obbligatissimo servitore Gio. Batta Flamia

([11]) J. J. Winckelmann, *Pensieri sull'imitazione dell'arte greca* (1755), in J. J. Winckelmann, *Il bello nell'arte*, a cura di F. Pfister, Torino1973, p. 29: «la generale e principale caratteristica dei capolavori greci è una nobile semplicità e una quieta grandezza, sia nella posizione che nell'espressione. Come la profondità del mare che resta sempre immobile per quanto agitata ne sia la superficie».

LA ROGGIA CIVIDINA

La pianura friulana risulta costituita da due zone fortemente diversificate: l'*Alta Pianura*, prevalentemente ciotolosa e ghiaiosa e quindi fortemente permeabile e la *Bassa Pianura* caratterizzata da terreni più profondi, sabbiosi e argillosi, e ricca di corsi d'acqua superficiali derivati dalla risorgenza delle falde idriche. Così, l'Alta Pianura è completamente asciutta poiché l'acqua dei fiumi e dei torrenti subalpini allo sbocco delle valli viene rapidamente assorbita dalla vasta coltre alluvionale che la rilascia parecchi chilometri a valle, oltre la riva delle risorgive.

Fin dai tempi antichi, dunque, gli abitanti dell'alta pianura friulana, a causa dell'impossibilità di disporre stabilmente di fonti idriche superficiali e della difficoltà di accedere alle falde sotterranee perché troppo profonde, necessitarono di acque a flusso costante per tutte le necessità umane, per l'abbeveraggio degli animali, per l'irrigazione delle campagne coltivate e, a partire dal Medioevo, per la produzione di energia idraulica. In tal modo essi ricercarono un corso d'acqua dal quale poter captare continuamente acqua in quantità sufficiente alle proprie necessità attraverso canali e condotte artificiali. Così, a partire dall'XI secolo, analogamente a quanto accadeva in vasta parte dell'Europa e della stessa Italia, anche in Friuli si cominciò a costruire canali per trasportare l'acqua dove più necessitava per tutte le esigenze di vita e del progresso umano.

I più antichi di essi sono le rogge estratte dal fiume-torrente Torre, in riva destra e sinistra, a circa 10 chilometri a nord di Udine, fra Zompitta e Savorgnano, che vennero a servire le assetate terre del Friuli centrale comprese fra il Cormor e il Malina. Per la captazione di questi antichi canali artificiali venne necessariamente scelto il *bacino di Grandins*, a nord di Zompitta, dove le acque del Torre e quelle del suo principale affluente montano, il Cornappo, si raccolgono in un vasto "catino naturale" circondato da alture moreniche ed eoceniche e imbrigliato a sud dalla soglia, costituita dalle rocce flysehoidi che scendono dalle colline di Savorgnano, che impedisce la dispersione idrica negli strati sottostanti.

Sulla sponda destra nasce un canale, chiamato *Canale Principale*, che dopo due chilometri e precisamente a sud di Cortale si divide in due bracci che si dirigono verso Udine. Quello di sinistra, detto *Roggia di Palma*, tocca Rizzolo, S. Bernardo, Godia, Beivars, Udine e per Cussignacco e Lavariano si dirige alla fortezza di Palmanova al di sotto della quale si perde nel canale Taglio; quello di destra, chiamato *Roggia di Udine*, passando per Rizzolo, Molin Nuovo, Paderno e Udine, si dirige verso Pozzuolo e Mortegliano dove, suddiviso in molti rami, va a disperdersi nella piana oltre quella località.

Dalla sponda sinistra, a nord di Savorgnano, nasce invece la *Roggia Cividina* che attraversa i Comuni di Povoletto, Remanzacco, Buttrio e Manzano, anticamente detta di Savorgnano, e poi anche roggia della Marsura, roggia di Grillons e canale di Remanzacco dalle località che toccava e che in seguito prese il nome di Cividina dal Consorzio omonimo dal quale veniva amministrata perché scorreva nel territorio mandamentale di Cividale ([1]).

Le origini e il percorso

Se la prima notizia scritta riguardante la Roggia Cividina risale al 1270, è verosimile che il canale sia coevo agli altri due estratti in riva opposta al Torre. La roggia passante per Udine è nominata per la prima volta in un documento del 1171 nel quale il Patriarca di Aquileia, Ulrico II di Treffen, concedeva l'uso dell'acqua agli abitanti delle ville di Cussignacco e Pradamano ([2]), mentre la roggia occidentale compare in un documento del 1217, mediante il quale il patriarca Volchero concedeva al monastero di S. Chiara l'uso perpetuo di un mulino operante sul canale ([3]). I due documenti confermano diritti già consolidati, come in gran parte faceva la norma giuridica medioevale che ratificava diritti pacifici e quindi sedimentati nel tempo; in tal modo si può arguire che la "situazione di fatto" riconosciuta e quindi legittimata dalle due concessioni patriarcali permanesse già da tempo e che quindi le rogge esistessero in epoca forse anche assai anteriore.

Circa le origini storiche delle tre rogge estratte dal Torre sono state fatte diverse ipotesi, la più inverosimile delle quali è senza dubbio quella avanzata dal De Cillia, il quale sostenne che i canali erano stati eseguiti addirittura dai Romani ([4]) e che di fronte ai critici rilievi mossi al proposito dallo storico Tentori rettificò il tiro e sostenne che comunque i Romani avrebbero derivato opere irrigue dal Torre, sul tracciato delle quali poi magari, anche in parte, sarebbero state ricavate le rogge odierne ([5]). Anche

([1]) G. Broili, *La nuova presa d'acqua del Consorzio Rojale di Udine*, Udine 1880, pp. 3-5 e M. Martinis, *Storia ed importanza socioeconomica delle Rogge di Udine, di Palma e di Savorgnano*, in "Ce Fastu?", LIX, n. 2, p. 159.

([2]) V. Joppi, *Udine prima del 1425*, saggio introduttivo a *Statuti e ordinamenti del Comune di Udine*, Udine 1898. Lo studioso trae il documento dal manoscritto *Apographa* n. 528 di G.G. Liruti esistente presso la Biblioteca Comunale di Udine, d'ora in poi B.C.U.

([3]) Archivio Capitolare di Udine, Fondo S. Maria della Misericordia, *Libro memorie del venerabile Monastero di S. Chiara*, 1217, 17 luglio, c. 5 recto.

([4]) A. De Cillia-E. Mirmina, *Udine e il Torre, un rapporto vitale*, in *Udin*, Udine 1983. Il Tentori avanza diversi rilievi alla tesi del De Cillia in *Udine. Mille anni di sviluppo urbano*, Udine 1983.

([5]) A. De Cillia, *Le rogge del Torre nella storia del territorio*, in "Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine", vol. LXXVIII, 1985 e A. De Cillia, *Ancora sulle rogge del Torre*, in "Incontri", nn. 13-14, 1988.

il Marchese sembra affidarsi alla discutibile ipotesi di un tracciato più antico della roggia Cividina, quando afferma che il suo percorso si posiziona su una ben più antica "via di rotta" del Torre in sponda sinistra (6), richiamandosi alle constatazioni del Di Bernardo (7), il quale, da una attenta analisi del medio corso del Torre, rileva all'altezza di Primulacco avvallamenti con alluvioni più recenti, derivanti dalle esondazioni del Torre che si riversavano verso est e cioé verso il torrente Malina.

Se questa ipotesi potrebbe non essere inverosimile, anche se improbabile è comunque ininfluente ai fini "della storia e dell'economia roiale", ciò che sembra praticamente certo è che le rogge del Torre, opere di alta ingegneria idraulica, vennero realizzate intorno a quel secolo, l'XI, che registrò anche in altre regioni d'Italia e d'Europa analoghi manufatti idraulici. Non si conosce neppure chi, Signore o Signoria, pensò, finanziò e realizzò tali grandiose infrastrutture; certamente dovette essere molto illuminato; tanto che si potrebbe verosimilmente dedurre che l'autore non potrebbe essere stato che il patriarca stesso. Il Tentori, invece, ritiene che il binomio Patriarca-Savorgnan, o ancora una più vasta alleanza politica tra signori e comunità, permise nel Medioevo di raggiungere questo straordinario risultato per lo sviluppo di questi territori (8).

In effetti, fu proprio questa eminente famiglia a subentrare al patriarca nell'influente gestione delle acque delle rogge fino ad esercitare un vero e proprio dominio su queste preziose vie d'acqua. Fin dal 1265, infatti, i Savorgnan avevano in feudo l'antico castello della Motta sopra Savorgnano (località da cui prese il famoso nome), strategicamente collocato sulla stretta dalla quale erano state estratte le tre rogge e col tempo operarono intelligenti investimenti fondiari lungo l'intero territorio rojale, oltre ad acquistare un gran numero di molini all'interno e all'esterno di Udine. Per il potere che esercitavano sugli importanti canali, i Savorgnan si attribuirono anche il titolo di "Gastaldi delle rogge", che fecero più volte valere nei confronti della città di Udine, che rivendicava il diritto sulle acque rojali contro la giurisdizione "de facto" da loro tenuta (9).

Non si sa, quindi, se la Roggia Cividina rientrasse fin dall'origine nell'illuminato progetto della costruzione di canali artificiali per il trasporto a distanza delle acque a beneficio del ghiaioso e sterile territorio delle ville

(6) O. Marchese, *Storie di fuoco ed acqua. Il patrimonio nascosto della Roggia Cividina*, Udine 1999, pp. 15-16.

(7) F. Di Bernardo, *Dinamica evolutiva del medio corso del Torre*, tesi di laurea in Geografia fisica, Università degli Studi di Trieste, anno accademico 1993-1994, p. 48.

(8) F. Tentori, *Udine. Mille anni di sviluppo urbano*, cit., p. 165.

(9) I. Zenarola Pastore-L. Stefanelli-S. Colle, *Storia d'acque*, Udine 1996, p. 23. Sull'argomento si veda anche: G.P. Gri-L. Morassi, *Il controllo e lo sfruttamento dell'acqua*, in *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Udine 1984.

poste fra il Cormor e il Malina, oppure se essa venne realizzata in un periodo immediatamente successivo a quello delle due rogge in riva destra, sempre con l'intervento oppure sotto l'influenza della potente famiglia Savorgnan, soprattutto a favore del suo primitivo feudo in riva sinistra, che da Savorgnano si estendeva verso sud fino al rio Belvedere e alla Marsura, oltre a comprendere anche la stessa villa di Grions. Controllare le acque di questo canale significava gestire l'economia di un vasto territorio soggetto ad un variegato ordinamento amministrativo e quindi a maggior ragione ancora più influente; Povoletto era amministrato dal Capitanato di Tricesimo, Grions dagli stessi Savorgnan, Remanzacco e Cerneglons appartenevano alla Gastaldia di Cividale, Orzano era divisa fra la comunità di Cividale e la famiglia degli Strassoldo, altri territori erano retti da nobili Cuccagna e Attems.

La Roggia Cividina nasce in località "la Motta" a nord di Savorgnano, attraversa il paese e prendendo una direzione sud sud-est si dirige verso i Casali Jacob, per proseguire per il borgo di Marsure di Sopra, i Casali Mirolo e il borgo di Marsure di Sotto; il canale prosegue per i casali Cos, a est di Siacco, per poi raggiungere la località Marsure Beltramini e i territori a nord-est di Grions. La roggia lascia quindi il territorio comunale di Povoletto e inoltrandosi in quello di Remanzacco, tocca i Casali Battiferro per entrare nell'abitato di Remanzacco, quindi continua il suo suggestivo corso attraversando i Casali Cainerio e Battiferro; raggiunti i Casali Propetto la roggia si divide in due rami. Il ramo minore, che costituisce l'antico e originario corso del canale, prosegue il suo corso nella campagna tra Cerneglons e il torrente Malina, dove va a scaricarsi, mentre il ramo principale che rappresenta il più recente prolungamento del canale, mediante un sifone sottopassa il torrente Malina, esce dal territorio comunale di Remanzacco e costeggia i Casali Zucco in Comune di Premariacco, quindi entra in Comune di Buttrio, dove il suo corso è quasi sempre interrato, per proseguire in quello di Manzano, dove conclude il suo corso confluendo nel rio Manganizza e quindi nel Natisone. In tal modo il percorso della Roggia Cividina è di ben 28 chilometri ([10]).

Solo nel 1873, infatti, il Comune di Buttrio, per ottenere un corso d'acqua perenne che attraversasse il proprio territorio, pensò di utilizzare le acque della roggia in sinistra Torre, analogamente a quanto pensava di fare il conte Ascanio di Brazzà-Savorgnan per irrigare la sua tenuta di Soleschiano. Così il 15 dicembre 1877 tra i due interessati si costituì un Consorzio per la costruzione di un nuovo tratto della roggia che, dopo aver sottopassato il letto del Malina con un sifone, attraversa la piana e i paesi di Buttrio, Camino, Manzinello e Soleschiano ([11]).

([10]) M. MARTINIS, *Terra di Povoletto*, Udine 1980, pp. 23-30.

([11]) ARCHIVIO CONSORZIALE ROIALE, *Atto consuntivo Consorzio*, b. *Consorzio Roggia Cividina*.

Durante i secoli molti fili d'acqua, chiamati "roielli" vennero estratti da questa roggia, tanto per uso pubblico che privato, che a loro volta andavano ad alimentare altre condotte irrigue e altre canalette fino a formare una fitta rete idraulica che distribuiva capillarmente la preziosa risorsa nelle più vaste e decentrate pianure. Il più antico e importante è il "roiello di Belvedere", derivato il 12 febbraio 1519, che frazionandosi in più rami attraversava Salt, Povoletto e Grions, per la gestione del quale i comuni di dette ville si dichiararono soci e consorti ([12]). Nel secolo successivo il canale venne fatto proseguire verso Remanzacco dove si biforcava nel "Roiello del borc di là", che concludeva la sua corsa riversandosi nella Cividina e il "Roiello del borc di sore", che dopo aver attraversato Cerneglons, si gettava nel Torre ([13]).

Altri roielli vennero ricavati successivamente dalle sponde della Roggia Cividina: due a Savorgnano per scolmare le acque di piena e terminanti uno nel Torre, l'altro nel Rio Maggiore, uno a Primulacco che, attraversato il paese, finiva nel Torre, uno a Marsure di Sopra che alimentava il laghetto della villa Mangilli-Lampertico, uno a Marsure di Sotto che scendeva fino ad incontrare il ramo occidentale del rio di Belvedere, uno a Siacco che si gettava nel Malina, uno a Selvis che poco dopo rientrava nella Cividina, e uno presso i Casali Propetto che finiva nel Torre.

La storia e le liti per l'acqua

L'acqua costituì un elemento vitale per le terre e le popolazioni dei vasti territori attraversati dalla Roggia Cividina, ma la sua gestione fu fonte, oltre che di indiscusso potere e prestigio, anche di estenuanti contese, liti, abusi e conflitti di vario genere, primo fra i quali quello relativo all'uso stesso dell'acqua.

Il primo agosto 1296 venne emanata una sentenza secondo la quale la roggia doveva passare liberamente in perpetuo uso e utilità delle ville di Grions, Remanzacco, Orzano e Cerneglons e dei mulini posti su questa, a condizione però che qualora venisse danneggiata, gli uomini delle ville e i proprietari dei mulini la potessero anche cambiare di letto e porla sul territorio dei Signori di Savorgnano, pagando a questi, una volta tanto, 14 marche e obbligandosi a riparare quando fosse bisogno, sia la presa, che le sponde, che il letto ([14]).

([12]) A. PLATEO, *Ricorso contro l'ingerenza esercitata dall'Amministrazione governativa sulle acque del Consorzio Rojale di Udine*, Udine 1878, p. 3.

([13]) O. MARCHESE, *Storie di fuoco ed acqua. Il patrimonio nascosto della Roggia Cividina*, cit., p. 46.

([14]) 1296, 1 agosto, BIANCHI, *Documenta Historiae Fori Juli*, in Archivio Comunale Antico, B.C.U., vol. R, tomo XII, f. 19.

All'inizio del XIV secolo sorse una controversia fra le ville di Orzano e Grupignano in merito all'utilizzo della roggia, detta allora "*di Savorgnano*" che si concluse davanti al rappresentante del Patriarca di Aquileia, nella chiesa di S. Giovanni Battista di Cividale, dove, con un arbitrato, il 21 luglio 1303 si stabilì che gli uomini di Grupignano per sé e per gli animali potessero servirsi liberamente della roggia, senza però arrecare danni, che altrimenti loro avrebbero dovuto risarcire ([15]). Nel settembre dell'anno successivo, con un nuovo arbitrato, si decise che la roggia dovesse seguire in uguale misura uomini e animali delle "ville di Grillons", Remanzacco, Orzano e Grupignano ([16]), estendendo nello stesso anno tale diritto anche alla villa di Premariacco ([17]). Ciò conferma l'importanza di questo canale non solo per le genti della pianura fino al torrente Malina, ma anche di quelle stanziate oltre e addirittura fino al fiume Natisone, che evidentemente trovavano grande difficoltà a rifornirsi d'acqua nella sua profonda forra.

Anticamente le acque del Torre venivano introdotte nelle rogge con i mezzi più elementari: le sponde venivano tenute sgombre dalle ghiaie formando una specie di canale pensile e dirigendo verso di esso le acque mediante roste formate da fascine di rami assicurate a palafitti, arginelli e altre opere precarie. Ma ogni piena del Torre le invadeva e rompeva i fascinaggi alla presa, il canale s'inghiaiava e i canali rimanevano senz'acqua, tanto che era necessaria una continua manutenzione e quindi un continuo bisogno di legname; proprio per questo scopo i patriarchi possedevano a Savorgnano il *bosco Collalto*, ancora oggi chiamato "bosco rojale", esteso per ben 30 ettari di superficie ([18]).

Si deve aggiungere che il problema della presa della Roggia Cividina, e quindi della sua portata, era strettamente legato a quello delle altre rogge alimentate dal versante opposto, quello di destra e cioé sulla sponda di Zompitta. Infatti, secondo un'antica consuetudine, verosimilmente sorta al momento della costruzione dei canali di destra e sinistra Torre, si trattava di dirigere verso le opposte bocche di presa portate d'acqua ben definite e cioé due terzi alla presa del canale di destra (per la due rogge, "di Palma" e "di Udine"), e per un terzo al canale di sinistra (roggia "di Savorgnano" o "Cividina"). Ciò, però, risultò molto difficile da realizzare proprio per il carattere del Torre, che dopo ogni piena modificava il letto nel suo ampio alveo, dirigendosi ora verso una sponda, ora verso l'altra, facilitato talvolta anche dalle varie roste, speroni e moli che gli uomini delle opposte rive

([15]) F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, Udine 1858-1879, vol. III, p. 332.
([16]) *Ibidem*, p. 338.
([17]) *Ibidem*. Si veda anche BIANCHI, *Summatium*, doc. n. 83 e *Documenta*, doc. n. 87.
([18]) G. BROILI, *La nuova presa d'acqua del Consorzio Rojale di Udine*, cit., p. 3.

alternativamente costruivano a riparo delle stesse, o a difesa delle rispettive rogge, o per alimentare più facilmente d'acqua le medesime, generando liti a non finire. Il primo settembre 1505 i "deputati" delle terre di Cividale e di Udine, comunque, stipularono un accordo mediante il quale confermarono che le acque del Torre dovevano spettare per due terzi alle rogge di Udine e per un terzo alla roggia che partiva da Savorgnano ([19]), ma la questione non venne affatto risolta.

Durante i secoli XVI, XVII e XVIII le cose, anziché migliorare, peggiorarono, tanto che di fronte alle crescenti necessità rappresentate dall'aumento della popolazione e dallo sviluppo delle ruote idrauliche lungo le rogge, le difficoltà tecniche di captare sufficiente e continua acqua aumentarono, anche a causa dei dissennati disboscamenti fatti eseguire dalla Serenissima sopra Tarcento, che provocarono durante il Settecento piene ancora più violente e distruttrici, che compromisero all'origine il regolare funzionamento dei canali nel critico e delicato punto delle opere di presa. Nei periodi di magra, poi gli "utenti" di destra e di sinistra cercavano in tutti i modi di piegare a loro favore il braccio del fiume-torrente, indirizzando abusivamente il filo della corrente verso la propria presa; ciò veniva aggravato dal fatto che le prese dei canali non erano diametralmente opposte, per cui era impossibile ripartire esattamente le portate fra le rogge udinesi e quella Cividina.

Gli abitanti di Savorgnano, pur appartenendo ad una villa inclusa fra quelle "del Rojale" (che si trovavano in riva destra, ma inglobati ugualmente per omogeneità di concessioni e oneri gravanti oltre Torre per l'uniformità della gestione di tutte le opere idrauliche) fin dal 1404 ([20]), evidentemente stanchi dello strapotere di Udine e probabilmente anche della quasi esclusiva attenzione rivolta alla riva destra e alle sue rogge, cominciò a rivolgersi a Cividale, città rivale di Udine, la cui amministrazione si estendeva fino alla Marsura e quindi quasi fino al Torre e che quindi il percorso della Roggia Cividina attraversava in buona parte. La decadenza del potere politico di Cividale a vantaggio di quello di Udine si riflesse anche nei rap-

([19]) *Ibidem*, p. 5. Nell'atto si legge: "Noi Deputati della terra di Udine comandiamo a voi Capitano del Rojal che sotto la pena di £. 25 dobbiate portar l'acqua delle Roje secondo la consuetudine antiqua, che le nostre Roje habbiano delle tre parti dell'acqua parti due, et la terza la Roja delle Marsure, et far sotto pena un altro comandamento al Capitano della Roja delle Marsure, che non debba tener se non la terza parte alla sua Roja aspettante, che dobbiate subito comparire avanti a Nui a dir la causa dell'inobbedienza".

([20]) Le "ville del Rojale" (Vergnacco, Qualso, Grandins, Zompitta, Savorgnano, Valle, Cortale, Reana e Rizzolo) erano obbligate al mantenimento in efficienza delle rogge di destra Torre, della presa e degli argini fino alle mura di Udine. Nel 1445, a sostegno delle ville fortemente oberate dagli aggravi derivati dall'importante e costante impegno di uomini e mezzi su questi canali, il Doge Francesco Foscari concesse l'esenzione perpetua delle imposte e di altri oneri (Cfr., *Libro de' Privilegi*, 1445, 15 novembre, B.C.U.).

porti inerenti alla giurisdizione delle acque del Torre e quindi delle rogge.

Così, dopo diverse controversie e conflitti d'interesse, fra le genti delle due sponde, la prima ufficiale lite scoppiò nel 1540, quando i "molinari" della Marsura, per assicurare un regolare e continuo flusso d'acqua ai propri edifici da ruota, modificarono le opere di presa della roggia sopra Savorgnano, facendo diminuire la portata delle rogge udinesi ([21]). Il luogotenente fece personalmente un'ispezione nella zona delle prese e se anche gli utenti della Roggia Cividina dimostrarono con un documento (probabilmente una concessione dei Savorgnan) che modificare la presa rientrava nei diritti del loro plurisecolare possesso, fece abbattere le opere da loro erette. Un'altra controversia si verificò nel 1583, quando ancora una volta il disordine idraulico del fiume-torrente creò erosioni alle sponde e rovinò la presa delle rogge di destra che erano fondamentali per Udine e il territorio rojale. La comunità udinese progettò allora di rifare il primo tratto della roggia più internamente e di spostare la bocca della presa molto più a nord, addirittura al di sopra di quella della Cividina che si trovava in riva opposta. Cividale subito protestò e il Doge non favorì le modificazioni richieste ([22]).

Nel giugno del 1600 sorsero nuovi contrasti fra Cividale e Udine, avendo quest'ultima deviato, su autorizzazione del Luogotenente, il corso del Torre con palafitti e rosta a sud di Savorgnano per arrestare l'erosione della sponda destra del Torre presso Cortale. Dopo molti sopralluoghi, pareri e relazioni contrastanti, il 31 dicembre dello stesso anno fu emanata una sentenza che consentì agli Udinesi di concludere il riparo in costruzione ma non di allungarlo ulteriormente e che permetteva sia a Udine che a Cividale di eseguire le opere necessarie per tenere ripartita l'acqua secondo la consuetudine del passato ([23]). La sentenza calmò le rivendicazioni delle ville e dei mugnai della sinistra Torre, anche se non definitivamente, se il Luogotenente dovette ancora intervenire nel 1612 ([24]), nel 1708 ([25]), e ancora nel 1796 ([26]) per far demolire roste, partidori e argini pregiudizievoli per la sponda destra.

L'aspro contenzioso fra i gestori e i fruitori delle acque delle rive opposte e quindi fra Udine e Cividale, sviluppatosi fra il XVI e lo XVIII secolo trovò una prima gestione con la nascita dei Consorzi delle rogge e si estinse definitivamente a seguito della costruzione della diga sul Torre fra Savor-

([21]) *Libro de' Privilegi*, 1540, 17 marzo e segg., f. 118, 119, 120, B.C.U..

([22]) *Archivio comunale antico di Udine*, 1583, 25 gennaio, b. 2, 10, *Roje*, f. 5 bis, Archivio di Stato di Udine, d'ora in poi A.S.U..

([23]) *Fondo documenti scelti*, 1600, 27 giugno, b. 14.

([24]) *Annales*, 1612, 31 gennaio, vol. R, B.C.U..

([25]) *Ibidem*, 1708, 28 marzo, tomo XCIX.

([26]) *Archivio comunale antico di Udine*, 1796, 18 aprile, b. 2, A.S.U..

gnano e Zompitta, la prima negli anni 1878-79 e la seconda negli anni 1933-34, che oltre a regimentare le piene dell'impetuoso Torre, assicura perfettamente la ripartizione dell'acqua alle rogge seconda l'antica intesa fra le parti, evitando anche la continua opera di manutenzione delle prese ([27]).

Un anno dopo che il Friuli venne a far parte del Regno Italico, analogamente a quanto accadde per le rogge di Udine e di Palma, nacque il *Consorzio Roggia Cividina* per la gestione tecnico-amministrativa del canale di sinistra Torre. Il Regolamento governativo del 20 maggio 1806 sancì la nascita del Consorzio, di cui facevano parte tutti gli utenti esistenti lungo la roggia, insieme ai Comuni di Povoletto e Remanzacco, sede del Consorzio medesimo, mentre il Decreto 26.61837 n. 12590-1829 regolamentò l'esercizio della roggia e gli usi idrici. Nel 1967 il Consorzio Reggio Cividina venne incorporato nel *Consorzio Rojale* di Udine che gestiva le due rogge di destra Torre, il quale dal primo gennaio 1970 venne assorbito dal *Consorzio Ledra-Tagliamento* ([28]).

I mulini idraulici e gli altri "edifici da ruota"

La pendenza naturale del terreno permise di ricavare anche lungo il corso della Roggia Cividina, in punti idonei (centri delle località, borghi e casali sparsi, presso i crocevia) un andamento a gradoni, ovvero di ottenere decine di "salti di fondo" che, sfruttando il convogliamento forzato e la caduta dell'acqua, imprimevano il movimento ad un sistema di ruote idrauliche che dal XIII al XX secolo servirono molini, pilaorzo, scorzerie, battiferro, segherie e altri laboratori artigianali. Furono proprio questi "edifici da ruota" ad assicurare lo sviluppo economico e il netto miglioramento delle condizioni di vita in questi territori, attraverso la molitura dei cereali e soprattutto di quella del mais a partire dalla seconda metà del Seicento, nonché attraverso la produzione di attrezzi agricoli e altri utensili rurali che aumentarono la produttività.

Nel contesto friulano ed in particolare in quello dell'Alta pianura, caratterizzati dalla forte carenza di fonti energetiche, la presenza della forza idraulica costituì una risorsa essenziale, anzi risultò essere quella fonte di energia che fu vitale per lo sviluppo del Friuli ed in particolare per quella delle sue zone più appartate ed emarginate.

La prima notizia finora rintracciata riguardante un molino lungo la Roggia Cividina risale al 1270; infatti, il *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis* a

([27]) M. MARTINIS, *Il Torrente Torre nella storia del Friuli*, Udine 1985, p. 37.

([28]) *Verbale dell'Assemblea straordinaria del Consorzio roiale*, 13.3.1967 e *Verbale dell'Assemblea straordinaria del Consorzio Ledra-Tagliamento*, 21.7.1969, Archivio Consorzio Ledra-Tagliamento.

quella data parla di un molino a Remanzacco ([29]). Di poco posteriore è un regesto che recita: "*1295, die 3 martij. Investitura facta D.no Volrico de Sofumberch unius Molendini siti in villa Grillons hinc ad decem annos solvendo annuatim jure simplicis census frumenti st. 3, milei st. 3, avenae st. 3*" ([30]). Alla fine del Duecento, dunque, nel tratto inferiore di questo canale artificiale funzionavano almeno due mulini, a Grions e a Remanzacco, come conferma la stessa sentenza emanata dai Signori di Savorgnano a favore degli abitanti di "Grilons, Remanzas et Orzano" riguardo alla roggia "*que discurrat ad utilitatem molendinorum et villarum*" ([31]). Sicuramente, però, già in quella data lungo il suo corso erano stanziati diversi edifici "da mola", le cui ruote di legno venivano mosse dalla forza idraulica ricavata dai suoi salti. Nel 1289 si ha notizia di un mulino a Siacco ([32]) che, quasi certamente e il medesimo che il 30 maggio 1355 Fulchiero Savorgnan della Bandiera concede a livello perpetuo a Fortunassio, detto Farra, di Savorgnano ([33]).

Appare praticamente certo che durante il XIII secolo diversi altri mulini funzionassero lungo il tratto settentrionale di questa roggia, nel centro di Savorgnano, la villa più importante del dintorno e sede del feudo della potente famiglia dei Savorgnan, e nelle Marsure, terra di casali e borghi sparsi e crocevia di strade e di estese pianure in buona parte coltivate. Un circostanziato disegno-mappa del 1572, raffigurante la topografia del territorio fra Udine e Cividale, descrive precisamente anche la serie dei molini disposti lungo la roggia in sinistra Torre che ammontavano a dodici, configurando chiaramente la "geografia molitoria" che il territorio di Povoletto e Remanzacco manterrà, salvo minime varianti, fino al Novecento. Dei dodici molini rilevati, cinque esercitavano anche l'attività di *pesta scorza* e due abbinavano l'attività di macinazione con quella di segature; degli altri quattro edifici a ruota idraulica censiti, due erano battiferro e due svolgevano la sola attività di pesta scorza ([34]).

Così, se da un lato scarseggiano le notizie sulla "corona" di ruote idrauliche per macine disposte lungo questa serpeggiante e suggestiva via d'ac-

([29]) 1270, *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, 131, A.S.U. Questa menzione costituisce la prima testimonianza scritta finora rinvenuta dell'antico canale, che certamente è di epoca anteriore.

([30]) G. BRAGATO, *Regesti di documenti friulani del sec. XIII da un codice De Rubeis*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", 1914, p. 24.

([31]) Vedi nota 14.

([32]) 1289, 25 novembre, *Pergamena Puppi-Di Prampero*, citata in A. DE CILLIA, *Ancora sulle rogge di Udine*, in "Incontri", 1988, nn. 13-14, p. 25 e 38.

([33]) *Pergamena 20*, a. Toppo, A.S.U..

([34]) *Miscellanea mappe, 336*, fondo Petenà, Archivio di Stato di Venezia. Notizie della mappa, pubblicata per la prima volta in T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, VI, Udine 198, si trovano in A. DE MARTIN PINTER, *Due carte geografiche del territorio cividalese dei secoli XVI e XVII*, in "Quaderni Cividalesi" (1992), pp. 79-91.

qua, non consentendoci di conoscere le caratteristiche statiche e meccaniche degli edifici, le concessioni e i passaggi di proprietà, le rendite e gli altri aspetti sociali, da un altro lato, il loro notevole numero registrato già nella metà del XVI secolo, conferma il ruolo centrale del mulino nelle vicende storiche ed economiche di questa terra. Si sa infatti che in Friuli il molino ebbe il suo massimo sviluppo dal XVII secolo alla fine del XVIII secolo, in conseguenza di variazioni demografiche, processi di urbanizzazione e mutamenti sociali in coincidenza del progressivo sganciamento della struttura feudale e con il parallelo moltiplicarsi di altre attività che sfruttavano l'uso della ruota idraulica ([35]). A ciò si deve aggiungere l'introduzione della coltura del mais tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, ed entrato nella media dei mercati verso il 1630.

Vedere invece il mulino affermato così prepotentemente (analogamente a quanto accadeva sulle rogge di Udine e di Palma) già un secolo prima in una zona piuttosto appartata come questa, non densamente popolata, soggetta a diverse signorie feudali, giurisdizioni civili ed ecclesiastiche, fa pensare che dietro la creazione di questo canale ci sia stata sicuramente una potente regìa e che anche dietro il grande numero dei molini ci fosse il preciso disegno politico-economico di una illuminata signoria, che in questo caso non poté essere che quella dei potenti "Savorgnan".

Dalla sistematica statistica dei molini da grano effettuata nel 1878 in occasione dell'introduzione della "tassa sul macinato", si viene a conoscere che lungo la Roggia Cividina funzionavano ancora ben 10 molini nel Comune di Povoletto (da Savorgnano a Grions) e 5 in quello di Remanzacco ([37]). Ciò conferma ancora una volta la fondamentale funzione economica e sociale svolta dalla produzione molitoria con congegni a forza idraulica alla fine del XIX secolo e quindi come il molino non abbia conosciuto in questa zona la decadenza e la crisi che nella stessa vicina città di Udine aveva invece già subito ([38]). Una quarantina d'anni più tardi, nel 1920, c'erano otto mulini funzionanti a Povoletto e cinque a Remanzacco ([39]), men-

([35]) G.P. Gri-L. Morassi, *Il controllo e lo sfruttamento dell'acqua*, in *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Udine 1984, p. 275.

([36]) Alla fine del XIV secolo i Savorgnan ricavavano a vario titolo rendite da ben 5 mulini fra Tarcento e Nimis sulla sponda sinistra del Torre e da ben 17 mulini lungo l'asse delle rogge udinesi e ciò conferma il pressoché esclusivo monopolio sulla molitura che l'influente famiglia esercitò nella strategica area a nord di Udine (*Ibidem*, p. 261).

([37]) G. Falcioni, *Cenni storici e statistici sui molini da grano in Provincia di Udine*, Udine 1878, pp. 22-23.

([38]) In buona parte dell'Italia settentrionale e in Friuli a Udine, la grande decadenza del mulino ad acqua si registrò proprio nella seconda metà dell'Ottocento con l'affermarsi dei nuovi impianti di macinazione a cilindri a cui si deve aggiungere la crescente difficoltà di gestire i vecchi impianti sulle rogge (Cfr. I. Zenarola Pastore-L. Stefanelli-S. Colle, *Storia d'acque*, cit. p. 57).

([39]) Direzione Provinciale di Udine dei Servizi Tecnici, *Idraulica Piccola Derivazione*, 1049, doc. 4.12.1921.

tre nel 1968 erano operanti soltanto cinque. L'ultimo mulino, quello di Giovanni Cainero a Remanzacco cessò l'attività il 31.12.1992 ([40]).

In tal modo anche questa roggia, come le altre, venne a costituire il cardine portante della struttura produttiva medioevale e moderna, la componente essenziale dello sviluppo della prima fase dell'industrializzazione. Dal basso Medioevo alla prima metà del Novecento, lungo la Cividina sorse anche un buon numero di opifici diversi dai molini, le cui ruote venivano sempre mosse dalla corrente; così per ben sette secoli la ruota idraulica verticale azionata dalla spinta dell'acqua per urto, continuò ad essere l'unico strumento che muoveva gli ingranaggi di molini, pilaorzo, segherie, fucine e altri opifici, movimentando macine e pestelli, magli e mantici, seghe, mangani, folli, molle e altri meccanismi ancora. Risulta alquanto disagevole e difficile anche la ricostruzione storica degli opifici non da macina insistenti su questa via d'acqua, sempre a causa dell'incerta e dispersa documentazione scritta. Così la prima notizia scritta riguardante una bottega di fabbro risale al 1325, quando Federico Savorgnan, figlio di Costantino, acquistò tale laboratorio sulla roggia a Cerneglons ([41]), mentre nel 1920, funzionavano tre segherie, due battiferro, due trebbiatrici, due pesta scorza, e un fabbricato per la produzione di polvere pirica ([42]), che cessarono la propria attività uno dopo l'altro.

Conclusione

Dopo tanta storia, quale sarà il futuro della Roggia Cividina? A parte l'approvvigionamento idrico oggi assicurato dai moderni acquedotti, tutte le altre risorse fornite per oltre sette secoli da questo antico canale, e cioé l'acqua per l'irrigazione delle colture e per la produzione di energia idraulica, potranno ancora essere usate sapientemente dall'uomo, se questo intenderà ricercare e quindi sviluppare un rapporto nuovo con la natura, fondato sul rispetto e sull'accorto utilizzo dei suoi beni. In tal modo questa roggia non verrà chiusa, o "museificata", oppure relegata alla sola attrattiva paesaggistica, in un lembo del Friuli in buona parte deturpato dagli incancellabili segni dell'odierna civiltà, ma potrà continuare a svolgere la sua vitale funzione e cioé a costituire l'elemento qualificante per la storia, l'economia e quindi la cultura di questo territorio compreso fra il Torre e il Natisone. La roggia si può ritenere elemento di alto interesse culturale, sia per gli aspetti storici legati agli interventi antropici di derivazione e utiliz-

([40]) O. MARCHESE, *Storie di fuoco ed acqua. Il patrimonio nascosto della Roggia Cividina*, cit., p. 41.

([41]) G. CATTAROSSI, *Roggia Cividina: la storia continua*, in "Sot l'orloi", Buttrio s.i.d.

([42]) Vedi nota n. 39.

zazione delle acque, sia per gli aspetti naturalistici che ne caratterizzano il corso.

La Roggia Cividina, infatti, rappresenta un bene ambientale di primaria importanza, tanto che la Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia con deliberazione n. 390 del 6 febbraio 1992 ha dichiarato l'intero suo percorso con quello dei suoi due principali roielli "zona di notevole interesse ambientale" sottoponendola a vincolo ai sensi della legge 29 giugno 1939 n. 1497, proprio per le notevoli valenze paesaggistiche, botaniche e zoologiche rappresentate dai suoi particolari e significativi ecosistemi acquatici.

Dunque spetta ancora all'uomo conservare e gestire saggiamente questo suggestivo canale che fra le sponde bordate di lussureggiante vegetazione igrofila, dal Basso Medioevo conduce l'acqua del Torre attraverso antichi paesi, borghi rurali e casali sparsi nell'aperta campagna, costeggiando ville gentilizie, chiesette campestri, residenze rustiche, nonché molini e battiferro ormai abbandonati. In tal modo, il lento fluire del tempo e della storia di questo territorio continueranno a specchiarsi sulla sua limpida corrente anche oltre il Duemila.

Mario Martinis

MOSTRE E STUDI SUL PATRIARCATO DI AQUILEIA

In vista del giubileo del 2000, il 12 luglio 1997, festa di sant'Ermagora, si trovarono ad Aquileia vescovi e rappresentanti delle diocesi che anticamente avevano fatto parte della provincia ecclesiastica di Aquileia: il discorso tenuto nell'occasione (*Il patriarcato di Aquileia: unità e identità*), pubblicato nel "Folium ecclesiasticum archidiocesis Goritiensis" (121/2, luglio-dicembre 1997, 151-178), costituì una prima traccia per un progetto di grande portata che la Regione Friuli-Venezia Giulia fece suo, nella tradizione delle grandi mostre che negli ultimi decenni hanno dato lustro e identità culturale alle terre comprese fra l'Adriatico e le Alpi.

Fu costituito un comitato scientifico e organizzativo, che, coordinato dallo scrivente (per le competenze scientifiche) e da Giuseppe Bergamini (per gli impegni organizzativi, anche in quanto presidente della Deputazione di storia patria per il Friuli, incaricata appunto dell'organizzazione), comprendeva, oltre a Giuliano Abate, per la Regione, e a Franco Bocchieri, per la Soprintendenza ai Beni A.A.A.A. e S. del Friuli-Venezia Giulia, Silvano Cavazza e Sandro Piussi e poté avvalersi della collaborazione, fra gli altri, di Paolo Goi, di Paola Lopreato e di Franca Maselli Scotti.

Avviati i progetti fin dal 1997, si andarono individuando e selezionando i temi da trattare e gli oggetti da esporre per mettere nella luce più chiara la complessa vicenda del patriarcato di Aquileia, che costituì l'asse portante e unitario della storia non soltanto regionale ma di tutte le genti al di qua e al di là delle Alpi, per un millennio e mezzo.

Si organizzarono due convegni internazionali di studio, ambedue con una trentina di relatori, uno ad Aquileia (19-22 maggio 1999) su *Aquileia romana e cristiana fra II e V secolo* (gli atti escono nella collana delle "Antichità Altoadriatiche" col numero 47) e uno a Udine (21-23 ottobre 1999) col titolo *Il Patriarcato di Aquileia:* gli atti relativi escono nelle edizioni della Deputazione di storia patria per il Friuli col n. 29: *Aquileia e il suo Patriarcato*, a cura di S. Tavano, G. Bergamini, S. Cavazza, Tavagnacco (Udine) 2000, 608 pp.

Si pensò a un "quaderno" (*Aquileia: i patriarchi e l'Europa*, Udine 1999) che è stato distribuito in decine di migliaia di copie fra tutti gli studenti della regione.

Nel frattempo uscì, indipendentemente dall'organizzazione ufficiale, un volume miscellaneo coordinato da Paolo Cammarosano: *Il patriarcato di Aquileia. Uno stato nell'Europa medievale* (Casamassima, Ronchi d.L. 1999).

* * *

Le due mostre, inaugurate il 3 luglio 2000 (il testo che segue è stato letto nell'occasione) e aperte fino al 10 dicembre, oltre al titolo complessi-

vo *Patriarchi*, recano titoli diversi per le due sezioni: ad Aquileia (dove è essenziale l'integrazione con la basilica patriarcale e con i suoi mosaici) la mostra è intitolata *Nel segno di Giona*, mentre la mostra cividalese (aperta nel palazzo De Nordis appositamente restaurato) è riassunta dal titolo *Il pastorale e la spada*. La mostra di Aquileia (nel Museo Civico) abbraccia un'età compresa fra il terzo secolo e il 1077, sia pure con criteri diacronici, e quella di Cividale si sviluppa dal secolo undicesimo al 1751, data della soppressione del patriarcato.

Con molte centinaia di documenti storici, artistici e variamente culturali sono delineati e approfonditi i molti significati della storia, dell'identità e della cultura, in una parola della civiltà, delle genti sparse fra l'alto Adriatico e l'arco alpino orientale e sui due versanti alpini: qui esse, rimescolandosi, si sono individuate e riconosciute attraverso Aquileia e mediante il suo patriarcato.

Il patriarcato è qui, più che un'istituzione, di per sé autorevolissima, un simbolo e una sintesi del modo di essere, di sentire e di vivere in unità per quindici secoli, con feconde persistenze e sollecitazioni, non ancora spente.

Dato uno sguardo all'immagine antica e medievale di Aquileia e alle più significative forme di religiosità precristiana, la mostra aquileiese propone disparatissime immagini relative alle origini cristiane con i nomi e con le immagini dei primi vescovi (Ermagora, Ilario, Crisogono, Teodoro) e dei martiri, non soltanto di quelli di Aquileia.

Si sono composte così tre sezioni che accolgono oggetti provenienti, fra l'altro, dal Tirolo, da Trento, da Vienna, da Grado, da Zara, da Modena, da Cividale, da Kranj e così via: sono reliquiari, epigrafi, dipinti, codici, sculture lignee.

Nella mostra si inserisce in tal modo il secolo quarto, il "secolo d'oro" di Aquileia antica, sia dal punto di vista culturale, dottrinale e letterario (Fortunaziano, Cromazio, Rufino, Gerolamo), sia dal punto di vista monumentale: sono in mostra oggetti rarissimi, come i cristogrammi in bronzo di produzione aquileiese che si trovano ora a Vienna e a Modena, e si compone in vario modo tutto un mosaico con preziosi dati scritti e monumentali che mettono in risalto e fanno rivivere il cristianesimo aquileiese delle origini e la sua società.

Occupano un posto importante le immagini dei culti specificamente aquileiesi, fra i quali ebbero grande valore il culto alla Madre di Dio (Aquileia, Grado, Summaga, Kamnik) e quello rivolto (ben prima di Venezia) a San Marco (Aquileia e Grado). Al tema si aggiunge un ampio excursus sul simbolo più denso di significati nel rappresentare l'autorità patriarcale: le cattedre, anzitutto quelle fisse (Grado, Parenzo) e poi quelle mobili e in particolare quella che è nota a Venezia come "Sedia di San Marco" (che in realtà è un reliquiario per la croce: c'è anche la relativa stauroteca che fa

parte del tesoro di Grado) e quella composta con formelle d'avorio, per lo più con le storie della predicazione ad opera di San Marco; di questa si è proposta in mostra una spettacolosa ricostruzione "diafana", che costituisce una grande sorpresa per l'originalità e per la novità. Ma novità e inediti punteggiano un po' tutte le due mostre.

Fra sesto e ottavo secolo, quando su quello vescovile si affermò il titolo patriarcale, Aquileia è rappresentata da due sedi che ne continuano l'autorità, la cultura e la storia sempre in modo unitario, nonostante la divisione politica. Grado, in terra romana (quale anticipazione di Venezia), e Cividale, nel regno longobardo, sono i perni per situazioni nuove, da cui derivarono due patriarcati paralleli, che non sarebbero stati più ricomposti in unità dal punto di vista istituzionale ma che avrebbero assicurato lunga vita alla cultura aquileiese in due ambiti politicamente (ma anche ecclesiasticamente) diversi. Il patriarcato di Grado, protetto da Venezia, resistette fino al 1451, mentre quello di Aquileia (dapprima anche forogiuliese) durò fino al 1751.

Nonostante le divisioni, prevalsero su ambedue i versanti segni e forme di continuità ed anzi si ripresero azioni di recupero di luoghi e di genti perdute o nuovamente sopraggiunte (è il caso dei vescovi Marciano e Agrippino e di altri vescovi "in gentibus"), pur riconoscendo che una certa classicità era andata affievolendosi o piuttosto convertendosi: a questo proposito emergono fra tutte le figure di Paolo Diacono e Paolino d'Aquileia.

Fra nono e undicesimo secolo, dall'età carolingia a quella ottoniana e oltre, con una dolorosa frattura, aggravata dalle incursioni ungariche, il perno dell'aquileiesità si ricompone e si precisa nella basilica patriarcale: dapprima Massenzio (811-837) e infine Poppone (1019-1042) si impegnano con soluzioni molto nobili per farne il cuore glorioso e pulsante. La basilica di Aquileia, anche per effetto di sopravvivenze e di interventi successivi, è frutto e somma di testimonianze quasi stratificate che ne fanno un'antologia più che un'opera unitaria: del resto tutta la storia e l'essenza di Aquileia e del suo patriarcato si leggono in questo diramarsi e lievitare senza che sia cancellato il meglio d'una storia, d'una identità.

Gli imperatori da Carlo Magno a Ottone III e infine a Enrico IV (1077) si interessarono da vicino del patriarcato di Aquileia: questo, che occupava una posizione chiave per l'Europa centro-meridionale e che assolveva funzioni singolarmente sovrannazionali (comprendendo i tre ceppi linguistici fondamentali per l'Europa, come nessun'altra diocesi), si propose come pedina utilissima nei progetti imperiali per tutto il medioevo centrale e oltre.

Le ultime sezioni della mostra aquileiese accolgono documenti che fanno comprendere questo intreccio di apporti e di interessi, non escluse le opere d'arte che provennero dal settentrione come dagli orizzonti padani.

Prima di un ampio capitolo dedicato alle trentuno diocesi che forma-

vano la provincia ecclesiastica aquileiese, la mostra di Aquileia invita a meditare sui dieci oggetti più preziosi che rappresentano il tesoro che i patriarchi avevano raccolto e depositato nella cripta della basilica patriarcale, fra cui i pastorali e i busti-reliquiari che compongono un gruppo di altissimo valore, specialmente se accostati alla "Croce dei Principi".

L'accenno alla provincia ecclesiastica di Aquileia induce a ricordare la diffusione di formule e di schemi propri della cultura aquileiese in regioni che oggi sono conosciute come Carinzia, Istria, Slovenia, Stiria, Tirolo, Trentino, Veneto, con echi in Ungheria, in Lombardia ed in Baviera. Emerge in tanti modi la grande autorità del patriarcato di Aquileia (che fin dal medioevo fu definita "seconda soltanto a Roma") in un convinto slancio missionario, come nella fedeltà alle migliori tradizioni dottrinali: l'unità è resa più pregevole per le specificità aquileiesi riconoscibili in svariatissimi settori: liturgia, iconografia, agiografia, musica e, con grande evidenza nell'architettura e nei mosaici. L'unità sarebbe persistita e accresciuta quando Aquileia avrebbe dovuto comprendere anche i territori di molte diocesi scomparse.

Senza indulgere in consueti e facili vittimismi, che chiamano in causa invasioni, distruzioni, occupazioni, in questa occasione ci si è rivolti a mettere in risalto piuttosto i fattori e i fenomeni di continuità, i segni della forza d'una cultura che ha saputo superare ogni tipo di crisi, per lo più di provenienza esterna.

* * *

La mostra di Cividale si apre con una sezione che raccoglie una suggestiva sintesi di elementi che punteggiano la storia del patriarcato dal medioevo all'età moderna.

Del tutto nuovi, rispetto alla mostra di Aquileia, compaiono qui i temi legati al potere temporale dei patriarchi, attribuito dagli imperatori fra il 1077 e il 1420 (anno dell'occupazione veneziana): in mostra lo rappresentano monete, battute dai patriarchi (ma anche da altri istituti, come i vescovi di Trieste o i conti di Gorizia) e l'immagine goriziana dei santi Ilario e Taziano, con lo stemma della contea, che si riferisce all'istituto dell'avvocazia retto dalla dinastia comitale goriziana dal 1125 in poi. Non mancano squarci sul Friuli medievale (piccola porzione del patriarcato, specialmente se si tiene conto del potere temporale) e sulla nobiltà friulana, rissosa e spesso in contrasto con la corte patriarcale.

I patriarchi, pur legati per nome e per funzioni alla sede di Aquileia, risiedettero a Cividale e poi, dalla prima metà del tredicesimo secolo, a Udine: per questa sezione offrono oggetti, ricchi di pregio intrinseco e di allusioni, Cividale, Moggio, Udine, San Vito al Tagliamento e altri luoghi. A questo fine sono esposte molte altre immagini (argenti, codici, diplomi,

sculture) che illustrano gli indirizzi nelle iniziative artistiche e culturali dei patriarchi nel basso medioevo.

Il patriarcato si arricchì di molte fondazioni monastiche, oltre ai monasteri benedettini anche importanti che sopravvivevano dall'altomedioevo: vi contribuirono gli stessi patriarchi, con iniziative che riguardarono felicemente le terre orientali e che videro giungere in Carniola e in Carinzia Cistercensi, Certosini e Agostiniani. È questo uno degli ambiti di ricerca in cui si sono raccolti frutti maggiori per effetto della collaborazione internazionale: per l'inveterata convenzione che il patriarcato corrispondesse al Friuli, non era mai stata condotta un'indagine su tutte le presenze monastiche medievali nelle terre patriarcali. Ora invece, con le sintesi che riguardano in parallelo la Carinzia, la Carniola e il Friuli, si può finalmente disporre d'un panorama ricco e aperto a nuove indagini.

All'attività degli ordini monastici, che concorse a ravvivare spiritualmente e culturalmente tutta la società, si aggiunsero gli effetti recati dall'arrivo dei Domenicani e dei Francescani.

Al tessuto organizzativo, assicurato da pievi e arcidiaconati, si affiancarono i benefici derivati dalle confraternite e varie forme ed espressioni di religiosità: acquistarono valore notevole i santuari mariani che sorsero nei punti d'incontro delle popolazioni di lingue diverse: Lussari, Castelmonte, Monte Santo, Preval, Barbana e così via.

Le crisi che tormentarono il patriarcato nel Quattrocento si possono dire esasperate dalla grave divisione politica subita dalla chiesa di Aquileia: se lo stato patriarcale non assicurò forme perfette di unità sul piano culturale e semmai sottrasse energie ai compiti squisitamente pastorali, dopo il 1420 le terre patriarcali furono divise politicamente fra due potenze antitetiche, l'impero, che comprendeva più di tre quarti del territorio patriarcale, e Venezia che esercitò un'autorità insieme politica e culturale, specialmente con la diffusione di fascinosi modelli rinascimentali di matrice lagunare: sulla cattedra patriarcale sedettero i figli di famiglie come i Barbo, i Grimani, i Barbaro, i Dolfin.

La tensione e la disuguaglianza fra terre imperiali e venete si acuirono in modo lacerante con la diffusione della riforma luterana: in mostra sono ben documentati fenomeni come l'inquisizione, i nuovi catechismi, l'opera di Primož Trubar, il sinodo udinese del 1596 ma anche l'azione degli arciduchi per l'affermazione del cattolicesimo, in armonia con l'azione di ordini religiosi, come i Cappuccini, i Gesuiti, le Orsoline e così via.

Fra Cinquecento e Settecento a Udine, che vive una stagione felice in senso culturale (accademie, tipografie, musica, storiografia) e in campo artistico, sempre per effetto della committenza patriarcale: accanto a opere di artisti di cultura veneta sono esposte opere che ricordano gli orizzonti alpini e transalpini (Carinzia, Carniola, Stiria, il Goriziano), terre che, ormai abbandonate dai patriarchi veneziani, attesero secoli perché si provvedesse efficacemente alle loro esigenze pastorali.

La soluzione, per quanto dolorosa, giunse nel 1751: la mostra di Cividale si chiude con una sezione che riassume gli aspetti e le immagini di quell'evento conclusivo. Il 6 luglio 1751 Benedetto XIV emise la bolla della soppressione del patriarcato di Aquileia, che prevedeva l'istituzione di due arcivescovadi, uno a Gorizia (1752) per le terre imperiali, con autorità metropolitica sulle relative diocesi suffraganee (da Pedena a Como), e una a Udine (1753) per la parte veneta del patriarcato e per le diocesi relative.

Qui spiccano i nomi e le figure dei due primi arcivescovi, Carlo Michele d'Attems per Gorizia e Daniele Delfino, ultimo patriarca, per Udine. Si aggiunge però, in una cornice spettacolosa, anche il ritratto di Maria Teresa, che tanto si adoperò per quello scopo e per venire incontro alle pressanti esigenze pastorali, di cui fu convinto prima di tutti lo stesso papa.

Giunge nell'occasione da Livorno la tela del Costanzi fatta dipingere a Roma nel 1752 con l'*Allegoria del trattato di Aquileia*.

Il patriarcato ha lasciato più d'una traccia e soprattutto l'impegno civile e morale che investe le genti su questo quadrivio d'Europa: queste, proprio in quanto fondamentalmente aquileiesi, sentono il dovere di persistere in un atteggiamento ed in una vocazione di significato transnazionale.

* * *

Oltre alla riproduzione di varie centinaia di oggetti fra quelli esposti nelle mostre (ma anche di altre immagini pertinenti) il poderoso catalogo con 440 pagine, raccoglie trentacinque saggi redatti da studiosi di ogni parte d'Europa i quali con generosità e competenza inquadrano i molti problemi ed i vari aspetti di una storia lunga e intricata ma pur sempre unitaria non soltanto se la si considera dal punto di vista del Friuli-Venezia Giulia ma per tutte le genti comprese fra l'Adriatico e l'Europa centrale; è quanto vuole precisare il sottotitolo del catalogo: *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa Centrale* (Skira, Milano-Ginevra 2000, 440 pp.).

Nel catalogo sono schedati anche oggetti che non possono comparire nella mostra, anzitutto perché inamovibili, ma che sono indispensabili per una ricostruzione credibile del vasto panorama aquileiese.

Più di settanta sono i collaboratori che hanno posto mano ai saggi e alle schede: non si possono elencare tutti ma piace ricordare Vittorio Peri che ha voluto offrire il capitolo introduttivo e le pagine di chiusura. Si possono ricordare le città da cui sono giunti scritti: Aquileia, Bressanone, Chartres, Cividale, Como, Gorizia, Graz, Innsbruck, Lubiana, Milano, Padova, Pordenone, Roma, Rouen, Sacile, Salisburgo, Trento, Trieste, Udine, Zara. Molti degli stessi collaboratori hanno affidato studi anche agli Atti dei due convegni di studio ricordati sopra.

Gli oggetti studiati sono 412: le schede, collegate ai saggi introduttivi,

fanno di questo volume la base per gli studi futuri in tutti i settori storiografici non soltanto regionali.

Gli allestimenti si devono a Ferruccio Montanari e a Francesco Messina, attenti alla raffinatezza impaginativa e propositiva non meno che alla funzionalità didascalica. Le molte assunzioni fotografiche recano le firme, fra gli altri, di Elio e Stefano Ciol, di Luca Laureati e di Riccardo Viola. Fra le riproduzioni si distinguono quelle molto puntuali dei mosaici elaborate dalla Scuola dei mosaicisti di Spilimbergo.

* * *

L'inserimento dell'Europa centrale nel sottotitolo del catalogo fra le coordinate geografiche, più che riferirsi a un dato oggettivo per l'estensione enorme che il patriarcato di Aquileia ebbe anche in quella direzione, autorizza a ricordare una missione civile di grande significato anche attuale.

Per il patriarcato infatti non contò soltanto la collocazione geografica, da cui potrebbe derivare una centralità soltanto casuale. Nel patriarcato, senza rinunciare alle proprie specificità, ciascuna gente ha vissuto unitariamente la sua identità culturale e spirituale soltanto per effetto dell'azione della chiesa patriarcale.

Se negli anni Trenta un grande figlio dell'Europa centrale, Stefan Zweig, poté parlare, vagheggiandola, di una "patria comune del cuore", riferendosi utopisticamente (per allora) all'Europa, la "piccola patria" che ebbe i patriarchi di Aquileia quali emblemi e animatori, si configura in senso attuale come modello e anticipazione di una civiltà profondamente europea, somma di particolarità che non esclude nessuno come diverso e che non si aderge al di sopra di altri.

Sergio Tavano

T.E.A. DALE, *Relics, Prayer and Politics in Medieval Venetia. Romanesque Painting in the Crypt of Aquileia Cathedral*, Princeton 1997, pp. 170, fuori testo: figg. 160 b/n, tavv. 8 a colori (Recensione).

Capita spesso che un alto grado di aggiornamento e di completezza venga riscontrato in studi editi lontano dai soggetti trattati. È senz'altro questo il caso della valida monografia di cui ci si interessa, pubblicata dall'Università di Princeton, Stati Uniti d'America, che dovrebbe servire da insegnamento agli specialisti locali dell'arte medioevale, specie quando promettono sin dal titolo di basarsi sugli studi più recenti, mancando poi clamorosamente il proposito (cfr. G. VALENZANO, *Il ciclo pittorico della cripta di Aquileia: alcune riflessioni sugli ultimi studi*, "Hortus Artium Medievalium", IV, Zagreb 1998, pp. 127-137). Nella stessa misura anche lo scrivente deve fare ammenda, per avere ignorato l'esistenza di questo lavoro che tra l'altro sarebbe divenuto molto utile per la corroborazione di alcune tesi espresse in *L'abbazia di Summaga tra l'Alto Medioevo e il Romanico europeo*, Trieste 2000, a proposito del Romanico in Alto Adriatico; comunque meglio tardi che mai.

A dire il vero però, accanto alla generale validità e al notevole pregio del presente libro, esistono alcune minuscole lacune, che in nessun caso inficiano il giudizio complessivamente positivo che si deve formulare. Infatti, pur tenendo conto di un articolo, sempre dello scrivente, (*Il sostrato culturale della cripta di Aquileia*, "A.A.Ad." XXXVIII, 1992, pp. 231-254), il Dale lo utilizza solo nella I appendice (p. 117, n. 167), a proposito dell'interpretazione del finto velario dipinto. Al contrario nel III capitolo l'autore giunge a dimostrare definitivamente, anche sotto l'aspetto tecnico, la presenza di due orientamenti pittorici differenti: la maestranza veneta aspirante al Romantico, malcelata dall'apparenza bizantina. Ma proprio perché, come s'è visto, si utilizza questo contributo in un'altra circostanza (mentre nessuno si sarebbe adontato se l'avesse ignorato), ci si sarebbe attesi la citazione anche per l'identica ricostruzione della lingua pittorica, già proposta nel '91 (edita nel 1992) dallo stesso articolo, considerato che buona parte degli esperti non reputava e non reputa ancora plausibile una simile interpretazione. Complessivamente, oltre all'apprezzamento per le conclusioni di Thomas E.A. Dale, non si può che essergli grati per aver finalmente dissipato le pesanti cortine di una tesi preconcetta, che vuole tutto quanto prodotto in ambito altoadriatico come il frutto della dipendenza dalla cultura bizantina. Così il ciclo di Nerez (1164), più volte messo in parallelo con Aquileia dai *filobizantini* per le due rispettive scene del Compianto su Cristo morto, viene ricondotto dall'autore nella dimensione più opportuna (p. 24 *et alibi*), ossia di una realizzazione dal diverso carattere pittorico, riferito semplicemente al medesimo schema iconografico. Assume ulteriore importanza la menzione della dinastia comnena, sotto la cui egida furono eseguite le pitture di Nerez, e durante la quale si assiste inaspettatamente a una mutuazione di formule artistiche dall'Occidente, dalla cultura ottoniana che si trasformava lentamente in Romanico (cfr. D. GIOSEFFI, *Le pitture della cripta di Aquileia tra Occidente e Oriente*, "A.A.Ad.", XII, Udine 1977, p. 567). Ma il motivo principale per cui chi scrive si pente di non aver utilizzato la presente opera, è dovuto a un significativo collegamento fra le pitture aquileiesi e l'Ascensione affrescata pochissimo tempo prima nel battistero di S. Marco a Venezia (pp. 29, 79), frutto evidente della scuola veneziana locale, che a insaputa di molti è la vera responsabile della prima pittura romanica in Alto Adriatico (cfr. G. LUCA, *L'abbazia di Summaga tra l'Alto Medioevo e il Romanico europeo*, p. 90 *et alibi*, come detto ignorando colposamente la pubblicazione del Dale), ovvero di una lingua artistica già autarchica rispetto al *Bizantinismo d'esportazione*.

Il vero tema di fondo della monografia è però fondato sull'attinenza tra il programma iconografico e le scelte politiche del Patriarcato di Aquileia (*Chapter one. History and Hagiography*), giungendo argutamente a motivare le diverse articolazioni delle narrazioni agiografiche, laddove a Venezia si pone l'accento sulla figura di San Marco, ad Aquileia su quella di Sant'Ermacora (cap. V).

Forse un po' debole risulta l'interpretazione morfologica dell'architettura in età carolingia. In effetti va contro ogni logica edilizia concepire un impianto absidale, sebbene

inscritto entro pareti rettilinee, con una cripta perfettamente congruente, ad eccezione della pianta: rettangolare anziché semicircolare (posizioni, ad esempio di L. BERTACCHI e di W. DORIGO). Ma anche in questo caso non si può scaricare la colpa al Dale, che anzi tiene conto diligentemente di tutte le posizioni a riguardo. Piuttosto l'autore presenta un limite nella riconduzione un po' generalizzata a criteri storico-formali o storico-politici, omettendo talora di riferirsi a principi empirici, che forse lo porterebbero alla perfezione.

Infatti il capitolo IV, condotto con impeccabile buon senso, unito a un'analisi accorta ma vivace, ci illustra la cripta aquileiese nella dimensione culturale e politica dell'egida carolingia, proponendo lo stesso Carlo Magno nella figura illeggibile del dedicatario che si scorge in uno dei riquadri della volta.

Nel segno di una lettura prettamente romanica è decisamente impostato il capitolo VI, dedicato alla concertazione spaziale della passione di Cristo e ai modelli iconografici per la rappresentazione della *Compassio* della Vergine (pp. 57-65); più che su basi morfologiche, la tradizione che si attua nella cripta aquileiese trae le origini dalla letteratura medievale, relativa proprio alla figura centrale di Maria Vergine, protagonista assieme al figlio della passione. In tal modo però, pur emergendo dall'opera di Dale una posizione filoromanica, vi sono episodi in cui l'enunciazione delle componenti potrebbe giungere alle estreme conseguenze, mentre in realtà resta a pochi passi dalla meta.

Un caso è il capitolo VII, che descrive puntualmente e intelligentemente le decorazioni marginali e il finto velario (ripreso con maggiore dovizia di particolari nella I appendice). Qui l'autore tiene in debito conto il contributo di J. KUGLER (*Byzantinisches und Westliches in den Kryptafresken von Aquileia*, "Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte" XXVI (1973), pp. 7-31), ma mette in relazione il repertorio ornamentale vegetale con opere bizantine, mentre il collegamento più immediato è con la stilizzazione ottoniana e pre-romanica, tanto nella miniatura, quanto nella scultura architettonica. L'utilizzo della Pala d'Oro marciana come fonte iconografica e in parte stilistica deve essere accolta con favore; si sarebbe dovuto tuttavia porre l'accento sull'indipendenza operativa dei pittori della cripta, nonché sull'estremo carattere manieristico dell'arte figurativa in età comnena (metà XI secolo - fine XII), la quale sarebbe un errore continuare a vedere come genuinamente medio-bizantina.

Che vi siano affinità con la pittura bizantina, così come con la miniatura occidentale, è innegabile; e nell'eccellente opera di Thomas E.A. Dale si riesce a comprendere, alla fine, che le produzioni altoadriatica e comnena seguono strade parallele, pur evidenziando notevoli analogie, spiegabili per lo più ipotizzando la presenza di modelli miniati comuni; forse però, tutto questo poteva risaltare maggiormente.

In conclusione il giudizio iniziale deve essere confermato, valutando l'opera di Dale alla luce del contributo innovativo che rende alla letteratura sulla cripta della basilica di Aquileia, risultato raggiunto grazie all'estrema completezza e alla scrupolosa documentazione bibliografica, di cui si ha un saggio evidente nella II appendice, riguardante la descrizione della cripta, da parte di Giandomenico Bertoli.

Giovanni Luca

CLAUDIO MATTALONI, *Mattia Deganutti maestro lignario 1712-1794*, Lithostampa, Pasian di Prato (Udine) 1999, pp. 278.

Il volume rappresenta l'esito di una ultradecennale ricerca, dedicata alla scoperta e valorizzazione della produzione artistica e degli aspetti biografici relativi al maestro lignario Mattia Deganutti di Cividale. Si tratta di un artista del quale gli studiosi hanno sempre sottolineato il ruolo primario nel panorama regionale del Settecento, ma, di fatto, limitandosi a indicarne solo i dati cronologici e alcune opere.

Il primo incontro di Claudio Mattaloni con la poetica rococò di Mattia Deganutti, dotato di eccezionale virtuosismo tecnico, risale alla stesura del suo primo libero dedicato al borgo natio di Grupignano, edito nel 1989. Nella fase di studio della dotazione artistica

inscritto entro pareti rettilinee, con una cripta perfettamente congruente, ad eccezione della pianta: rettangolare anziché semicircolare (posizioni, ad esempio di L. Bertacchi e di W. Dorigo). Ma anche in questo caso non si può scaricare la colpa al Dale, che anzi tiene conto diligentemente di tutte le posizioni a riguardo. Piuttosto l'autore presenta un limite nella riconduzione un po' generalizzata a criteri storico-formali o storico-politici, omettendo talora di riferirsi a principi empirici, che forse lo porterebbero alla perfezione.

Infatti il capitolo IV, condotto con impeccabile buon senso, unito a un'analisi accorta ma vivace, ci illustra la cripta aquileiese nella dimensione culturale e politica dell'egida carolingia, proponendo lo stesso Carlo Magno nella figura illeggibile del dedicatario che si scorge in uno dei riquadri della volta.

Nel segno di una lettura prettamente romanica è decisamente impostato il capitolo VI, dedicato alla concertazione spaziale della passione di Cristo e ai modelli iconografici per la rappresentazione della *Compassio* della Vergine (pp. 57-65); più che su basi morfologiche, la tradizione che si attua nella cripta aquileiese trae le origini dalla letteratura medievale, relativa proprio alla figura centrale di Maria Vergine, protagonista assieme al figlio della passione. In tal modo però, pur emergendo dall'opera di Dale una posizione filoromanica, vi sono episodi in cui l'enunciazione delle componenti potrebbe giungere alle estreme conseguenze, mentre in realtà resta a pochi passi dalla meta.

Un caso è il capitolo VII, che descrive puntualmente e intelligentemente le decorazioni marginali e il finto velario (ripreso con maggiore dovizia di particolari nella I appendice). Qui l'autore tiene in debito conto il contributo di J. Kugler (*Byzantinisches und Westliches in den Kryptafresken von Aquileia*, "Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte" XXVI (1973), pp. 7-31), ma mette in relazione il repertorio ornamentale vegetale con opere bizantine, mentre il collegamento più immediato è con la stilizzazione ottoniana e pre-romanica, tanto nella miniatura, quanto nella scultura architettonica. L'utilizzo della Pala d'Oro marciana come fonte iconografica e in parte stilistica deve essere accolta con favore; si sarebbe dovuto tuttavia porre l'accento sull'indipendenza operativa dei pittori della cripta, nonché sull'estremo carattere manieristico dell'arte figurativa in età comnena (metà XI secolo - fine XII), la quale sarebbe un errore continuare a vedere come genuinamente medio-bizantina.

Che vi siano affinità con la pittura bizantina, così come con la miniatura occidentale, è innegabile; e nell'eccellente opera di Thomas E.A. Dale si riesce a comprendere, alla fine, che le produzioni altoadriatica e comnena seguono strade parallele, pur evidenziando notevoli analogie, spiegabili per lo più ipotizzando la presenza di modelli miniati comuni; forse però, tutto questo poteva risaltare maggiormente.

In conclusione il giudizio iniziale deve essere confermato, valutando l'opera di Dale alla luce del contributo innovativo che rende alla letteratura sulla cripta della basilica di Aquileia, risultato raggiunto grazie all'estrema completezza e alla scrupolosa documentazione bibliografica, di cui si ha un saggio evidente nella II appendice, riguardante la descrizione della cripta, da parte di Giandomenico Bertoli.

Giovanni Luca

Claudio Mattaloni, *Mattia Deganutti maestro lignario 1712-1794*, Lithostampa, Pasian di Prato (Udine) 1999, pp. 278.

Il volume rappresenta l'esito di una ultradecennale ricerca, dedicata alla scoperta e valorizzazione della produzione artistica e degli aspetti biografici relativi al maestro lignario Mattia Deganutti di Cividale. Si tratta di un artista del quale gli studiosi hanno sempre sottolineato il ruolo primario nel panorama regionale del Settecento, ma, di fatto, limitandosi a indicarne solo i dati cronologici e alcune opere.

Il primo incontro di Claudio Mattaloni con la poetica rococò di Mattia Deganutti, dotato di eccezionale virtuosismo tecnico, risale alla stesura del suo primo libero dedicato al borgo natio di Grupignano, edito nel 1989. Nella fase di studio della dotazione artistica

della chiesa locale, emerse infatti che un pregevole armadio di sacrestia ed un elaborato confessionale erano usciti nel 1768 dalla bottega cividalese di mastro Mattia. Allargando l'ambito di ricerca alle chiese della città ducale, Mattaloni individuava un crescente numero di mobili che potevano riportarsi alla stessa abilissima mano. Il forte desiderio di approfondire la conoscenza dell'opera complessiva del Deganutti, che, a due secoli dalla sua scomparsa, continuava ad essere scarsa e lacunosa, ha quindi portato l'Autore ad intraprendere una specifica ricerca, che si è rivelata molto più lunga ed ardua di quanto si poteva prevedere, ma dagli esiti assai interessanti.

Per l'assoluta inesistenza di qualsiasi catalogo, il lavoro è stato condotto seguendo due direttive: una relativa alla prioritaria ed impegnativa fase di individuazione delle opere e l'altra al laborioso reperimento della documentazione archivistica. È stata indagata una vastissima area che, oltre alla provincia di Udine, copre anche parte di quella di Gorizia. Ne è risultata una presenza molto densa di lavori del mobiliere cividalese, disseminati in una cinquantina di località. Non limitandosi ad una generica attribuzione per via stilistica, l'Autore ha inteso corredare le opere dei riscontri documentari utili a stabilirne con assoluta certezza la paternità e la loro precisa collocazione cronologica. Per la completa mancanza di fonti originali proprie della bottega, si è dovuto attingere a quanto contenuto in eterogenei fondi archivistici, principalmente quelli parrocchiali, affiancati da fondi privati, ecclesiastici, statali.

È stato così possibile ricostruire la sequenza cronologica della produzione uscita dalla bottega Deganutti per quasi tre quarti delle opere. Con la consistente massa di dati contabili recuperati, oltre che conoscere i prezzi (sempre molto elevati) dei mobili realizzati, è stato possibile impostare delle attendibili comparazioni con le prestazioni degli artigiani suoi contemporanei. La complessa indagine, protrattasi per oltre un decennio, è confluita in questo corposo volume, promosso dalla Libera Accademia Città di Cividale, con il contributo della Provincia di Udine. L'opera è suddivisa in quattro sezioni, dedicate alla produzione dell'artista, alle sue vicende biografiche, al catalogo delle opere e ai documenti. Nell'insieme, Claudio Mattaloni offre una conoscenza il più possibile ampia ed accurata di questo artista, nato a Cialla di Prepotto nel 1712, che aprì bottega a Cividale, collocandosi rapidamente al vertice nell'ambito della produzione lignea dell'intera regione.

La parte preponderante dell'attività del Deganutti consiste di arredi lignei per edifici sacri. Sono le chiese, infatti, ad accogliere le più superbe testimonianze del suo operato: armadi di sacrestia, confessionali, stalli, cattedre, banchi, portali, pulpiti. Mattia Deganutti proponeva la sua qualificata attività in un periodo particolarmente favorevole, in quanto era in pieno svolgimento l'intensa fase di rinnovamento che, nella seconda metà del Settecento, coinvolgeva gran parte degli edifici cultuali. Dedicando una vasta attenzione anche all'operato degli stipettai contemporanei, Mattaloni ne ricavava la conclusione che non vi erano rivali in grado di proporre mobili di così alto livello, tutti impaginati con attento equilibrio compositivo ed appaganti esisti estetici, accostando sapientemente il legno alla suadezza della radica, arricchendoli con intagli appartenenti al più saporito campionario rococò. Il Deganutti riesce però a tenersi alla larga dagli effetti più grevi e ridondanti del barocco, trattando gli ornati con lievità anche nei raccordi più complessi ed elaborati.

Ben più limitata, paragonata agli esiti quantitativi raggiunti negli arredi chiesastici, la produzione di mobilio civile; però in quest'ambito, meno vincolato dalla committenza, la sua fantasia può incanalarsi verso la realizzazione di arredi dallo splendido effetto scenografico. Sono documentate anche diverse commissioni da parte della Magnifica Comunità di Cividale.

Ogni tipologia di mobili viene accuratamente studiata, per individuarne le peculiarità stilistiche, nonché sviscerata negli aspetti tecnici e strutturali, indagando le essenze lignee impiegate, i coloranti, le tecniche costruttive, gli intagli e le decorazioni, le sculture, avvalendosi di un ricchissimo apparato iconografico (circa quattrocento illustrazioni) realizzato personalmente dall'Autore.

L'attività del Deganutti fu lunghissima (lavorava alacremente anche dopo aver com-

piuto ottant'anni) e molto produttiva. Ne dà piena ed efficace testimonianza il catalogo delle sue opere, che occupa un terzo del volume, costituito da oltre duecento schede. Ognuna di esse riporta tutti i dati tecnici del pezzo, riprodotto anche fotograficamente, una sua minuziosa descrizione, la trascrizione integrale dei documenti d'archivio, la bibliografia, eventuali annotazioni e confronti con altri esemplari. Dall'enorme massa di dati che compongono le schede emerge un *corpus* di lavori straordinariamente sviluppato e di notevole interesse, sia per il loro numero sia per alto livello qualitativo. Si possono così finalmente chiarire le datazioni e la sequenza di arredi importanti, ma finora mai indagati a fondo, come quelli presenti nei tre ambienti che compongono le ricche sacrestie del duomo di Udine, completati dal Deganutti in quattro anni a partire dal 1780, nonché risolvere controverse paternità, come quella dell'armadio originariamente nella chiesa dei Filippini ed ora nel cimitero maggiore udinese, erroneamente attribuito al maestro di Cividale.

Nel corso della ricerca è uscita allo scoperto l'inaspettata figura del fratello Andrea, anch'egli *marangone*, che si è rivelato l'autore di mobili prima comunemente attribuiti a Mattia, come l'armadio e gli stalli del duomo di Tolmezzo. Anche all'operato di Andrea è stato dedicato in questo volume un adeguato spazio con uno specifico catalogo. Questa situazione di concorrenza ha consentito di dare una plausibile spiegazione agli aspri rapporti tra i due fratelli, che emergevano nella fase della ricerca dedicata alla ricostruzione del profilo biografico di Mattia. Mattaloni ha infatti indagato a fondo anche il Deganutti uomo, oltre che l'artista, illuminando ampi tratti della sua vita privata, pure essa totalmente inedita. Assemblando tante esili tracce documentarie, si sono svelati aspetti finanziari e patrimoniali che rivelano una personalità molto abile nel far fruttare accortamente i suoi lautissimi guadagni. Dopo lunghe indagini, il ritrovamento del testamento di Mattia ha permesso di assumere eterogenee informazioni sulla sua vita ed altrettanto interessante si è rivelata la ricca aneddotica raccolta dalla viva voce dei suoi discendenti. Tutti gli atti e i documenti biografici, compreso il lunghissimo testamento, assieme alle centinaia di regesti di atti notarili che riguardano la sua copiosa attività di investimento, sono riportati in una specifica sezione del volume. Per un comodo e razionale utilizzo della grande quantità di nomi, dati e notizie comprese nel volume, sono disponibili accurati indici relativi sia al testo sia al catalogo.

L'indagine di Claudio Mattaloni si dilata anche all'influsso del Deganutti sui contemporanei, che ne ricavarono un forte stimolo ad adeguare la loro attardata produzione agli stilemi del rococò, che egli introdusse in maniera esemplare. La sua arte lasciò un segno assai a lungo, anche dopo la morte, avvenuta nel 1794. Mobilio sparso in tutto il Friuli, prodotto nel corso dell'Ottocento, mostra come la sua produzione continuò ad essere tenuta ben presente quale modello compositivo di riferimento, palesando eloquenti segni imitativi del suo repertorio.

Il volume di Mattaloni ci svela dunque ampiamente, con ricchezza di dettagli, la vita e l'operato di un maestro lignario cividalese sinora poco conosciuto, ma che certamente può essere considerato il principale protagonista dell'arte lignea del Settecento in Friuli.

Carlo Gaberscek

SILVANO PIANI, *I nôns da stradis di Lucinis*, Voce Isontina, Gorizia, p.p. 62, s.p.

Nei nostri paesi, specialmente nei più piccoli, nei più sperduti, v'era fino a qualche decennio fa un sicuro punto di riferimento: il parroco, la cui opera, se in primis et ante omnia era spirituale, si dilatava in tutti i campi sociali. Mons. Silvano Piani, parroco di Lucinico, frazione del comune di Gorizia, con una comunità che si aggira su quattromila unità, ne è un esempio, e tra le varie attività sociali, non trascura quella di elevare culturalmente i fedeli. Ed ecco la sua ultima pubblicazione:" I nôns da stradis di Lucinis".

La toponomastica locale è anche storia della comunità quando è intesa rettamente, tendente cioé a ricordare il passato, le personalità, i riferimenti evitando intitolazioni suggerite dall'emozione del momento o peggio da fanatismo ideologico.

piuto ottant'anni) e molto produttiva. Ne dà piena ed efficace testimonianza il catalogo delle sue opere, che occupa un terzo del volume, costituito da oltre duecento schede. Ognuna di esse riporta tutti i dati tecnici del pezzo, riprodotto anche fotograficamente, una sua minuziosa descrizione, la trascrizione integrale dei documenti d'archivio, la bibliografia, eventuali annotazioni e confronti con altri esemplari. Dall'enorme massa di dati che compongono le schede emerge un *corpus* di lavori straordinariamente sviluppato e di notevole interesse, sia per il loro numero sia per alto livello qualitativo. Si possono così finalmente chiarire le datazioni e la sequenza di arredi importanti, ma finora mai indagati a fondo, come quelli presenti nei tre ambienti che compongono le ricche sacrestie del duomo di Udine, completati dal Deganutti in quattro anni a partire dal 1780, nonché risolvere controverse paternità, come quella dell'armadio originariamente nella chiesa dei Filippini ed ora nel cimitero maggiore udinese, erroneamente attribuito al maestro di Cividale.

Nel corso della ricerca è uscita allo scoperto l'inaspettata figura del fratello Andrea, anch'egli *marangone*, che si è rivelato l'autore di mobili prima comunemente attribuiti a Mattia, come l'armadio e gli stalli del duomo di Tolmezzo. Anche all'operato di Andrea è stato dedicato in questo volume un adeguato spazio con uno specifico catalogo. Questa situazione di concorrenza ha consentito di dare una plausibile spiegazione agli aspri rapporti tra i due fratelli, che emergevano nella fase della ricerca dedicata alla ricostruzione del profilo biografico di Mattia. Mattaloni ha infatti indagato a fondo anche il Deganutti uomo, oltre che l'artista, illuminando ampi tratti della sua vita privata, pure essa totalmente inedita. Assemblando tante esili tracce documentarie, si sono svelati aspetti finanziari e patrimoniali che rivelano una personalità molto abile nel far fruttare accortamente i suoi lautissimi guadagni. Dopo lunghe indagini, il ritrovamento del testamento di Mattia ha permesso di assumere eterogenee informazioni sulla sua vita ed altrettanto interessante si è rivelata la ricca aneddotica raccolta dalla viva voce dei suoi discendenti. Tutti gli atti e i documenti biografici, compreso il lunghissimo testamento, assieme alle centinaia di regesti di atti notarili che riguardano la sua copiosa attività di investimento, sono riportati in una specifica sezione del volume. Per un comodo e razionale utilizzo della grande quantità di nomi, dati e notizie comprese nel volume, sono disponibili accurati indici relativi sia al testo sia al catalogo.

L'indagine di Claudio Mattaloni si dilata anche all'influsso del Deganutti sui contemporanei, che ne ricavarono un forte stimolo ad adeguare la loro attardata produzione agli stilemi del rococò, che egli introdusse in maniera esemplare. La sua arte lasciò un segno assai a lungo, anche dopo la morte, avvenuta nel 1794. Mobilio sparso in tutto il Friuli, prodotto nel corso dell'Ottocento, mostra come la sua produzione continuò ad essere tenuta ben presente quale modello compositivo di riferimento, palesando eloquenti segni imitativi del suo repertorio.

Il volume di Mattaloni ci svela dunque ampiamente, con ricchezza di dettagli, la vita e l'operato di un maestro lignario cividalese sinora poco conosciuto, ma che certamente può essere considerato il principale protagonista dell'arte lignea del Settecento in Friuli.

Carlo Gaberscek

SILVANO PIANI, *I nôns da stradis di Lucinis*, Voce Isontina, Gorizia, p.p. 62, s.p.

Nei nostri paesi, specialmente nei più piccoli, nei più sperduti, v'era fino a qualche decennio fa un sicuro punto di riferimento: il parroco, la cui opera, se in primis et ante omnia era spirituale, si dilatava in tutti i campi sociali. Mons. Silvano Piani, parroco di Lucinico, frazione del comune di Gorizia, con una comunità che si aggira su quattromila unità, ne è un esempio, e tra le varie attività sociali, non trascura quella di elevare culturalmente i fedeli. Ed ecco la sua ultima pubblicazione:" I nôns da stradis di Lucinis".

La toponomastica locale è anche storia della comunità quando è intesa rettamente, tendente cioé a ricordare il passato, le personalità, i riferimenti evitando intitolazioni suggerite dall'emozione del momento o peggio da fanatismo ideologico.

La toponomastica di Lucinico che il Piani illustra ai suoi concittadini - e lo fa nella lingua friulana, la più popolare nella frazione - risponde perfettamente ai criteri suggeriti dalla Deputazione di Storia Patria. Per ogni toponimo dà la spiegazione giustificativa.

Si tratta dunque di una pubblicazione utile per tutti i cittadini, ma particolarmente per gli studenti, per i giovani: potranno così conoscere oltre i personaggi che hanno dato lustro alla frazione (il geografo e cartografo di fama internazionale Luigi Visintin; il vescovo vittima del fascismo Luigi Fogàr; il pittore Perco etc.) i fatti che hanno visto distrutto il paese (guerra 1915-18), ricostruito anche per il coraggio del parroco del tempo Pietro Mosettig.

Giuseppe Fornasir

TONE KRALJ, *Retrospektiva* (22 gennaio - 22 marzo 1998), a cura di Zdenka Badovinac, testi di Igor Kranjc, Moderna galerija, Ljubljana 1998, 160 pp. con illustrazioni in bianco e nero e a colori nel testo.

Il catalogo riguarda la produzione ricchissima di Tone Kralj (1900-1975), che si cimentò in molti settori: nella grafica, nella pittura ad olio, nella scultura (ma si deve tenere in considerazione il progetto per la sua casa-atelier di Lubiana, via Gerbic 11, che risale al 1924 e che appare ben inserito negli orientamenti più avanzati del razionalismo centro-europeo: era stato a Praga e poi aveva seguito i corsi di Jože Plečnik) e nella pittura parietale: è questa senza dubbio la tecnica e anzi la maniera con cui egli è più noto, dato l'alto numero di chiese affrescate, specialmente nel Litorale, da Volče-Volzana (1927) a Tomaj-Tomadio (1929-1930), da Mengore (1929) al Lussari (1930 e 1938), a Cattinara (1931), a Peuma (1934) fino alle ultime opere a Vertoiba e a Merna (1957), a Trebiciano (1958), a Opacchiasella (1958), a Pese (1959), a San Martino di Quisca (1960), a Biglia (1960), a Trieste (S. Giovanni, 1964), a Sant'Andrea di Gorizia (1965) e a Slap (1967).

Le opere di Tone Kralj contribuiscono a formare e a rappresentare molto bene l'espressionismo sloveno (molto utile il confronto col fratello, di cui gli stessi curatori e lo stesso museo hanno curato una retrospettiva nel 1995: *France Kralj 1895-1960*), con precisi riferimenti di partenza in Albin Egger-Lienz (v. n. 13/134), ma poi anche con suggestioni eleganti che richiamano i "Valori plastici" o, più tardi, il Novecento italiano; seguono concessioni a certo neonazarenismo (e anche a iterazioni e a ritmi neobizantini) secondo preferenze invalse dall'Ottocento in poi in molta arte sacra e devozionale: Tone Kralj mantiene pur sempre i propri caratteri. Nella pittura profana predominano volumi più robusti e drammaticamente tesi, mentre nella scultura, oltre a derivazioni da Mestrović, si sente la conoscenza di Klinger e, più indietro, dello stesso Medardo Rosso.

Sergio Tavano

Arhitektura secesije u Rijeci: arhitektura i urbanizam početoka 20. stolieća 1900-1925 - Architecture and Town Planning at the Beginning of the 20th Century 1900-1925, (c. D. Glavočić), Moderna galerija, Rijeka 1997, I vol. pp. 392, II, vol. pp. 540.

Più che soltanto quale catalogo della mostra che fu aperta nella Galleria moderna di Fiume fra l'11 dicembre 1997 e il 28 febbraio 1998, quest'opera si propone anzitutto come raccolta di studi sui vari tipi di architettura realizzati (e in gran parte superstiti) a Fiume e a Sušak fra il 1900 e il 1925 nello spirito della Secessione.

Il primo volume infatti raccoglie sedici studi di dieci autori diversi (M. Bradanović, D. Glavočić, A. Hadik, N. Ivančević, D. Juretić, O. Magaš, N. Palinić, M. Pozzetto, J. Rotim-Malvić, B. Valušek). Non manca, com'è doveroso, un preciso studio sull'architettura in Ungheria, mentre i riferimenti a Vienna sono indiretti. Per il resto, tenendo conto anche degli esempi di Sušak (ma purtroppo non di Abbazia), si commentano le architettu-

La toponomastica di Lucinico che il Piani illustra ai suoi concittadini - e lo fa nella lingua friulana, la più popolare nella frazione - risponde perfettamente ai criteri suggeriti dalla Deputazione di Storia Patria. Per ogni toponimo dà la spiegazione giustificativa.

Si tratta dunque di una pubblicazione utile per tutti i cittadini, ma particolarmente per gli studenti, per i giovani: potranno così conoscere oltre i personaggi che hanno dato lustro alla frazione (il geografo e cartografo di fama internazionale Luigi Visintin; il vescovo vittima del fascismo Luigi Fogàr; il pittore Perco etc.) i fatti che hanno visto distrutto il paese (guerra 1915-18), ricostruito anche per il coraggio del parroco del tempo Pietro Mosettig.

Giuseppe Fornasir

TONE KRALJ, *Retrospektiva* (22 gennaio - 22 marzo 1998), a cura di Zdenka Badovinac, testi di Igor Kranjc, Moderna galerija, Ljubljana 1998, 160 pp. con illustrazioni in bianco e nero e a colori nel testo.

Il catalogo riguarda la produzione ricchissima di Tone Kralj (1900-1975), che si cimentò in molti settori: nella grafica, nella pittura ad olio, nella scultura (ma si deve tenere in considerazione il progetto per la sua casa-atelier di Lubiana, via Gerbic 11, che risale al 1924 e che appare ben inserito negli orientamenti più avanzati del razionalismo centroeuropeo: era stato a Praga e poi aveva seguito i corsi di Jože Plečnik) e nella pittura parietale: è questa senza dubbio la tecnica e anzi la maniera con cui egli è più noto, dato l'alto numero di chiese affrescate, specialmente nel Litorale, da Volče-Volzana (1927) a Tomaj-Tomadio (1929-1930), da Mengore (1929) al Lussari (1930 e 1938), a Cattinara (1931), a Peuma (1934) fino alle ultime opere a Vertoiba e a Merna (1957), a Trebiciano (1958), a Opacchiasella (1958), a Pese (1959), a San Martino di Quisca (1960), a Biglia (1960), a Trieste (S. Giovanni, 1964), a Sant'Andrea di Gorizia (1965) e a Slap (1967).

Le opere di Tone Kralj contribuiscono a formare e a rappresentare molto bene l'espressionismo sloveno (molto utile il confronto col fratello, di cui gli stessi curatori e lo stesso museo hanno curato una retrospettiva nel 1995: *France Kralj 1895-1960*), con precisi riferimenti di partenza in Albin Egger-Lienz (v. n. 13/134), ma poi anche con suggestioni eleganti che richiamano i "Valori plastici" o, più tardi, il Novecento italiano; seguono concessioni a certo neonazarenismo (e anche a iterazioni e a ritmi neobizantini) secondo preferenze invalse dall'Ottocento in poi in molta arte sacra e devozionale: Tone Kralj mantiene pur sempre i propri caratteri. Nella pittura profana predominano volumi più robusti e drammaticamente tesi, mentre nella scultura, oltre a derivazioni da Mestrović, si sente la conoscenza di Klinger e, più indietro, dello stesso Medardo Rosso.

Sergio Tavano

Arhitektura secesije u Rijeci: arhitektura i urbanizam početoka 20. stolieća 1900-1925 - Architecture and Town Planning at the Beginning of the 20th Century 1900-1925, (c. D. Glavočić), Moderna galerija, Rijeka 1997, I vol. pp. 392, II, vol. pp. 540.

Più che soltanto quale catalogo della mostra che fu aperta nella Galleria moderna di Fiume fra l'11 dicembre 1997 e il 28 febbraio 1998, quest'opera si propone anzitutto come raccolta di studi sui vari tipi di architettura realizzati (e in gran parte superstiti) a Fiume e a Sušak fra il 1900 e il 1925 nello spirito della Secessione.

Il primo volume infatti raccoglie sedici studi di dieci autori diversi (M. Bradanović, D. Glavočić, A. Hadik, N. Ivančević, D. Juretić, O. Magaš, N. Palinić, M. Pozzetto, J. Rotim-Malvić, B. Valušek). Non manca, com'è doveroso, un preciso studio sull'architettura in Ungheria, mentre i riferimenti a Vienna sono indiretti. Per il resto, tenendo conto anche degli esempi di Sušak (ma purtroppo non di Abbazia), si commentano le architettu-

La toponomastica di Lucinico che il Piani illustra ai suoi concittadini - e lo fa nella lingua friulana, la più popolare nella frazione - risponde perfettamente ai criteri suggeriti dalla Deputazione di Storia Patria. Per ogni toponimo dà la spiegazione giustificativa.

Si tratta dunque di una pubblicazione utile per tutti i cittadini, ma particolarmente per gli studenti, per i giovani: potranno così conoscere oltre i personaggi che hanno dato lustro alla frazione (il geografo e cartografo di fama internazionale Luigi Visintin; il vescovo vittima del fascismo Luigi Fogàr; il pittore Perco etc.) i fatti che hanno visto distrutto il paese (guerra 1915-18), ricostruito anche per il coraggio del parroco del tempo Pietro Mosettig.

Giuseppe Fornasir

TONE KRALJ, *Retrospektiva* (22 gennaio - 22 marzo 1998), a cura di Zdenka Badovinac, testi di Igor Kranjc, Moderna galerija, Ljubljana 1998, 160 pp. con illustrazioni in bianco e nero e a colori nel testo.

Il catalogo riguarda la produzione ricchissima di Tone Kralj (1900-1975), che si cimentò in molti settori: nella grafica, nella pittura ad olio, nella scultura (ma si deve tenere in considerazione il progetto per la sua casa-atelier di Lubiana, via Gerbic 11, che risale al 1924 e che appare ben inserito negli orientamenti più avanzati del razionalismo centroeuropeo: era stato a Praga e poi aveva seguito i corsi di Jože Plečnik) e nella pittura parietale: è questa senza dubbio la tecnica e anzi la maniera con cui egli è più noto, dato l'alto numero di chiese affrescate, specialmente nel Litorale, da Volče-Volzana (1927) a Tomaj-Tomadio (1929-1930), da Mengore (1929) al Lussari (1930 e 1938), a Cattinara (1931), a Peuma (1934) fino alle ultime opere a Vertoiba e a Merna (1957), a Trebiciano (1958), a Opacchiasella (1958), a Pese (1959), a San Martino di Quisca (1960), a Biglia (1960), a Trieste (S. Giovanni, 1964), a Sant'Andrea di Gorizia (1965) e a Slap (1967).

Le opere di Tone Kralj contribuiscono a formare e a rappresentare molto bene l'espressionismo sloveno (molto utile il confronto col fratello, di cui gli stessi curatori e lo stesso museo hanno curato una retrospettiva nel 1995: *France Kralj 1895-1960*), con precisi riferimenti di partenza in Albin Egger-Lienz (v. n. 13/134), ma poi anche con suggestioni eleganti che richiamano i "Valori plastici" o, più tardi, il Novecento italiano; seguono concessioni a certo neonazarenismo (e anche a iterazioni e a ritmi neobizantini) secondo preferenze invalse dall'Ottocento in poi in molta arte sacra e devozionale: Tone Kralj mantiene pur sempre i propri caratteri. Nella pittura profana predominano volumi più robusti e drammaticamente tesi, mentre nella scultura, oltre a derivazioni da Mestrović, si sente la conoscenza di Klinger e, più indietro, dello stesso Medardo Rosso.

Sergio Tavano

Arhitektura secesije u Rijeci: arhitektura i urbanizam početoka 20. stolieća 1900-1925 - Architecture and Town Planning at the Beginning of the 20th Century 1900-1925, (c. D. Glavočić), Moderna galerija, Rijeka 1997, I vol. pp. 392, II, vol. pp. 540.

Più che soltanto quale catalogo della mostra che fu aperta nella Galleria moderna di Fiume fra l'11 dicembre 1997 e il 28 febbraio 1998, quest'opera si propone anzitutto come raccolta di studi sui vari tipi di architettura realizzati (e in gran parte superstiti) a Fiume e a Sušak fra il 1900 e il 1925 nello spirito della Secessione.

Il primo volume infatti raccoglie sedici studi di dieci autori diversi (M. Bradanović, D. Glavočić, A. Hadik, N. Ivančević, D. Juretić, O. Magaš, N. Palinić, M. Pozzetto, J. Rotim-Malvić, B. Valušek). Non manca, com'è doveroso, un preciso studio sull'architettura in Ungheria, mentre i riferimenti a Vienna sono indiretti. Per il resto, tenendo conto anche degli esempi di Sušak (ma purtroppo non di Abbazia), si commentano le architettu-

re residenziali, quelle scolastiche, alberghiere e in vario modo pubbliche (banche, Camera di commercio, edifici sacri, militari e industriali).

Nel catalogo, con un grande e chiaro apparato illustrativo (progetti, fotografie storiche e attuali), sono schedate 344 architetture di Fiume e di Sušak; segue un'utile appendice con la biografia di ventisette architetti e infine con la bibliografia.

Sergio Tavano

MAURIZIO BUORA, *Oltre la frontiera. Tracce di acculturazione tra varie popolazioni nell'area alto adriatica e nell'arco alpino (V-VIII sec.)*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, 5° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro-Galbiate (Lecco) 9-10 giugno 1994, Documenti di archeologia, 6, Milano 1997, pp. 135-144.

Lo studio consiste in commenti sui nuovi rinvenimenti e sulle nuove prospettive di ricerca, con riprese e revisioni di vecchi rinvenimenti e di nuovi scavi (p. 135): a proposito di *Romani e Goti*, si riflette su una crocetta d'oro con granato proveniente da S. Stefano di Aquileia e, in base a taluni confronti (Dertona, Treviso e soprattutto Reggio Emilia), fatta risalire alla fine del secolo V a una "dama gota" (p. 136): dal punto di vista formale sarebbe utile anche il confronto con il verso del cammeo con Apollo e Dafne di Washington (D.O.C.), che però è del pieno VI secolo.

Vengono di seguito commentati i rinvenimenti, senza dubbio eccezionali per la loro importanza, relativi all'insediamento tardoantico e ai tre edifici paleocristiani di Tonovcov grad (v. S. Ciglenečki, 1997) e quelli che hanno contribuito di recente a chiarire il senso, l'intensità e l'evoluzione dei rapporti fra Romani e Longobardi (cfr. il volume omonimo curato dallo scrivente: Udine 1990), prendendo in considerazione gli scavi di Romans d'Isonzo, di Castions di Strada, di Lovaria ma anche in Istria, dove l'intreccio dei rapporti vide aggiungersi ai Romano-bizantini e ai Longobardi (la cui presenza in Istria è molto incerta) anche gli Slavi e gli Avari: le incursioni di questi ultimi sono accertate, oltre che in Istria, nel Friuli attuale e in Carinzia, dove poi si inserirono presenze baiuvare.

Sergio Tavano

ANDRÉ GUILLOU, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, École française de Rome, Roma 1996.

In questa raccolta (non completa) delle iscrizioni greche in Italia, fra le iscrizioni su oggetti importati, l'a. scheda anche la stauroteca di Grado, che era rimasta inedita addirittura fino al 1975 ("S.G." 41, 1975, pp. 139-152), un po' perché la stauroteca era celata all'interno d'un ostensorio ottocentesco, ma più ancora perché risultavano difficili da sciogliere i quattro monogrammi incisi sulle lamine d'argento in cui è inserita la reliquia della croce con due bracci.

L'a. accetta la prima lettura, salvo un *magēstrō* al posto di *magistrō*: egli esclude che il titolo si riferisse al *magister officiorum*, troppo importante perché si abbreviasse; viene accettata anche la prima attribuzione al pieno secolo VI. Ma proprio talune particolarità paleografiche (l'*omega*; cfr. il calice di Sisinnio del Tesoro di S. Marco a Venezia: *Il tesoro di San Marco*, Olivetti, Milano 1986, pp. 196-198) e la possibile (benché molto prestigiosa) corrispondenza di questo Siliano col *Basileopatōr* della seconda metà del secolo IX avevano indotto a una postdatazione (*Aquileia e Grado*, LINT, Trieste 1984, pp. 358-359; *Aquileia e Gorizia: un tesoro in comune*, AGRAF, Udine 1993, p. 11).

Sorprende non poco l'omissione delle iscrizioni greche superstiti ad Aquileia e nella stessa Grado: cfr. R. Egger in *Studi aquileiesi offerti a Giovanni Brusin*, Ass. naz. p. Aquileia,

re residenziali, quelle scolastiche, alberghiere e in vario modo pubbliche (banche, Camera di commercio, edifici sacri, militari e industriali).

Nel catalogo, con un grande e chiaro apparato illustrativo (progetti, fotografie storiche e attuali), sono schedate 344 architetture di Fiume e di Sušak; segue un'utile appendice con la biografia di ventisette architetti e infine con la bibliografia.

Sergio Tavano

MAURIZIO BUORA, *Oltre la frontiera. Tracce di acculturazione tra varie popolazioni nell'area alto adriatica e nell'arco alpino (V-VIII sec.)*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, 5° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro-Galbiate (Lecco) 9-10 giugno 1994, Documenti di archeologia, 6, Milano 1997, pp. 135-144.

Lo studio consiste in commenti sui nuovi rinvenimenti e sulle nuove prospettive di ricerca, con riprese e revisioni di vecchi rinvenimenti e di nuovi scavi (p. 135): a proposito di *Romani e Goti*, si riflette su una crocetta d'oro con granato proveniente da S. Stefano di Aquileia e, in base a taluni confronti (Dertona, Treviso e soprattutto Reggio Emilia), fatta risalire alla fine del secolo V a una "dama gota" (p. 136): dal punto di vista formale sarebbe utile anche il confronto con il verso del cammeo con Apollo e Dafne di Washington (D.O.C.), che però è del pieno VI secolo.

Vengono di seguito commentati i rinvenimenti, senza dubbio eccezionali per la loro importanza, relativi all'insediamento tardoantico e ai tre edifici paleocristiani di Tonovcov grad (v. S. Ciglenečki, 1997) e quelli che hanno contribuito di recente a chiarire il senso, l'intensità e l'evoluzione dei rapporti fra Romani e Longobardi (cfr. il volume omonimo curato dallo scrivente: Udine 1990), prendendo in considerazione gli scavi di Romans d'Isonzo, di Castions di Strada, di Lovaria ma anche in Istria, dove l'intreccio dei rapporti vide aggiungersi ai Romano-bizantini e ai Longobardi (la cui presenza in Istria è molto incerta) anche gli Slavi e gli Avari: le incursioni di questi ultimi sono accertate, oltre che in Istria, nel Friuli attuale e in Carinzia, dove poi si inserirono presenze baiuvare.

Sergio Tavano

ANDRÉ GUILLOU, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, École française de Rome, Roma 1996.

In questa raccolta (non completa) delle iscrizioni greche in Italia, fra le iscrizioni su oggetti importati, l'a. scheda anche la stauroteca di Grado, che era rimasta inedita addirittura fino al 1975 ("S.G." 41, 1975, pp. 139-152), un po' perché la stauroteca era celata all'interno d'un ostensorio ottocentesco, ma più ancora perché risultavano difficili da sciogliere i quattro monogrammi incisi sulle lamine d'argento in cui è inserita la reliquia della croce con due bracci.

L'a. accetta la prima lettura, salvo un *magēstrō* al posto di *magistrō*: egli esclude che il titolo si riferisse al *magister officiorum*, troppo importante perché si abbreviasse; viene accettata anche la prima attribuzione al pieno secolo VI. Ma proprio talune particolarità paleografiche (l'*omega*; cfr. il calice di Sisinnio del Tesoro di S. Marco a Venezia: *Il tesoro di San Marco*, Olivetti, Milano 1986, pp. 196-198) e la possibile (benché molto prestigiosa) corrispondenza di questo Siliano col *Basileopatōr* della seconda metà del secolo IX avevano indotto a una postdatazione (*Aquileia e Grado*, LINT, Trieste 1984, pp. 358-359; *Aquileia e Gorizia: un tesoro in comune*, AGRAF, Udine 1993, p. 11).

Sorprende non poco l'omissione delle iscrizioni greche superstiti ad Aquileia e nella stessa Grado: cfr. R. Egger in *Studi aquileiesi offerti a Giovanni Brusin*, Ass. naz. p. Aquileia,

re residenziali, quelle scolastiche, alberghiere e in vario modo pubbliche (banche, Camera di commercio, edifici sacri, militari e industriali).

Nel catalogo, con un grande e chiaro apparato illustrativo (progetti, fotografie storiche e attuali), sono schedate 344 architetture di Fiume e di Sušak; segue un'utile appendice con la biografia di ventisette architetti e infine con la bibliografia.

Sergio Tavano

MAURIZIO BUORA, *Oltre la frontiera. Tracce di acculturazione tra varie popolazioni nell'area alto adriatica e nell'arco alpino (V-VIII sec.)*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, 5° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro-Galbiate (Lecco) 9-10 giugno 1994, Documenti di archeologia, 6, Milano 1997, pp. 135-144.

Lo studio consiste in commenti sui nuovi rinvenimenti e sulle nuove prospettive di ricerca, con riprese e revisioni di vecchi rinvenimenti e di nuovi scavi (p. 135): a proposito di *Romani e Goti*, si riflette su una crocetta d'oro con granato proveniente da S. Stefano di Aquileia e, in base a taluni confronti (Dertona, Treviso e soprattutto Reggio Emilia), fatta risalire alla fine del secolo V a una "dama gota" (p. 136): dal punto di vista formale sarebbe utile anche il confronto con il verso del cammeo con Apollo e Dafne di Washington (D.O.C.), che però è del pieno VI secolo.

Vengono di seguito commentati i rinvenimenti, senza dubbio eccezionali per la loro importanza, relativi all'insediamento tardoantico e ai tre edifici paleocristiani di Tonovcov grad (v. S. Ciglenečki, 1997) e quelli che hanno contribuito di recente a chiarire il senso, l'intensità e l'evoluzione dei rapporti fra Romani e Longobardi (cfr. il volume omonimo curato dallo scrivente: Udine 1990), prendendo in considerazione gli scavi di Romans d'Isonzo, di Castions di Strada, di Lovaria ma anche in Istria, dove l'intreccio dei rapporti vide aggiungersi ai Romano-bizantini e ai Longobardi (la cui presenza in Istria è molto incerta) anche gli Slavi e gli Avari: le incursioni di questi ultimi sono accertate, oltre che in Istria, nel Friuli attuale e in Carinzia, dove poi si inserirono presenze baiuvare.

Sergio Tavano

ANDRÉ GUILLOU, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, École française de Rome, Roma 1996.

In questa raccolta (non completa) delle iscrizioni greche in Italia, fra le iscrizioni su oggetti importati, l'a. scheda anche la stauroteca di Grado, che era rimasta inedita addirittura fino al 1975 ("S.G." 41, 1975, pp. 139-152), un po' perché la stauroteca era celata all'interno d'un ostensorio ottocentesco, ma più ancora perché risultavano difficili da sciogliere i quattro monogrammi incisi sulle lamine d'argento in cui è inserita la reliquia della croce con due bracci.

L'a. accetta la prima lettura, salvo un *magēstrō* al posto di *magistrō*: egli esclude che il titolo si riferisse al *magister officiorum*, troppo importante perché si abbreviasse; viene accettata anche la prima attribuzione al pieno secolo VI. Ma proprio talune particolarità paleografiche (l'*omega*; cfr. il calice di Sisinnio del Tesoro di S. Marco a Venezia: *Il tesoro di San Marco*, Olivetti, Milano 1986, pp. 196-198) e la possibile (benché molto prestigiosa) corrispondenza di questo Siliano col *Basileopatōr* della seconda metà del secolo IX avevano indotto a una postdatazione (*Aquileia e Grado*, LINT, Trieste 1984, pp. 358-359; *Aquileia e Gorizia: un tesoro in comune*, AGRAF, Udine 1993, p. 11).

Sorprende non poco l'omissione delle iscrizioni greche superstiti ad Aquileia e nella stessa Grado: cfr. R. Egger in *Studi aquileiesi offerti a Giovanni Brusin*, Ass. naz. p. Aquileia,

Padova 1953, pp. 345-347; il richiamo è soltanto un esempio ma si potrebbero aggiungere moltissimi altri titoli anche soltanto per Grado (sarcofago in piazza della Corte e così via).

Sergio Tavano

SLAVKO CIGLENEČKI, *Il sito archeologico di Tonovcov grad presso Kobarid. Guida*, SAZU-Kobariški muzej, Ljubljana 1997, pp. 32 con ill. nel testo.

A nord di Caporetto, su un'altura scoscesa e isolata ma dominante sulla via che risale la valle dell'Isonzo, scavi condotti dal 1992 in poi (e non ancora conclusi) hanno messo in luce un insediamento con tracce intermittenti dalla preistoria all'età romana ma con segni chiari (edifici e monete) d'un'intensa frequentazione fra la seconda metà del secolo III e la fine del VI. Si sono riconosciuti la presenza d'una guarnigione militare e poi un vero e proprio abitato, che si completò fra V e VI secolo con due basiliche parallele, e rettangolari (la meridionale aveva un fonte battesimale), dotate di un banco presbiteriale interno, secondo precedenti propri della cultura liturgica e architettonica di Aquileia. Fu poi aggiunta una terza basilica con una destinazione piuttosto funeraria o martiriale, benché ripeta sostanzialmente il modello delle altre due.

L'impianto chiesastico è molto articolato e maturo, anche se persistono piante "primitive" e proporzioni piuttosto alte: si deve pensare a un luogo di culto officiato da un vescovo, che dovrebbe essere riconosciuto in quello di Cividale (cfr. "AFAT", 8, 1985, pp. 33-44; "Studi Goriziani" 87-88, 1998, pp. 407-409; *Cividât*, n.u. SFF, Tavagnacco 1999, pp. 175 ss.; *Clanfurt/Klagenfurt*, n.u. SFF, Tavagnacco 2000, pp. 47-56).

Pochi sono gli indizi d'una continuità oltre il secolo VI ma sufficienti per dover parlare d'una distribuzione alquanto ramificata di luoghi di culto nell'arco alpino orientale: rimane da capire se si sia trattato di rifugi temporanei o di apprestamenti evoluti per insediamenti "minori": l'aquileiesità dei modelli accomuna questi monumenti ad altri di recente scoperti a Vranje, a Rifnik e nel Norico.

Sergio Tavano

MILJENKO JURKOVIĆ, *Problemi periodizacije predromaničke skulpture u Istri* (Problèmes de périodisation de la sculpture haut-médiévale en Istrie), in "Arheološka istraživanja u Istri", Hrvatsko arheološko društvo, Zagreb 1997, pp. 265-274.

L'a. si propone di fare il punto sulle conoscenze relative alla scultura altomedievale in Istria e suggerisce un'analisi approfondita, principalmente dal punto di vista cronologico (ma avrebbe dovuto dire anche "formale") della scultura dei secoli VII e VIII. Nel rapido cenno alla bibliografia esistente (note 4 e 5) i nomi degli autori non sono accompagnati dai titoli relativi.

Viene accertata fin dalla seconda metà del secolo VI una certa continuità del repertorio tardoantico o paleocristiano, ma le novità consisterebbero anzitutto in un cedimento verso il solito *horror vacui* (figg. 1-2). Il vero cambiamento sarebbe seguito di poco (figg. 3-4), fra VII e VIII secolo, in parallelo con la contemporanea scultura detta longobarda (sarebbe stato più utile riandare ai precedenti bizantini).

Analizzando il pluteo di Valbandon (fig. 6) l'a. parla di totale incomprensione dei temi e delle composizioni di partenza. Per il ciborio di Cittanova, tema più volte trattato dall'a., si parla di "ultima eco della rinascenza di Liutprando" (ma forse sarebbe più utile parlare per Cittanova di analogie con la "rinascenza desideriana"): non soltanto il ciborio di Callisto, che è però alquanto distante soprattutto se si tien conto della qualità, ma molte altre sculture "friulane" (che sarebbero da citare singolarmente) possono aiutare a inquadrare in un orizzonte comune o prossimo anche l'esemplare istriano.

Vengono infine segnalate alcune acquisizioni nuove: un capitello di S. Maria Alta di

Padova 1953, pp. 345-347; il richiamo è soltanto un esempio ma si potrebbero aggiungere moltissimi altri titoli anche soltanto per Grado (sarcofago in piazza della Corte e così via).

Sergio Tavano

SLAVKO CIGLENEČKI, *Il sito archeologico di Tonovcov grad presso Kobarid. Guida*, SAZU-Kobariški muzej, Ljubljana 1997, pp. 32 con ill. nel testo.

A nord di Caporetto, su un'altura scoscesa e isolata ma dominante sulla via che risale la valle dell'Isonzo, scavi condotti dal 1992 in poi (e non ancora conclusi) hanno messo in luce un insediamento con tracce intermittenti dalla preistoria all'età romana ma con segni chiari (edifici e monete) d'un'intensa frequentazione fra la seconda metà del secolo III e la fine del VI. Si sono riconosciuti la presenza d'una guarnigione militare e poi un vero e proprio abitato, che si completò fra V e VI secolo con due basiliche parallele, e rettangolari (la meridionale aveva un fonte battesimale), dotate di un banco presbiteriale interno, secondo precedenti propri della cultura liturgica e architettonica di Aquileia. Fu poi aggiunta una terza basilica con una destinazione piuttosto funeraria o martiriale, benché ripeta sostanzialmente il modello delle altre due.

L'impianto chiesastico è molto articolato e maturo, anche se persistono piante "primitive" e proporzioni piuttosto alte: si deve pensare a un luogo di culto officiato da un vescovo, che dovrebbe essere riconosciuto in quello di Cividale (cfr. "AFAT", 8, 1985, pp. 33-44; "Studi Goriziani" 87-88, 1998, pp. 407-409; *Cividât*, n.u. SFF, Tavagnacco 1999, pp. 175 ss.; *Clanfurt/Klagenfurt*, n.u. SFF, Tavagnacco 2000, pp. 47-56).

Pochi sono gli indizi d'una continuità oltre il secolo VI ma sufficienti per dover parlare d'una distribuzione alquanto ramificata di luoghi di culto nell'arco alpino orientale: rimane da capire se si sia trattato di rifugi temporanei o di apprestamenti evoluti per insediamenti "minori": l'aquileiesità dei modelli accomuna questi monumenti ad altri di recente scoperti a Vranje, a Rifnik e nel Norico.

Sergio Tavano

MILJENKO JURKOVIĆ, *Problemi periodizacije predromaničke skulpture u Istri* (Problèmes de périodisation de la sculpture haut-médiévale en Istrie), in "Arheološka istraživanja u Istri", Hrvatsko arheološko društvo, Zagreb 1997, pp. 265-274.

L'a. si propone di fare il punto sulle conoscenze relative alla scultura altomedievale in Istria e suggerisce un'analisi approfondita, principalmente dal punto di vista cronologico (ma avrebbe dovuto dire anche "formale") della scultura dei secoli VII e VIII. Nel rapido cenno alla bibliografia esistente (note 4 e 5) i nomi degli autori non sono accompagnati dai titoli relativi.

Viene accertata fin dalla seconda metà del secolo VI una certa continuità del repertorio tardoantico o paleocristiano, ma le novità consisterebbero anzitutto in un cedimento verso il solito *horror vacui* (figg. 1-2). Il vero cambiamento sarebbe seguito di poco (figg. 3-4), fra VII e VIII secolo, in parallelo con la contemporanea scultura detta longobarda (sarebbe stato più utile riandare ai precedenti bizantini).

Analizzando il pluteo di Valbandon (fig. 6) l'a. parla di totale incomprensione dei temi e delle composizioni di partenza. Per il ciborio di Cittanova, tema più volte trattato dall'a., si parla di "ultima eco della rinascenza di Liutprando" (ma forse sarebbe più utile parlare per Cittanova di analogie con la "rinascenza desideriana"): non soltanto il ciborio di Callisto, che è però alquanto distante soprattutto se si tien conto della qualità, ma molte altre sculture "friulane" (che sarebbero da citare singolarmente) possono aiutare a inquadrare in un orizzonte comune o prossimo anche l'esemplare istriano.

Vengono infine segnalate alcune acquisizioni nuove: un capitello di S. Maria Alta di

Padova 1953, pp. 345-347; il richiamo è soltanto un esempio ma si potrebbero aggiungere moltissimi altri titoli anche soltanto per Grado (sarcofago in piazza della Corte e così via).

Sergio Tavano

SLAVKO CIGLENEČKI, *Il sito archeologico di Tonovcov grad presso Kobarid. Guida*, SAZU-Kobariški muzej, Ljubljana 1997, pp. 32 con ill. nel testo.

A nord di Caporetto, su un'altura scoscesa e isolata ma dominante sulla via che risale la valle dell'Isonzo, scavi condotti dal 1992 in poi (e non ancora conclusi) hanno messo in luce un insediamento con tracce intermittenti dalla preistoria all'età romana ma con segni chiari (edifici e monete) d'un'intensa frequentazione fra la seconda metà del secolo III e la fine del VI. Si sono riconosciuti la presenza d'una guarnigione militare e poi un vero e proprio abitato, che si completò fra V e VI secolo con due basiliche parallele, e rettangolari (la meridionale aveva un fonte battesimale), dotate di un banco presbiteriale interno, secondo precedenti propri della cultura liturgica e architettonica di Aquileia. Fu poi aggiunta una terza basilica con una destinazione piuttosto funeraria o martiriale, benché ripeta sostanzialmente il modello delle altre due.

L'impianto chiesastico è molto articolato e maturo, anche se persistono piante "primitive" e proporzioni piuttosto alte: si deve pensare a un luogo di culto officiato da un vescovo, che dovrebbe essere riconosciuto in quello di Cividale (cfr. "AFAT", 8, 1985, pp. 33-44; "Studi Goriziani" 87-88, 1998, pp. 407-409; *Cividât*, n.u. SFF, Tavagnacco 1999, pp. 175 ss.; *Clanfurt/Klagenfurt*, n.u. SFF, Tavagnacco 2000, pp. 47-56).

Pochi sono gli indizi d'una continuità oltre il secolo VI ma sufficienti per dover parlare d'una distribuzione alquanto ramificata di luoghi di culto nell'arco alpino orientale: rimane da capire se si sia trattato di rifugi temporanei o di apprestamenti evoluti per insediamenti "minori": l'aquileiesità dei modelli accomuna questi monumenti ad altri di recente scoperti a Vranje, a Rifnik e nel Norico.

Sergio Tavano

MILJENKO JURKOVIĆ, *Problemi periodizacije predromaničke skulpture u Istri* (Problèmes de périodisation de la sculpture haut-médiévale en Istrie), in "Arheološka istraživanja u Istri", Hrvatsko arheološko društvo, Zagreb 1997, pp. 265-274.

L'a. si propone di fare il punto sulle conoscenze relative alla scultura altomedievale in Istria e suggerisce un'analisi approfondita, principalmente dal punto di vista cronologico (ma avrebbe dovuto dire anche "formale") della scultura dei secoli VII e VIII. Nel rapido cenno alla bibliografia esistente (note 4 e 5) i nomi degli autori non sono accompagnati dai titoli relativi.

Viene accertata fin dalla seconda metà del secolo VI una certa continuità del repertorio tardoantico o paleocristiano, ma le novità consisterebbero anzitutto in un cedimento verso il solito *horror vacui* (figg. 1-2). Il vero cambiamento sarebbe seguito di poco (figg. 3-4), fra VII e VIII secolo, in parallelo con la contemporanea scultura detta longobarda (sarebbe stato più utile riandare ai precedenti bizantini).

Analizzando il pluteo di Valbandon (fig. 6) l'a. parla di totale incomprensione dei temi e delle composizioni di partenza. Per il ciborio di Cittanova, tema più volte trattato dall'a., si parla di "ultima eco della rinascenza di Liutprando" (ma forse sarebbe più utile parlare per Cittanova di analogie con la "rinascenza desideriana"): non soltanto il ciborio di Callisto, che è però alquanto distante soprattutto se si tien conto della qualità, ma molte altre sculture "friulane" (che sarebbero da citare singolarmente) possono aiutare a inquadrare in un orizzonte comune o prossimo anche l'esemplare istriano.

Vengono infine segnalate alcune acquisizioni nuove: un capitello di S. Maria Alta di

Valle (fig. 10), con istruttivi echi corinzii, e un altro della stessa chiesa con un'elaborazione occidentale del capitello-imposta giustinianeo (fig. 12): in ambedue i casi (ma, a modo loro, anche nel caso degli altri due capitelli, figg. 11 e 13) si ricava una conferma delle tendenze "conservatrici", pur con intenzioni e con mezzi "aggiornati", forse più vivaci ormai in Istria che non nelle terre friulane.

Sergio Tavano

JANEZ HÖFLER, *Srednjeveške freske v Sloveniji*, I. *Gorenjska*, Družina d.o.o., Ljubljana 1996, 200 pp. con figure a colori nbel testo.

II. *Primorska*, Družina d.o.o., Ljubljana 1997, 160 pp. con 119 figure a colori nel testo.

Nel primo volume, che riguarda l'Alta Carniola, è presente Gorizia per la scuola dei seguaci di Vitale da Bologna che operò a Crngrob e a Lesce, a sud del lago di Bled, benché le sue tracce non siano più riconoscibili nel Goriziano ("M.S.F.", 75, 1996, pp. 203-216; "AMSIASP", 97, 1997, pp. 721-743).

Il secondo volume consiste nello studio e nella catalogazione di sessantasei opere affrescate riconosciute fra le Valli dell'Isonzo e del Vipacco, nel Collio, nel Carso e nel Capodistriano e distribuite fra la seconda metà del '300 e la metà del '500: gli affreschi mantengono caratteri medievali anche in decenni in cui la cultura rinascimentale era già largamente affermata e diffusa, per esempio anche a Udine e a Pordenone.

Precedute da un'ampia ricostruzione d'assieme (in sloveno, tedesco e italiano), seguono le schede di ciascun monumento nell'ordine alfabetico delle rispettive località. È difficile isolare alcuni esemplari (come Hrastovlje o Tolmino o Prilesje) ed altrettanto difficile è indicare una linea rigorosamente comune all'interno di questo ricco panorama: abbastanza indicativa è l'insistenza di formule ritardatarie e di soluzioni semplificate, con caratteri presenti a ridosso delle Alpi orientali.

Si possono però ricavare suggerimenti per scoprire le preferenze comuni nella religiosità o pietà popolare, tanto relativamente all'iconografia quanto a proposito d'una sensibilità che resiste a cedimenti "gradevoli" suggeriti dal rinascimento non lontano.

L'opera è importante e sommamente utile per avere una visione d'assieme su un ampio settore che si affianca alla cultura centroeuropea ma anche per conoscere in dettaglio ciascun affresco o ciclo d'affreschi che finora hanno avuto studi per lo più parziali (cfr. "Studi Goriziani" 87-88, 1998, pp. 408-410).

Sergio Tavano

ALESSANDRO QUINZI, *Cerkev sv. Martina v Avčah in umetniška naročila grofa Lenarta na Goriškem* (La chiesa di S. Martino ad Auzza e le commissioni d'arte del conte Leonardo nella contea di Gorizia), "Acta historiae artis slovenica", 2, 1997, pp. 23-31.

Vengono qui studiati in tutti i loro aspetti e significati gli affreschi della chiesa parrocchiale di S. Martino di Avče-Auzza nella valle dell'Isonzo, che ha già attirato l'attenzione di molti studiosi (citati a pp. 23-24: non è citato lo studio in *Cultura tedesca nel Goriziano*, ISSR, Gorizia 1995, forse perché colà la figura 9 di p. 118 è scambiata con quella di S. Michele di Sambasso: ma è corretta la visione in *Medioevo goriziano*, LEG, Gorizia 1994, pp. 135, 153). Ora però l'a. propone una lettura nuova sia in base a un documento notarile del 13 gennaio 1495 relativo all'abbazia di Rosazzo e riguardante i diritti goriziani sulla chiesa di Auzza (e quindi l'iniziativa del conte Leonardo), sia in base a un'analisi iconografica d'una lunetta archiacuta con san Leonardo e con lo stesso conte Leonardo, opportunamente confrontato con i due affreschi di Lienz in cui compare la sua figura: sorprende un po' che accanto non sia raffigurata la contessa Paola, come avviene a Lienz, a meno che non

Valle (fig. 10), con istruttivi echi corinzii, e un altro della stessa chiesa con un'elaborazione occidentale del capitello-imposta giustinianeo (fig. 12): in ambedue i casi (ma, a modo loro, anche nel caso degli altri due capitelli, figg. 11 e 13) si ricava una conferma delle tendenze "conservatrici", pur con intenzioni e con mezzi "aggiornati", forse più vivaci ormai in Istria che non nelle terre friulane.

Sergio Tavano

JANEZ HÖFLER, *Srednjeveške freske v Sloveniji*, I. *Gorenjska*, Družina d.o.o., Ljubljana 1996, 200 pp. con figure a colori nbel testo.

II. *Primorska*, Družina d.o.o., Ljubljana 1997, 160 pp. con 119 figure a colori nel testo.

Nel primo volume, che riguarda l'Alta Carniola, è presente Gorizia per la scuola dei seguaci di Vitale da Bologna che operò a Crngrob e a Lesce, a sud del lago di Bled, benché le sue tracce non siano più riconoscibili nel Goriziano ("M.S.F.", 75, 1996, pp. 203-216; "AMSIASP", 97, 1997, pp. 721-743).

Il secondo volume consiste nello studio e nella catalogazione di sessantasei opere affrescate riconosciute fra le Valli dell'Isonzo e del Vipacco, nel Collio, nel Carso e nel Capodistriano e distribuite fra la seconda metà del '300 e la metà del '500: gli affreschi mantengono caratteri medievali anche in decenni in cui la cultura rinascimentale era già largamente affermata e diffusa, per esempio anche a Udine e a Pordenone.

Precedute da un'ampia ricostruzione d'assieme (in sloveno, tedesco e italiano), seguono le schede di ciascun monumento nell'ordine alfabetico delle rispettive località. È difficile isolare alcuni esemplari (come Hrastovlje o Tolmino o Prilesje) ed altrettanto difficile è indicare una linea rigorosamente comune all'interno di questo ricco panorama: abbastanza indicativa è l'insistenza di formule ritardatarie e di soluzioni semplificate, con caratteri presenti a ridosso delle Alpi orientali.

Si possono però ricavare suggerimenti per scoprire le preferenze comuni nella religiosità o pietà popolare, tanto relativamente all'iconografia quanto a proposito d'una sensibilità che resiste a cedimenti "gradevoli" suggeriti dal rinascimento non lontano.

L'opera è importante e sommamente utile per avere una visione d'assieme su un ampio settore che si affianca alla cultura centroeuropea ma anche per conoscere in dettaglio ciascun affresco o ciclo d'affreschi che finora hanno avuto studi per lo più parziali (cfr. "Studi Goriziani" 87-88, 1998, pp. 408-410).

Sergio Tavano

ALESSANDRO QUINZI, *Cerkev sv. Martina v Avčah in umetniška naročila grofa Lenarta na Goriškem* (La chiesa di S. Martino ad Auzza e le commissioni d'arte del conte Leonardo nella contea di Gorizia), "Acta historiae artis slovenica", 2, 1997, pp. 23-31.

Vengono qui studiati in tutti i loro aspetti e significati gli affreschi della chiesa parrocchiale di S. Martino di Avče-Auzza nella valle dell'Isonzo, che ha già attirato l'attenzione di molti studiosi (citati a pp. 23-24: non è citato lo studio in *Cultura tedesca nel Goriziano*, ISSR, Gorizia 1995, forse perché colà la figura 9 di p. 118 è scambiata con quella di S. Michele di Sambasso: ma è corretta la visione in *Medioevo goriziano*, LEG, Gorizia 1994, pp. 135, 153). Ora però l'a. propone una lettura nuova sia in base a un documento notarile del 13 gennaio 1495 relativo all'abbazia di Rosazzo e riguardante i diritti goriziani sulla chiesa di Auzza (e quindi l'iniziativa del conte Leonardo), sia in base a un'analisi iconografica d'una lunetta archiacuta con san Leonardo e con lo stesso conte Leonardo, opportunamente confrontato con i due affreschi di Lienz in cui compare la sua figura: sorprende un po' che accanto non sia raffigurata la contessa Paola, come avviene a Lienz, a meno che non

Valle (fig. 10), con istruttivi echi corinzii, e un altro della stessa chiesa con un'elaborazione occidentale del capitello-imposta giustinianeo (fig. 12): in ambedue i casi (ma, a modo loro, anche nel caso degli altri due capitelli, figg. 11 e 13) si ricava una conferma delle tendenze "conservatrici", pur con intenzioni e con mezzi "aggiornati", forse più vivaci ormai in Istria che non nelle terre friulane.

Sergio Tavano

JANEZ HÖFLER, *Srednjeveške freske v Sloveniji*, I. *Gorenjska*, Družina d.o.o., Ljubljana 1996, 200 pp. con figure a colori nbel testo.

II. *Primorska*, Družina d.o.o., Ljubljana 1997, 160 pp. con 119 figure a colori nel testo.

Nel primo volume, che riguarda l'Alta Carniola, è presente Gorizia per la scuola dei seguaci di Vitale da Bologna che operò a Crngrob e a Lesce, a sud del lago di Bled, benché le sue tracce non siano più riconoscibili nel Goriziano ("M.S.F.", 75, 1996, pp. 203-216; "AMSIASP", 97, 1997, pp. 721-743).

Il secondo volume consiste nello studio e nella catalogazione di sessantasei opere affrescate riconosciute fra le Valli dell'Isonzo e del Vipacco, nel Collio, nel Carso e nel Capodistriano e distribuite fra la seconda metà del '300 e la metà del '500: gli affreschi mantengono caratteri medievali anche in decenni in cui la cultura rinascimentale era già largamente affermata e diffusa, per esempio anche a Udine e a Pordenone.

Precedute da un'ampia ricostruzione d'assieme (in sloveno, tedesco e italiano), seguono le schede di ciascun monumento nell'ordine alfabetico delle rispettive località. È difficile isolare alcuni esemplari (come Hrastovlje o Tolmino o Prilesje) ed altrettanto difficile è indicare una linea rigorosamente comune all'interno di questo ricco panorama: abbastanza indicativa è l'insistenza di formule ritardatarie e di soluzioni semplificate, con caratteri presenti a ridosso delle Alpi orientali.

Si possono però ricavare suggerimenti per scoprire le preferenze comuni nella religiosità o pietà popolare, tanto relativamente all'iconografia quanto a proposito d'una sensibilità che resiste a cedimenti "gradevoli" suggeriti dal rinascimento non lontano.

L'opera è importante e sommamente utile per avere una visione d'assieme su un ampio settore che si affianca alla cultura centroeuropea ma anche per conoscere in dettaglio ciascun affresco o ciclo d'affreschi che finora hanno avuto studi per lo più parziali (cfr. "Studi Goriziani" 87-88, 1998, pp. 408-410).

Sergio Tavano

ALESSANDRO QUINZI, *Cerkev sv. Martina v Avčah in umetniška naročila grofa Lenarta na Goriškem* (La chiesa di S. Martino ad Auzza e le commissioni d'arte del conte Leonardo nella contea di Gorizia), "Acta historiae artis slovenica", 2, 1997, pp. 23-31.

Vengono qui studiati in tutti i loro aspetti e significati gli affreschi della chiesa parrocchiale di S. Martino di Avče-Auzza nella valle dell'Isonzo, che ha già attirato l'attenzione di molti studiosi (citati a pp. 23-24: non è citato lo studio in *Cultura tedesca nel Goriziano*, ISSR, Gorizia 1995, forse perché colà la figura 9 di p. 118 è scambiata con quella di S. Michele di Sambasso: ma è corretta la visione in *Medioevo goriziano*, LEG, Gorizia 1994, pp. 135, 153). Ora però l'a. propone una lettura nuova sia in base a un documento notarile del 13 gennaio 1495 relativo all'abbazia di Rosazzo e riguardante i diritti goriziani sulla chiesa di Auzza (e quindi l'iniziativa del conte Leonardo), sia in base a un'analisi iconografica d'una lunetta archiacuta con san Leonardo e con lo stesso conte Leonardo, opportunamente confrontato con i due affreschi di Lienz in cui compare la sua figura: sorprende un po' che accanto non sia raffigurata la contessa Paola, come avviene a Lienz, a meno che non

si debba spostare l'affresco al 1497 e oltre (cfr. "Studi Goriziani", 86, 1997/I), ma le considerazioni dell'autore riducono a fermare l'opera fra il 1490 e il 1495.

Sul fondo, al di là d'un muro di cinta, compare un robusto edificio merlato in cui l'a. riconosce il corpo centrale del castello di Gorizia, anche in base al ben noto sigillo trecentesco: il mastio doveva essere stato già abbattuto e qualche modifica dovette riguardare forse anche le finestre.

Contro chi e contro che cosa Leonardo invocasse la protezione e soprattutto la liberazione sua e di Gorizia può essere desunto dagli eventi di quei decenni, travagliati per le incursioni turchesche ma non meno, specialmente per Gorizia, per le arroganti pretese veneziane.

L'ottimo studio, che non prescinde da attenzioni ai valori storico-formali, pur insistendo sui significati iconografici e quindi storici, porta contributi nuovi e molto suggestivi alla conoscenza della cultura artistica del Goriziano sul finire della Contea. È uscito contemporaneamente il secondo volume di Janez Höfler sugli affreschi medievali in Slovenia dove (pp. 61, 71-72) gli affreschi di Auzza sono attribuiti, secondo la tradizione, agli anni fra il 1470 e il 1475 (cfr. "Studi Goriziani" 87-88, 1998, pp. 410-412).

Sergio Tavano

HARWICK W. ARCH, *Ein Geschütz der Görzer Grafen*, in "Tiroler Heimatblätter", 72, 1997/2, pp. 55-59.

Nel presentare e commentare un disegno in un manoscritto (*Bellifortis*) del Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck, relativo alla fusione di armi da fuoco in bronzo e riguardanti anche i conti di Gorizia (sul finire del Trecento o poco dopo), l'a. propone un documentato excursus che interessa dapprima "enzigneri und magistri" di Mainardo II di Tirolo-Gorizia e poi iniziative e luoghi di competenza goriziana fra Austria, Carso e Friuli (qui ricorre un Madritz che potrebbe essere interpretato come Madrisio anziché Madruzzo).

Molti sono i dati nuovi attinti per lo più dai fondi archivistici goriziani di Innsbruck, che riguardano tecniche (mortai, razzi, bombarde ecc.; v. le colubrine che doveva apprestare Leonardo nel 1500: *Regesta Imperii* per Massimiliano I, 9970 del 5 marzo 1500; di armi da fuoco per Gorizia si parla anche altrove: 12412, 5 settembre 1501; 12805, 28 dicembre 1501: cfr. "Studi Goriziani", 86, 1997/II, pp. 22, 24 e note 63-64) e taluni termini (*Stange*, per esempio, sarà da tradurre proprio con "stanga" anziché con "stecca", pp. 53, 58), connessi con le armi da fuoco di cui anche i Goriziani si dotarono con una certa precocità.

Nello stesso numero del periodico tirolese compaiono, a cura di Meinrad Pizzinini, due recensioni "goriziane" (pp. 67-68): a *Medioevo goriziano: 1001-1500* (LEG, Gorizia 1994) e alla miscellanea sulla *Cultura tedesca nel Goriziano* (ISSR, Gorizia 1995).

Sergio Tavano

LUIGI COLETTI, *Atti del Convegno di studi (Treviso, 29-30 aprile 1998)*, a cura di A. Diano (Quad. 5 della Fondazione G. Mazzotti), Canova, Treviso 1999, pp. 296.

Venuti a mancare Nando Coletti e Silvio Tramontin, e quindi anche i loro scritti, e aggiuntosi opportunamente un saggio di Nico Stringa (*Luigi Coletti e l'arte del Novecento*) il volume comprende, oltre a un'essenziale cronologia dello storico dell'arte trevigiano (1886-1961) a cura di Ivano Sartor, ricerche e riflessioni di Franco Barnabei, Tiziana Franco, Enrico Mario Dal Pozzolo, Ranieri Varese, Ivano Sartor, Gian Maria Varanini, Gino Benzoni, Barbara Mazza, Alessandro Casellato, Eugenio Manzato, Anna Maria Spiazzi, Francesca Zanella, Nicola Pezzella, Antonio Diano (che va *Oltre Coletti. Prospettive per lo studio della cultura architettonica medievale nella diocesi di Treviso*, pp. 259-289) e Lionello Puppi.

si debba spostare l'affresco al 1497 e oltre (cfr. "Studi Goriziani", 86, 1997/I), ma le considerazioni dell'autore riducono a fermare l'opera fra il 1490 e il 1495.

Sul fondo, al di là d'un muro di cinta, compare un robusto edificio merlato in cui l'a. riconosce il corpo centrale del castello di Gorizia, anche in base al ben noto sigillo trecentesco: il mastio doveva essere stato già abbattuto e qualche modifica dovette riguardare forse anche le finestre.

Contro chi e contro che cosa Leonardo invocasse la protezione e soprattutto la liberazione sua e di Gorizia può essere desunto dagli eventi di quei decenni, travagliati per le incursioni turchesche ma non meno, specialmente per Gorizia, per le arroganti pretese veneziane.

L'ottimo studio, che non prescinde da attenzioni ai valori storico-formali, pur insistendo sui significati iconografici e quindi storici, porta contributi nuovi e molto suggestivi alla conoscenza della cultura artistica del Goriziano sul finire della Contea. È uscito contemporaneamente il secondo volume di Janez Höfler sugli affreschi medievali in Slovenia dove (pp. 61, 71-72) gli affreschi di Auzza sono attribuiti, secondo la tradizione, agli anni fra il 1470 e il 1475 (cfr. "Studi Goriziani" 87-88, 1998, pp. 410-412).

Sergio Tavano

HARWICK W. ARCH, *Ein Geschütz der Görzer Grafen*, in "Tiroler Heimatblätter", 72, 1997/2, pp. 55-59.

Nel presentare e commentare un disegno in un manoscritto (*Bellifortis*) del Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck, relativo alla fusione di armi da fuoco in bronzo e riguardanti anche i conti di Gorizia (sul finire del Trecento o poco dopo), l'a. propone un documentato excursus che interessa dapprima "enzigneri und magistri" di Mainardo II di Tirolo-Gorizia e poi iniziative e luoghi di competenza goriziana fra Austria, Carso e Friuli (qui ricorre un Madritz che potrebbe essere interpretato come Madrisio anziché Madruzzo).

Molti sono i dati nuovi attinti per lo più dai fondi archivistici goriziani di Innsbruck, che riguardano tecniche (mortai, razzi, bombarde ecc.; v. le colubrine che doveva apprestare Leonardo nel 1500: *Regesta Imperii* per Massimiliano I, 9970 del 5 marzo 1500; di armi da fuoco per Gorizia si parla anche altrove: 12412, 5 settembre 1501; 12805, 28 dicembre 1501: cfr. "Studi Goriziani", 86, 1997/II, pp. 22, 24 e note 63-64) e taluni termini (*Stange*, per esempio, sarà da tradurre proprio con "stanga" anziché con "stecca", pp. 53, 58), connessi con le armi da fuoco di cui anche i Goriziani si dotarono con una certa precocità.

Nello stesso numero del periodico tirolese compaiono, a cura di Meinrad Pizzinini, due recensioni "goriziane" (pp. 67-68): a *Medioevo goriziano: 1001-1500* (LEG, Gorizia 1994) e alla miscellanea sulla *Cultura tedesca nel Goriziano* (ISSR, Gorizia 1995).

Sergio Tavano

LUIGI COLETTI, *Atti del Convegno di studi (Treviso, 29-30 aprile 1998)*, a cura di A. Diano (Quad. 5 della Fondazione G. Mazzotti), Canova, Treviso 1999, pp. 296.

Venuti a mancare Nando Coletti e Silvio Tramontin, e quindi anche i loro scritti, e aggiuntosi opportunamente un saggio di Nico Stringa (*Luigi Coletti e l'arte del Novecento*) il volume comprende, oltre a un'essenziale cronologia dello storico dell'arte trevigiano (1886-1961) a cura di Ivano Sartor, ricerche e riflessioni di Franco Barnabei, Tiziana Franco, Enrico Mario Dal Pozzolo, Ranieri Varese, Ivano Sartor, Gian Maria Varanini, Gino Benzoni, Barbara Mazza, Alessandro Casellato, Eugenio Manzato, Anna Maria Spiazzi, Francesca Zanella, Nicola Pezzella, Antonio Diano (che va *Oltre Coletti. Prospettive per lo studio della cultura architettonica medievale nella diocesi di Treviso*, pp. 259-289) e Lionello Puppi.

si debba spostare l'affresco al 1497 e oltre (cfr. "Studi Goriziani", 86, 1997/I), ma le considerazioni dell'autore riducono a fermare l'opera fra il 1490 e il 1495.

Sul fondo, al di là d'un muro di cinta, compare un robusto edificio merlato in cui l'a. riconosce il corpo centrale del castello di Gorizia, anche in base al ben noto sigillo trecentesco: il mastio doveva essere stato già abbattuto e qualche modifica dovette riguardare forse anche le finestre.

Contro chi e contro che cosa Leonardo invocasse la protezione e soprattutto la liberazione sua e di Gorizia può essere desunto dagli eventi di quei decenni, travagliati per le incursioni turchesche ma non meno, specialmente per Gorizia, per le arroganti pretese veneziane.

L'ottimo studio, che non prescinde da attenzioni ai valori storico-formali, pur insistendo sui significati iconografici e quindi storici, porta contributi nuovi e molto suggestivi alla conoscenza della cultura artistica del Goriziano sul finire della Contea. È uscito contemporaneamente il secondo volume di Janez Höfler sugli affreschi medievali in Slovenia dove (pp. 61, 71-72) gli affreschi di Auzza sono attribuiti, secondo la tradizione, agli anni fra il 1470 e il 1475 (cfr. "Studi Goriziani" 87-88, 1998, pp. 410-412).

Sergio Tavano

HARWICK W. ARCH, *Ein Geschütz der Görzer Grafen*, in "Tiroler Heimatblätter", 72, 1997/2, pp. 55-59.

Nel presentare e commentare un disegno in un manoscritto (*Bellifortis*) del Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck, relativo alla fusione di armi da fuoco in bronzo e riguardanti anche i conti di Gorizia (sul finire del Trecento o poco dopo), l'a. propone un documentato excursus che interessa dapprima "enzigneri und magistri" di Mainardo II di Tirolo-Gorizia e poi iniziative e luoghi di competenza goriziana fra Austria, Carso e Friuli (qui ricorre un Madritz che potrebbe essere interpretato come Madrisio anziché Madruzzo).

Molti sono i dati nuovi attinti per lo più dai fondi archivistici goriziani di Innsbruck, che riguardano tecniche (mortai, razzi, bombarde ecc.; v. le colubrine che doveva apprestare Leonardo nel 1500: *Regesta Imperii* per Massimiliano I, 9970 del 5 marzo 1500; di armi da fuoco per Gorizia si parla anche altrove: 12412, 5 settembre 1501; 12805, 28 dicembre 1501: cfr. "Studi Goriziani", 86, 1997/II, pp. 22, 24 e note 63-64) e taluni termini (*Stange*, per esempio, sarà da tradurre proprio con "stanga" anziché con "stecca", pp. 53, 58), connessi con le armi da fuoco di cui anche i Goriziani si dotarono con una certa precocità.

Nello stesso numero del periodico tirolese compaiono, a cura di Meinrad Pizzinini, due recensioni "goriziane" (pp. 67-68): a *Medioevo goriziano: 1001-1500* (LEG, Gorizia 1994) e alla miscellanea sulla *Cultura tedesca nel Goriziano* (ISSR, Gorizia 1995).

Sergio Tavano

LUIGI COLETTI, *Atti del Convegno di studi (Treviso, 29-30 aprile 1998)*, a cura di A. Diano (Quad. 5 della Fondazione G. Mazzotti), Canova, Treviso 1999, pp. 296.

Venuti a mancare Nando Coletti e Silvio Tramontin, e quindi anche i loro scritti, e aggiuntosi opportunamente un saggio di Nico Stringa (*Luigi Coletti e l'arte del Novecento*) il volume comprende, oltre a un'essenziale cronologia dello storico dell'arte trevigiano (1886-1961) a cura di Ivano Sartor, ricerche e riflessioni di Franco Barnabei, Tiziana Franco, Enrico Mario Dal Pozzolo, Ranieri Varese, Ivano Sartor, Gian Maria Varanini, Gino Benzoni, Barbara Mazza, Alessandro Casellato, Eugenio Manzato, Anna Maria Spiazzi, Francesca Zanella, Nicola Pezzella, Antonio Diano (che va *Oltre Coletti. Prospettive per lo studio della cultura architettonica medievale nella diocesi di Treviso*, pp. 259-289) e Lionello Puppi.

Non si può ridurre la personalità e l'opera di un grande studioso quale fu il Coletti a un orizzonte locale, come può indurre a fare la sede in cui si commenta questo volume, ma almeno due importanti ragioni obbligano a ricordare qui Luigi Coletti sia per i suoi studi che riguardano l'orizzonte del Friuli direttamente (*Il tempietto di Cividale*, 1952; *L'arte nel territorio di Concordia dal Medio Evo al Rinascimento*, 1962, con riedizione del 1978) o indirettamente (scritti su Tomaso da Modena e sui Primitivi), sia per la sua attività didattica svolta nell'Università di Trieste fra il 1945 e il 1956.

Dopo il convegno del 1986 (e i relativi atti: *Luigi Coletti cittadino e storico dell'arte*) con cui Treviso incitò autorevoli studiosi a riflettere sulla lezione di Luigi Coletti, esce ora questa raccolta di studi che è frutto d'un convegno tenuto a Treviso nel 1998.

In questa sede va segnalato a parte il contributo di Barbara Mazza perché riguarda *Il magistero triestino di Luigi Coletti* (pp. 149 ss.): qui è notevole e lucida la testimonianza di Decio Gioseffi, che del Coletti fu assistente, ma forse piace ricordare con affetto l'appendice aggiunta al suo articolo dalla Mazza, con l'edizione della *Grammatica del linguaggio figurativo* (1953-1954), preparata dal Coletti quale "dispensa" per gli studenti che si accostavano ai suoi corsi triestini.

Di quel testo la Biblioteca dell'(ex) Istituto di Storia dell'arte dell'Università triestina possiede due redazioni: al richiamo e nella rilettura è inevitabile che l'affetto si colori di nostalgia ("Valore nostalgico dei ricordi" è il titolo d'uno dei paragrafi, p. 164, ma all'interno d'una serie di considerazioni che riguardano il valore "poetico dell'immagine", adesione e distacco insieme), oltre che di ammirazione, in coloro che attraverso quello strumento scoprirono le leggi e i valori che l'arte reca con sé e impone a chi si accosta seriamente (e a chi allora si accostava con fiducia) a un sistema di segni da scoprire e decodificare.

Coletti (non soltanto in base alla testimonianza di Gioseffi, pp. 153-154), civilmente ed eticamente sensibilissimo, era molto rigoroso e coerente con la sua "grammatica", attento ai valori umani *dietro* l'opera e *dentro* l'artista, ma non meno "dentro" i suoi scolari.

Sergio Tavano